

RIVISTA DIOCESANA TORINESE



4

Anno LXXII

Aprile 1995

Spedizione abbonamento postale
mensile - Torino - Pubblicità 50%

31 LUG. 1995

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

— *il sabato pomeriggio;*

— *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*

— *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*

— *nei giorni festivi di precezzo ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 54 71 72: ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98 - fax 54 65 38

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 436 16 10)

Pro-Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Peradotto Mons. Francesco (ab. tel. 436 62 94)

Segretario del Moderatore: Cerino can. Giuseppe (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale To-Città:

Berruto Mons. Dario (tel. uff. 561 72 32 - ab. 0336/21 80 33)

lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

Distretti pastorali:

To-Nord: Chiaro Mons. Vincenzo (ab. Vallo Torinese tel. 924 93 76)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Sud-Est: Favaro Mons. Oreste (ab. Torino tel. 54 95 84)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Ovest: Candellone Mons. Piergiacomo (ab. La Cassa tel. 0330/713051 - 9842934)
mercoledì ore 9-12; venerdì ore 9-11

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 58 111)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Segreteria: ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 248 24 20):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 54 26 69 - ab. 436 20 25):

per la pastorale missionaria - catechistica - liturgica, il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano Mons. Giuseppe (tel. uff. 53 53 76 - ab. 436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici - diaconi permanenti - presbiteri, la pastorale dell'educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

Villata don Giovanni (tel. uff. 54 70 45 - ab. 992 19 41):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo - tempo libero - sport.

ECONOMO DIOCESANO

Enriore Mons. Michele (tel. uff. 53 53 21 - ab. 74 02 72)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXXII

Aprile 1995



SOMMARIO

pag.

Atti del Santo Padre

Lettera al Cardinale Arcivescovo in risposta per gli auguri di Pasqua	467
Lettera Enciclica <i>Evangelium vitae</i> sul valore e l'inviolabilità della vita umana	468
Messaggio pasquale 1995	540
Alla Plenaria della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli (28.4)	542
Ai partecipanti alla IX Assemblea dell'Azione Cattolica Italiana (29.4)	545

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Presentazione del nuovo Catechismo degli adulti <i>La verità vi farà liberi</i>	549
Messaggio della Presidenza per la Giornata dell'Università Cattolica	554
<i>Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la cultura, la scuola e l'Università:</i>	
Lettera agli studenti, ai genitori, a tutte le comunità educanti <i>Per la scuola</i>	556
<i>Caritas italiana:</i>	
Carta pastorale <i>Lo riconobbero nello spezzare il pane</i>	567

Atti del Cardinale Arcivescovo

Messaggio alla diocesi per la Pasqua	587
Omelia nel XXX Anniversario del Card. Maurilio Fossati	589
Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo	593
Omelie del Triduo Pasquale:	
— Giovedì Santo - Cena del Signore	598
— Venerdì Santo - Passione del Signore	601
— Domenica di Pasqua - Veglia Pasquale	603
- Messa del giorno	606
Riflessioni sulla Enciclica riguardante la vita umana: <i>La presenza della Sacra Scrittura nella "Evangelium vitae"</i>	608

Curia Metropolitana

Cancelleria: Comunicazione — Nomine — Gruppo di parroci a norma dei canoni 1742 e 1750 — Associazione diocesana di Azione Cattolica — Dedicazione di chiesa al culto — Sacerdoti diocesani defunti	613
--	-----

Atti dell'VIII Consiglio Presbiterale

Verbale della X Sessione (<i>Torino, 7-8 febbraio 1995</i>)	617
---	-----

Documentazione

Aborto e scomunica (<i>Julián Herranz</i>)	635
Il Card. Maurilio Fossati Arcivescovo di Torino (1876-1965) nel trentennio della sua morte. Aspetti e momenti di un lungo episcopato (1930-1965) (<i>Giuseppe Tuninetti</i>)	639
« Io sono il Signore, vostro Dio ». Nota pastorale a proposito di superstizione, magia, satanismo (<i>Conferenza Episcopale Campana</i>)	660

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

La Cancelleria della Curia Metropolitana:

ricorda che l'abbonamento a Rivista Diocesana Torinese è obbligatorio per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

invita tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali che ancora non la ricevono, ad abbonarsi a Rivista Diocesana Torinese, tenendo conto della particolare fisionomia della pubblicazione, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi.

Abbonamento annuale per il 1995: Lire 60.000, da versarsi sul Conto Corrente Postale 10532109, intestato a "Opera Diocesana Buona Stampa", 10121 Torino - corso Matteotti n. 11.

Atti del Santo Padre

Lettera al Cardinale Arcivescovo in risposta per gli auguri di Pasqua

Signor Cardinale,

*Sua Santità ha ricevuto ed ha particolarmente gradito il messaggio augurale che Ella, a nome anche di codesta Comunità diocesana, Gli ha indirizzato in occasione delle Celebrazioni pasquali, accompagnandolo con fervide espressioni di riconoscenza per il Suo magistero, in particolare per la Lettera Enciclica *Evangelium vitae*.*

*Il Santo Padre ringrazia per la delicata cortesia, e, nell'auspicare che la ricorrenza liturgica ravvivi in tutti i credenti la consapevolezza di essere il « popolo della vita » chiamato ad « annunciare il Vangelo della vita » (Lett. Encycl. *Evangelium vitae*, 79), invoca per Lei dal Signore risorto, come pure per quanti sono affidati alle sue cure pastorali e per i lavori del Sinodo da poco iniziato, doni abbondanti di carità e di pace, in pegno dei quali invia la propiziatrice Benedizione Apostolica.*

Profitto della circostanza per confermarmi con sensi di distinto ossequio

*dell'Eminenza Vostra Rev.ma
dev.mo nel Signore*

✠ Angelo Card. Sodano
Segretario di Stato

A Sua Eminenza Reverendissima
Sig. Card. Giovanni SALDARINI
Arcivescovo di Torino
Via Arcivescovado, 12
10121 TORINO

LETTERA ENCICLICA
EVANGELIUM VITAE
DEL SOMMO PONTEFICE
GIOVANNI PAOLO II
AI VESCOVI
AI PRESBITERI E AI DIACONI
AI RELIGIOSI E ALLE RELIGIOSE
AI FEDELI LAICI
E A TUTTE LE PERSONE DI BUONA VOLONTÀ
SUL VALORE E L'INVOLABILITÀ
DELLA VITA UMANA

INTRODUZIONE

1. Il Vangelo della vita sta al cuore del messaggio di Gesù. Accolto dalla Chiesa ogni giorno con amore, esso va annunciato con coraggiosa fedeltà come buona novella agli uomini di ogni epoca e cultura.

All'aurora della salvezza, è la nascita di un bambino che viene proclamata come lieta notizia: «Vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore» (*Lc* 2, 10-11). A sprigionare questa "grande gioia" è certamente la nascita del Salvatore; ma nel Natale è svelato anche il senso pieno di ogni nascita umana, e la gioia messianica

appare così fondamento e compimento della gioia per ogni bambino che nasce (cfr. *Gv* 16, 21).

Presentando il nucleo centrale della sua missione redentrice, Gesù dice: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (*Gv* 10, 10). In verità, Egli si riferisce a quella vita "nuova" ed "eterna", che consiste nella comunione con il Padre, a cui ogni uomo è gratuitamente chiamato nel Figlio per opera dello Spirito Santificatore. Ma proprio in tale "vita" acquistano pieno significato tutti gli aspetti e i momenti della vita dell'uomo.

Il valore incomparabile della persona umana

2. L'uomo è chiamato a una pienezza di vita che va ben oltre le dimensioni della sua esistenza terrena, perché consiste nella partecipazione alla vita stessa di Dio.

L'altezza di questa vocazione soprannaturale rivela la *grandezza* e la *preziosità* della vita umana anche nella sua fase temporale. La vita nel tempo, infatti, è condizione basilare, momento

iniziale e parte integrante dell'intero e unitario processo dell'esistenza umana. Un processo che, inaspettatamente e immeritatamente, viene illuminato dalla promessa e rinnovato dal dono della vita divina, che raggiungerà il suo pieno compimento nell'eternità (cfr. *1 Gv* 3, 1-2). Nello stesso tempo, proprio questa chiamata soprannaturale sottolinea la *relatività* della vita

terrena dell'uomo e della donna. Essa, in verità, non è realtà "ultima", ma "penultima"; è comunque realtà sacra che ci viene affidata perché la custodiamo con senso di responsabilità e la portiamo a perfezione nell'amore e nel dono di noi stessi a Dio e ai fratelli.

La Chiesa sa che questo *Vangelo della vita*, consegnatole dal suo Signore¹, ha un'eco profonda e persuasiva nel cuore di ogni persona, credente e anche non credente, perché esso, mentre ne supera infinitamente le attese, vi corrisponde in modo sorprendente. Pur tra difficoltà e incertezze, ogni uomo sinceramente aperto alla verità e al bene, con la luce della ragione e non senza il segreto influsso della grazia, può arrivare a riconoscere nella legge naturale scritta nel cuore (cfr. *Rm* 2, 14-15) il valore sacro della vita umana dal primo inizio fino al suo termine, e ad affermare il diritto di ogni essere umano a vedere sommamente rispettato questo suo bene primario. Sul riconoscimento di tale diritto si fonda l'umana convivenza e la stessa comunità politica.

Le nuove minacce alla vita umana

3. Ciascun uomo, proprio a motivo del mistero del Verbo di Dio che si è fatto carne (cfr. *Gv* 1, 14), è affidato alla sollecitudine materna della Chiesa. Perciò ogni minaccia alla dignità e alla vita dell'uomo non può non ripercuotersi nel cuore stesso della Chiesa, non può non toccarla al centro della propria fede nell'Incarnazione redentrice del Figlio di Dio, non può non coinvolgerla nella sua missione di annunciare il *Vangelo della vita* in tutto il mondo e ad ogni creatura (cfr. *Mc* 16, 15).

Oggi questo annuncio si fa particolarmente urgente per l'impressionante moltiplicarsi e acutizzarsi delle minacce alla vita delle persone e dei popoli, soprattutto quando essa è debole e in-

Questo diritto devono, in modo particolare, difendere e promuovere i credenti in Cristo, consapevoli della meravigliosa verità ricordata dal Concilio Vaticano II: «Con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo»². In questo evento di salvezza, infatti, si rivela all'umanità non solo l'amore sconfinato di Dio che «ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (*Gv* 3, 16), ma anche il valore incomparabile di ogni persona umana.

E la Chiesa, scrutando assiduamente il mistero della Redenzione, coglie questo valore con sempre rinnovato stupore³ e si sente chiamata ad annunciare agli uomini di tutti i tempi questo "vangelo", fonte di speranza invincibile e di gioia vera per ogni epoca della storia. *Il Vangelo dell'amore di Dio per l'uomo, il Vangelo della dignità della persona e il Vangelo della vita sono un unico e indivisibile Vangelo.*

È per questo che l'uomo, l'uomo vivente, costituisce la prima e fondamentale via della Chiesa⁴.

difesa. Alle antiche dolorose piaghe della miseria, della fame, delle malattie endemiche, della violenza e delle guerre, se ne aggiungono altre, dalle modalità inedite e dalle dimensioni inquietanti.

Già il Concilio Vaticano II, in una pagina di drammatica attualità, ha deplorato con forza molteplici delitti e attentati contro la vita umana. A trent'anni di distanza, facendo mie le parole dell'assise conciliare, ancora una volta e con identica forza li deploro a nome della Chiesa intera, con la certezza di interpretare il sentimento autentico di ogni coscienza retta: «Tutto ciò che è contro la vita stessa, come ogni specie di omicidio, il genocidio, l'aborto, l'eutanasia e lo

¹ In verità, l'espressione "Vangelo della vita" non si trova come tale nella Sacra Scrittura. Essa tuttavia ben corrisponde ad un aspetto essenziale del messaggio biblico.

² Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 22.

³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptor hominis* (4 marzo 1979), 10: *AAS* 71 (1979), 275.

⁴ Cfr. *Ibid.*, 14: *l.c.*, 285.

stesso suicidio volontario; tutto ciò che viola l'integrità della persona umana, come le mutilazioni, le torture inflitte al corpo e alla mente, gli sforzi per violentare l'intimo dello spirito; tutto ciò che offende la dignità umana, come le condizioni infraumane di vita, le incarceralazioni arbitrarie, le deportazioni, la schiavitù, la prostituzione, il mercato delle donne e dei giovani, o ancora le ignominiose condizioni di lavoro con le quali i lavoratori sono trattati come semplici strumenti di guadagno, e non come persone libere e responsabili; tutte queste cose, e altre simili, sono certamente vergognose e, mentre guastano la civiltà umana, inquinano coloro che così si comportano ancor più che non quelli che le subiscono e ledono grandemente l'onore del Creatore »⁵.

4. Purtroppo, questo inquietante panorama, lunghi dal restringersi, si va piuttosto dilatando: con le nuove prospettive aperte dal progresso scientifico e tecnologico nascono nuove forme di attentati alla dignità dell'essere umano, mentre si delinea e consolida una nuova situazione culturale, che dà ai delitti contro la vita un *aspetto inedito e — se possibile — ancora più iniquo* suscitando ulteriori gravi preoccupazioni: larghi strati dell'opinione pubblica giustificano alcuni delitti contro la vita in nome dei diritti della libertà individuale e, su tale presupposto, ne pretendono non solo l'imputabilità, ma persino l'autorizzazione da parte dello Stato, al fine di praticarli in assoluta libertà ed anzi con l'intervento gratuito delle strutture sanitarie.

Ora, tutto questo provoca un cambiamento profondo del modo di consi-

derare la vita e le relazioni tra gli uomini. Il fatto che le legislazioni di molti Paesi, magari allontanandosi dagli stessi principi basilari delle loro Costituzioni, abbiano acconsentito a non punire o addirittura a riconoscere la piena legittimità di tali pratiche contro la vita è insieme sintomo preoccupante e causa non marginale di un grave crollo morale: scelte un tempo unanimemente considerate come delittuose e rifiutate dal comune senso morale, diventano a poco a poco socialmente rispettabili. La stessa medicina, che per sua vocazione è ordinata alla difesa e alla cura della vita umana, in alcuni suoi settori si presta sempre più largamente a realizzare questi atti contro la persona e in tal modo deforma il suo volto, contraddice se stessa e avvilisce la dignità di quanti la esercitano. In un simile contesto culturale e legale, anche i gravi problemi demografici, sociali o familiari, che pesano su numerosi popoli del mondo ed esigono un'attenzione responsabile ed operosa delle comunità nazionali e di quelle internazionali, si trovano esposti a soluzioni false e illusorie, in contrasto con la verità e il bene delle persone e delle Nazioni.

L'esito al quale si perviene è drammatico: se è quanto mai grave e inquietante il fenomeno dell'eliminazione di tante vite umane nascenti o sulla via del tramonto, non meno grave e inquietante è il fatto che la stessa coscienza, quasi ottenebrata da così vasti condizionamenti, fatica sempre più a percepire la distinzione tra il bene e il male in ciò che tocca lo stesso fondamentale valore della vita umana.

In comunione con tutti i Vescovi del mondo

5. Al problema delle minacce alla vita umana nel nostro tempo è stato dedicato il *Concistoro straordinario* dei Cardinali, svoltosi a Roma dal 4 al 7 aprile 1991. Dopo un'ampia e approfondita discussione del problema e delle sfide poste all'intera famiglia umana e, in particolare, alla comunità

cristiana, i Cardinali, con voto unanime, mi hanno chiesto di riaffermare con l'autorità del Successore di Pietro il valore della vita umana e la sua inviolabilità, in riferimento alle attuali circostanze ed agli attentati che oggi la minacciano.

Accogliendo tale richiesta, ho scritto

⁵ *Gaudium et spes*, 27.

nella Pentecoste del 1991 una *Lettera personale* a ciascun Confratello perché, nello spirito della collegialità episcopale, mi offrisse la sua collaborazione in vista della stesura di uno specifico documento⁶. Sono profondamente grato a tutti i Vescovi che hanno risposto, fornendomi preziose informazioni, suggerimenti e proposte. Essi hanno testimoniato anche così la loro unanime e convinta partecipazione alla missione dottirinale e pastorale della Chiesa circa il *Vangelo della vita*.

Nella medesima Lettera, a pochi giorni dalla celebrazione del centenario dell'Enciclica *Rerum novarum*, attiravo l'attenzione di tutti su questa singolare analogia: « Come un secolo fa ad essere oppressa nei suoi fondamentali diritti era la classe operaia, e la Chiesa con grande coraggio ne prese le difese, proclamando i sacrosanti diritti della persona del lavoratore, così ora, quando un'altra categoria di persone è oppressa nel diritto fondamentale alla vita, la Chiesa sente di dover dare voce con immutato coraggio a chi non ha voce. Il suo è sempre il grido evangelico in difesa dei poveri del mondo, di quanti sono minacciati, disprezzati e oppressi nei loro diritti umani »⁷.

Ad essere calpestata nel diritto fondamentale alla vita è oggi una grande moltitudine di esseri umani deboli e indifesi, come sono, in particolare, i bambini non ancora nati. Se alla Chiesa, sul finire del secolo scorso, non era consentito tacere davanti alle ingiustizie allora operanti, meno ancora essa può tacere oggi, quando alle ingiustizie sociali del passato, purtroppo non ancora superate, in tante parti del mondo si aggiungono ingiustizie ed oppressioni anche più gravi, magari scambiate per elementi di progresso in vista dell'organizzazione di un nuovo ordine mondiale.

La presente Enciclica, frutto della collaborazione dell'Episcopato di ogni

Paese del mondo, vuole essere dunque una *riaffermazione precisa e ferma del valore della vita umana e della sua inviolabilità*, ed insieme un appassionato appello rivolto a tutti e a ciascuno, in nome di Dio: *rispetta, difendi, ama e servi la vita, ogni vita umana!* Solo su questa strada troverai giustizia, sviluppo, libertà vera, pace e felicità!

Giungano queste parole a tutti i figli e le figlie della Chiesa! Giungano a tutte le persone di buona volontà, sollecite del bene di ogni uomo e donna e del destino dell'intera società!

6. In profonda comunione con ogni fratello e sorella nella fede e animato da sincera amicizia per tutti, voglio *rimeditare e annunciare il Vangelo della vita*, splendore di verità che illumina le coscenze, limpida luce che risana lo sguardo ottenebrato, fonte inesauribile di costanza e coraggio per affrontare le sempre nuove sfide che incontriamo sul nostro cammino.

E mentre ripenso alla ricca esperienza vissuta durante l'Anno della Famiglia, quasi completando idealmente la *Lettera* da me indirizzata « ad ogni famiglia concreta di qualunque regione della terra »⁸, guardo con rinnovata fiducia a tutte le comunità domestiche ed auspico che rinascia o si rafforzi ad ogni livello l'impegno di tutti a sostenere la famiglia, perché anche oggi — pur in mezzo a numerose difficoltà e a pesanti minacce — essa si conservi sempre, secondo il disegno di Dio, come « *santuario della vita* »⁹.

A tutti i membri della Chiesa, *popolo della vita e per la vita*, rivolgo il più pressante invito perché, insieme, possiamo dare a questo nostro mondo nuovi segni di speranza, operando affinché crescano giustizia e solidarietà e si affermi una nuova cultura della vita umana, per l'edificazione di un'autentica civiltà della verità e dell'amore.

⁶ Cfr. *Lettera a tutti i Fratelli nell'Episcopato circa "Il Vangelo della vita"* (19 maggio 1991); *Insegnamenti XIV/1* (1991), 1293-1296.

⁷ *Ibid.*: l.c., 1294.

⁸ *Lettera alle Famiglie Gratissimam sane* (2 febbraio 1994), 4: *AAS* 86 (1994), 871.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Centesimus annus* (1 maggio 1991), 39: *AAS* 83 (1991), 842.

CAPITOLO I

LA VOCE DEL SANGUE DI TUO FRATELLO
GRIDA A ME DAL SUOLO

LE ATTUALI MINACCE ALLA VITA UMANA

« Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise » (Gen 4, 8): alla radice della violenza contro la vita

7. « Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza... Sì, Dio ha creato l'uomo per l'incorruibilità; lo fece a immagine della propria natura. Ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo; e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono » (*Sap* 1, 13-14; 2, 23-24).

Il Vangelo della vita, risuonato al principio con la creazione dell'uomo a immagine di Dio per un destino di vita piena e perfetta (cfr. *Gen* 2, 7; *Sap* 9, 2-3), viene contraddetto dall'esperienza lacerante della morte che entra nel mondo e getta l'ombra del non senso sull'intera esistenza dell'uomo.

La morte vi entra a causa dell'invidia del diavolo (cfr. *Gen* 3, 1-4-5) e del peccato dei progenitori (cfr. *Gen* 2, 17; 3, 17-19). E vi entra in modo violento, attraverso l'uccisione di Abele da parte del fratello Caino: « Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise » (*Gen* 4, 8).

Questa prima uccisione è presentata con una singolare eloquenza in una pagina paradigmatica del libro della Genesi: una pagina ritrascritta ogni giorno, senza sosta e con avvilente ripetizione, nel libro della storia dei popoli.

Vogliamo rileggere insieme questa pagina biblica, che, pur nella sua arcaicità ed estrema semplicità, si presenta quanto mai ricca di insegnamenti.

« Abele era pastore di greggi e Caino lavoratore del suolo. Dopo un certo tempo, Caino offrì frutti del suolo in sacrificio al Signore; anche Abele offrì primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua

offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta.

Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto. Il Signore disse allora a Caino: "Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovrà forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è la sua bramosia, ma tu dominala".

Caino disse al fratello Abele: "Andiamo in campagna!". Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise.

Allora il Signore disse a Caino: "Dov'è Abele, tuo fratello?". Egli rispose: "Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?". Riprese: "Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! Ora sei maledetto lungi da quel suolo che per opera della tua mano ha bevuto il sangue di tuo fratello. Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra".

Disse Caino al Signore: "Troppo grande è la mia colpa per sopportarla! Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e io mi dovrò nascondere lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi potrà uccidere".

Ma il Signore gli disse: "Però chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!". Il Signore impose a Caino un segno, perché non lo colpiscesse chiunque l'avesse incontrato. Caino si allontanò dal Signore e abitò nel paese di Nod, ad oriente di Eden » (*Gen* 4, 2-16).

8. Caino è « molto irritato » e ha il volto « abbattuto » perché « il Si-

gnore gradì Abele e la sua offerta» (*Gen 4,4*). Il testo biblico non rivela il motivo per cui Dio preferisce il sacrificio di Abele a quello di Caino; indica però con chiarezza che, pur preferendo il dono di Abele, *non interrompe il suo dialogo con Caino*. Lo ammonisce *ricordandogli la sua libertà di fronte al male*: l'uomo non è per nulla un predestinato al male. Certo, come già Adamo, egli è tentato dalla potenza malefica del peccato che, come bestia feroce, è appostata alla porta del suo cuore, in attesa di avventarsi sulla preda. Ma Caino rimane libero di fronte al peccato. Lo può e lo deve dominare: «*Verso di te è la sua bramosia, ma tu dominala!*» (*Gen 4,7*).

Sull'ammonimento del Signore *hanno il sopravvento la gelosia e l'ira*, e così Caino s'avventa sul proprio fratello e lo uccide. Come leggiamo nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, «la Scrittura, nel racconto dell'uccisione di Abele da parte del fratello Caino, rivela, fin dagli inizi della storia umana, la presenza nell'uomo della collera e della cupidigia, conseguenze del peccato originale. L'uomo è diventato il nemico del suo simile»¹⁰.

Il fratello uccide il fratello. Come nel primo fratricidio, in ogni omicidio viene violata la *parentela "spirituale"*, che accomuna gli uomini in un'unica grande famiglia¹¹, essendo tutti partecipi dello stesso bene fondamentale: l'uguale dignità personale. Non poche volte viene violata anche la *parentela "della carne e del sangue"*, ad esempio quando le minacce alla vita si sviluppano nel rapporto tra genitori e figli, come avviene con l'aborto o quando, nel più vasto contesto familiare o parentale, viene favorita o procurata la eutanasia.

Alla radice di ogni violenza contro il prossimo c'è un cedimento alla "logica" del maligno, cioè di colui che «è stato omicida fin da principio» (*Gv 8,44*), come ci ricorda l'Apostolo Giovanni: «Poiché questo è il messaggio che avete udito fin da principio: che ci amiamo gli uni gli altri. Non come

Caino, che era dal maligno e uccise il suo fratello» (*1 Gv 3,11-12*). Così l'uccisione del fratello, fin dagli albori della storia, è la triste testimonianza di come il male progredisca con rapidità impressionante: alla rivolta dell'uomo contro Dio nel paradiso terrestre si accompagna la lotta mortale dell'uomo contro l'uomo.

Dopo il delitto, *Dio interviene a vendicare l'ucciso*. Di fronte a Dio, che lo interroga sulla sorte di Abele, Caino, anziché mostrarsi impacciato e scusarsi, elude la domanda con arroganza: «Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?» (*Gen 4,9*). «*Non lo so*»: con la menzogna Caino cerca di coprire il delitto. Così è spesso avvenuto e avviene quando le più diverse ideologie servono a giustificare e a mascherare i più atroci delitti verso la persona. «*Sono forse io il guardiano di mio fratello?*»: Caino non vuole pensare al fratello e rifiuta di vivere quella responsabilità che ogni uomo ha verso l'altro. Viene spontaneo pensare alle odierne tendenze di deresponsabilizzazione dell'uomo verso il suo simile, di cui sono sintomi, tra l'altro, il venir meno della solidarietà verso i membri più deboli della società — quali gli anziani, gli ammalati, gli immigrati, i bambini — e l'indifferenza che spesso si registra nei rapporti tra i popoli anche quando sono in gioco valori fondamentali come la sussistenza, la libertà e la pace.

9. Ma *Dio non può lasciare impunito il delitto*: dal suolo su cui è stato versato, il sangue dell'ucciso esige che Egli faccia giustizia (cfr. *Gen 37,26; Is 26,21; Ez 24,7-8*). Da questo testo la Chiesa ha ricavato la denominazione di «peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio» e vi ha incluso, anzitutto, l'omicidio volontario¹². Per gli ebrei, come per molti popoli dell'antichità, il sangue è la sede della vita, anzi «il sangue è la vita» (*Dt 12,23*) e la vita, specie quella umana, appartiene solo a Dio: per questo *chi attenta alla vita dell'uomo, in qualche modo*

¹⁰ N. 2259.

¹¹ Cfr. S. AMBROGIO, *De Noe*, 26, 94-96: CSEL 32, 480-481.

¹² Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 1867 e 2268.

attenta a Dio stesso.

Caino è maledetto da Dio e anche dalla terra, che gli rifiuterà i suoi frutti (cfr. Gen 4,11-12). Ed è punito; abiterà nella steppa e nel deserto. La violenza omicida cambia profondamente l'ambiente di vita dell'uomo. La terra da « giardino di Eden » (Gen 2, 15), luogo di abbondanza, di serene relazioni interpersonali e di amicizia con Dio, diventa « paese di Nod » (Gen 4, 16), luogo della "miseria", della solitudine e della lontananza da Dio. Caino sarà « ramingo e fuggiasco sulla terra » (Gen 4, 14): incertezza e instabilità lo accompagneranno sempre.

Dio, tuttavia, sempre misericordioso anche quando punisce, « impose a Caino un segno, perché non lo colpisce chiunque l'avesse incontrato » (Gen 4, 15): gli dà, dunque, un contrassegno, che ha lo scopo non di condannarlo all'esecrazione degli altri uomini, ma di proteggerlo e difenderlo da quanti vorranno ucciderlo fosse anche per

vendicare la morte di Abele. *Neppure l'omicida perde la sua dignità personale* e Dio stesso se ne fa garante. Ed è proprio qui che si manifesta il *paradossale mistero della misericordiosa giustizia di Dio*, come scrive Sant'Ambrogio: « Poiché era stato commesso un fratricidio, cioè il più grande dei crimini, nel momento in cui si introduceva il peccato, subito dovette essere estesa la legge della misericordia divina; perché, se il castigo avesse colpito immediatamente il colpevole, non accadesse che gli uomini, nel punire, non usassero alcuna tolleranza né mitezza, ma consegnassero immediatamente al castigo i colpevoli. (...) Dio respinse Caino dal suo cospetto e, rinnegato dai suoi genitori, lo relegò come nell'esilio di una abitazione separata, per il fatto che era passato dall'umana mitezza alla ferocia belluina. Tuttavia Dio non volle punire l'omicida con un omicidio, poiché vuole il pentimento del peccatore più che la sua morte »¹³.

« Che hai fatto? » (Gen 4, 10): l'eclissi del valore della vita

10. Il Signore disse a Caino: « Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! » (Gen 4, 10). *La voce del sangue versato dagli uomini non cessa di gridare*, di generazione in generazione, assumendo toni e accenti diversi e sempre nuovi.

La domanda del Signore « Che hai fatto? », alla quale Caino non può sfuggire, è rivolta anche all'uomo contemporaneo perché prenda coscienza dell'ampiezza e della gravità degli attentati alla vita da cui continua ad essere segnata la storia dell'umanità; vada alla ricerca delle molteplici cause che li generano e li alimentano; rifletta con estrema serietà sulle conseguenze che derivano da questi stessi attentati per l'esistenza delle persone e dei popoli.

Alcune minacce provengono dalla natura stessa, ma sono aggravate dall'incuria colpevole e dalla negligenza degli uomini che non raramente potrebbero porvi rimedio; altre invece sono il frutto di situazioni di violenza, di odi, di contrapposti interessi, che in-

ducono gli uomini ad aggredire altri uomini con omicidi, guerre, stragi, genocidi.

E come non pensare alla violenza che si fa alla vita di milioni di esseri umani, specialmente bambini, costretti alla miseria, alla sottoutilizzazione e alla fame, a causa di una iniqua distribuzione delle ricchezze tra i popoli e le classi sociali? o alla violenza insita, prima ancora che nelle guerre, in uno scandaloso commercio delle armi, che favorisce la spirale di tanti conflitti armati che insanguinano il mondo? o alla seminazione di morte che si opera con l'inconsolto dispetto degli equilibri ecologici, con la criminale diffusione della droga o col favorire modelli di esercizio della sessualità che, oltre ad essere moralmente inaccettabili, sono anche forieri di gravi rischi per la vita? È impossibile registrare in modo completo la vasta gamma delle minacce alla vita umana, tante sono le forme, aperte o subdole, che esse rivestono nel nostro tempo!

¹³ De Cain et Abel, II, 10, 38: CSEL 32, 408.

11. Ma la nostra attenzione intende concentrarsi, in particolare, su un altro genere di attentati, concernenti la vita nascente e terminale, che presentano caratteri nuovi rispetto al passato e sollevano problemi di singolare gravità per il fatto che tendono a perdere, nella coscienza collettiva, il carattere di "delitto" e ad assumere paradossalmente quello del "diritto", al punto che se ne pretende un vero e proprio riconoscimento legale da parte dello Stato e la successiva esecuzione mediante l'intervento gratuito degli stessi operatori sanitari. Tali attentati colpiscono la vita umana in situazioni di massima precarietà, quando è priva di ogni capacità di difesa. Ancora più grave è il fatto che essi, in larga parte, sono consumati proprio all'interno e ad opera di quella famiglia che costitutivamente è invece chiamata ad essere "santuario della vita".

Come s'è potuta determinare una simile situazione? Occorre prendere in considerazione molteplici fattori. Sullo sfondo c'è una profonda crisi della cultura, che ingenera scetticismo sui fondamenti stessi del sapere e dell'etica e rende sempre più difficile cogliere con chiarezza il senso dell'uomo, dei suoi diritti e dei suoi doveri. A ciò si aggiungono le più diverse difficoltà esistenziali e relazionali, aggravate dalla realtà di una società complessa, in cui le persone, le coppie, le famiglie rimangono spesso sole con i loro problemi. Non mancano situazioni di particolare povertà, angustia o esasperazione, in cui la fatica della sopravvivenza, il dolore ai limiti della sopportabilità, le violenze subite, specialmente quelle che investono le donne, rendono le scelte di difesa e di promozione della vita esigenti a volte fino all'eroismo.

Tutto ciò spiega, almeno in parte, come il valore della vita possa oggi subire una specie di "eclissi", per quanto la coscienza non cessi di additarlo quale valore sacro e intangibile, come dimostra il fatto stesso che si tende a coprire alcuni delitti contro la vita nascente o terminale con locuzioni di tipo sanitario, che distolgono lo sguardo dal fatto che è in gioco il diritto all'esistenza di una concreta persona umana.

12. In realtà, se molti e gravi aspetti dell'odierna problematica sociale possono in qualche modo spiegare il clima di diffusa incertezza morale e talvolta attenuare nei singoli la responsabilità soggettiva, non è meno vero che siamo di fronte a una realtà più vasta, che si può considerare come una vera e propria *struttura di peccato*, caratterizzata dall'imporsi di una cultura anti-solidaristica, che si configura in molti casi come vera "cultura di morte". Essa è attivamente promossa da forti correnti culturali, economiche e politiche, portatrici di una concezione efficientistica della società.

Guardando le cose da tale punto di vista, si può, in certo senso, parlare di una *guerra dei potenti contro i deboli*: la vita che richiederebbe più accoglienza, amore e cura è ritenuta inutile, o è considerata come un peso insopportabile e, quindi, è rifiutata in molte maniere. Chi, con la sua malattia, con il suo handicap o, molto più semplicemente, con la stessa sua presenza mette in discussione il benessere o le abitudini di vita di quanti sono più avvantaggiati, tende ad essere visto come un nemico da cui difendersi o da eliminare. Si scatena così una specie di *"congiura contro la vita"*. Essa non coinvolge solo le singole persone nei loro rapporti individuali, familiari o di gruppo, ma va ben oltre, sino ad intaccare e stravolgere, a livello mondiale, i rapporti tra i popoli e gli Stati.

13. Per facilitare la diffusione dell'*aborto*, si sono investite e si continuano ad investire somme ingenti destinate alla messa a punto di preparati farmaceutici, che rendono possibile l'uccisione del feto nel grembo materno, senza la necessità di ricorrere all'aiuto del medico. La stessa ricerca scientifica, su questo punto, sembra quasi esclusivamente preoccupata di ottenere prodotti sempre più semplici ed efficaci contro la vita e, nello stesso tempo, tali da sottrarre l'aborto ad ogni forma di controllo e responsabilità sociale.

Si afferma frequentemente che la *contraccuzione*, resa sicura e accessibile a tutti, è il rimedio più efficace contro l'aborto. Si accusa poi la Chiesa cattolica di favorire di fatto l'aborto

perché continua ostinatamente a insegnare l'illiceità morale della contraccuzione.

L'obiezione, a ben guardare, si rivela speciosa. Può essere, infatti, che molti ricorrono ai contraccettivi anche nell'intento di evitare successivamente la tentazione dell'aborto. Ma i disvalori insiti nella "mentalità contraccettiva" — ben diversa dall'esercizio responsabile della paternità e maternità, attuato nel rispetto della piena verità dell'atto coniugale — sono tali da rendere più forte proprio questa tentazione, di fronte all'eventuale concepimento di una vita non desiderata. Di fatto la cultura abortista è particolarmente sviluppata proprio in ambienti che rifiutano l'insegnamento della Chiesa sulla contraccuzione. Certo, contraccuzione ed aborto, dal punto di vista morale, sono *mali specificamente diversi*: l'una contraddice all'integra verità dell'atto sessuale come espressione propria dell'amore coniugale, l'altro distrugge la vita di un essere umano; la prima si oppone alla virtù della castità matrimoniale, il secondo si oppone alla virtù della giustizia e viola direttamente il precezzo divino "non uccidere".

Ma pur con questa diversa natura e peso morale, essi sono molto spesso in intima relazione, come frutti di una medesima pianta. È vero che non mancano casi in cui alla contraccuzione e allo stesso aborto si giunge sotto la spinta di molteplici difficoltà esistenziali, che tuttavia non possono mai esonerare dallo sforzo di osservare pienamente la Legge di Dio. Ma in moltissimi altri casi tali pratiche affondano le radici in una mentalità edonistica e deresponsabilizzante nei confronti della sessualità e suppongono un concetto egoistico di libertà che vede nella procreazione un ostacolo al dispiegarsi della propria personalità. La vita che potrebbe scaturire dall'incontro sessuale diventa così il nemico da evitare assolutamente e l'aborto l'unica possibile risposta risolutiva di fronte ad una contraccuzione fallita.

Purtroppo la stretta connessione

che, a livello di mentalità, intercorre tra la pratica della contraccuzione e quella dell'aborto emerge sempre di più e lo dimostra in modo allarmante anche la messa a punto di preparati chimici, di dispositivi intrauterini e di vaccini che, distribuiti con la stessa facilità dei contraccettivi, agiscono in realtà come abortivi nei primissimi stadi di sviluppo della vita del nuovo essere umano.

14. Anche le varie *tecniche di riproduzione artificiale*, che sembrerebbero porsi a servizio della vita e che sono praticate non poche volte con questa intenzione, in realtà aprono la porta a nuovi attentati contro la vita. Al di là del fatto che esse sono moralmente inaccettabili, dal momento che disoscurano la procreazione dal contesto integralmente umano dell'atto coniugale¹⁴, queste tecniche registrano alte percentuali di insuccesso: esso riguarda non tanto la fecondazione, quanto il successivo sviluppo dell'embrione, esposto al rischio di morte entro tempi in genere brevissimi. Inoltre, vengono prodotti talvolta embrioni in numero superiore a quello necessario per l'impianto nel grembo della donna e questi cosiddetti "embrioni soprannumerari" vengono poi soppressi o utilizzati per ricerche che, con il pretesto del progresso scientifico o medico, in realtà riducono la vita umana a semplice "materiale biologico" di cui poter liberamente disporre.

Le *diagnosi pre-natali*, che non presentano difficoltà morali se fatte per individuare eventuali cure necessarie al bambino non ancora nato, diventano troppo spesso occasione per proporre e procurare l'aborto. È l'aborto eugenetico, la cui legittimazione nella opinione pubblica nasce da una mentalità — a torto ritenuta coerente con le esigenze della "terapeuticità" — che accoglie la vita solo a certe condizioni e che rifiuta il limite, l'handicap, l'infirmità.

Seguendo questa stessa logica, si è giunti a negare le cure ordinarie più elementari, e perfino l'alimentazione, a

¹⁴ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istr. circa il rispetto della vita umana nascente e la dignità della procreazione *Donum vitae* (22 febbraio 1987): *AAS* 80 (1988), 70-102.

bambini nati con gravi handicap o malattie. Lo scenario contemporaneo, inoltre, si fa ancora più sconcertante a motivo delle proposte, avanzate qua e là, di legittimare, nella stessa linea del diritto all'aborto, persino *l'infanticidio*, ritornando così ad uno stadio di barbarie che si sperava di aver superato per sempre.

15. Minacce non meno gravi incombono pure sui *malati inguaribili* e sui *morenti*, in un contesto sociale e culturale che, rendendo più difficile affrontare e sopportare la sofferenza, acuisce la *tentazione di risolvere il problema del soffrire eliminandolo alla radice* con l'anticipare la morte al momento ritenuto più opportuno.

In tale scelta confluiscono spesso elementi di diverso segno, purtroppo convergenti a questo terribile esito. Può essere decisivo, nel soggetto malato, il senso di angoscia, di esasperazione, persino di disperazione, provocato da un'esperienza di dolore intenso e prolungato. Ciò mette a dura prova gli equilibri a volte già instabili della vita personale e familiare, sicché, da una parte, il malato, nonostante gli aiuti sempre più efficaci dell'assistenza medica e sociale, rischia di sentirsi schiacciato dalla propria fragilità; dall'altra, in coloro che gli sono affettivamente legati, può operare un senso di comprensibile anche se malintesa pietà. Tutto ciò è aggravato da un'atmosfera culturale che non coglie nella sofferenza alcun significato o valore, anzi la considera il male per eccellenza, da eliminare ad ogni costo; il che avviene specialmente quando non si ha una visione religiosa che aiuti a decifrare positivamente il mistero del dolore.

Ma nell'orizzonte culturale complessivo non manca di incidere anche una sorta di atteggiamento prometeico dell'uomo che, in tal modo, si illude di potersi impadronire della vita e della morte perché decide di esse, mentre in realtà viene sconfitto e schiacciato da una morte irrimediabilmente chiusa ad ogni prospettiva di senso e ad ogni speranza. Riscontriamo una tragica espressione di tutto ciò nella diffusione dell'*eutanasia*, mascherata e strisciante o attuata apertamente e persino legalizzata. Essa, oltre che per

una presunta pietà di fronte al dolore del paziente, viene talora giustificata con una ragione utilitaristica, volta ad evitare spese improduttive troppo gravose per la società. Si propone così la soppressione dei neonati malformati, degli handicappati gravi, degli inabili, degli anziani, soprattutto se non autosufficienti, e dei malati terminali. Né ci è lecito tacere di fronte ad altre forme più subdole, ma non meno gravi e reali, di eutanasia. Esse, ad esempio, potrebbero verificarsi quando, per aumentare la disponibilità di organi da trapiantare, si procedesse all'espianto degli stessi organi senza rispettare i criteri oggettivi ed adeguati di accertamento della morte del donatore.

16. Un altro *fenomeno* attuale, al quale si accompagnano frequentemente minacce e attentati alla vita, è quello *demografico*. Esso si presenta in modo differente nelle diverse parti del mondo: nei Paesi ricchi e sviluppati si registra un preoccupante calo o crollo delle nascite; i Paesi poveri, invece, presentano in genere un tasso elevato di aumento della popolazione, difficilmente sopportabile in un contesto di minore sviluppo economico e sociale, o addirittura di grave sottosviluppo. Di fronte alla sovrappopolazione dei Paesi poveri mancano, a livello internazionale, interventi globali — serie politiche familiari e sociali, programmi di crescita culturale e di giusta produzione e distribuzione delle risorse — mentre si continua a mettere in atto politiche antinataliste.

Contracezione, sterilizzazione e aborto vanno certamente annoverati tra le cause che contribuiscono a determinare le situazioni di forte denatalità. Può essere facile la tentazione di ricorrere agli stessi metodi e attentati contro la vita anche nelle situazioni di "esplosione demografica".

L'antico faraone, sentendo come un incubo la presenza e il moltiplicarsi dei figli di Israele, li sottopose ad ogni forma di oppressione e ordinò che venisse fatto morire ogni neonato maschio delle donne ebree (cfr. Es 1, 7-22). Allo stesso modo si comportano oggi non pochi potenti della terra.

Essi pure avvertono come un incubo

lo sviluppo demografico in atto e temono che i popoli più prolifici e più poveri rappresentino una minaccia per il benessere e la tranquillità dei loro Paesi. Di conseguenza, piuttosto che voler affrontare e risolvere questi gravi problemi nel rispetto della dignità delle persone e delle famiglie e dell'inviolabile diritto alla vita di ogni uomo, preferiscono promuovere e imporre con qualsiasi mezzo una massiccia pianificazione delle nascite. Gli stessi aiuti economici, che sarebbero disponibili a dare, vengono ingiustamente condizionati all'accettazione di una politica antinatalista.

17. L'umanità di oggi ci offre uno spettacolo davvero allarmante, se pensiamo non solo ai diversi ambiti nei quali si sviluppano gli attentati alla vita, ma anche alla loro singolare proporzione numerica, nonché al molteplice e potente sostegno che viene loro dato dall'ampio consenso sociale, dal frequente riconoscimento legale, dal coinvolgimento di parte del personale sanitario.

Come ebbi a dire con forza a Denver, in occasione dell'VIII Giornata Mondiale della Gioventù, «con il tempo, le minacce contro la vita non vengono meno. Esse, al contrario, assumono dimensioni enormi. Non si tratta

soltanto di minacce provenienti dall'esterno, di forze della natura o dei "Caino" che assassinano gli "Abele"; no, si tratta di *minacce programmate in maniera scientifica e sistematica*. Il ventesimo secolo verrà considerato un'epoca di attacchi massicci contro la vita, un'interminabile serie di guerre e un massacro permanente di vite umane innocenti. I falsi profeti e i falsi maestri hanno conosciuto il maggior successo possibile»¹⁵. Al di là delle intenzioni, che possono essere varie e magari assumere forme suadenti persino in nome della solidarietà, siamo in realtà di fronte a una oggettiva *"congiura contro la vita"* che vede implicate anche Istituzioni internazionali, impegnate a incoraggiare e programmare vere e proprie campagne per diffondere la contraccuzione, la sterilizzazione e l'aborto. Non si può, infine, negare che i *mass media* sono spesso complici di questa congiura, accreditando nell'opinione pubblica quella cultura che presenta il ricorso alla contraccuzione, alla sterilizzazione, all'aborto e alla stessa eutanasia come segno di progresso e conquista di libertà, mentre dipinge come nemiche della libertà e del progresso le posizioni incondizionatamente a favore della vita.

«Sono forse il guardiano di mio fratello?» (Gen 4, 9): un'idea perversa di libertà

18. Il panorama descritto chiede di essere conosciuto non soltanto nei fenomeni di morte che lo caratterizzano, ma anche nelle *molteplici cause* che lo determinano. La domanda del Signore «Che hai fatto?» (Gen 4, 10) sembra essere quasi un invito rivolto a Caino ad andare oltre la materialità del suo gesto omicida, per coglierne tutta la gravità nelle *motivazioni* che ne sono all'origine e nelle *conseguenze* che ne derivano.

Le scelte contro la vita nascono, talvolta, da situazioni difficili o addirittura drammatiche di profonda sofferenza, di solitudine, di totale man-

canza di prospettive economiche, di depressione e di angoscia per il futuro. Tali circostanze possono attenuare anche notevolmente la responsabilità soggettiva e la conseguente colpevolezza di quanti compiono queste scelte in sé criminose. Tuttavia oggi il problema va ben al di là del pur doveroso riconoscimento di queste situazioni personali. Esso si pone anche sul piano culturale, sociale e politico, dove presenta il suo aspetto più soversivo e conturbante nella tendenza, sempre più largamente condivisa, a interpretare i menzionati delitti contro la vita come *legittime espressioni della libertà in-*

¹⁵ Discorso durante la Veglia di preghiera per l'VIII Giornata Mondiale della Gioventù (14 agosto 1993), II, 3: AAS 86 (1994), 419.

dividuale, da riconoscere e proteggere come veri e propri diritti.

In questo modo giunge ad una svolta dalle tragiche conseguenze un lungo processo storico, che dopo aver scoperto l'idea dei "diritti umani" — cioè diritti inerenti a ogni persona e precedenti ogni Costituzione e legislazione degli Stati — incorre oggi in una sorprendente contraddizione: proprio in un'epoca in cui si proclamano solennemente i diritti inviolabili della persona e si afferma pubblicamente il valore della vita, lo stesso diritto alla vita viene praticamente negato e conciato, in particolare nei momenti più emblematici dell'esistenza, quali sono il nascere e il morire.

Da un lato, le varie dichiarazioni dei diritti dell'uomo e le molteplici iniziative che ad esse si ispirano dicono l'affermarsi a livello mondiale di una sensibilità morale più attenta a riconoscere il valore e la dignità di ogni essere umano in quanto tale, senza alcuna distinzione di razza, nazionalità, religione, opinione politica, ceto sociale.

Dall'altro lato, a queste nobili proclamazioni si contrappone purtroppo, nei fatti, una loro tragica negazione. Questa è ancora più sconcertante, anzi più scandalosa, proprio perché si realizza in una società che fa dell'affermazione e della tutela dei diritti umani il suo obiettivo principale e insieme il suo vanto. Come mettere d'accordo queste ripetute affermazioni di principio con il continuo moltiplicarsi e la diffusa legittimazione degli attentati alla vita umana? Come conciliare queste dichiarazioni col rifiuto del più debole, del più bisognoso, dell'anziano, dell'appena concepito? Questi attentati vanno in direzione esattamente contraria al rispetto della vita e rappresentano una *minaccia frontale a tutta la cultura dei diritti dell'uomo*. È una minaccia capace, al limite, di mettere a repentaglio lo stesso significato della convivenza democratica: *da società di "conviventi", le nostre città rischiano di diventare società di esclusi*, di emarginati, di rimossi e soppressi. Se poi lo sguardo si allarga ad un orizzonte planetario, come non pensare che la stessa affermazione dei diritti delle persone e dei popoli, quale av-

viene in alti consensi internazionali, si riduce a sterile esercizio retorico, se non si smaschera l'egoismo dei Paesi ricchi che chiudono l'accesso allo sviluppo dei Paesi poveri o lo condizionano ad assurdi divieti di procreazione, contrapponendo lo sviluppo all'uomo? Non occorre forse mettere in discussione gli stessi modelli economici, adottati sovente dagli Stati anche per spinte e condizionamenti di carattere internazionale, che generano ed alimentano situazioni di ingiustizia e violenza nelle quali la vita umana di intere popolazioni viene avvilita e conciata?

19. Dove stanno le radici di una contraddizione tanto paradossale?

Le possiamo riscontrare in complesse valutazioni di ordine culturale e morale, a iniziare da quella mentalità che, *esasperando e persino deformando il concetto di soggettività*, riconosce come titolare di diritti solo chi si presenta con piena o almeno incipiente autonomia ed esce da condizioni di totale dipendenza dagli altri. Ma come conciliare tale impostazione con l'*esaltazione dell'uomo quale essere "indispotibile"*? La teoria dei diritti umani si fonda proprio sulla considerazione del fatto che l'uomo, diversamente dagli animali e dalle cose, non può essere sottomesso al dominio di nessuno. Si deve pure accennare a quella logica che tende a *identificare la dignità personale con la capacità di comunicazione verbale ed esplicita* e, in ogni caso, sperimentabile. È chiaro che, con tali presupposti, non c'è spazio nel mondo per chi, come il nascituro o il morente, è un soggetto strutturalmente debole, sembra totalmente assoggettato alla mercé di altre persone e da loro radicalmente dipendente e sa comunicare solo mediante il muto linguaggio di una profonda simbiosi di affetti. È, quindi, la forza a farsi criterio di scelta e di azione nei rapporti interpersonali e nella convivenza sociale. Ma questo è l'esatto contrario di quanto ha voluto storicamente affermare lo Stato di diritto, come comunità nella quale alle "ragioni della forza" si sostituisce la "forza della ragione".

Ad un altro livello, le radici della contraddizione che intercorre tra la

solenne affermazione dei diritti dell'uomo e la loro tragica negazione nella pratica risiedono in una *concezione della libertà* che esalta in modo assoluto il singolo individuo, e non lo dispone alla solidarietà, alla piena accoglienza e al servizio dell'altro. Se è vero che talvolta la soppressione della vita nascente o terminale si colora anche di un malinteso senso di altruismo e di umana pietà, non si può negare che una tale cultura di morte, nel suo insieme, tradisce una concezione della libertà del tutto individualistica che finisce per essere la libertà dei "più forti" contro i deboli destinati a soccombere.

Proprio in questo senso si può interpretare la risposta di Caino alla domanda del Signore «Dov'è Abele, tuo fratello?»: «Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?» (Gen 4,9). Sì, ogni uomo è "guardiano di suo fratello", perché Dio affida l'uomo all'uomo. Ed è anche in vista di tale affidamento che Dio dona a ogni uomo la libertà, che possiede un'essenziale dimensione relazionale. Essa è grande dono del Creatore, posta com'è al servizio della persona e della sua realizzazione mediante il dono di sé e l'accoglienza dell'altro; quando invece viene assolutizzata in chiave individualistica, la libertà è svuotata del suo contenuto originario ed è contraddetta nella sua stessa vocazione e dignità.

C'è un aspetto ancora più profondo da sottolineare: la libertà rinnega se stessa, si autodistrugge e si dispone all'eliminazione dell'altro quando non riconosce e non rispetta più il suo costitutivo legame con la verità. Ogni volta che la libertà, volendo emanciparsi da qualsiasi tradizione e autorità, si chiude persino alle evidenze primarie di una verità oggettiva e comune, fondamento della vita personale e sociale, la persona finisce con l'assumere come unico e indiscutibile riferimento per le proprie scelte non più la verità sul bene e sul male, ma solo la sua soggettiva e mutevole opinione o, addirittura, il suo egoistico interesse e il suo capriccio.

20. In questa concezione della libertà, la convivenza sociale viene profondamente deformata. Se la promozione

del proprio io è intesa in termini di autonomia assoluta, inevitabilmente si giunge alla negazione dell'altro, sentito come un nemico da cui difendersi. In questo modo la società diventa un insieme di individui posti l'uno accanto all'altro, ma senza legami reciproci: ciascuno vuole affermarsi indipendentemente dall'altro, anzi vuol far prevalere i suoi interessi. Tuttavia, di fronte ad analoghi interessi dell'altro, ci si deve arrendere a cercare qualche forma di compromesso, se si vuole che nella società sia garantito a ciascuno il massimo di libertà possibile. Viene meno così ogni riferimento a valori comuni e a una verità assoluta per tutti: la vita sociale si avventura nelle sabbie mobili di un relativismo totale. Allora *tutto è convenzionabile, tutto è negoziabile*: anche il primo dei diritti fondamentali, quello alla vita.

È quanto di fatto accade anche in ambito più propriamente politico e statale: l'originario e inalienabile diritto alla vita è messo in discussione o negato sulla base di un voto parlamentare o della volontà di una parte — sia pure maggioritaria — della popolazione. È l'esito nefasto di un relativismo che regna incontrastato: il "diritto" cessa di essere tale, perché non è più solidamente fondato sull'inviolabile dignità della persona, ma viene assoggettato alla volontà del più forte. In questo modo la democrazia, ad onta delle sue regole, cammina sulla strada di un sostanziale totalitarismo. Lo Stato non è più la "casa comune" dove tutti possono vivere secondo principi di uguaglianza sostanziale, ma si trasforma in *Stato tiranno*, che presume di poter disporre della vita dei più deboli e indifesi, dal bambino non ancora nato al vecchio, in nome di una utilità pubblica che non è altro, in realtà, che l'interesse di alcuni.

Tutto sembra avvenire nel più saldo rispetto della legalità, almeno quando le leggi che permettono l'aborto o la eutanasia vengono votate secondo le cosiddette regole democratiche. In verità, siamo di fronte solo a una tragica parvenza di legalità e l'ideale democratico, che è davvero tale quando riconosce e tutela la dignità di ogni persona umana, è *tradito nelle sue stesse basi*: «Come è possibile parlare

ancora di dignità di ogni persona umana, quando si permette che si uccida la più debole e la più innocente? In nome di quale giustizia si opera fra le persone la più ingiusta delle discriminazioni, dichiarandone alcune degne di essere difese, mentre ad altre questa dignità è negata? »¹⁶. Quando si verificano queste condizioni si sono già innescati quei dinamismi che portano alla dissoluzione di un'autentica convivenza umana e alla disgregazione

della stessa realtà statuale.

Rivendicare il diritto all'aborto, all'infanticidio, all'eutanasia e riconoscerlo legalmente, equivale ad attribuire alla libertà umana un significato perverso e iniquo: quello di un potere assoluto sugli altri e contro gli altri. Ma questa è la morte della vera libertà: « In verità, in verità vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato » (*Gr 8, 34*).

« Mi dovrò nascondere lontano da te » (*Gen 4, 14*): l'eclissi del senso di Dio e dell'uomo

21. Nel ricercare le radici più profonde della lotta tra la "cultura della vita" e la "cultura della morte", non ci si può fermare all'idea perversa di libertà sopra ricordata. Occorre giungere al cuore del dramma vissuto dall'uomo contemporaneo: *l'eclissi del senso di Dio e dell'uomo*, tipica del contesto sociale e culturale dominato dal secolarismo, che coi suoi tentacoli pervasivi non manca talvolta di mettere alla prova le stesse comunità cristiane. Chi si lascia contagiare da questa atmosfera, entra facilmente nel vortice di un terribile circolo vizioso: smarrendo il senso di Dio, si tende a smarrire anche il senso dell'uomo, della sua dignità e della sua vita; a sua volta, la sistematica violazione della legge morale, specie nella grave materia del rispetto della vita umana e della sua dignità, produce una sorta di progressivo oscuramento della capacità di percepire la presenza vivificante e salvante di Dio.

Ancora una volta possiamo ispirarci al racconto dell'uccisione di Abele da parte del fratello. Dopo la maledizione inflittagli da Dio, Caino così si rivolge al Signore: « Tropo grande è la mia colpa per sopportarla! Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e io mi dovrò nascondere lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi potrà uccidere » (*Gen 4, 13-14*).

Caino ritiene che il suo peccato non potrà ottenere perdono dal Signore e che il suo destino inevitabile sarà di doversi « nascondere lontano » da lui. Se Caino riesce a confessare che la sua colpa è « troppo grande », è perché egli sa di trovarsi di fronte a Dio e al suo giusto giudizio. In realtà, solo davanti al Signore l'uomo può riconoscere il suo peccato e percepirenne tutta la gravità. È questa l'esperienza di Davide, che dopo « aver fatto male agli occhi del Signore », rimproverato dal profeta Natan (cfr. *2 Sam 11-12*), esclama: « Riconosco la mia colpa, il mio peccato mi sta sempre dinanzi. Contro di te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto » (*Sal 51[50], 5-6*).

22. Per questo, quando viene meno il senso di Dio, anche il senso dell'uomo viene minacciato e inquinato, come lapidariamente afferma il Concilio Vaticano II: « La creatura senza il Creatore svanisce... Anzi l'oblio di Dio priva di luce la creatura stessa »¹⁷. L'uomo non riesce più a percepirci come "misteriosamente altro" rispetto alle diverse creature terrene; egli si considera come uno dei tanti esseri viventi, come un organismo che, tutt'al più, ha raggiunto uno stadio molto elevato di perfezione. Chiuso nel ristretto orizzonte della sua fisicità, si riduce in qualche modo a "una cosa" e non co-

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Convegno di studio su "Il diritto alla vita e l'Europa"* (18 dicembre 1987); *Insegnamenti X/3* (1987), 1446-1447.

¹⁷ *Gaudium et spes*, 36.

glie più il carattere "trascendente" del suo "esistere come uomo". Non considera più la vita come uno splendido dono di Dio, una realtà "sacra" affidata alla sua responsabilità e quindi alla sua amorevole custodia, alla sua "venerazione". Essa diventa semplicemente "una cosa", che egli rivendica come sua esclusiva proprietà, totalmente dominabile e manipolabile.

Così, di fronte alla vita che nasce e alla vita che muore, non è più capace di lasciarsi interrogare sul senso più autentico della sua esistenza, assumendo con vera libertà questi momenti cruciali del proprio "essere". Egli si preoccupa solo del "fare" e, ricorrendo ad ogni forma di tecnologia, si affanna a programmare, controllare e dominare la nascita e la morte. Queste, da esperienze originali che chiedono di essere "vissute", diventano cose che si pretende semplicemente di "possedere" o di "rifiutare".

Del resto, una volta escluso il riferimento a Dio, non sorprende che il senso di tutte le cose ne esca profondamente deformato, e la stessa natura, non più "*mater*", sia ridotta a "*materiale*" aperto a tutte le manipolazioni. A ciò sembra condurre una certa razionalità tecnico-scientifica, dominante nella cultura contemporanea, che nega l'idea stessa di una verità del creato da riconoscere o di un disegno di Dio sulla vita da rispettare. E ciò non è meno vero, quando l'angoscia per gli esiti di tale "libertà senza legge" induce alcuni all'opposta istanza di una "legge senza libertà", come avviene, ad esempio, in ideologie che contestano la legittimità di qualunque intervento sulla natura, quasi in nome di una sua "divinizzazione", che ancora una volta ne misconosce la dipendenza dal disegno del Creatore. In realtà, vivendo "come se Dio non esistesse", l'uomo smarrisce non solo il mistero di Dio, ma anche quello del mondo e il mistero del suo stesso essere.

23. L'eclissi del senso di Dio e dell'uomo conduce inevitabilmente al *materialismo pratico*, nel quale proliferano l'individualismo, l'utilitarismo e l'edonismo. Si manifesta anche qui la perenne validità di quanto scrive l'Apostolo: « Poiché hanno disprezzato

la conoscenza di Dio, Dio li ha abbandonati in balia d'una intelligenza depravata, sicché commettono ciò che è indegno » (*Rm 1,28*). Così i valori dell'*essere* sono sostituiti da quelli dell'*avere*.

L'unico fine che conta è il perseguimento del proprio benessere materiale. La cosiddetta "qualità della vita" è interpretata in modo prevalente o esclusivo come efficienza economica, consumismo disordinato, bellezza e godibilità della vita fisica, dimenticando le dimensioni più profonde — relazionali, spirituali e religiose — dell'esistenza.

In un simile contesto la *sofferenza*, inevitabile peso dell'esistenza umana ma anche fattore di possibile crescita personale, viene "censurata", respinta come inutile, anzi combattuta come male da evitare sempre e comunque. Quando non la si può superare e la prospettiva di un benessere almeno futuro svanisce, allora pare che la vita abbia perso ogni significato e cresce nell'uomo la tentazione di rivendicare il diritto alla sua soppressione.

Sempre nel medesimo orizzonte culturale, il *corpo* non viene più percepito come realtà tipicamente personale, segno e luogo della relazione con gli altri, con Dio e con il mondo. Esso è ridotto a pura materialità: è semplice complesso di organi, funzioni ed energie da usare secondo criteri di mera godibilità ed efficienza. Conseguentemente, anche la *sessualità* è depersonalizzata e strumentalizzata: da segno, luogo e linguaggio dell'amore, ossia del dono di sé e dell'accoglienza dell'altro secondo l'intera ricchezza della persona, diventa sempre più occasione e strumento di affermazione del proprio io e di soddisfazione egoistica dei propri desideri e istinti. Così si deforma e falsifica il contenuto originario della sessualità umana e i due significati, unitivo e procreativo, insiti nella natura stessa dell'atto coniugale, vengono artificialmente separati: in questo modo l'unione è tradita e la fecondità è sottomessa all'arbitrio dell'uomo e della donna. La *procreazione* allora diventa il "nemico" da evitare nell'esercizio della sessualità: se viene accettata, è solo perché esprime il proprio desiderio, o addi-

rittura la propria volontà, di avere il figlio "ad ogni costo" e non, invece, perché dice totale accoglienza dell'altro e, quindi, apertura alla ricchezza di vita di cui il figlio è portatore.

Nella prospettiva materialistica fin qui descritta, *le relazioni interpersonali conoscono un grave impoverimento*. I primi a subirne i danni sono la donna, il bambino, il malato o sofferente, l'anziano. Il criterio proprio della dignità personale — quello cioè del rispetto, della gratuità e del servizio — viene sostituito dal criterio dell'efficienza, della funzionalità e dell'utilità: l'altro è apprezzato non per quello che "è", ma per quello che "ha, fa e rende". È la supremazia del più forte sul più debole.

24. È nell'intimo della coscienza morale che l'eclissi del senso di Dio e dell'uomo, con tutte le sue molteplici e funeste conseguenze sulla vita, si consuma. È in questione, anzitutto, la coscienza di *ciascuna persona*, che nella sua unicità e irripetibilità si trova sola di fronte a Dio¹⁸. Ma è pure in questione, in un certo senso, la "coscienza morale" della società: essa è in qualche modo responsabile non solo perché tollera o favorisce comportamenti contrari alla vita, ma anche perché alimenta la "cultura della morte", giungendo a creare e a consolidare vere e proprie "strutture di peccato" contro la vita. La coscienza mo-

rale, sia individuale che sociale, è oggi sottoposta, anche per l'influsso invadente di molti strumenti della comunicazione sociale, a un *pericolo gravissimo e mortale*: quello della *confusione tra il bene e il male* in riferimento allo stesso fondamentale diritto alla vita. Tanta parte dell'attuale società si rivela tristemente simile a quell'umanità che Paolo descrive nella Lettera ai Romani. È fatta «di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia» (1, 18): avendo rinnegato Dio e credendo di poter costruire la città terrena senza di lui, «hanno vaneggiato nei loro ragionamenti» sicché «si è ottenebrata la loro mente ottusa» (1, 21); «mentre si dichiaravano sapienti sono diventati stolti» (1, 22), sono diventati autori di opere degne di morte e «non solo continuano a farle, ma anche approvano chi le fa» (1, 32). Quando la coscienza, questo luminoso occhio dell'anima (cfr. Mt 6, 22-23), chiama «bene il male e male il bene» (Is 5, 20), è ormai sulla strada della sua degenerazione più inquietante e della più tenebrosa cecità morale.

Eppure tutti i condizionamenti e gli sforzi per imporre il silenzio non riescono a soffocare la voce del Signore che risuona nella coscienza di ogni uomo: è sempre da questo intimo sacrario della coscienza che può ripartire un nuovo cammino di amore, di accoglienza e di servizio alla vita umana.

«Vi siete accostati al sangue dell'aspersione» (cfr. Eb 12, 22.24): segni di speranza e invito all'impegno

25. «La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo!» (Gen 4, 10). Non è solo la voce del sangue di Abele, il primo innocente ucciso, a gridare verso Dio, sorgente e difensore della vita. Anche il sangue di ogni altro uomo ucciso dopo Abele è voce che si leva al Signore. In una forma assolutamente unica, grida a Dio *la voce del sangue di Cristo*, di cui Abele nella sua innocenza è figura profetica, come ci ricorda l'Autore della Lettera agli Ebrei: «Voi vi siete invece acco-

stati al monte Sion e alla città del Dio vivente... al Mediatore della Nuova Alleanza e al sangue dell'aspersione dalla voce più eloquente di quello di Abele» (12, 22.24).

È il sangue dell'aspersione. Ne era stato simbolo e segno anticipatore il sangue dei sacrifici dell'Antica Alleanza, con i quali Dio esprimeva la volontà di comunicare la sua vita agli uomini, purificandoli e consacrandoli (cfr. Es 24, 8; Lv 17, 11). Ora, tutto questo in Cristo si compie e si avvera: il suo

¹⁸ Cfr. *Ibid.*, 16.

è il sangue dell'aspersione che redime, purifica e salva; è il sangue del Mediatore della Nuova Alleanza « versato per molti, in remissione dei peccati » (*Mt* 26, 28). Questo sangue, che fluisce dal fianco trafitto di Cristo sulla croce (cfr. *Gv* 19, 34), ha la « voce più eloquente » del sangue di Abele; esso infatti esprime ed esige una più profonda "giustizia", ma soprattutto implora misericordia¹⁹, si fa presso il Padre intercessione per i fratelli (cfr. *Eb* 7, 25), è fonte di redenzione perfetta e dono di vita nuova.

Il sangue di Cristo, mentre rivela la grandezza dell'amore del Padre, *manifesta come l'uomo sia prezioso agli occhi di Dio e come sia inestimabile il valore della sua vita*. Ce lo ricorda l'Apostolo Pietro: « Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia » (*1 Pt* 1, 18-19). Proprio contemplando il sangue prezioso di Cristo, segno della sua donazione d'amore (cfr. *Gv* 13, 1), il credente impara a riconoscere e ad apprezzare la dignità quasi divina di ogni uomo e può esclamare con sempre rinnovato e grato stupore: « Quale valore deve avere l'uomo davanti agli occhi del Creatore se "ha meritato di avere un tanto nobile e grande Redentore" (*Exultet* della Veglia pasquale), se "Dio ha dato il suo Figlio", affinché egli, l'uomo, "non muoia, ma abbia la vita eterna" (cfr. *Gv* 3, 16)! »²⁰.

Il sangue di Cristo, inoltre, rivela all'uomo che la sua grandezza, e quindi la sua vocazione, consiste nel *dono sincero di sé*. Proprio perché viene versato come dono di vita, il sangue di Gesù non è più segno di morte, di separazione definitiva dai fratelli, ma strumento di una comunione che è ricchezza di vita per tutti. Chi nel sacramento dell'Eucaristia beve questo sangue e dimora in Gesù (cfr. *Gv* 6, 56) è coinvolto nel suo stesso dinamismo di amore e di donazione di

vita, per portare a pienezza l'originaria vocazione all'amore che è propria di ogni uomo (cfr. *Gen* 1, 27; 2, 18-24).

È ancora nel sangue di Cristo che tutti gli uomini attingono *la forza per impegnarsi a favore della vita*. Proprio questo sangue è il motivo più forte di speranza, anzi è *il fondamento dell'assoluta certezza che secondo il disegno di Dio la vittoria sarà della vita*. « Non ci sarà più la morte », esclama la voce potente che esce dal trono di Dio nella Gerusalemme celeste (*Ap* 21, 4). E San Paolo ci assicura che la vittoria attuale sul peccato è segno e anticipazione della vittoria definitiva sulla morte, quando « si compirà la parola della Scrittura: "La morte è stata ingoiata per la vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?" » (*I Cor* 15, 54-55).

26. In realtà, segni anticipatori di questa vittoria non mancano nelle nostre società e culture, pur così fortemente segnate dalla "cultura della morte". Si darebbe dunque un'immagine unilaterale, che potrebbe indurre a uno sterile scoraggiamento, se alla denuncia delle minacce alla vita non si accompagnasse la presentazione dei *segni positivi* operanti nell'attuale situazione dell'umanità.

Purtroppo tali segni positivi faticano spesso a manifestarsi e ad essere riconosciuti, forse anche perché non trovano adeguata attenzione nei mezzi della comunicazione sociale. Ma quante iniziative di aiuto e di sostegno alle persone più deboli e indifese sono sorte e continuano a sorgere, nella comunità cristiana e nella società civile, a livello locale, nazionale e internazionale, ad opera di singoli, gruppi, movimenti ed organizzazioni di vario genere!

Sono ancora molti gli sposi che, con generosa responsabilità, sanno accogliere i figli come « il preziosissimo dono del matrimonio »²¹. Né mancano famiglie che, al di là del loro quotidiano servizio alla vita, sanno aprirsi all'accoglienza di bambini abbando-

¹⁹ Cfr. S. GREGORIO MAGNO, *Moralia in Job*, 13, 23: CCL 143A, 683.

²⁰ Lett. Enc. *Redemptor hominis*, cit., 10: *l.c.*, 274.

²¹ *Gaudium et spes*, 50.

nati, di ragazzi e giovani in difficoltà, di persone portatrici di handicap, di anziani rimasti soli. Non pochi *Centri di aiuto alla vita*, o istituzioni analoghe, sono promossi da persone e gruppi che, con ammirabile dedizione e sacrificio, offrono un sostegno morale e materiale a mamme in difficoltà, tentate di ricorrere all'aborto. Sorgono pure e si diffondono *gruppi di volontari impegnati a dare ospitalità a chi è senza famiglia*, si trova in condizioni di particolare disagio o ha bisogno di ritrovare un ambiente educativo che lo aiuti a superare abitudini distruttive e a ricuperare il senso della vita.

La *medicina*, promossa con grande impegno da ricercatori e professionisti, prosegue nel suo sforzo per trovare rimedi sempre più efficaci: risultati un tempo del tutto impensabili e tali da aprire promettenti prospettive sono oggi ottenuti a favore della vita nascente, delle persone sofferenti e dei malati in fase acuta o terminale. Enti e organizzazioni varie si mobilitano per portare, anche nei Paesi più colpiti dalla miseria e da malattie endemiche, i benefici della medicina più avanzata. Così pure associazioni nazionali e internazionali di medici si attivano tempestivamente per recare soccorso alle popolazioni provate da calamità naturali, da epidemie o da guerre. Anche se una vera giustizia internazionale nella ripartizione delle risorse mediche è ancora lontana dalla sua piena realizzazione, come non riconoscere nei passi sinora compiuti il segno di una crescente solidarietà tra i popoli, di un'apprezzabile sensibilità umana e morale e di un maggiore rispetto per la vita?

27. Di fronte a legislazioni che hanno permesso l'aborto e a tentativi, qua e là riusciti, di legalizzare l'eutanasia, sono sorti in tutto il mondo *movimenti e iniziative di sensibilizzazione sociale in favore della vita*. Quando, in conformità alla loro ispirazione autentica, agiscono con determinata fermezza ma senza ricorrere alla violenza, tali movimenti favoriscono una più diffusa presa di coscienza del valore della vita e sollecitano e realizzano un più deciso impegno per la sua difesa.

Come non ricordare, inoltre, tutti

quei gesti quotidiani di accoglienza, di sacrificio, di cura disinteressata che un numero incalcolabile di persone compie con amore nelle famiglie, negli ospedali, negli orfanotrofi, nelle case di riposo per anziani e in altri centri o comunità a difesa della vita? Lasciandosi guidare dall'esempio di Gesù «buon samaritano» (cfr. *Lc* 10, 29-37) e sostenuta dalla sua forza, la Chiesa è sempre stata in prima linea su queste frontiere della carità: tanti suoi figli e figlie, specialmente religiose e religiosi, in forme antiche e sempre nuove, hanno consacrato e continuano a consacrare la loro vita a Dio donandola per amore del prossimo più debole e bisognoso.

Questi gesti costruiscono nel profondo quella "civiltà dell'amore e della vita", senza la quale l'esistenza delle persone e della società smarrisce il suo significato più autenticamente umano. Anche se nessuno li notasse e rimanesse nascosti ai più, la fede assicura che il Padre, «che vede nel segreto» (*Mt* 6, 4), non solo saprà ricompensarli, ma già fin d'ora li rende fecondi di frutti duraturi per tutti.

Tra i segni di speranza va pure annoverata la crescita, in molti strati dell'opinione pubblica, di *una nuova sensibilità sempre più contraria alla guerra* come strumento di soluzione dei conflitti tra i popoli e sempre più orientata alla ricerca di strumenti efficaci ma "non violenti" per bloccare l'aggressore armato. Nel medesimo orizzonte si pone altresì la *sempre più diffusa avversione dell'opinione pubblica alla pena di morte* anche solo come strumento di "legittima difesa" sociale, in considerazione delle possibilità di cui dispone una moderna società di reprimere efficacemente il crimine in modi che, mentre rendono inoffensivo colui che l'ha commesso, non gli tolgono definitivamente la possibilità di redimersi.

È da salutare con favore anche la accresciuta attenzione alla *qualità della vita* e all'*ecologia*, che si registra soprattutto nelle società a sviluppo avanzato, nelle quali le attese delle persone non sono più concentrate tanto sui problemi della sopravvivenza quanto piuttosto sulla ricerca di un miglioramento globale delle condizioni di

vita. Particolarmente significativo è il risveglio di una riflessione etica attorno alla vita: con la nascita e lo sviluppo sempre più diffuso della *bioetica* vengono favoriti la riflessione e il dialogo — tra credenti e non credenti, come pure tra credenti di diverse religioni — su problemi etici, anche fondamentali, che interessano la vita dell'uomo.

28. Questo orizzonte di luci ed ombre deve renderci tutti pienamente consapevoli che ci troviamo di fronte ad uno scontro immane e drammatico tra il male e il bene, la morte e la vita, la "cultura della morte" e la "cultura della vita". Ci troviamo non solo "di fronte", ma necessariamente "in mezzo" a tale conflitto: tutti siamo coinvolti e partecipi, con l'ineludibile responsabilità di *scegliere incondizionatamente a favore della vita*.

Anche per noi risuona chiaro e forte l'invito di Mosè: «Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male...; io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza» (*Dt* 30,15.19). È un invito che ben si addice anche a noi, chiamati ogni giorno a dover decidere tra la "cultura della vita" e la "cultura della morte". Ma l'appello del Deuteronomio è ancora più profondo, perché ci sollecita ad

una scelta propriamente religiosa e morale. Si tratta di dare alla propria esistenza un orientamento fondamentale e di vivere in fedeltà e coerenza con la legge del Signore: «Io oggi ti comando di amare il Signore tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, le sue leggi e le sue norme...; scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza, amando il Signore tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a lui, poiché è lui la tua vita e la tua longevità» (30,16.19-20).

La scelta incondizionata a favore della vita raggiunge in pienezza il suo significato religioso e morale quando scaturisce, viene plasmata ed è alimentata dalla *fede in Cristo*. Nulla aiuta ad affrontare positivamente il conflitto tra la morte e la vita, nel quale siamo immersi, come la fede nel Figlio di Dio che si è fatto uomo ed è venuto tra gli uomini «perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (*Gv* 10,10): è la *fede nel Risorto, che ha vinto la morte*; è la fede nel sangue di Cristo «dalla voce più eloquente di quello di Abele» (*Eb* 12,24).

Con la luce e la forza di tale fede, quindi, di fronte alle sfide dell'attuale situazione, la Chiesa prende più viva coscienza della grazia e della responsabilità che le vengono dal suo Signore per annunciare, celebrare e servire il *Vangelo della vita*.

CAPITOLO II

SONO VENUTO PERCHÉ ABBIANO LA VITA

IL MESSAGGIO CRISTIANO SULLA VITA

**« La vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta » (*I Gv* 1,2):
lo sguardo rivolto a Cristo, « il Verbo della vita »**

29. Di fronte alle innumerevoli e gravi minacce alla vita presenti nel mondo contemporaneo, si potrebbe rimanere come sopraffatti dal senso di un'impotenza insuperabile: il bene non potrà mai avere la forza di vincere il male!

È questo il momento nel quale il Popolo di Dio, e in esso ciascun credente, è chiamato a professare, con umiltà e coraggio, la propria fede in Gesù Cristo « il Verbo della vita » (*I Gv* 1,1). Il *Vangelo della vita* non è una semplice riflessione, anche se originale

e profonda, sulla vita umana; neppure è soltanto un comandamento destinato a sensibilizzare la coscienza e a provocare significativi cambiamenti nella società; tanto meno è un'illusoria promessa di un futuro migliore. Il *Vangelo della vita* è una realtà concreta e personale, perché consiste nell'annuncio della *persona stessa di Gesù*. All'Apostolo Tommaso, e in lui a ogni uomo, Gesù si presenta con queste parole: «Io sono la via, la verità e la vita» (*Gv* 14, 6). È la stessa identità indicata a Marta, la sorella di Lazzaro: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno» (*Gv* 11, 25-26). Gesù è il Figlio che dall'eternità riceve la vita dal Padre (cfr. *Gv* 5, 26) ed è venuto tra gli uomini per farli partecipi di questo dono: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (*Gv* 10, 10).

È allora dalla parola, dall'azione, dalla persona stessa di Gesù che all'uomo è data la possibilità di "conoscere" la verità intera circa il valore della vita umana; è da quella "fonte" che gli viene, in particolare, la capacità di "fare" perfettamente tale verità (cfr. *Gv* 3, 21), ossia di assumere e realizzare in pienezza la responsabilità di amare e servire, di difendere e promuovere la vita umana.

In Cristo, infatti, è annunciato definitivamente ed è pienamente donato quel *Vangelo della vita* che, offerto già nella Rivelazione dell'Antico Testamento, ed anzi scritto in qualche modo nel cuore stesso di ogni uomo e donna, risuona in ogni coscienza "dal principio", ossia dalla creazione stessa, così che, nonostante i condizionamenti negativi del peccato, può essere conosciuto nei suoi tratti essenziali anche dalla ragione umana. Come scrive il Concilio Vaticano II, Cristo «con tutta la sua presenza e con la

manifestazione di sé, con le parole e con le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la sua morte e la gloriosa risurrezione di tra i morti, e infine con l'invio dello Spirito di verità, compie e completa la rivelazione e la corrobora con la testimonianza divina, che cioè Dio è con noi per liberarci dalle tenebre del peccato e della morte e risuscitarci per la vita eterna »²².

30. È dunque con lo sguardo fisso al Signore Gesù che intendiamo riascoltare da lui «le parole di Dio» (*Gv* 3, 34) e rimeditare il *Vangelo della vita*. Il senso più profondo e originale di questa meditazione sul messaggio rivelato circa la vita umana è stato colto dall'Apostolo Giovanni, quando scrive, all'inizio della sua Prima Lettera: «Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi» (1, 13).

In Gesù, "Verbo della vita", viene quindi annunciata e comunicata la vita divina ed eterna. Grazie a tale annuncio e a tale dono, la vita fisica e spirituale dell'uomo, anche nella sua fase terrena, acquista pienezza di valore e di significato: la vita divina ed eterna, infatti, è il fine a cui l'uomo che vive in questo mondo è orientato e chiamato. Il *Vangelo della vita* racchiude così quanto la stessa esperienza e ragione umana dicono circa il valore della vita, lo accoglie, lo eleva e lo porta a compimento.

²² Cost. dogm. sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*, 4.

**«Mia forza e mio canto è il Signore, egli mi ha salvato» (*Es* 15, 2):
la vita è sempre un bene**

31. In verità, la pienezza evangelica dell'annuncio sulla vita è preparata già nell'Antico Testamento. È soprattutto nella vicenda dell'Esodo, fulcro dell'esperienza di fede dell'Antico Testamento, che Israele scopre quanto la sua vita sia preziosa agli occhi di Dio. Quando sembra ormai votato allo sterminio, perché su tutti i neonati maschi incombe la minaccia di morte (cfr. *Es* 1, 15-22), il Signore gli si rivela come salvatore, capace di assicurare un futuro a chi è senza speranza. Nasce così in Israele una precisa consapevolezza: *la sua vita* non si trova alla mercé di un faraone che può usarne con dispotico arbitrio; al contrario, essa è *l'oggetto di un tenero e forte amore da parte di Dio*.

La liberazione dalla schiavitù è il dono di una identità, il riconoscimento di una dignità indelebile e *l'inizio di una storia nuova*, in cui la scoperta di Dio e la scoperta di sé vanno di pari passo. È un'esperienza, quella dell'Esodo, fondante ed esemplare. Israele vi apprende che, ogni volta in cui è minacciato nella sua esistenza, non ha che da ricorrere a Dio con rinnovata fiducia per trovare in lui efficace assistenza: «Io ti ho formato, mio servo sei tu; Israele, non sarai dimenticato da me» (*Is* 44, 21).

Così, mentre riconosce il valore della propria esistenza come popolo, Israele progredisce anche nella *percezione del senso e del valore della vita in quanto tale*. È una riflessione che

si sviluppa in modo particolare nei libri sapientizi, muovendo dalla quotidiana esperienza della *precarietà* della vita e dalla consapevolezza delle minacce che la insidiano. Di fronte alle contraddizioni dell'esistenza, la fede è provocata ad offrire una risposta.

È soprattutto il problema del dolore ad incalzare la fede e a metterla alla prova. Come non cogliere il gemito universale dell'uomo nella meditazione del libro di Giobbe? L'innocente schiacciato dalla sofferenza è, comprensibilmente, portato a chiedersi: «Perché dare la luce ad un infelice e la vita a chi ha l'amarezza nel cuore, a quelli che aspettano la morte e non viene, che la cercano più di un tesoro?» (3, 20-21). Ma anche nella più fitta oscurità la fede orienta al riconoscimento fiducioso e adorante del "mistero": «Comprendo che puoi tutto e che nessuna cosa è impossibile per te» (*Gb* 42, 2).

Progressivamente la Rivelazione fa cogliere con sempre maggiore chiarezza il germe di vita immortale posto dal Creatore nel cuore degli uomini: «Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore» (*Oo* 3, 11). Questo *germe di totalità e di pienezza* attende di manifestarsi nell'amore e di compiersi, per dono gratuito di Dio, nella partecipazione alla sua vita eterna.

**«Il nome di Gesù ha dato vigore a questo uomo» (*At* 3, 16):
nella precarietà dell'esistenza umana Gesù porta a compimento il senso della vita**

32. L'esperienza del popolo dell'Alleanza si rinnova in quella di tutti i "poveri" che incontrano Gesù di Nazaret. Come già il Dio «amante della vita» (*Sap* 11, 26) aveva rassicurato Israele in mezzo ai pericoli, così ora il Figlio di Dio, a quanti si sentono minacciati e impediti nella loro esistenza, annuncia che anche la loro vita è un bene, al quale l'amore del Padre dà senso e valore.

«I ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi vengono sanati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunziata la buona novella» (*Lc* 7, 22). Con queste parole del Profeta Isaia (35, 5-6; 61, 1), Gesù presenta il significato della propria missione: così quanti soffrono per un'esistenza in qualche modo "diminuita", ascoltano da lui la *buona novella* dell'interesse di Dio nei loro con-

fronti ed hanno la conferma che anche la loro vita è un dono gelosamente custodito nelle mani del Padre (cfr. Mt 6, 25-34).

Sono i "poveri" ad essere interpellati particolarmente dalla predicazione e dall'azione di Gesù. Le folle di malati e di emarginati, che lo seguono e lo cercano (cfr. Mt 4, 23-25), trovano nella sua parola e nei suoi gesti la rivelazione di quale grande valore abbia la loro vita e di come siano fondate le loro attese di salvezza.

Non diversamente accade nella missione della Chiesa, fin dalle sue origini. Essa, che annuncia Gesù come colui che « passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui » (At 10, 38), sa di essere portatrice di un messaggio di salvezza che risuona in tutta la sua novità proprio nelle situazioni di miseria e di povertà della vita dell'uomo. Così fa Pietro con la guarigione dello storpio, posto ogni giorno presso la porta "Bella" del tempio di Gerusalemme a chiedere l'elemosina: « Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina! » (At 3, 6). Nella fede in Gesù, « autore della vita » (At 3, 15), la vita che giace abbandonata e implorante ritrova consapevolezza di sé e dignità piena.

La parola e i gesti di Gesù e della sua Chiesa non riguardano solo chi è nella malattia, nella sofferenza o nelle varie forme di emarginazione sociale. Più profondamente toccano *il senso stesso della vita di ogni uomo nelle sue dimensioni morali e spirituali*. Solo chi riconosce che la propria vita è segnata dalla malattia del peccato, nell'incontro con Gesù Salvatore può ritrovare la verità e l'autenticità della propria esistenza, secondo le sue stesse parole: « Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a convertirsi » (Lc 5, 31-32).

Chi, invece, come il ricco agricoltore della parola evangelica, pensa di poter assicurare la propria vita mediante il possesso dei soli beni materiali, in realtà si illude: essa gli sta

sfuggendo, ed egli ne resterà ben presto privo, senza essere arrivato a percepire il vero significato: « Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà? » (Lc 12, 20).

33. È nella vita stessa di Gesù, dall'inizio alla fine, che si ritrova questa singolare "dialettica" tra l'esperienza della precarietà della vita umana e l'affermazione del suo valore. Infatti, la precarietà segna la vita di Gesù fin dalla sua nascita. Egli trova certamente *l'accoglienza* dei giusti, che si uniscono al "sì" pronto e gioioso di Maria (cfr. Lc 1, 38). Ma c'è anche, da subito, il *rifiuto* di un mondo che si fa ostile e cerca il bambino « per ucciderlo » (Mt 2, 13), oppure resta indifferente e disattento al compiersi del mistero di questa vita che entra nel mondo: « Non c'era posto per loro nell'albergo » (Lc 2, 7). Proprio dal contrasto tra le minacce e le insicurezze da una parte e la potenza del dono di Dio dall'altra, risplende con maggior forza la gloria che si sprigiona dalla casa di Nazaret e dalla mangiaioia di Betlemme: questa vita che nasce è salvezza per l'intera umanità (cfr. Lc 2, 11).

Contraddizioni e rischi della vita vengono assunti pienamente da Gesù: « Da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà » (2 Cor 8, 9). La povertà, di cui parla Paolo, non è solo spogliamento dei privilegi divini, ma anche condivisione delle condizioni più umili e precarie della vita umana (cfr. Fil 2, 6-7). Gesù vive questa povertà lungo tutto il corso della sua vita, fino al momento culminante della Croce: « Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome » (Fil 2, 8-9). È proprio *nella sua morte* che Gesù rivela tutta la grandezza e il valore della vita, in quanto il suo donarsi in croce diventa fonte di vita nuova per tutti gli uomini (cfr. Gv 12, 32). In questo peregrinare nelle contraddizioni e nella stessa perdita della vita, Gesù è guidato dalla certezza che essa è nelle mani del Padre. Per que-

sto sulla Croce può dirgli: « Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito » (*Lc 23,46*), cioè la mia vita. Davvero grande è il valore della vita umana

se il Figlio di Dio l'ha assunta e l'ha resa luogo nel quale la salvezza si attua per l'intera umanità!

**« Chiamati... ad essere conformi all'immagine del Figlio suo » (*Rm 8, 28-29*):
la gloria di Dio risplende sul volto dell'uomo**

34. La vita è sempre un bene. È, questa, una intuizione o addirittura un dato di esperienza, di cui l'uomo è chiamato a cogliere la ragione profonda.

Perché la vita è un bene? L'interrogativo attraversa tutta la Bibbia e fin dalle sue prime pagine trova una risposta efficace e mirabile. La vita che Dio dona all'uomo è diversa e originale di fronte a quella di ogni altra creatura vivente, in quanto egli, pur imparentato con la polvere della terra (cfr. *Gen 2, 7; 3, 19; Gb 34, 15; Sal 103 [102], 14; 104[103], 29*), è nel mondo manifestazione di Dio, segno della sua presenza, orma della sua gloria (cfr. *Gen 1, 26-27; Sal 8, 6*). E quanto ha voluto sottolineare anche Sant'Ireneo di Lione con la sua celebre definizione: « L'uomo che vive è la gloria di Dio »²³. All'uomo è donata un'altissima dignità, che ha le sue radici nell'intimo legame che lo unisce al suo Creatore: nell'uomo risplende un riflesso della stessa realtà di Dio.

Lo afferma il libro della Genesi nel primo racconto delle origini, ponendo l'uomo al vertice dell'attività creatrice di Dio, come suo coronamento, al termine di un processo che dall'indistinto caos porta alla creatura più perfetta. *Tutto nel creato è ordinato all'uomo e tutto è a lui sottomesso*: « Riempite la terra; soggiogatela e dominate... su ogni essere vivente » (1, 28), comanda Dio all'uomo e alla donna. Un messaggio simile viene anche dall'altro racconto delle origini: « Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse » (*Gen 2, 15*). Si riafferma così il primato dell'uomo sulle cose: esse sono finalizzate a lui e affidate alla sua responsabilità, mentre per nessuna ragione egli può essere asservito ai suoi

simili e quasi ridotto al rango di cosa.

Nella narrazione biblica la distinzione dell'uomo dalle altre creature è evidenziata soprattutto dal fatto che solo la sua creazione è presentata come frutto di una speciale decisione da parte di Dio, di una deliberazione che consiste nello stabilire *un legame particolare e specifico con il Creatore*: « Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza » (*Gen 1, 26*). *La vita che Dio offre all'uomo è un dono con cui Dio partecipa qualcosa di sé alla sua creatura*.

Israele si interrogherà a lungo sul senso di questo legame particolare e specifico dell'uomo con Dio. Anche il libro del Siracide riconosce che Dio nel creare gli uomini « secondo la sua natura li rivestì di forza, e a sua immagine li formò » (17, 3). A ciò l'Autore sacro riconduce non solo il loro dominio sul mondo, ma anche le facoltà spirituali più proprie dell'uomo, come la ragione, il discernimento del bene e del male, la volontà libera: « Li riempì di dottrina e d'intelligenza, e indicò loro anche il bene e il male » (*Sir 17, 6*). *La capacità di attingere la verità e la libertà sono prerogative dell'uomo* in quanto creato ad immagine del suo Creatore, il Dio vero e giusto (cfr. *Dt 32, 4*). Soltanto l'uomo, fra tutte le creature visibili, è « capace di conoscere e di amare il proprio Creatore »²⁴. La vita che Dio dona all'uomo è ben più di un esistere nel tempo. È tensione verso una pienezza di vita; è germe di una esistenza che va oltre i limiti stessi del tempo: « Sì, Dio ha creato l'uomo per l'incorruibilità; lo fece a immagine della propria natura » (*Sap 2, 23*).

35. Anche il racconto jahvista delle

²³ « *Gloria Dei vivens homo* »: *Contro le eresie*, IV, 20, 7: *SCh 100/2*, 648-649.

²⁴ *Gaudium et spes*, 12.

origini esprime la stessa convinzione. L'antica narrazione, infatti, parla di un soffio divino che viene *inalato nell'uomo* perché questi entri nella vita: « Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente » (*Gen* 2, 7).

L'origine divina di questo spirito di vita spiega la perenne insoddisfazione che accompagna l'uomo nei suoi giorni. Fatto da Dio, portando in sé una traccia indelebile di Dio, l'uomo tende naturalmente a lui. Quando ascolta l'aspirazione profonda del suo cuore, ogni uomo non può non fare propria la parola di verità espressa da Sant'Agostino: « Tu ci hai fatti per te, o Signore, e il nostro cuore è inquieto sino a quando non riposa in Te »²⁵.

Quanto mai eloquente è l'insoddisfazione di cui è preda la vita dell'uomo nell'Eden fin quando il suo unico riferimento rimane il mondo vegetale e animale (cfr. *Gen* 2, 20). Solo l'apparizione della donna, di un essere cioè che è carne dalla sua carne e osso dalle sue ossa (cfr. *Gen* 2, 23), e in cui ugualmente vive lo spirito di Dio Creatore, può soddisfare l'esigenza di dialogo inter-personale che è così vitale per l'esistenza umana. Nell'altro, uomo o donna, si riflette Dio stesso, approdo definitivo e appagante di ogni persona.

« Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi? », si chiede il Salmista (*Sal* 8, 5). Di fronte all'immensità dell'universo, egli è ben piccola cosa; ma proprio questo contrasto fa emergere la sua grandezza: « Lo hai fatto poco meno degli angeli (ma si potrebbe tradurre anche: "poco meno di Dio"), di gloria e di onore lo hai coronato » (*Sal* 8, 6). *La gloria di Dio risplende sul volto dell'uomo*. In lui il Creatore trova il suo riposo, come commenta stupito e commosso Sant'Ambrogio: « È finito il sesto giorno e si è conclusa la creazione del mondo con la formazione di quel capolavoro che è l'uomo, il quale esercita il dominio su tutti gli esseri viventi ed è come il culmine dell'universo e la suprema bellezza di ogni

essere creato. Veramente dovremmo mantenere un reverente silenzio, poiché il Signore si riposò da ogni opera del mondo. Si riposò poi nell'intimo dell'uomo, si riposò nella sua mente e nel suo pensiero; infatti aveva creato l'uomo dotato di ragione, capace d'imitarlo, emulo delle sue virtù, bramoso delle grazie celesti. In queste sue doti riposa Iddio che ha detto: "O su chi riposerò, se non su chi è umile, tranquillo e teme le mie parole?" (*Is* 66, 1-2). Ringrazio il Signore Dio nostro che ha creato un'opera così meravigliosa nella quale trovare il suo riposo »²⁶.

36. Purtroppo lo stupendo progetto di Dio viene offuscato dalla irruzione del peccato nella storia. Con il peccato l'uomo si ribella al Creatore, finendo con *l'idolatrare le creature*: « Han-no venerato e adorato la creatura al posto del Creatore » (*Rm* 1, 25). In questo modo l'essere umano non solo deturpa in se stesso l'immagine di Dio, ma è tentato di offenderla anche negli altri, sostituendo ai rapporti di comunione atteggiamenti di diffidenza, di indifferenza, di inimicizia, fino all'odio omicida. Quando non si riconosce *Dio come Dio*, si tradisce il senso profondo dell'uomo e si pregiudica la comunione tra gli uomini.

Nella vita dell'uomo, l'immagine di Dio torna a risplendere e si manifesta in tutta la sua pienezza con la venuta nella carne umana del Figlio di Dio: « Egli è immagine del Dio invisibile » (*Col* 1, 15), « irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza » (*Eb* 1, 3). Egli è l'immagine perfetta del Padre.

Il progetto di vita consegnato al primo Adamo trova finalmente in Cristo il suo compimento. Mentre la disobbedienza di Adamo rovina e deturpa il disegno di Dio sulla vita dell'uomo e introduce la morte nel mondo, l'obbedienza redentrice di Cristo è fonte di grazia che si riversa sugli uomini spalancando a tutti le porte del regno della vita (cfr. *Rm* 5, 12-21). Afferma l'Apostolo Paolo: « Il primo uomo, Adamo, divenne un essere vivente, ma

²⁵ *Confessiones*, I, 1: CCL 27, 1.

²⁶ *Exameron*, VI, 75-76: CSEL 32, 260-261.

l'ultimo Adamo divenne spirito datore di vita» (*I Cor* 15,45).

A quanti accettano di porsi alla se-
quela di Cristo viene donata la pie-
nezza della vita: in loro l'immagine
divina viene restaurata, rinnovata e
condotta alla perfezione. Questo è il

disegno di Dio sugli esseri umani: che
divengano «conformi all'immagine del
Figlio suo» (*Rm* 8,29). Solo così, nello
splendore di questa immagine, l'uomo
può essere liberato dalla schiavitù dell'
idolatria, può ricostruire la fraternità
dispersa e ritrovare la sua identità.

**«Chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno» (*Gv* 11, 26):
il dono della vita eterna**

37. La vita che il Figlio di Dio è
venuto a donare agli uomini non si
riduce alla sola esistenza nel tempo.
La vita, che da sempre è «in lui» e
costituisce «la luce degli uomini» (*Gv*
1,4), consiste nell'essere generati da
Dio e nel partecipare alla pienezza del
suo amore: «A quanti l'hanno accolto,
ha dato il potere di diventare figli di
Dio: a quelli che credono nel suo
nome, i quali non da sangue, né da
volere di carne, né da volere di uomo,
ma da Dio sono stati generati» (*Gv*
1,12-13).

A volte Gesù chiama questa vita, che
egli è venuto a donare, semplicemente
così: «la vita»; e presenta la gene-
razione da Dio come una condizione
necessaria per poter raggiungere il fine
per cui Dio ha creato l'uomo: «Se
uno non rinasce dall'alto, non può ve-
dere il regno di Dio» (*Gv* 3,3). Il dono
di questa vita costituisce l'oggetto pro-
prio della missione di Gesù: egli «è
colui che discende dal cielo e dà la vita
al mondo» (*Gv* 6,33), così che può
affermare con piena verità: «Chi segue
me... avrà la luce della vita» (*Gv* 8,12).

Altre volte Gesù parla di "vita eter-
na", dove l'aggettivo non richiama sol-
tanto una prospettiva sovratemporale.
"Eterna" è la vita che Gesù promette
e dona, perché è pienezza di parteci-
pazione alla vita dell'"Eterno". Chiun-
que crede in Gesù ed entra in comu-
nione con lui ha la vita eterna (cfr.
Gv 3,15; 6,40), perché da lui ascolta
le uniche parole che rivelano e infon-
dono pienezza di vita alla sua esisten-
za; sono le «parole di vita eterna» che
Pietro riconosce nella sua confessio-
ne di fede: «Signore, da chi andremo?
Tu hai parole di vita eterna; noi ab-
biamo creduto e conosciuto che tu sei

il Santo di Dio» (*Gv* 6,68-69). In che
cosa consista poi la vita eterna, lo
dichiara Gesù stesso rivolgendosi al
Padre nella grande preghiera sacer-
dotale: «Questa è la vita eterna: che co-
noscano te, l'unico vero Dio, e colui
che hai mandato, Gesù Cristo» (*Gv* 17,
3). Conoscere Dio e il suo Figlio è
accogliere il mistero della comunione
d'amore del Padre, del Figlio e dello
Spirito Santo nella propria vita, che
si apre già fin d'ora alla vita eterna
nella partecipazione alla vita divina.

38. La vita eterna è, dunque, la vita
stessa di Dio ed insieme la vita dei
figli di Dio. Stupore sempre nuovo e
gratitudine senza limiti non possono
non prendere il credente di fronte a
questa inattesa e ineffabile verità che
ci viene da Dio in Cristo. Il credente
fa sue le parole dell'Apostolo Giovan-
ni: «Quale grande amore ci ha dato
il Padre per essere chiamati figli di
Dio, e lo siamo realmente!... Carissimi,
noi fin d'ora siamo figli di Dio,
ma ciò che saremo non è stato ancora
rivelato. Sappiamo però che quando
egli si sarà manifestato, noi saremo
simili a lui, perché lo vedremo così
come egli è» (*I Gv* 3,1-2).

Così giunge al suo culmine la verità
cristiana sulla vita. La dignità di que-
sta non è legata solo alle sue origini,
al suo venire da Dio, ma anche al
suo fine, al suo destino di comunione
con Dio nella conoscenza e nell'amore
di Lui. È alla luce di questa verità che
Sant'Ireneo precisa e completa la sua
esaltazione dell'uomo: «gloria di Dio»
è, sì, «l'uomo che vive», ma «la vita
dell'uomo consiste nella visione di
Dio»²⁷.

Nascono da qui immediate conse-

²⁷ «Vita autem hominis visio Dei»: *Contro le eresie*, IV, 20, 7: *SCb* 100/2, 648-649.

guenze per la vita umana nella sua stessa *condizione terrena*, nella quale è già germogliata ed è in crescita la vita eterna. Se l'uomo ama istintivamente la vita perché è un bene, tale amore trova ulteriore motivazione e forza, nuova ampiezza e profondità nelle dimensioni divine di questo bene. In simile prospettiva, l'amore che ogni essere umano ha per la vita non si riduce alla semplice ricerca di uno spazio in cui esprimere se stesso ed en-

trare in relazione con gli altri, ma si sviluppa nella gioiosa consapevolezza di poter fare della propria esistenza il "luogo" della manifestazione di Dio, dell'incontro e della comunione con Lui. La vita che Gesù ci dona non svaluta la nostra esistenza nel tempo, ma la assume e la conduce al suo ultimo destino: « Io sono la risurrezione e la vita...; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno » (Gv 11, 25.26).

**« Domanderò conto ... a ognuno di suo fratello » (Gen 9, 5):
venerazione e amore per la vita di tutti**

39. La vita dell'uomo proviene da Dio, è suo dono, sua immagine e impronta, partecipazione del suo soffio vitale. *Di questa vita*, pertanto, *Dio è l'unico signore*: l'uomo non può disporne. Dio stesso lo ribadisce a Noè dopo il diluvio: « Domanderò conto della vita dell'uomo all'uomo, a ognuno di suo fratello » (Gen 9, 5). E il testo biblico si preoccupa di sottolineare come la *sacralità* della vita abbia il suo fondamento in Dio e nella sua azione creatrice: « Perché ad immagine di Dio Egli ha fatto l'uomo » (Gen 9, 6).

La vita e la morte dell'uomo sono, dunque, nelle mani di Dio, in suo potere: « Egli ha in mano l'anima di ogni vivente e il soffio d'ogni carne umana », esclama Giobbe (12, 10). « Il Signore fa morire e fa vivere, scendere agli inferi e risalire » (1 Sam 2, 6). Egli solo può dire: « Sono io che do la morte e faccio vivere » (Dt 32, 39).

Ma questo potere Dio non lo esercita come arbitrio minaccioso, bensì come *cura e sollecitudine amorosa nei riguardi delle sue creature*. Se è vero che la vita dell'uomo è nelle mani di Dio, non è men vero che queste sono mani amorevoli come quelle di una madre che accoglie, nutre e si prende cura del suo bambino: « Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l'anima mia » (Sal 131[130], 2; cfr. Is 49, 15; 66, 12-13; Os 11, 4). Così nelle vicende dei popoli e nella sorte degli individui Israele non vede il frutto di una pura casua-

lità o di un destino cieco, ma l'esito di un disegno d'amore con il quale Dio raccoglie tutte le potenzialità di vita e contrasta le forze di morte, che nascono dal peccato: « Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza » (Sap 1, 13-14).

40. Dalla *sacralità* della vita scaturisce la sua *inviolabilità, inscritta fin dalle origini nel cuore dell'uomo*, nella sua coscienza. La domanda « Che hai fatto? » (Gen 4, 10), con cui Dio si rivolge a Caino dopo che questi ha ucciso il fratello Abele, traduce l'esperienza di ogni uomo: nel profondo della sua coscienza, egli viene sempre richiamato alla inviolabilità della vita — della sua vita e di quella degli altri —, come realtà che non gli appartiene, perché proprietà e dono di Dio Creatore e Padre.

Il comandamento relativo all'inviolabilità della vita umana risuona *al centro delle "dieci parole"* nell'*Alleanza del Sinai* (cfr. Es 34, 28). Esso proibisce, anzitutto, l'omicidio: « Non uccidere » (Es 20, 13); « Non far morire l'innocente e il giusto » (Es 23, 7); ma proibisce anche — come viene esplicitato nell'ulteriore legislazione di Israele — ogni lesione inflitta all'altro (cfr. Es 21, 12-27). Certo, bisogna riconoscere che nell'Antico Testamento questa sensibilità per il valore della vita, pur già così marcata, non raggiunge ancora la finezza del Discorso della Montagna, come emerge da alcuni aspetti della legislazione allora vigente, che preve-

deva pene corporali non lievi e persino la pena di morte. Ma il messaggio complessivo, che spetterà al Nuovo Testamento di portare alla perfezione, è un forte appello al rispetto dell'inviolabilità della vita fisica e dell'integrità personale, ed ha il suo vertice nel comandamento positivo che obbliga a farsi carico del prossimo come di se stessi: « Amerai il tuo prossimo come te stesso » (*Lv* 19, 18).

41. Il comandamento del "non uccidere", incluso e approfondito in quello positivo dell'amore del prossimo, viene *ribadito in tutta la sua validità dal Signore Gesù*. Al giovane ricco che gli chiede: « Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna? », risponde: « Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti » (*Mt* 19, 16.17). E cita, come primo, il « non uccidere » (v. 18). Nel Discorso della Montagna, Gesù esige dai discepoli una *giustizia superiore* a quella degli scribi e dei farisei anche nel campo del rispetto della vita: « Avete inteso che fu detto agli antichi: Non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio » (*Mt* 5, 21-22).

Con la sua parola e i suoi gesti Gesù esplicita ulteriormente le esigenze positive del comandamento circa la inviolabilità della vita. Esse erano già presenti nell'Antico Testamento, dove la legislazione si preoccupava di garantire e salvaguardare le situazioni di vita debole e minacciata: il forestiero, la vedova, l'orfano, il malato, il povero in genere, la stessa vita prima della nascita (cfr. *Es* 21, 22; 22, 20-26). Con Gesù queste esigenze positive acquistano vigore e slancio nuovi e si manifestano in tutta la loro ampiezza

e profondità: vanno dal prendersi cura della vita del *fratello* (familiare, appartenente allo stesso popolo, straniero che abita nella terra di Israele), al farsi carico dell'*estraneo*, fino all'amare il *nemico*.

L'*estraneo* non è più tale per chi deve *farsi prossimo* di chiunque è nel bisogno fino ad assumersi la responsabilità della sua vita, come insegnava in modo eloquente e incisivo la parola del buon samaritano (cfr. *Lc* 10, 25-37). Anche il nemico cessa di essere tale per chi è tenuto ad amarlo (cfr. *Mt* 5, 38-48; *Lc* 6, 27-35) e a « fargli del bene » (cfr. *Lc* 6, 27.33.35), venendo incontro alle necessità della sua vita con prontezza e senso di gratuità (cfr. *Lc* 6, 34-35). Vertice di questo amore è la preghiera per il nemico, mediante la quale ci si pone in sintonia con l'amore provvidente di Dio: « Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregare per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti » (*Mt* 5, 44-45; cfr. *Lc* 6, 28.35).

Così il comandamento di Dio a salvaguardia della vita dell'uomo ha il suo aspetto più profondo nell'*esigenza di venerazione e di amore* nei confronti di ogni persona e della sua vita. È questo l'insegnamento che l'Apostolo Paolo, facendo eco alla parola di Gesù (cfr. *Mt* 19, 17-18), rivolge ai cristiani di Roma: « Il precesto: Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare e qualsiasi altro comandamento, si riassume in queste parole: *Amerai il prossimo tuo come te stesso*. L'amore non fa nessun male al prossimo: pieno compimento della legge è l'amore » (*Rm* 13, 9-10).

« Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela » (*Gen* 1, 28): le responsabilità dell'uomo verso la vita

42. Difendere e promuovere, venerare e amare la vita è un compito che Dio affida a ogni uomo, chiamandolo, come sua palpitante immagine, a partecipare alla signoria che Egli ha sul mondo: « Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi,

riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra" » (*Gen* 1, 28).

Il testo biblico mette in luce l'ampiezza e la profondità della signoria che Dio dona all'uomo. Si tratta, anzi-

tutto, del *dominio sulla terra e su ogni essere vivente*, come ricorda il libro della Sapienza: « Dio dei padri e Signore di misericordia... con la tua sapienza hai formato l'uomo, perché domini sulle creature che tu hai fatto, e governi il mondo con santità e giustizia » (9, 1.2-3). Anche il Salmista esalta il dominio dell'uomo come segno della gloria e dell'onore ricevuti dal Creatore: « Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi; tutti i greggi e gli armenti, tutte le bestie della campagna, gli uccelli del cielo e i pesci del mare, che percorrono le vie del mare » (*Sal* 8, 7-9).

Chiamato a coltivare e custodire il giardino del mondo (cfr. *Gen* 2, 15), l'uomo ha una specifica responsabilità sull'*ambiente di vita*, ossia sul creato che Dio ha posto al servizio della sua dignità personale, della sua vita: in rapporto non solo al presente, ma anche alle generazioni future. È la *questione ecologica* — dalla preservazione degli "habitat" naturali delle diverse specie animali e delle varie forme di vita, alla "ecologia umana" propriamente detta²⁸ — che trova nella pagina biblica una luminosa e forte indicazione etica per una soluzione rispettosa del grande bene della vita, di ogni vita. In realtà, « il dominio accordato dal Creatore all'uomo non è un potere assoluto, né si può parlare di libertà di "usare e abusare", o di disporre delle cose come meglio aggreda. La limitazione imposta dallo stesso Creatore fin dal principio, ed espressa simbolicamente con la proibizione di "mangiare il frutto dell'albero" (cfr. *Gen* 2, 16-17), mostra con sufficiente chiarezza che, nei confronti della natura visibile, siamo sottomessi a leggi non solo biologiche, ma anche morali, che non si possono impunemente trasgredire »²⁹.

43. Una certa partecipazione dell'uomo alla signoria di Dio si manifesta

anche nella *specifica responsabilità* che gli viene affidata *nei confronti della vita propriamente umana*. È responsabilità che tocca il suo vertice nella donazione della vita mediante la *generazione* da parte dell'uomo e della donna nel matrimonio, come ci ricorda il Concilio Vaticano II: « Lo stesso Dio che disse: "Non è bene che l'uomo sia solo" (*Gen* 2, 18) e che "creò all'inizio l'uomo maschio e femmina" (*Mt* 19, 4), volendo comunicare all'uomo una certa speciale partecipazione nella sua opera creatrice, benedisse l'uomo e la donna, dicendo loro: "Crescete e moltiplicatevi" (*Gen* 1, 28) »³⁰.

Parlando di « una certa speciale partecipazione » dell'uomo e della donna all'« opera creatrice » di Dio, il Concilio intende rilevare come la generazione del figlio sia un evento profondamente umano e altamente religioso, in quanto coinvolge i coniugi che formano « una sola carne » (*Gen* 2, 24) ed insieme Dio stesso che si fa presente. Come ho scritto nella *Lettera alle Famiglie*, « quando dall'unione coniugale dei due nasce un nuovo uomo, questi porta con sé al mondo una particolare immagine e somiglianza di Dio stesso: *nella biologia della generazione è inscritta la genealogia della persona*. Affermando che i coniugi, come genitori, sono collaboratori di Dio Creatore nel concepimento e nella generazione di un nuovo essere umano non ci riferiamo solo alle leggi della biologia; intendiamo sottolineare piuttosto che *nella paternità e maternità umane Dio stesso è presente* in modo diverso da come avviene in ogni altra generazione "sulla terra". Infatti soltanto da Dio può provenire quella "immagine e somiglianza" che è propria dell'essere umano, così come è avvenuto nella creazione. La generazione è la continuazione della creazione »³¹.

È quanto insegna, con linguaggio immediato ed eloquente, il testo sacro riportando il grido gioioso della

²⁸ Cfr. Lett. Enc. *Centesimus annus*, cit., 38: *l.c.*, 840-841.

²⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), 43: *AAS* 80 (1988), 560.

³⁰ *Gaudium et spes*, 50.

³¹ Lettera alle Famiglie *Gratissimam sane*, cit., 9: *l.c.*, 878; cfr. PIO XII, Lett. Enc. *Humani generis* (12 agosto 1950): *AAS* 42 (1950), 574.

prima donna, « la madre di tutti i viventi » (*Gen* 3, 20). Consapevole dell'intervento di Dio, Eva esclama: « Ho acquistato un uomo dal Signore » (*Gen* 4, 1). Nella generazione dunque, mediante la comunicazione della vita dai genitori al figlio, si trasmette, grazie alla creazione dell'anima immortale³², l'immagine e la somiglianza di Dio stesso. In questo senso si esprime l'inizio del « libro della genealogia di Adamo »: « Quando Dio creò l'uomo, lo fece a somiglianza di Dio; maschio e femmina li creò, li benedisse e li chiamò uomini quando furono creati. Adamo aveva centotrenta anni quando generò a sua immagine, a sua somiglianza, un figlio e lo chiamò Set » (*Gen* 5, 1-3). Proprio in questo loro ruolo di collaboratori di Dio, *che trasmette la sua immagine alla nuova creatura*, sta la grandezza dei coniugi disposti « a cooperare con l'amore del Creatore e del Salvatore, che attraverso

di loro continuamente dilata e arricchisce la Sua famiglia »³³. In questa luce il Vescovo Anfilochio esaltava il « matrimonio santo, eletto ed elevato al di sopra di tutti i doni terreni » come « generatore dell'umanità, artefice di immagini di Dio »³⁴.

Così l'uomo e la donna uniti in matrimonio sono associati ad un'opera divina: mediante l'atto della generazione, il dono di Dio viene accolto e una nuova vita si apre al futuro.

Ma, al di là della missione specifica dei genitori, *il compito di accogliere e servire la vita riguarda tutti e deve manifestarsi soprattutto verso la vita nelle condizioni di maggior debolezza*. È Cristo stesso che ce lo ricorda, chiedendo di essere amato e servito nei fratelli provati da qualsiasi tipo di sofferenza: affamati, assetati, forestieri, nudi, malati, carcerati... Quanto è fatto a ciascuno di loro è fatto a Cristo stesso (cfr. *Mt* 25, 31-46).

**« Sei tu che hai creato le mie viscere » (*Sal* 139[138], 13):
la dignità del bambino non ancora nato**

44. La vita umana viene a trovarsi in situazione di grande precarietà quando entra nel mondo e quando esce dal tempo per approdare all'eternità. Sono ben presenti nella Parola di Dio — soprattutto nei riguardi dell'esistenza insidiata dalla malattia e dalla vecchiaia — gli inviti alla cura e al rispetto. Se mancano inviti diretti ed esplicativi a salvaguardare la vita umana alle sue origini, in specie la vita non ancora nata, come anche quella vicina alla sua fine, ciò si spiega facilmente per il fatto che anche la sola possibilità di offendere, aggredire o addirittura negare la vita in queste condizioni esula dall'orizzonte religioso e culturale del Popolo di Dio.

Nell'Antico Testamento la sterilità è temuta come una maledizione, mentre la prole numerosa è sentita come una benedizione: « Dono del Signore

sono i figli, è sua grazia il frutto del grembo » (*Sal* 127[126], 3; cfr. *Sal* 128 [127], 3-4). Gioca in questa convinzione anche la consapevolezza di Israele di essere il popolo dell'Alleanza, chiamato a moltiplicarsi secondo la promessa fatta ad Abramo: « Guarda il cielo e conta le stelle, se riesci a contare... tale sarà la tua discendenza » (*Gen* 15, 5). Ma è soprattutto operante la certezza che la vita trasmessa dai genitori ha la sua origine in Dio, come attestano le tante pagine bibliche che con rispetto e amore parlano del concepimento, del plasmarsi della vita nel grembo materno, della nascita e dello stretto legame che v'è tra il momento iniziale dell'esistenza e l'agire di Dio Creatore.

« Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato »

³² « *Animas enim a Deo immediate creari catholica fides nos retinere iubet* »: Lett. Enc. *Humani generis*, cit.: *l.c.*, 575.

³³ *Gaudium et spes*, 50; cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), 28: *AAS* 74 (1982), 114.

³⁴ *Omelie*, II, 1; *CCSG* 3, 39.

(*Ger 1,5*): *l'esistenza di ogni individuo, fin dalle sue origini, è nel disegno di Dio.* Giobbe, dal fondo del suo dolore, si ferma a contemplare l'opera di Dio nel miracoloso formarsi del suo corpo nel grembo della madre, traendone motivo di fiducia ed esprimendo la certezza dell'esistenza di un progetto divino sulla sua vita: « Le tue mani mi hanno plasmato e mi hanno fatto integro in ogni parte; vorresti ora distruggermi? Ricordati che come argilla mi hai plasmato e in polvere mi farai tornare. Non m'hai colato forse come latte e fatto accagliare come cacio? Di pelle e di carne mi hai rivestito, d'ossa e di nervi mi hai intessuto. Vita e benevolenza tu mi hai concesso e la tua premura ha custodito il mio spirito » (10,8-12). Accenti di adorante stupore per l'intervento di Dio sulla vita in formazione nel grembo materno risuonano anche nei *Salmi*³⁵.

Come pensare che anche un solo momento di questo meraviglioso processo dello sgorgare della vita possa essere sottratto all'opera sapiente e amorosa del Creatore e lasciato in balia dell'arbitrio dell'uomo? Non lo pensa certo la madre dei sette fratelli, che professa la sua fede in Dio, principio e garanzia della vita fin dal suo concepimento, e al tempo stesso fondamento della speranza della nuova vita oltre la morte: « Non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato lo spirito e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi. Senza dubbio il Creatore del mondo, che ha plasmato all'origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti, per la sua misericordia vi restituirà di nuovo lo spirito e la vita, come voi ora per le sue leggi

non vi curate di voi stessi » (*2 Mac 7,22-23*).

45. La rivelazione del Nuovo Testamento conferma l'*indiscusso riconoscimento del valore della vita fin dai suoi inizi*. L'esaltazione della fecondità e l'attesa premurosa della vita risuonano nelle parole con cui Elisabetta gioisce per la sua gravidanza: « Il Signore... si è degnato di togliere la mia vergogna » (*Lc 1,25*). Ma ancor più il valore della persona fin dal suo concepimento è celebrato nell'incontro tra la Vergine Maria ed Elisabetta, e tra i due fanciulli che esse portano in grembo. Sono proprio loro, i bambini, a rivelare l'avvento dell'era messianica: nel loro incontro inizia ad operare la forza redentrice della presenza del Figlio di Dio tra gli uomini. « Subito — scrive Sant'Ambrogio — si fanno sentire i benefici della venuta di Maria e della presenza del Signore... Elisabetta udì per prima la voce, ma Giovanni percepì per primo la grazia; essa udì secondo l'ordine della natura, egli esultò in virtù del mistero; ella sentì l'arrivo di Maria, egli del Signore; la donna l'arrivo della donna, il bambino l'arrivo del Bambino. Esse parlano delle grazie ricevute, essi nel seno delle loro madri realizzano la grazia e il mistero della misericordia a profitto delle madri stesse: e queste per un duplice miracolo profetizzano sotto l'ispirazione dei figli che portano. Del figlio si dice che esultò, della madre che fu ricolma di Spirito Santo. Non fu prima la madre a essere ricolma dello Spirito, ma fu il figlio, ripieno di Spirito Santo, a ricolmare anche la madre »³⁶.

« Ho creduto anche quando dicevo: "Sono troppo infelice" » (*Sal 116[115], 10*): la vita nella vecchiaia e nella sofferenza

46. Anche per quanto riguarda gli ultimi istanti dell'esistenza, sarebbe anacronistico attendersi dalla rivelazione biblica un espresso riferimento all'attuale problematica del rispetto delle persone anziane e malate e una

esplicita condanna dei tentativi di anticiparne violentemente la fine: siamo infatti in un contesto culturale e religioso che non è intaccato da simile tentazione, e che anzi, per quanto riguarda l'anziano, riconosce nella sua

³⁵ Si vedano, ad esempio, i *Salmi 22[21], 10-11; 71[70], 6; 139[138], 13-14*.

³⁶ *Expositio Evangelii secundum Lucam*, II, 22-23; *CCL 14*, 40-41.

saggezza ed esperienza una insostituibile ricchezza per la famiglia e la società.

La vecchiaia è segnata da prestigio e circondata da venerazione (cfr. 2 Mac 6, 23). E il giusto non chiede di essere privato della vecchiaia e del suo peso; al contrario così egli prega: « Sei tu, Signore, la mia speranza, la mia fiducia fin dalla mia giovinezza... E ora nella vecchiaia e nella canizie, Dio, non abbandonarmi, finché io annunzi la tua potenza, a tutte le generazioni le tue meraviglie » (Sal 71[70], 5,18). L'ideale del tempo messianico è proposto come quello in cui « non ci sarà più... un vecchio che non giunga alla pienezza dei suoi giorni » (Is 65, 20).

Ma, nella vecchiaia, come affrontare il declino inevitabile della vita? *Come atteggiarsi di fronte alla morte? Il credente sa che la sua vita sta nelle mani di Dio:* « Signore, nelle tue mani è la mia vita » (cfr. Sal 16[15], 5), e da lui accetta anche il morire: « Questo è il decreto del Signore per ogni uomo; perché ribellarsi al volere dell'Altissimo? » (Sir 41, 4). Come della vita, così della morte l'uomo non è padrone; nella sua vita come nella sua morte, egli deve affidarsi totalmente al « volere dell'Altissimo », al suo disegno di amore.

Anche nel momento della *malattia*, l'uomo è chiamato a vivere lo stesso affidamento al Signore e a rinnovare la sua fondamentale fiducia in lui che « guarisce tutte le malattie » (cfr. Sal 103[102], 3). Quando ogni orizzonte di salute sembra chiudersi di fronte all'uomo — tanto da indurlo a gridare: « I miei giorni sono come ombra che declina, e io come erba inaridisco » (Sal 102[101], 12) —, anche allora il credente è animato dalla fede incrollabile nella potenza vivificante di Dio. La malattia non lo spinge alla disperazione e alla ricerca della morte, ma all'invocazione piena di speranza: « Ho creduto anche quando dicevo: "Sono troppo infelice" » (Sal 116[115], 10); « Signore Dio mio, a te ho gridato e mi hai guarito. Signore, mi hai fatto risalire dagli inferi, mi hai dato vita perché non scendessi nella tomba »

(Sal 30[29], 3-4).

47. La missione di Gesù, con le numerose guarigioni operate, indica *quanto Dio abbia a cuore anche la vita corporale dell'uomo*. « Medico della carne e dello spirito »³⁷, Gesù è mandato dal Padre ad annunciare la buona novella ai poveri e a sanare i cuori affranti (cfr. Lc 4, 18; Is 61, 1). Inviano poi i suoi discepoli nel mondo, egli affida loro una missione, nella quale la guarigione dei malati si accompagna all'annuncio del Vangelo: « E strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demoni » (Mt 10, 7-8; cfr. Mc 6, 13; 16, 18).

Certo, *la vita del corpo nella sua condizione terrena non è un assoluto* per il credente, tanto che gli può essere richiesto di abbandonarla per un bene superiore; come dice Gesù, « chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà » (Mc 8, 35). Diverse sono, a questo proposito, le testimonianze del Nuovo Testamento. Gesù non esita a sacrificare se stesso e, liberamente, fa della sua vita una offerta al Padre (cfr. Gv 10, 17) e ai suoi (cfr. Gv 10, 15). Anche la morte di Giovanni il Battista, precursore del Salvatore, attesta che l'esistenza terrena non è il bene assoluto: è più importante la fedeltà alla Parola del Signore anche se essa può mettere in gioco la vita (cfr. Mc 6, 17-29). E Stefano, mentre viene privato della vita nel tempo, perché testimone fedele della risurrezione del Signore, segue le orme del Maestro e va incontro ai suoi lapidatori con le parole del perdono (cfr. At 7, 59-60), aprendo la strada all'innumerabile schiera di martiri, venerati dalla Chiesa fin dall'inizio.

Nessun uomo, tuttavia, può scegliere arbitrariamente di vivere o di morire; di tale scelta, infatti, è padrone assoluto soltanto il Creatore, colui nel quale « viviamo, ci muoviamo ed esistiamo » (At 17, 28).

³⁷ S. IGNATIO D'ANTIOCHIA, *Lettera agli Efesini*, 7, 2: *Patres Apostolici*, ed. F.X. FUNK, II, 82.

**« Quanti si attengono ad essa avranno la vita » (*Bar 4, 1*):
dalla Legge del Sinai al dono dello Spirito**

48. La vita porta indebolmente inscritta in sé *una sua verità*. L'uomo, accogliendo il dono di Dio, deve impegnarsi a *Mantenere la vita in questa verità*, che le è essenziale. Distaccarsene equivale a condannare se stessi all'insignificanza e all'infelicità, con la conseguenza di poter diventare anche una minaccia per l'esistenza altrui, essendo stati rotti gli argini che garantiscono il rispetto e la difesa della vita, in ogni situazione.

La verità della vita è rivelata dal comandamento di Dio. La parola del Signore indica concretamente quale indirizzo la vita debba seguire per poter rispettare la propria verità e salvaguardare la propria dignità. Non è soltanto lo specifico comandamento « non uccidere » (*Es 20, 13; Dt 5, 17*) ad assicurare la protezione della vita: *tutta intera la Legge del Signore* è a servizio di tale protezione, perché rivelava quella verità nella quale la vita trova il suo pieno significato.

Non meraviglia, dunque, che l'Alleanza di Dio con il suo popolo sia così fortemente legata alla prospettiva della vita, anche nella sua dimensione corporea. Il *comandamento* è in essa offerto come *via della vita*: « Io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male; poiché io oggi ti comando di amare il Signore tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, le sue leggi e le sue norme, perché tu viva e ti moltipichi e il Signore tuo Dio ti benedica nel paese che tu stai per entrare a prendere in possesso » (*Dt 30, 15-16*). È in questione non soltanto la terra di Canaan e l'esistenza del popolo di Israele, ma il mondo di oggi e del futuro e l'esistenza di tutta l'umanità. Infatti, non è assolutamente possibile che la vita resti autentica e piena distaccandosi dal bene; e il bene, a sua volta, è essenzialmente legato ai comandamenti del Signore, cioè alla « legge della vita » (*Sir 17, 9*). Il bene da compiere non si sovrappone alla vita come un peso che grava su di essa, perché la ragione stessa della vita è precisamente il bene e la vita

è costruita solo mediante il compimento del bene.

È dunque *il complesso della Legge* a salvaguardare pienamente la vita dell'uomo. Ciò spiega come sia difficile mantenersi fedeli al « non uccidere » quando non vengono osservate le altre « parole di vita » (*At 7, 38*), alle quali questo comandamento è connesso. Al di fuori di questo orizzonte, il comandamento finisce per diventare un semplice obbligo estrinseco, di cui ben presto si vorranno vedere i limiti e si cercheranno le attenuazioni o le eccezioni. Solo se ci si apre alla pienezza della verità su Dio, sull'uomo e sulla storia, la parola « non uccidere » torna a risplendere come bene per l'uomo in tutte le sue dimensioni e relazioni. In questa prospettiva possiamo cogliere la pienezza di verità contenuta nel passo del libro del Deuteronomio, ripreso da Gesù nella risposta alla prima tentazione: « L'uomo non vive soltanto di pane, ma... di quanto esce dalla bocca del Signore » (*8, 3; cfr. Mt 4, 4*). È ascoltando la Parola del Signore che l'uomo può vivere secondo dignità e giustizia; è osservando la Legge di Dio che l'uomo può portare frutti di vita e di felicità: « Quanti si attengono ad essa avranno la vita, quanti l'abbandonano moriranno » (*Bar 4, 1*).

49. La storia di Israele mostra quanto sia *difficile mantenere la fedeltà alla legge della vita*, che Dio ha inscritto nel cuore degli uomini e ha consegnato sul Sinai al popolo dell'Alleanza. Di fronte alla ricerca di progetti di vita alternativi al piano di Dio, sono in particolare i Profeti a richiamare con forza che solo il Signore è l'autentica fonte della vita. Così Geremia scrive: « Il mio popolo ha commesso due iniquità: essi hanno abbandonato me, sorgente di acqua viva, per scavarsi cisterne, cisterne screpolate, che non tengono l'acqua » (*2, 13*). I Profeti puntano il dito accusatore su quanti disprezzano la vita e violano i diritti delle persone: « Calpestano come la polvere della terra la testa dei poveri »

(Am 2,7); « Essi hanno riempito questo luogo di sangue innocente » (*Ger* 19,4). E tra essi il Profeta Ezechiele più volte stigmatizza la città di Gerusalemme, chiamandola « la città sanguinaria » (22,2; 24,6.9), la « città che sparge il sangue in mezzo a se stessa » (22,3).

Ma mentre denunciano le offese alla vita, i Profeti si preoccupano soprattutto di suscitare *l'attesa di un nuovo principio di vita*, capace di fondare un rinnovato rapporto con Dio e con i fratelli, dischiudendo possibilità inedite e straordinarie per comprendere e attuare tutte le esigenze insite nel *Vangelo della vita*. Ciò sarà possibile unicamente grazie al dono di Dio, che purifica e rinnova: « Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli; vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo » (*Ez* 36,25-26; cfr. *Ger* 31,31-34). Grazie a questo "cuore nuovo" si può comprendere e realizzare il senso più vero e profondo della vita: quello di essere *un dono che si compie nel donarsi*. È il messaggio

luminoso che sul valore della vita ci viene dalla figura del Servo del Signore: « Quando offrirà se stesso in espiazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo... Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce » (*Is* 53,10.11).

È nella vicenda di Gesù di Nazaret che la Legge si compie e il cuore nuovo viene donato mediante il suo Spirito. Gesù, infatti, non rinnega la Legge, ma la porta a compimento (cfr. *Mt* 5,17): Legge e Profeti si riassumono nella regola d'oro dell'amore reciproco (cfr. *Mt* 7,12). In Lui la Legge diventa definitivamente "vangelo", buona notizia della signoria di Dio sul mondo, che riporta tutta l'esistenza alle sue radici e alle sue prospettive originarie. È la *Legge Nuova*, « la legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù » (*Rm* 8,2), la cui espressione fondamentale, a imitazione del Signore che dà la vita per i propri amici (cfr. *Gv* 15,13), è *il dono di sé nell'amore ai fratelli*: « Noi sappiamo di essere passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli » (*I Gv* 3,14). È legge di libertà, di gioia e di beatitudine.

« Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto » (*Gv* 19,37): sull'albero della Croce si compie il Vangelo della vita

50. Al termine di questo capitolo, nel quale abbiamo meditato il messaggio cristiano sulla vita, vorrei fermarmi con ciascuno di voi a *contemplare Colui che hanno trafitto* e che attira tutti a sé (cfr. *Gv* 19,37; 12,32). Guardando « lo spettacolo » della Croce (cfr. *Lc* 23,48), potremo scoprire in questo albero glorioso il compimento e la rivelazione piena di tutto il *Vangelo della vita*.

Nelle prime ore del pomeriggio del venerdì santo, « il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra... Il velo del tempo si squarcì nel mezzo » (*Lc* 23,44.45). È il simbolo di un grande sconvolgimento cosmico e di una immensa lotta tra le forze del bene e le forze del male, tra la vita e la morte. Noi pure, oggi, ci troviamo nel mezzo di una lotta drammatica tra la "cultura della morte" e la "cultura della

vita". Ma da questa oscurità lo splendore della Croce non viene sommerso; essa, anzi, si staglia ancora più nitida e luminosa e si rivela come il centro, il senso e il fine di tutta la storia e di ogni vita umana.

Gesù è inchiodato sulla Croce e viene innalzato da terra. Vive il momento della sua massima "impotenza" e la sua vita sembra totalmente consegnata agli schemi dei suoi avversari e alle mani dei suoi uccisori: viene beffeggiato, deriso, oltraggiato (cfr. *Mc* 15,24-36). Eppure, proprio di fronte a tutto ciò e « vistolo spirare in quel modo », il centurione romano esclama: « Veramente quest'uomo era Figlio di Dio! » (*Mc* 15,39). Si rivela così, nel momento della sua estrema debolezza, l'identità del Figlio di Dio: *sulla Croce si manifesta la sua gloria!*

Con la sua morte, Gesù illumina

il senso della vita e della morte di ogni essere umano. Prima di morire, Gesù prega il Padre invocando il perdono per i suoi persecutori (cfr. *Lc* 23, 34) e al malfattore, che gli chiede di ricordarsi di lui nel suo regno, risponde: « In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso » (*Lc* 23, 43). Dopo la sua morte « i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi morti risuscitarono » (*Mt* 27, 52). La salvezza operata da Gesù è donazione di vita e di risurrezione. Lungo la sua esistenza, Gesù aveva donato salvezza anche salvando e beneficiando tutti (cfr. *At* 10, 38). Ma i miracoli, le guarigioni e le stesse risuscitazioni erano segno di un'altra salvezza, consistente nel perdono dei peccati, ossia nella liberazione dell'uomo dalla malattia più profonda, e nella sua elevazione alla vita stessa di Dio.

Sulla Croce si rinnova e si realizza nella sua piena e definitiva perfezione il prodigo del serpente innalzato da Mosè nel deserto (cfr. *Gv* 3, 14-15; *Nm* 21, 8-9). Anche oggi, volgendo lo sguardo a Colui che è stato trafitto, ogni uomo minacciato nella sua esistenza incontra la sicura speranza di trovare liberazione e redenzione.

51. Ma c'è ancora un altro avvenimento preciso che attira il mio sguardo e suscita la mia commossa meditazione: « Dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: "Tutto è compiuto!". E, chinato il capo, rese lo spirito » (*Gv* 19, 30). E il soldato romano « gli colpì il costato con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua » (*Gv* 19, 34).

Tutto ormai è giunto al suo pieno compimento. Il "rendere lo spirito" descrive la morte di Gesù, simile a quella di ogni altro essere umano, ma sembra alludere anche al "dono dello Spirito", col quale Egli ci riscatta dalla morte e ci apre a una vita nuova.

È la vita stessa di Dio che viene partecipata all'uomo. È la vita che,

mediante i Sacramenti della Chiesa — di cui il sangue e l'acqua sgorgati dal fianco di Cristo sono simbolo —, viene continuamente comunicata ai figli di Dio, costituiti così come popolo della Nuova Alleanza. *Dalla Croce, fonte di vita, nasce e si diffonde il "popolo della vita".*

La contemplazione della Croce ci porta così alle radici più profonde di quanto è accaduto. Gesù, che entrando nel mondo aveva detto: « Ecco, io vengo a fare, o Dio, la tua volontà » (cfr. *Eb* 10, 9), si rese in tutto obbediente al Padre e, avendo « amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine » (*Gv* 13, 1), donando tutto se stesso per loro.

Lui, che non era « venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti » (*Mc* 10, 45), raggiunge sulla Croce il vertice dell'amore. « Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici » (*Gv* 15, 13). Ed egli è morto per noi mentre eravamo ancora peccatori (cfr. *Rm* 5, 8).

In tal modo egli proclama che *la vita raggiunge il suo centro, il suo senso e la sua pienezza quando viene donata.*

La meditazione a questo punto si fa lode e ringraziamento e, nello stesso tempo, ci sollecita a imitare Gesù e a seguirne le orme (cfr. *1 Pt* 2, 21).

Anche noi siamo chiamati a dare la nostra vita per i fratelli realizzando così in pienezza di verità il senso e il destino della nostra esistenza.

Lo potremo fare perché Tu, o Signore, ci hai donato l'esempio e ci hai comunicato la forza del tuo Spirito. Lo potremo fare se ogni giorno, con Te e come Te, saremo obbedienti al Padre e faremo la sua volontà.

Concedici, perciò, di ascoltare con cuore docile e generoso ogni parola che esce dalla bocca di Dio: impareremo così non solo a "non uccidere" la vita dell'uomo, ma a venerarla, amarla e promuoverla.

CAPITOLO III

NON UCCIDERE

LA LEGGE SANTA DI DIO

«Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti» (Mt 19, 17): Vangelo e comandamento

52. «Ed ecco un tale gli si avvicinò e gli disse: "Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?"» (Mt 19, 16). Gesù rispose: «Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti» (Mt 19, 17). Il Maestro parla della vita eterna, ossia della partecipazione alla vita stessa di Dio. A questa vita si giunge attraverso l'osservanza dei comandamenti del Signore, compreso dunque il comandamento "non uccidere". Proprio questo è il primo precezzo del Decalogo che Gesù ricorda al giovane che gli chiede quali comandamenti debba osservare: «Gesù rispose: "Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare..."» (Mt 19, 18).

Il comandamento di Dio non è mai separato dal suo amore: è sempre un dono per la crescita e la gioia dell'uomo. Come tale, costituisce un aspetto essenziale e un elemento irrinunciabile del Vangelo, anzi esso stesso si configura come "vangelo", ossia buona e lieta notizia. Anche il *Vangelo della vita* è un grande dono di Dio e insieme un compito impegnativo per l'uomo. Esso suscita stupore e gratitudine nella persona libera e chiede di essere accolto, custodito e valorizzato con vivo senso di responsabilità: donandogli la vita, Dio *esige* dall'uomo che la ami, la rispetti e la promuova. In tal modo *il dono si fa comandamento, e il comandamento è esso stesso un dono.*

L'uomo, immagine vivente di Dio, è voluto dal suo Creatore come re e signore. «Dio ha fatto l'uomo — scrive San Gregorio di Nissa — in modo

tale che potesse svolgere la sua funzione di re della terra... L'uomo è stato creato a immagine di Colui che governa l'universo. Tutto dimostra che fin dal principio la sua natura è contrassegnata dalla regalità... Anche l'uomo è re. Creato per dominare il mondo, ha ricevuto la somiglianza col re universale, è l'immagine viva che partecipa con la sua dignità alla perfezione del divino modello»³⁸. Chiamato ad essere fecondo e a moltiplicarsi, a soggiogare la terra e a dominare sugli esseri infraumani (cfr. Gen 1, 28), l'uomo è re e signore non solo delle cose, ma anche ed anzitutto di se stesso³⁹ e, in un certo senso, della vita che gli è donata e che egli può trasmettere mediante l'opera generatrice compiuta nell'amore e nel rispetto del disegno di Dio. La sua, tuttavia, non è una *signoria assoluta*, ma *ministeriale*; è riflesso reale della signoria unica e infinita di Dio. Per questo l'uomo deve viverla con *sapienza e amore*, partecipando alla sapienza e all'amore incomprendibili di Dio. E ciò avviene con l'obbedienza alla sua Legge santa: una obbedienza libera e gioiosa (cfr. Sal 119[118]), che nasce ed è nutrita dalla consapevolezza che i precetti del Signore sono dono di grazia affidati all'uomo sempre e solo per il bene, per la custodia della sua dignità personale e per il perseguitamento della sua felicità.

Come già di fronte alle cose, ancor più di fronte alla vita, l'uomo non è padrone assoluto e arbitro insindacabile, ma — e in questo sta la sua impareggiabile grandezza — è «ministro

³⁸ *La creazione dell'uomo*, 4: PG 44, 136.

³⁹ Cfr. S. GIOVANNI DAMASCENO, *La retta fede*, II, 12: PG 94, 920.922, citato in S. TOMASO d'AQUINO, *Summa Theologiae*, I-II, Prol.

del disegno di Dio »⁴⁰.

La vita viene affidata all'uomo come un tesoro da non disperdere, come un

talento da trafficare. Di essa l'uomo deve rendere conto al suo Signore (cfr. Mt 25, 14-30; Lc 19, 12-27).

**« Domanderò conto della vita dell'uomo all'uomo » (Gen 9, 5):
la vita umana è sacra e inviolabile**

53. « La vita umana è sacra perché, fin dal suo inizio, comporta "l'azione creatrice di Dio" e rimane per sempre in una relazione speciale con il Creatore, suo unico fine. Solo Dio è il Signore della vita dal suo inizio alla sua fine: nessuno, in nessuna circostanza, può rivendicare a sé il diritto di distruggere direttamente un essere umano innocente »⁴¹. Con queste parole l'Istruzione *Donum vitae* espone il contenuto centrale della rivelazione di Dio sulla sacralità e inviolabilità della vita umana.

La *Sacra Scrittura*, infatti, presenta all'uomo il precezzo « non uccidere » come comandamento divino (*Ex 20, 13; Dt 5, 17*). Esso — come ho già sottolineato — si trova nel Decalogo, al cuore dell'Alleanza che il Signore conclude con il popolo eletto; ma era già contenuto nell'originaria alleanza di Dio con l'umanità dopo il castigo purificatore del diluvio, provocato dal dilagare del peccato e della violenza (cfr. Gen 9, 5-6).

Dio si proclama Signore assoluto della vita dell'uomo, plasmato a sua immagine e somiglianza (cfr. Gen 1, 26-28). La vita umana presenta, pertanto, un carattere sacro ed inviolabile, in cui si rispecchia l'inviolabilità stessa del Creatore. Proprio per questo sarà Dio a farsi giudice severo di ogni violazione del comandamento « non uccidere », posto alle basi dell'intera convivenza sociale. Egli è il « *goel* », ossia il difensore dell'innocente (cfr. Gen 4, 9-15; Is 41, 14; Ger 50, 34; Sal 19[18], 15). Anche in questo mondo Dio dimostra di non godere della rovina dei viventi (cfr. Sap 1, 13). Solo Satana ne può godere: per la sua invidia la morte è entrata nel mondo (cfr. Sap 2, 24). Egli, che è « omicida fin da

principio », è anche « menzognero e padre della menzogna » (Gv 8, 44): ingannando l'uomo, lo conduce a tragaridi di peccato e di morte, presentati come mete e frutti di vita.

54. Esplicitamente, il precezzo « non uccidere » ha un forte contenuto negativo: indica il confine estremo che non può mai essere valicato. Implicitamente, però, esso spinge ad un atteggiamento positivo di rispetto assoluto per la vita portando a promuoverla e a progredire sulla via dell'amore che si dona, accoglie e serve. Anche il popolo dell'Alleanza, pur con lentezze e contraddizioni, ha conosciuto una maturazione progressiva secondo questo orientamento, preparandosi così al grande annuncio di Gesù: l'amore del prossimo è comandamento simile a quello dell'amore di Dio; « da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti » (cfr. Mt 22, 36-40). « Il precezzo... non uccidere... e qualsiasi altro comandamento — sottolinea San Paolo — si riassume in queste parole: "Amerai il prossimo tuo come te stesso" » (Rm 13, 9; cfr. Gal 5, 14). Assunto e portato a compimento nella Legge Nuova, il precezzo « non uccidere » rimane come condizione irrinunciabile per poter « entrare nella vita » (cfr. Mt 19, 16-19). In questa stessa prospettiva, risuona perentoria anche la parola dell'Apostolo Giovanni: « Chiunque odia il proprio fratello è omicida e voi sapete che nessun omicida possiede in se stesso la vita eterna » (1 Gv 3, 15).

Sin dai suoi inizi, la *Tradizione viva della Chiesa* — come testimonia la *Didachè*, il più antico scritto cristiano non biblico — ha riproposto in modo categorico il comandamento « non uc-

⁴⁰ PAOLO VI, Lett. Enc. *Humanae vitae* (25 luglio 1968), 13: AAS 60 (1968), 489.

⁴¹ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istr. *Donum vitae*, cit., Introd., 5: *I.c.*, 76-77; cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2258.

cidere »: « Vi sono due vie, una della vita, e l'altra della morte; vi è una grande differenza fra di esse... Secondo precezzo della dottrina: Non ucciderai... non farai perire il bambino con l'aborto né l'ucciderai dopo che è nato... La via della morte è questa: ... non hanno compassione per il povero, non soffrono con il sofferente, non riconoscono il loro Creatore, uccidono i loro figli e con l'aborto fanno perire creature di Dio; allontanano il bisognoso, opprimono il tribolato, sono avvocati dei ricchi e giudici ingiusti dei poveri; sono pieni di ogni peccato. Possiate star sempre lontani, o figli, da tutte queste colpe! »⁴².

Procedendo nel tempo, la stessa Tradizione della Chiesa ha sempre unanimemente insegnato il valore assoluto e permanente del comandamento « non uccidere ». È noto che, nei primi secoli, l'omicidio veniva posto fra i tre peccati più gravi — insieme all'apostasia e all'adulterio — e si esigeva una pena pubblica particolarmente onerosa e lunga prima che all'omicida pentito venissero concessi il perdono e la riammissione nella comunione ecclesiale.

55. La cosa non deve stupire: uccidere l'essere umano, nel quale è presente l'immagine di Dio, è peccato di particolare gravità. *Solo Dio è padrone della vita!* Da sempre, tuttavia, di fronte ai molteplici e spesso drammatici casi che la vita individuale e sociale presenta, la riflessione dei credenti ha cercato di raggiungere un'intelligenza più completa e profonda di quanto il comandamento di Dio proibisca e prescriva⁴³. Vi sono, infatti, situazioni in cui i valori proposti dalla Legge di Dio appaiono sotto forma di un vero paradosso. È il caso, ad esempio, della legittima difesa, in cui il diritto a proteggere la propria vita e il dovere di non ledere quella dell'altro risul-

tano in concreto difficilmente componibili. Indubbiamente, il valore intrinseco della vita e il dovere di portare amore a se stessi non meno che agli altri fondano *un vero diritto alla propria difesa*. Lo stesso esigente precezzo dell'amore per gli altri, enunciato nell'Antico Testamento e confermato da Gesù, suppone l'amore per se stessi quale termine di confronto: « Amerai il prossimo tuo *come te stesso* » (*Mc 12, 31*). Al diritto di difendersi, dunque, nessuno potrebbe rinunciare per scarso amore alla vita o a se stesso, ma solo in forza di un amore eroico, che approfondisce e trasfigura lo stesso amore di sé, secondo lo spirito delle Beatitudini evangeliche (cfr. *Mt 5, 38-48*) nella radicalità oblativa di cui è esempio sublime lo stesso Signore Gesù.

D'altra parte, « la legittima difesa può essere non soltanto un diritto, ma un grave dovere, per chi è responsabile della vita di altri, del bene comune della famiglia o della comunità civile »⁴⁴. Accade purtroppo che la necessità di porre l'aggressore in condizioni di non nuocere comporti talvolta la sua soppressione. In tale ipotesi, l'esito mortale va attribuito allo stesso aggressore che vi si è esposto con la sua azione, anche nel caso in cui egli non fosse moralmente responsabile per mancanza dell'uso della ragione⁴⁵.

56. In questo orizzonte si colloca anche il problema della *pena di morte*, su cui si registra, nella Chiesa come nella società civile, una crescente tendenza che ne chiede un'applicazione assai limitata ed anzi una totale abolizione. Il problema va inquadrato nell'ottica di una giustizia penale che sia sempre più conforme alla dignità dell'uomo e pertanto, in ultima analisi, al disegno di Dio sull'uomo e sulla società. In effetti, la pena che la società infligge « ha come primo scopo di ripa-

⁴² *Didachè*, I, 1; II, 1-2; V, 1 e 3: *Patres Apostolici*, ed. F.X. FUNK, I, 2-3, 6-9, 14-17; cfr. *Lettera dello pseudo-Barnaba*, XIX, 5: *I.c.*, 90-93.

⁴³ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 2263-2269; cfr. *Catechismo del Concilio di Trento* III, 327-332.

⁴⁴ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2265.

⁴⁵ Cfr. S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, q. 64, a. 7; S. ALFONSO DE' LIGUORI, *Theologia moralis*, I. III, tr. 4, c. 1, dub. 3.

rare al disordine introdotto dalla colpa»⁴⁶. La pubblica autorità deve farsi vindice della violazione dei diritti personali e sociali mediante l'imposizione al reo di una adeguata espiazione del crimine, quale condizione per essere riammesso nell'esercizio della propria libertà. In tal modo l'autorità ottiene anche lo scopo di difendere l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone, non senza offrire allo stesso reo uno stimolo e un aiuto a correggersi e redimersi⁴⁷.

È chiaro che, proprio per conseguire tutte queste finalità, *la misura e la qualità della pena* devono essere attentamente valutate e decise, e non devono giungere alla misura estrema della soppressione del reo se non in casi di assoluta necessità, quando cioè la difesa della società non fosse possibile altrimenti. Oggi, però, a seguito dell'organizzazione sempre più adeguata dell'istituzione penale, questi casi sono ormai molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti.

In ogni caso resta valido il principio indicato dal nuovo *Catechismo della Chiesa Cattolica*, secondo cui « se i mezzi incruenti sono sufficienti per difendere le vite umane dall'aggressore e per proteggere l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone, l'autorità si limiterà a questi mezzi, poiché essi sono meglio rispondenti alle condizioni concrete del bene comune e sono più conformi alla dignità della persona umana »⁴⁸.

57. Se così grande attenzione va posta al rispetto di ogni vita, persino di quella del reo e dell'ingiusto aggressore, il comandamento « non uccidere » ha valore assoluto quando si riferisce alla *persona innocent*e. E ciò tanto più se si tratta di un essere umano debole e indifeso, che solo nella forza assoluta del comandamento di Dio trova la sua radicale difesa rispetto all'arbitrio e alla prepotenza altrui.

In effetti, l'inviolabilità assoluta del-

la vita umana innocente è una verità morale esplicitamente insegnata nella Sacra Scrittura, costantemente ritenuta nella Tradizione della Chiesa e unanimemente proposta dal suo Magistero. Tale unanimità è frutto evidente di quel « senso soprannaturale della fede » che, suscitato e sorretto dallo Spirito Santo, garantisce dall'errore il Popolo di Dio, quando « esprime l'universale suo consenso in materia di fede e di costumi »⁴⁹.

Dinanzi al progressivo attenuarsi nelle coscienze e nella società della percezione dell'assoluta e grave illecitità morale della diretta soppressione di ogni vita umana innocente, specialmente al suo inizio e al suo termine, il *Magistero della Chiesa* ha intensificato i suoi interventi a difesa della sacralità e dell'inviolabilità della vita umana. Al Magistero pontificio, particolarmente insistente, s'è sempre unito quello episcopale, con numerosi e ampi documenti dottrinali e pastorali, sia di Conferenze Episcopali, sia di singoli Vescovi. Né è mancato, forte e incisivo nella sua brevità, l'intervento del Concilio Vaticano II⁵⁰.

Pertanto, con l'autorità che Cristo ha conferito a Pietro e ai suoi Successori, in comunione con i Vescovi della Chiesa cattolica, *confermo che l'uccisione diretta e volontaria di un essere umano innocente è sempre gravemente immorale*. Tale dottrina, fondata in quella legge non scritta che ogni uomo, alla luce della ragione, trova nel proprio cuore (cfr. *Rm 2,14-15*), è riaffermata dalla Sacra Scrittura, trasmessa dalla Tradizione della Chiesa e insegnata dal Magistero ordinario e universale⁵¹.

La scelta deliberata di privare un essere umano innocente della sua vita è sempre cattiva dal punto di vista morale e non può mai essere lecita né come fine, né come mezzo per un fine buono. È, infatti, grave disobbedienza alla legge morale, anzi a Dio stesso, autore e garante di essa; contraddice

⁴⁶ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2266.

⁴⁷ Cfr. *Ibid.*

⁴⁸ N. 2267.

⁴⁹ CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 12.

⁵⁰ Cfr. *Gaudium et spes*, 27.

⁵¹ Cfr. *Lumen gentium*, 25.

le fondamentali virtù della giustizia e della carità. « Niente e nessuno può autorizzare l'uccisione di un essere umano innocente, feto o embrione che sia, bambino o adulto, vecchio, ammalato incurabile o agonizzante. Nessuno, inoltre, può richiedere questo gesto omicida per se stesso o per un altro affidato alla sua responsabilità, né può acconsentirvi esplicitamente o implicitamente. Nessuna autorità può legittimamente imporlo né permetterlo »⁵².

Nel diritto alla vita, ogni essere umano innocente è assolutamente uguale a tutti gli altri. Tale uguaglianza

è la base di ogni autentico rapporto sociale che, per essere veramente tale, non può non fondarsi sulla verità e sulla giustizia, riconoscendo e tutelando ogni uomo e ogni donna come persona e non come una cosa di cui si possa disporre. Di fronte alla norma morale che proibisce la soppressione diretta di un essere umano innocente « *non ci sono privilegi né eccezioni per nessuno*. Essere il padrone del mondo o l'ultimo miserabile sulla faccia della terra non fa alcuna differenza: davanti alle esigenze morali siamo tutti assolutamente uguali »⁵³.

« Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi » (*Sal 139[138], 16*): il delitto abominevole dell'aborto

58. Fra tutti i delitti che l'uomo può compiere contro la vita, l'aborto procurato presenta caratteristiche che lo rendono particolarmente grave e deprecabile. Il Concilio Vaticano II lo definisce, insieme all'infanticidio, « delitto abominevole »⁵⁴.

Ma oggi, nella coscienza di molti, la percezione della sua gravità è andata progressivamente oscurandosi. L'accettazione dell'aborto nella mentalità, nel costume e nella stessa legge è segno eloquente di una pericolosissima crisi del senso morale, che diventa sempre più incapace di distinguere tra il bene e il male, persino quando è in gioco il diritto fondamentale alla vita. Di fronte a una così grave situazione, occorre più che mai il coraggio di guardare in faccia alla verità e di *chiamare le cose con il loro nome*, senza cedere a compromessi di comodo o alla tentazione di autoinganno. A tale proposito risuona categorico il rimprovero del Profeta: « Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre » (*Is 5, 20*). Proprio nel caso dell'aborto si registra la diffusione di una terminologia ambigua, come quella di "interruzione della gravidanza", che tende a nasconderne la vera

natura e ad attenuarne la gravità nell'opinione pubblica. Forse questo fenomeno linguistico è esso stesso sintomo di un disagio delle coscenze. Ma nessuna parola vale a cambiare la realtà delle cose: l'aborto procurato è *l'uccisione deliberata e diretta, comunque venga attuata, di un essere umano nella fase iniziale della sua esistenza, compresa tra il concepimento e la nascita*.

La gravità morale dell'aborto procurato appare in tutta la sua verità se si riconosce che si tratta di un omicidio e, in particolare, se si considerano le circostanze specifiche che lo qualificano. Chi viene soppresso è un essere umano che si affaccia alla vita, ossia quanto di più *innocente* in assoluto si possa immaginare: mai potrebbe essere considerato un aggressore, meno che mai un ingiusto aggressore! È *debole*, inerme, al punto di essere privo anche di quella minima forza di difesa che è costituita dalla forza implorante dei gemiti e del pianto del neonato. È *totalmente affidato* alla protezione e alle cure di colei che lo porta in grembo. Eppure, talvolta, è proprio lei, la mamma, a deciderne e a chiederne la soppressione e persino a procurarla.

⁵² CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. sull'eutanasia *Iura et bona* (5 maggio 1980), II: *AAS* 72 (1980), 546.

⁵³ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Veritatis splendor* (6 agosto 1993), 96: *AAS* 85 (1993), 1209.

⁵⁴ *Gaudium et spes*, 51: « *Abortus necnon infanticidium nefanda sunt crimina* ».

È vero che molte volte la scelta abortiva riveste per la madre carattere drammatico e doloroso, in quanto la decisione di disfarsi del frutto del concepimento non viene presa per ragioni puramente egoistiche e di comodo, ma perché si vorrebbero salvaguardare alcuni importanti beni, quali la propria salute o un livello dignitoso di vita per gli altri membri della famiglia. Talvolta si temono per il nascituro condizioni di esistenza tali da far pensare che per lui sarebbe meglio non nascere. Tuttavia, queste e altre simili ragioni, per quanto gravi e drammatiche, *non possono mai giustificare la soppressione deliberata di un essere umano innocente.*

59. A decidere della morte del bambino non ancora nato, accanto alla madre, ci sono spesso altre persone. Anzitutto, può essere colpevole il padre del bambino, non solo quando espressamente spinge la donna all'aborto, ma anche quando indirettamente favorisce tale sua decisione perché la lascia sola di fronte ai problemi della gravidanza⁵⁵: in tal modo la famiglia viene mortalmente ferita e profanata nella sua natura di comunità di amore e nella sua vocazione ad essere "santuario della vita". Né vanno tacite le sollecitazioni che a volte provengono dal più ampio contesto familiare e dagli amici. Non di rado la donna è sottoposta a pressioni talmente forti da sentirsi psicologicamente costretta a cedere all'aborto: non v'è dubbio che in questo caso la responsabilità morale grava particolarmente su quelli che direttamente o indirettamente la hanno forzata ad abortire. Responsabili sono pure i medici e il personale sanitario, quando mettono a servizio della morte la competenza acquisita per promuovere la vita.

Ma la responsabilità coinvolge anche i legislatori, che hanno promosso e approvato leggi abortive e, nella misura in cui la cosa dipende da loro, gli amministratori delle strutture sanitarie utilizzate per praticare gli aborti.

Una responsabilità generale non meno grave riguarda sia quanti hanno favorito il diffondersi di una mentalità di permissivismo sessuale e disistima della maternità, sia coloro che avrebbero dovuto assicurare — e non l'hanno fatto — valide politiche familiari e sociali a sostegno delle famiglie, specialmente di quelle numerose o con particolari difficoltà economiche ed educative. Non si può infine sottovalutare la rete di complicità che si allarga fino a comprendere istituzioni internazionali, fondazioni e associazioni che si battono sistematicamente per la legalizzazione e la diffusione dell'aborto nel mondo. In tal senso l'aborto va oltre la responsabilità delle singole persone e il danno loro arreccato, assumendo una dimensione fortemente sociale: è una *ferita* gravissima inferta alla società e alla sua cultura da quanti dovrebbero esserne i costruttori e i difensori. Come ho scritto nella mia *Lettera alle Famiglie*, « ci troviamo di fronte ad un'enorme minaccia contro la vita, non solo di singoli individui, ma anche dell'intera civiltà »⁵⁶. Ci troviamo di fronte a quella che può definirsi *una "struttura di peccato" contro la vita umana non ancora nata.*

60. Alcuni tentano di giustificare l'aborto sostenendo che il frutto del concepimento, almeno fino a un certo numero di giorni, non può essere ancora considerato una vita umana personale. In realtà, « dal momento in cui l'ovulo è fecondato, si inaugura una vita che non è quella del padre o della madre, ma di un nuovo essere umano che si sviluppa per proprio conto. Non sarà mai reso umano se non lo è stato fin da allora. A questa evidenza di sempre... la scienza genetica moderna fornisce preziose conferme. Essa ha mostrato come dal primo istante si trovi fissato il programma di ciò che sarà questo vivente: una persona, questa persona individua con le sue note caratteristiche già ben determinate. Fin dalla fecondazione è iniziata l'avven-

⁵⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Mulieris dignitatem* (15 agosto 1988), 14: *AAS* 80 (1988), 1686.

⁵⁶ Lettera alle Famiglie *Gratissimam sane*, cit., 21 l.c., 920.

tura di una vita umana, di cui ciascuna delle grandi capacità richiede tempo, per impostarsi e per trovarsi pronta ad agire »⁵⁷. Anche se la presenza di un'anima spirituale non può essere rilevata dall'osservazione di nessun dato sperimentale, sono le stesse conclusioni della scienza sull'embrione umano a fornire « un'indicazione preziosa per discernere razionalmente una presenza personale fin da questo primo comparire di una vita umana: come un individuo umano non sarebbe una persona umana? »⁵⁸.

Del resto, tale è la posta in gioco che, sotto il profilo dell'obbligo morale, basterebbe la sola probabilità di trovarsi di fronte a una persona per giustificare la più netta proibizione di ogni intervento volto a sopprimere l'embrione umano. Proprio per questo, al di là dei dibattiti scientifici e delle stesse affermazioni filosofiche nelle quali il Magistero non si è espressamente impegnato, la Chiesa ha sempre insegnato, e tuttora insegna, che al frutto della generazione umana, dal primo momento della sua esistenza, va garantito il rispetto incondizionato che è moralmente dovuto all'essere umano nella sua totalità e unità corporale e spirituale: « *L'essere umano va rispettato e trattato come una persona fin dal suo concepimento* e, pertanto, da quello stesso momento gli si devono riconoscere i diritti della persona, tra i quali anzitutto il diritto inviolabile di ogni essere umano innocente alla vita »⁵⁹.

61. I testi della *Sacra Scrittura*, che non parlano mai di aborto volontario

e quindi non presentano condanne dirette e specifiche in proposito, mostrano una tale considerazione dell'essere umano nel grembo materno, da esigere come logica conseguenza che anche ad esso si estenda il comandamento di Dio: « Non uccidere ».

La vita umana è sacra e inviolabile in ogni momento della sua esistenza, anche in quello iniziale che precede la nascita. L'uomo, fin dal grembo materno, appartiene a Dio che tutto scruta e conosce, che lo forma e lo plasma con le sue mani, che lo vede mentre è ancora un piccolo embrione informe e che in lui intravede l'adulto di domani i cui giorni sono contati e la cui vocazione è già scritta nel « libro della vita » (cfr. *Sal* 139[138], 1.13-16). Anche lì, quando è ancora nel grembo materno, — come testimoniano numerosi testi biblici⁶⁰ — l'uomo è il termine personalissimo dell'amorosa e paterna provvidenza di Dio.

La *Tradizione cristiana* — come ben rileva la *Dichiarazione emanata al riguardo dalla Congregazione per la Dottrina della Fede*⁶¹ — è chiara e unanime, dalle origini fino ai nostri giorni, nel qualificare l'aborto come disordine morale particolarmente grave. Fin dal suo primo confronto con il mondo greco-romano, nel quale erano ampiamente praticati l'aborto e l'infanticidio, la comunità cristiana si è radicalmente opposta, con la sua dottrina e con la sua prassi, ai costumi diffusi in quella società, come dimostra la già citata *Didachè*⁶². Tra gli scrittori ecclesiastici di area greca, Atenagora ricorda che i cristiani considerano come omicide le donne che fanno ricorso

⁵⁷ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dichiarazione sull'aborto procurato* (18 novembre 1974), 12-13; *AAS* 66 (1974), 738.

⁵⁸ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Istr. Donum vitae*, cit., I, 1: *l.c.*, 78-79.

⁵⁹ *Ibid.*: *l.c.*, 79.

⁶⁰ Così il profeta Geremia: « Mi fu rivolta la parola del Signore: "Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni" » (1, 4-5). Il Salmista, per parte sua, così si rivolge al Signore: « Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno, dal seno di mia madre tu sei il mio sostegno » (*Sal* 71[70], 6; cfr. *Is* 46, 3; *Gb* 10, 8-12; *Sal* 22[21], 10-11). Anche l'Evangelista Luca — nello stupendo episodio dell'incontro delle due madri, Elisabetta e Maria, e dei due figli, Giovanni Battista e Gesù, ancora nascosti nel grembo materno (cfr. 1, 39-45) — sottolinea come il bambino avverte l'arrivo del Bambino ed esulta di gioia.

⁶¹ Cfr. *Dichiarazione sull'aborto procurato*, cit.: *l.c.*, 740-747.

⁶² « Non farai perire il bambino con l'aborto, né l'ucciderai dopo che è nato »: V, 2, *Patres Apostolici*, ed F.X. FUNK, I, 17.

a medicine abortive, perché i bambini, anche se ancora nel seno della madre, « sono già l'oggetto delle cure della Provvidenza divina »⁶³. Tra i latini, Tertulliano afferma: « È un omicidio anticipato impedire di nascere; poco importa che si sopprima l'anima già nata o che la si faccia scomparire nel nascere. È già un uomo colui che lo sarà »⁶⁴.

Lungo la sua storia ormai bimillenaria, questa medesima dottrina è stata costantemente insegnata dai Padri della Chiesa, dai suoi Pastori e Dottori. Anche le discussioni di carattere scientifico e filosofico circa il momento preciso dell'infusione dell'anima spirituale non hanno mai comportato alcuna esitazione circa la condanna morale dell'aborto.

62. Il più recente *Magistero pontificio* ha ribadito con grande vigore questa dottrina comune. In particolare Pio XI nell'*Enciclica Casti connubii* ha respinto le pretestuose giustificazioni dell'aborto⁶⁵; Pio XII ha escluso ogni aborto diretto, cioè ogni atto che tende direttamente a distruggere la vita umana non ancora nata, « sia che tale distruzione venga intesa come fine o soltanto come mezzo al fine »⁶⁶; Giovanni XXIII ha riaffermato che la vita umana è sacra, perché « fin dal suo affiorare impegna direttamente l'azione creatrice di Dio »⁶⁷. Il Concilio Vaticano II, come già ricordato, ha condannato con grande severità l'aborto: « La vita, una volta concepita, deve essere protetta con la massima cura; e l'aborto come l'infanticidio sono abominevoli delitti »⁶⁸.

La disciplina canonica della Chiesa,

fin dai primi secoli, ha colpito con sanzioni penali coloro che si macchiavano della colpa dell'aborto e tale prassi, con pene più o meno gravi, è stata confermata nei vari periodi storici. Il *Codice di Diritto Canonico* del 1917 comminava per l'aborto la pena della scomunica⁶⁹. Anche la rinnovata legislazione canonica si pone in questa linea quando sancisce che « chi procura l'aborto ottenendo l'effetto incorre nella scomunica *latae sententiae* »⁷⁰, cioè automatica. La scomunica colpisce tutti coloro che commettono questo delitto conoscendo la pena, inclusi anche quei complici senza la cui opera esso non sarebbe stato realizzato⁷¹: con tale reiterata sanzione, la Chiesa addita questo delitto come uno dei più gravi e pericolosi, spingendo così chi lo commette a ritrovare sollecitamente la strada della conversione. Nella Chiesa, infatti, la pena della scomunica è finalizzata a rendere pienamente consapevoli della gravità di un certo peccato e a favorire quindi un'adeguata conversione e penitenza.

Di fronte a una simile unanimità nella tradizione dottrinale e disciplinare della Chiesa, Paolo VI ha potuto dichiarare che tale insegnamento non è mutato ed è immutabile⁷². Pertanto, con l'autorità che Cristo ha conferito a Pietro e ai suoi Successori, in comunione con i Vescovi — che a varie riprese hanno condannato l'aborto e che nella consultazione precedentemente citata, pur dispersi per il mondo, hanno unanimemente consentito circa questa dottrina — dichiaro che l'aborto diretto, cioè voluto come fine o come mezzo, costituisce sempre un disordine morale grave, in quanto uc-

⁶³ *Apologia per i cristiani*, 35: PG 6, 969.

⁶⁴ *Apologeticum*, IX, 8: CSEL 69, 24.

⁶⁵ Cfr. Lett. Enc. *Casti connubii* (31 dicembre 1930), II: AAS 22 (1930), 562-592.

⁶⁶ *Discorso all'Unione medico-biologica "S. Luca"* (12 novembre 1944); *Discorsi e radio-messaggi* VI (1944-1945), 191; cfr. *Discorso all'Unione Cattolica Italiana delle Ostetriche* (29 ottobre 1951), II: AAS 43 (1951), 838.

⁶⁷ Lett. Enc. *Mater et magistra* (15 maggio 1961), 3: AAS 53 (1961), 447.

⁶⁸ *Gaudium et spes*, 51.

⁶⁹ Cfr. Can. 2350, § 1.

⁷⁰ *Codice di Diritto Canonico*, can. 1398; cfr. pure *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*, can. 1450, § 2.

⁷¹ Cfr. *Ibid.*, can. 1329; parimenti *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*, can. 1417.

⁷² Cfr. *Discorso ai Giuristi Cattolici Italiani* (9 dicembre 1972): AAS 64 (1972), 777; Lett. Enc. *Humanae vitae*, cit., 14: l.c., 490.

cisione deliberata di un essere umano innocente. Tale dottrina è fondata sulla legge naturale e sulla Parola di Dio scritta, è trasmessa dalla Tradizione della Chiesa ed insegnata dal Magistero ordinario e universale⁷³.

Nessuna circostanza, nessuna finalità, nessuna legge al mondo potrà mai rendere lecito un atto che è intrinsecamente illecito, perché contrario alla Legge di Dio, scritta nel cuore di ogni uomo, riconoscibile dalla ragione stessa, e proclamata dalla Chiesa.

63. La valutazione morale dell'aborto è da applicare anche alle recenti forme di *intervento sugli embrioni umani* che, pur mirando a scopi in sé legittimi, ne comportano inevitabilmente la uccisione. È il caso della *sperimentazione sugli embrioni*, in crescente espansione nel campo della ricerca biomedica e legalmente ammessa in alcuni Stati. Se « si devono ritenere leciti gli interventi sull'embrione umano a patto che rispettino la vita e la integrità dell'embrione, non comportino per lui rischi sproporzionati, ma siano finalizzati alla sua guarigione, al miglioramento delle sue condizioni di salute o alla sua sopravvivenza individuale »⁷⁴, si deve invece affermare che l'uso degli embrioni o dei feti umani come oggetto di sperimentazione costituisce un delitto nei riguardi della loro dignità di esseri umani, che hanno diritto al medesimo rispetto dovuto al bambino già nato e ad ogni persona⁷⁵.

La stessa condanna morale riguarda anche il procedimento che sfrutta gli embrioni e i feti umani ancora vivi — talvolta "prodotti" appositamente per questo scopo mediante la fecondazione *in vitro* — sia come "materiale biologico" da utilizzare sia come *fornitori di organi o di tessuti da trapiantare* per la cura di alcune malattie. In realtà, l'uccisione di creature umane innocenti, seppure a vantaggio

di altre, costituisce un atto assolutamente inaccettabile.

Una speciale attenzione deve essere riservata alla valutazione morale delle tecniche diagnostiche prenatali, che permettono di individuare precocemente eventuali anomalie del nascituro. Infatti, per la complessità di queste tecniche, tale valutazione deve farsi più accurata e articolata. Quando sono esenti da rischi sproporzionati per il bambino e per la madre e sono ordinate a rendere possibile una terapia precoce o anche a favorire una serena e consapevole accettazione del nascituro, queste tecniche sono moralmente lecite. Dal momento però che le possibilità di cura prima della nascita sono oggi ancora ridotte, accade non poche volte che queste tecniche siano messe al servizio di una mentalità eugenetica, che accetta l'aborto selettivo, per impedire la nascita di bambini affetti da vari tipi di anomalie. Una simile mentalità è ignominiosa e quanto mai riprovevole, perché pretende di misurare il valore di una vita umana soltanto secondo parametri di "normalità" e di benessere fisico, aprendo così la strada alla legittimazione anche dell'infanticidio e dell'eutanasia.

In realtà, però, proprio il coraggio e la serenità con cui tanti nostri fratelli, affetti da gravi menomazioni, conducono la loro esistenza quando sono da noi accettati ed amati, costituiscono una testimonianza particolarmente efficace dei valori autentici che qualificano la vita e che la rendono, anche in condizioni di difficoltà, preziosa per sé e per gli altri. La Chiesa è vicina a quei coniugi che, con grande ansa e sofferenza, accettano di accogliere i loro bambini gravemente colpiti da handicap, così come è grata a tutte quelle famiglie che, con l'adozione, accolgono quanti sono stati abbandonati dai loro genitori a motivo di menomazioni o malattie.

⁷³ Cfr. *Lumen gentium*, 25.

⁷⁴ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istr. *Donum vitae*, cit., I, 3: *l.c.*, 80.

⁷⁵ *Carta dei diritti della famiglia* (22 ottobre 1983), art. 4b, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1983.

«Sono io che do la morte e faccio vivere» (Dt 32, 39): il dramma dell'eutanasia

64. All'altro capo dell'esistenza, l'uomo si trova posto di fronte al mistero della morte. Oggi, in seguito ai progressi della medicina e in un contesto culturale spesso chiuso alla trascendenza, l'esperienza del morire si presenta con alcune caratteristiche nuove. Infatti, quando prevale la tendenza ad apprezzare la vita solo nella misura in cui porta piacere e benessere, la sofferenza appare come uno scacco insopportabile, di cui occorre liberarsi ad ogni costo. La morte, considerata "assurda" se interrompe improvvisamente una vita ancora aperta a un futuro ricco di possibili esperienze interessanti, diventa invece una "liberazione rivendicata" quando l'esistenza è ritenuta ormai priva di senso perché immersa nel dolore e inesorabilmente votata ad un'ulteriore più acuta sofferenza.

Inoltre, rifiutando o dimenticando il suo fondamentale rapporto con Dio, l'uomo pensa di essere criterio e norma a se stesso e ritiene di avere il diritto di chiedere anche alla società di garantirgli possibilità e modi di decidere della propria vita in piena e totale autonomia. È, in particolare, l'uomo che vive nei Paesi sviluppati a comportarsi così: egli si sente spinto a ciò anche dai continui progressi della medicina e dalle sue tecniche sempre più avanzate. Mediante sistemi e apparecchiature estremamente sofisticati, la scienza e la pratica medica sono oggi in grado non solo di risolvere casi precedentemente insolubili e di lenire o eliminare il dolore, ma anche di sostenerne e prostrarne la vita perfino in situazioni di debolezza estrema, di rianimare artificialmente persone le cui funzioni biologiche elementari hanno subito tracolli improvvisi, di intervenire per rendere disponibili organi da trapiantare.

In un tale contesto si fa sempre più forte la tentazione dell'*eutanasia*, cioè di *impadronirsi della morte, procurandola in anticipo* e ponendo così fine "dolcemente" alla vita propria o al-

trui. In realtà, ciò che potrebbe sembrare logico e umano, visto in profondità si presenta *assurdo e disumano*. Siamo qui di fronte a uno dei sintomi più allarmanti della "cultura di morte", che avanza soprattutto nelle società del benessere, caratterizzate da una mentalità efficientistica che fa apparire troppo oneroso e insopportabile il numero crescente delle persone anziane e debilitate. Esse vengono molto spesso isolate dalla famiglia e dalla società, organizzate quasi esclusivamente sulla base di criteri di efficienza produttiva, secondo i quali una vita irrimediabilmente inabile non ha più alcun valore.

65. Per un corretto giudizio morale sull'eutanasia, occorre innanzi tutto chiaramente definirla. Per *eutanasia in senso vero e proprio* si deve intendere un'azione o un'omissione che di natura sua e nelle intenzioni procura la morte, allo scopo di eliminare ogni dolore. «L'eutanasia si situa, dunque, al livello delle intenzioni e dei metodi usati»⁷⁶.

Da essa va distinta la decisione di rinunciare al cosiddetto "*accanimento terapeutico*", ossia a certi interventi medici non più adeguati alla reale situazione del malato, perché ormai sproporzionati ai risultati che si potrebbero sperare o anche perché troppo gravosi per lui e per la sua famiglia. In queste situazioni, quando la morte si preannuncia imminente e inevitabile, si può in coscienza «rinunciare a trattamenti che procurerebbero soltanto un prolungamento precario e penoso della vita, senza tuttavia interrompere le cure normali dovute all'ammalato in simili casi»⁷⁷. Si dà certamente l'obbligo morale di curarsi e di farsi curare, ma tale obbligo deve misurarsi con le situazioni concrete; occorre cioè valutare se i mezzi terapeutici a disposizione siano oggettivamente proporzionati rispetto alle prospettive di miglioramento. La rinuncia a mezzi straordinari o sproporzionati

⁷⁶ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dich. Iura et bona*, cit., II: *l.c.*, 546.

⁷⁷ *Ibid.*, IV: *l.c.*, 551.

non equivale al suicidio o all'eutanasia; esprime piuttosto l'accettazione della condizione umana di fronte alla morte⁷⁸.

Nella medicina moderna vanno acquistando rilievo particolare le cosiddette "cure palliative", destinate a rendere più sopportabile la sofferenza nella fase finale della malattia e ad assicurare al tempo stesso al paziente un adeguato accompagnamento umano. In questo contesto sorge, tra gli altri, il problema della liceità del ricorso ai diversi tipi di analgesici e sedativi per sollevare il malato dal dolore, quando ciò comporta il rischio di abbreviargli la vita. Se, infatti, può essere considerato degno di lode chi accetta volontariamente di soffrire rinunciando a interventi antidolorifici per conservare la piena lucidità e partecipare, se credente, in maniera consapevole alla passione del Signore, tale comportamento "eroico" non può essere ritenuto doveroso per tutti. Già Pio XII aveva affermato che è lecito sopprimere il dolore per mezzo di narcotici, pur con la conseguenza di limitare la coscienza e di abbreviare la vita, «se non esistono altri mezzi e se, nelle date circostanze, ciò non impedisce l'adempimento di altri doveri religiosi e morali»⁷⁹. In questo caso, infatti, la morte non è voluta o ricerata, nonostante che per motivi ragionevoli se ne corra il rischio: semplicemente si vuole lenire il dolore in maniera efficace, ricorrendo agli analgesici messi a disposizione dalla medicina. Tuttavia, «non si deve privare il moribondo della coscienza di sé senza grave motivo»⁸⁰: avvicinandosi

alla morte, gli uomini devono essere in grado di poter soddisfare ai loro obblighi morali e familiari e soprattutto devono potersi preparare con piena coscienza all'incontro definitivo con Dio.

Fatte queste distinzioni, in conformità con il Magistero dei miei Predecessori⁸¹ e in comunione con i Vescovi della Chiesa cattolica, *confermo che l'eutanasia è una grave violazione della Legge di Dio*, in quanto uccisione deliberata moralmente inaccettabile di una persona umana. Tale dottrina è fondata sulla legge naturale e sulla Parola di Dio scritta, è trasmessa dalla Tradizione della Chiesa ed insegnata dal Magistero ordinario e universale⁸².

Una tale pratica comporta, a seconda delle circostanze, la malizia propria del suicidio o dell'omicidio.

66. Ora, il suicidio è sempre moralmente inaccettabile quanto l'omicidio. La tradizione della Chiesa l'ha sempre respinto come scelta gravemente cattiva⁸³. Benché determinati condizionamenti psicologici, culturali e sociali possano portare a compiere un gesto che contraddice così radicalmente la innata inclinazione di ognuno alla vita, attenuando o annullando la responsabilità soggettiva, il *suicidio*, sotto il profilo oggettivo, è un atto gravemente immorale, perché comporta il rifiuto dell'amore verso se stessi e la rinuncia ai doveri di giustizia e di carità verso il prossimo, verso le varie comunità di cui si fa parte e verso la società nel suo insieme⁸⁴. Nel suo nucleo più profondo, esso costituisce un

⁷⁸ Cfr. *Ibid.*

⁷⁹ *Discorso ad un gruppo internazionale di medici* (24 febbraio 1957), III: *AAS* 49 (1957), 147; cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dich. Iura et bona*, cit., III: *I.c.*, 547-548.

⁸⁰ PIO XII, *Discorso ad un gruppo internazionale di medici* (24 febbraio 1957), III: *AAS* 49 (1957), 145.

⁸¹ Cfr. *Ibid.*: *I.c.*, 129-147; CONGREGAZIONE DEL SANT'UFFIZIO, *Decretum de directa insonstium occisione* (2 dicembre 1940): *AAS* 32 (1940), 553-554; PAOLO VI, *Messaggio alla televisione francese: "Ogni vita è sacra"* (27 gennaio 1971); *Insegnamenti IX* (1971), 57-58; *Discorso all'International College of Surgeons* (1 giugno 1972): *AAS* 64 (1972), 432-436; *Gaudium et spes*, 27.

⁸² Cfr. *Lumen gentium*, 25.

⁸³ Cfr. S. AGOSTINO, *De Civitate Dei* I, 20: *CCL* 47, 22; S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, q. 6, a. 5.

⁸⁴ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dich. Iura et bona*, cit., I: *I.c.*, 545; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 2281-2283.

rifiuto della sovranità assoluta di Dio sulla vita e sulla morte, così proclamata nella preghiera dell'antico saggio di Israele: « Tu hai potere sulla vita e sulla morte; conduci giù alle porte degli inferi e fai risalire » (*Sap* 16, 13; cfr. *Tb* 13, 2).

Condividere l'intenzione suicida di un altro e aiutarlo a realizzarla mediante il cosiddetto "suicidio assistito" significa farsi collaboratori, e qualche volta attori in prima persona, di un'ingiustizia, che non può mai essere giustificata, neppure quando fosse richiesta. « Non è mai lecito — scrive con sorprendente attualità Sant'Agostino — uccidere un altro: anche se lui lo volesse, anzi se lo chiedesse perché, sospeso tra la vita e la morte, supplica di essere aiutato a liberare l'anima che lotta contro i legami del corpo e desidera distaccarsene; non è lecito neppure quando il malato non fosse più in grado di vivere »⁸⁵. Anche se non motivata dal rifiuto egoistico di farsi carico dell'esistenza di chi soffre, l'eutanasia deve dirsi una *falsa pietà*, anzi una preoccupante "perversione" di essa: la vera "compassione", infatti, rende solidale col dolore altrui, non sopprime colui del quale non si può sopportare la sofferenza. E tanto più perverso appare il gesto dell'eutanasia se viene compiuto da coloro che — come i parenti — dovrebbero assistere con pazienza e con amore il loro congiunto o da quanti — come i medici —, per la loro specifica professione, dovrebbero curare il malato anche nelle condizioni terminali più penose.

La scelta dell'eutanasia diventa più grave quando si configura come un *omicidio* che gli altri praticano su una persona che non l'ha richiesta in nessun modo e che non ha mai dato ad essa alcun consenso. Si raggiunge poi il colmo dell'arbitrio e dell'ingiustizia quando alcuni, medici o legislatori, si arrogano il potere di decidere chi debba vivere e chi debba morire. Si ripropone così la tentazione dell'Eden: diventare come Dio « conoscendo il bene e il male » (cfr. *Gen* 3, 5). Ma

Dio solo ha il potere di far morire e di far vivere: « Sono io che do la morte e faccio vivere » (*Dt* 32, 39; cfr. *2 Re* 5, 7; *1 Sam* 2, 6). Egli attua il suo potere sempre e solo secondo un disegno di sapienza e di amore. Quando l'uomo usurpa tale potere, soggiogato da una logica di stoltezza e di egoismo, inevitabilmente lo usa per l'ingiustizia e per la morte. Così la vita del più debole è messa nelle mani del più forte; nella società si perde il senso della giustizia ed è minata alla radice la fiducia reciproca, fondamento di ogni autentico rapporto tra le persone.

67. Ben diversa, invece, è la *via dell'amore e della vera pietà*, che la nostra comune umanità impone e che la fede in Cristo Redentore, morto e risorto, illumina con nuove ragioni. La domanda che sgorga da cuore dell'uomo nel confronto supremo con la sofferenza e la morte, specialmente quando è tentato di ripiegarsi nella disperazione e quasi di annientarsi in essa, è soprattutto domanda di compagnia, di solidarietà e di sostegno nella prova. È richiesta di aiuto per continuare a sperare, quando tutte le speranze umane vengono meno. Come ci ha ricordato il Concilio Vaticano II, « in faccia alla morte l'enigma della condizione umana diventa sommo » per l'uomo; e tuttavia « l'istinto del cuore lo fa giudicare rettamente, quando aborrisce e respinge l'idea di una totale rovina e di un annientamento definitivo della sua persona. Il germe dell'eternità che porta in sé, irriducibile com'è alla sola materia, insorge contro la morte »⁸⁶.

Questa naturale ripugnanza per la morte e questa germinale speranza di immortalità sono illuminate e portate a compimento dalla fede cristiana, che promette e offre la partecipazione alla vittoria del Cristo Risorto: è la vittoria di Colui che, mediante la sua morte redentrice, ha liberato l'uomo dalla morte, « salario del peccato » (*Rm* 6, 23), e gli ha donato lo Spirito, pegno di risurrezione e di vita (cfr. *Rm* 8,

⁸⁵ *Epistula* 204, 5: CSEL 57, 320.

⁸⁶ *Gaudium et spes*, 18.

11). La certezza dell'immortalità futura e la speranza nella risurrezione promessa proiettano una luce nuova sul mistero del soffrire e infondono nel credente una forza straordinaria per affidarsi al disegno di Dio.

L'Apostolo Paolo ha espresso questa novità nei termini di un'appartenenza totale al Signore che abbraccia qualsiasi condizione umana: « Nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore » (*Rm 14, 7-8*). *Morire per il Signore* significa vivere la propria morte come atto supremo di obbedienza al Padre (cfr. *Fil 2, 8*), accettando di incontrarla nell'« ora » voluta e scelta da lui (cfr. *Gv 13, 1*), che solo può dire quando il cammino terreno è compiuto. *Vivere per il Signore* signi-

fica anche riconoscere che la sofferenza, pur restando in se stessa un male e una prova, può sempre diventare sorgente di bene. Lo diventa se viene vissuta per amore e con amore, nella partecipazione, per dono gratuito di Dio e per libera scelta personale, alla sofferenza stessa di Cristo crocifisso. In tal modo, chi vive la sua sofferenza nel Signore viene più pienamente conformato a lui (cfr. *Fil 3, 10*; *1 Pt 2, 21*) e intimamente associato alla sua opera redentrice a favore della Chiesa e dell'umanità⁸⁷. È questa l'esperienza dell'Apostolo, che anche ogni persona che soffre è chiamata a rivivere: « Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca alle tribolazioni di Cristo nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa » (*Col 1, 24*).

« Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini » (*At 5, 29*): la legge civile e la legge morale

68. Una delle caratteristiche proprie degli attuali attentati alla vita umana — come si è già detto più volte — consiste nella tendenza ad esigere una loro *legittimazione giuridica*, quasi fossero diritti che lo Stato, almeno a certe condizioni, deve riconoscere ai cittadini e, conseguentemente, nella tendenza a pretendere la loro attuazione con l'assistenza sicura e gratuita dei medici e degli operatori sanitari.

Si pensa non poche volte che la vita di chi non è ancora nato o è gravemente debilitato sia un bene solo relativo: secondo una logica proporzionalista o di puro calcolo, dovrebbe essere confrontata e soppesata con altri beni. E si ritiene pure che solo chi si trova nella situazione concreta e vi è personalmente coinvolto possa compiere una giusta ponderazione dei beni in gioco: di conseguenza, solo lui potrebbe decidere della moralità della sua scelta. Lo Stato, perciò, nell'interesse della convivenza civile e della armonia sociale, dovrebbe rispettare

questa scelta, giungendo anche ad ammettere l'aborto e l'eutanasia.

Si pensa, altre volte, che la legge civile non possa esigere che tutti i cittadini vivano secondo un grado di moralità più elevato di quello che essi stessi riconoscono e condividono. Per questo la legge dovrebbe sempre esprimere l'opinione e la volontà della maggioranza dei cittadini e riconoscere loro, almeno in certi casi estremi, anche il diritto all'aborto e all'eutanasia. Del resto, la proibizione e la punizione dell'aborto e dell'eutanasia in questi casi condurrebbero inevitabilmente — così si dice — ad un aumento di pratiche illegali: esse, peraltro, non sarebbero soggette al necessario controllo sociale e verrebbero attuate senza la dovuta sicurezza medica. Ci si chiede, inoltre, se sostenere una legge concretamente non applicabile non significhi, alla fine, minare anche l'autorità di ogni altra legge.

Nelle opinioni più radicali, infine, si giunge a sostenere che, in una so-

⁸⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Salvifici doloris* (11 febbraio 1984), 14-24: *AAS* 76 (1984), 214-234.

cietà moderna e pluralistica, dovrebbe essere riconosciuta a ogni persona piena autonomia di disporre della propria vita e della vita di chi non è ancora nato: non spetterebbe, infatti, alla legge la scelta tra le diverse opinioni morali e, tanto meno, essa potrebbe pretendere di imporre una particolare a svantaggio delle altre.

69. In ogni caso, nella cultura democratica del nostro tempo si è largamente diffusa l'opinione secondo la quale l'ordinamento giuridico di una società dovrebbe limitarsi a registrare e recepire le convinzioni della maggioranza e, pertanto, dovrebbe costruirsi solo su quanto la maggioranza stessa riconosce e vive come morale. Se poi si ritiene addirittura che una verità comune e oggettiva sia di fatto inaccessibile, il rispetto della libertà dei cittadini — che in regime democratico sono ritenuti i veri sovrani — esigerebbe che, a livello legislativo, si riconosca l'autonomia delle singole coscienze e quindi, nello stabilire quelle norme che in ogni caso sono necessarie alla convivenza sociale, ci si adegui esclusivamente alla volontà della maggioranza, qualunque essa sia. In tal modo, ogni politico, nella sua azione, dovrebbe separare nettamente l'ambito della coscienza privata da quello del comportamento pubblico.

Si registrano, di conseguenza, due tendenze, in apparenza diametralmente opposte. Da un lato, i singoli individui rivendicano per sé la più completa autonomia morale di scelta e chiedono che lo Stato non faccia propria e non imponga nessuna concezione etica, ma si limiti a garantire lo spazio più ampio possibile alla libertà di ciascuno, con l'unico limite esterno di non ledere lo spazio di autonomia al quale anche ogni altro cittadino ha diritto. Dall'altro lato, si pensa che, nell'esercizio delle funzioni pubbliche e professionali, il rispetto dell'altrui libertà di scelta imponga a ciascuno di prescindere dalle proprie convinzioni per mettersi a servizio di ogni richiesta dei cittadini, che le leggi riconoscono e tutelano, accettando come unico criterio morale per l'esercizio delle proprie funzioni quanto è stabilito da quelle medesime leggi. In questo modo

la responsabilità della persona viene delegata alla legge civile, con un'abdicazione alla propria coscienza morale almeno nell'ambito dell'azione pubblica.

70. Comune radice di tutte queste tendenze è il *relativismo etico* che contraddistingue tanta parte della cultura contemporanea. Non manca chi ritiene che tale relativismo sia una condizione della democrazia, in quanto solo esso garantirebbe tolleranza, rispetto reciproco tra le persone, e adesione alle decisioni della maggioranza, mentre le norme morali, considerate oggettive e vincolanti, porterebbero all'autoritarismo e all'intolleranza.

Ma è proprio la problematica del rispetto della vita a mostrare quali equivoci e contraddizioni, accompagnati da terribili esiti pratici, si celino in questa posizione.

È vero che la storia registra casi in cui si sono commessi dei crimini in nome della "verità". Ma crimini non meno gravi e radicali negazioni della libertà si sono commessi e si commettono anche in nome del "relativismo etico". Quando una maggioranza parlamentare o sociale decreta la legittimità della soppressione, pur a certe condizioni, della vita umana non ancora nata, non assume forse una decisione "tirannica" nei confronti dell'essere umano più debole e indifeso? La coscienza universale giustamente reagisce nei confronti dei crimini contro l'umanità di cui il nostro secolo ha fatto così tristi esperienze. Forse che questi crimini cesserebbero di essere tali se, invece di essere commessi da tiranni senza scrupoli, fossero legittimati dal consenso popolare?

In realtà, la democrazia non può essere mitizzata fino a farne una surrogato della moralità o un toccasana dell'immoralità. Fondamentalmente, essa è un "ordinamento" e, come tale, uno strumento e non un fine. Il suo carattere "morale" non è automatico, ma dipende dalla conformità alla legge morale a cui, come ogni altro comportamento umano, deve sottostare: dipende cioè dalla moralità dei fini che persegue e dei mezzi di cui si serve. Se oggi si registra un consenso pressoché universale sul valore della

democrazia, ciò va considerato un positivo "segno dei tempi", come anche il Magistero della Chiesa ha più volte rilevato⁸⁸. Ma il valore della democrazia sta o cade con i valori che essa incarna e promuove: fondamentali e imprescindibili sono certamente la dignità di ogni persona umana, il rispetto dei suoi diritti intangibili e inalienabili, nonché l'assunzione del "bene comune" come fine e criterio regolativo della vita politica.

Alla base di questi valori non possono esservi provvisorie e mutevoli "maggioranze" di opinione, ma solo il riconoscimento di una legge morale obiettiva che, in quanto "legge naturale" iscritta nel cuore dell'uomo, è punto di riferimento normativo della stessa legge civile. Quando, per un tragico oscuramento della coscienza collettiva, lo scetticismo giungesse a porre in dubbio persino i principi fondamentali della legge morale, lo stesso ordinamento democratico sarebbe scosso nelle sue fondamenta, riducendosi a un puro meccanismo di regolazione empirica dei diversi e contrapposti interessi⁸⁹.

Qualcuno potrebbe pensare che anche una tale funzione, in mancanza di meglio, sia da apprezzare ai fini della pace sociale. Pur riconoscendo un qualche aspetto di verità in una tale valutazione, è difficile non vedere che, senza un ancoraggio morale obiettivo, neppure la democrazia può assicurare una pace stabile, tanto più che la pace non misurata sui valori della dignità di ogni uomo e della solidarietà tra tutti gli uomini è non di rado illusoria. Negli stessi regimi partecipativi, infatti, la regolazione degli interessi avviene spesso a vantaggio dei più forti, essendo essi i più capaci di manovrare non soltanto le leve del potere, ma anche la formazione del consenso. In una tale situazione, la democrazia diventa facilmente una parola vuota.

71. Urge dunque, per l'avvenire del-

la società e lo sviluppo di una sana democrazia, riscoprire l'esistenza di valori umani e morali essenziali e nativi, che scaturiscono dalla verità stessa dell'essere umano ed esprimono e tutelano la dignità della persona: valori, pertanto, che nessun individuo, nessuna maggioranza e nessuno Stato potranno mai creare, modificare o distruggere, ma dovranno solo riconoscere, rispettare e promuovere.

Occorre riprendere, in tal senso, gli elementi fondamentali della visione dei rapporti tra legge civile e legge morale, quali sono proposti dalla Chiesa, ma che pure fanno parte del patrimonio delle grandi tradizioni giuridiche dell'umanità.

Certamente, il compito della legge civile è diverso e di ambito più limitato rispetto a quello della legge morale. Però «in nessun ambito di vita la legge civile può sostituirsi alla coscienza né può dettare norme su ciò che esula dalla sua competenza»⁹⁰, che è quella di assicurare il bene comune delle persone, attraverso il riconoscimento e la difesa dei loro fondamentali diritti, la promozione della pace e della pubblica moralità⁹¹. Il compito della legge civile consiste, infatti, nel garantire un'ordinata convivenza sociale nella vera giustizia, perché tutti «possiamo trascorrere una vita calma e tranquilla con tutta pietà e dignità» (*1 Tm 2, 2*). Proprio per questo, la legge civile deve assicurare per tutti i membri della società il rispetto di alcuni diritti fondamentali, che appartengono nativamente alla persona e che qualsiasi legge positiva deve riconoscere e garantire. Primo e fondamentale tra tutti è l'inviolabile diritto alla vita di ogni essere umano innocente. Se la pubblica autorità può talvolta rinunciare a reprimere quanto provocherebbe, se proibito, un danno più grave⁹², essa non può mai accettare però di legittimare, come diritto dei singoli — anche se questi fossero la maggioranza dei componenti la so-

⁸⁸ Cfr. Lett. Enc. *Centesimus annus*, cit., 46: *l.c.*, 850; Pio XII, *Radiomessaggio natalizio* (24 dicembre 1944): *AAS* 37 (1945), 10-20.

⁸⁹ Cfr. Lett. Enc. *Veritatis splendor*, cit., 97 e 99: *l.c.*, 1209-1211.

⁹⁰ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istr. *Donum vitae*, cit., III: *l.c.*, 98.

⁹¹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Dich. sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae*, 7.

⁹² Cfr. S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I-II, q. 96, a. 2.

cietà —, l'offesa inferta ad altre persone attraverso il misconoscimento di un loro diritto così fondamentale come quello alla vita. La tolleranza legale dell'aborto o dell'eutanasia non può in alcun modo richiamarsi al rispetto della coscienza degli altri, proprio perché la società ha il diritto e il dovere di tutelarsi contro gli abusi che si possono verificare in nome della coscienza e sotto il pretesto della libertà »⁹³.

Nell'Enciclica *Pacem in terris*, Giovanni XXIII aveva ricordato in proposito: « Nell'epoca moderna l'attuazione del bene comune trova la sua indicazione di fondo nei diritti e nei doveri della persona. Per cui i compiti precipui dei poteri pubblici consistono, soprattutto, nel riconoscere, rispettare, comporre, tutelare e promuovere quei diritti; e nel contribuire, di conseguenza, a rendere più facile l'adempimento dei rispettivi doveri. "Tutelare l'intangibile campo dei diritti della persona umana e renderle agevole il compimento dei suoi doveri vuol essere ufficio essenziale di ogni pubblico potere". Per cui ogni atto dei poteri pubblici, che sia o implichi un misconoscimento o una violazione di quei diritti, è un atto contrastante con la loro stessa ragion d'essere e rimane per ciò stesso destituito d'ogni valore giuridico »⁹⁴.

72. In continuità con tutta la tradizione della Chiesa è anche la dottrina sulla necessaria *conformità della legge civile con la legge morale*, come appare, ancora una volta, dall'Enciclica citata di Giovanni XXIII: « L'autorità è postulata dall'ordine morale e deriva da Dio. Qualora pertanto le sue leggi o autorizzazioni siano in contrasto con quell'ordine, e quindi in contrasto con

la volontà di Dio, esse non hanno forza di obbligare la coscienza...; in tal caso, anzi, chiaramente l'autorità cessa di essere tale e degenera in sopruso »⁹⁵. È questo il limpido insegnamento di San Tommaso d'Aquino, che tra l'altro scrive: « La legge umana in tanto è tale in quanto è conforme alla retta ragione e quindi deriva dalla legge eterna. Quando invece una legge è in contrasto con la ragione, la si denomina legge iniqua; in tal caso però cessa di essere legge e diviene piuttosto un atto di violenza »⁹⁶. E ancora: « Ogni legge posta dagli uomini in tanto ha ragione di legge in quanto deriva dalla legge naturale. Se invece in qualche cosa è in contrasto con la legge naturale, allora non sarà legge bensì corruzione della legge »⁹⁷.

Ora la prima e più immediata applicazione di questa dottrina riguarda la legge umana che misconosce il diritto fondamentale e fontale alla vita, diritto proprio di ogni uomo. Così le leggi che, con l'aborto e l'eutanasia, legittimano la soppressione diretta di esseri umani innocenti sono in totale e insopportabile contraddizione con il diritto inviolabile alla vita proprio di tutti gli uomini e negano, pertanto, l'uguaglianza di tutti di fronte alla legge. Si potrebbe obiettare che tale non è il caso dell'eutanasia, quando essa è richiesta in piena coscienza dal soggetto interessato. Ma uno Stato che legittimasce tale richiesta e ne autorizzasse la realizzazione, si troverebbe a legalizzare un caso di suicidio-omicidio, contro i principi fondamentali dell'indisponibilità della vita e della tutela di ogni vita innocente. In questo modo si favorisce una diminuzione del rispetto della vita e si apre la strada a comportamenti distruttivi della fiducia nei rapporti sociali.

⁹³ Cfr. *Dignitatis humanae*, 7.

⁹⁴ Lett. Enc. *Pacem in terris* (11 aprile 1963), II: *AAS* 55 (1963), 273-274; la citazione interna è tratta dal *Radiomessaggio della Pentecoste* (1 giugno 1941) di Pio XII: *AAS* 33 (1941), 200. Su questo argomento l'Enciclica fa riferimento in nota a: Pio XI, Lett. Enc. *Mit brennender Sorge* (14 marzo 1937): *AAS* 29 (1937), 159; Lett. Enc. *Divini Redemptoris* (19 marzo 1937), III: *AAS* 29 (1937), 79; Pio XII, *Radiomessaggio natalizio* (24 dicembre 1942): *AAS* 35 (1943), 9-24.

⁹⁵ Lett. Enc. *Pacem in terris*, cit.: *I.c.*, 271.

⁹⁶ *Summa Theologiae*, I-II, q. 93, a. 3, ad 2um.

⁹⁷ *Ibid.*, I-II, q. 95, a. 2. L'Aquinate cita S. AGOSTINO: « Non videtur esse lex, quae iusta non fuerit », *De libero arbitrio*, I, 5, 11: *PL* 32, 1227.

Le leggi che autorizzano e favoriscono l'aborto e l'eutanasia si pongono dunque radicalmente non solo contro il bene del singolo, ma anche contro il bene comune e, pertanto, sono del tutto prive di autentica validità giuridica. Il misconoscimento del diritto alla vita, infatti, proprio perché porta a sopprimere la persona per il cui servizio la società ha motivo di esistere, è ciò che si contrappone più frontalmente e irreparabilmente alla possibilità di realizzare il bene comune. Ne segue che, quando una legge civile legittima l'aborto o l'eutanasia cessa, per ciò stesso, di essere una vera legge civile, moralmente obbligante.

73. L'aborto e l'eutanasia sono dunque crimini che nessuna legge umana può pretendere di legittimare. Leggi di questo tipo non solo non creano nessun obbligo per la coscienza, ma sollevano piuttosto un grave e preciso obbligo di opporsi ad esse mediante obiezione di coscienza. Fin dalle origini della Chiesa, la predicazione apostolica ha inculcato ai cristiani il dovere di obbedire alle autorità pubbliche legittimamente costituite (cfr. *Rm* 13, 1-7; *1 Pt* 2, 13-14), ma nello stesso tempo ha ammonito fermamente che « bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini » (*At* 5, 29). Già nell'Antico Testamento, proprio in riferimento alle minacce contro la vita, troviamo un esempio significativo di resistenza al comando ingiusto dell'autorità. Al faraone, che aveva ordinato di far morire ogni neonato maschio, le levatrici degli Ebrei si opposero. Esse « non fecero come aveva loro ordinato il re di Egitto e lasciarono vivere i bambini » (*Es* 1, 17). Ma occorre notare il motivo profondo di questo loro comportamento: « *Le levatrici temettero Dio* » (*Ivi*). È proprio dall'obbedienza a Dio — al quale solo si deve quel timore che è riconoscimento della sua assoluta sovranità — che nascono la forza e il coraggio di resistere alle leggi ingiuste degli uomini. È la forza e il coraggio di chi è disposto anche ad andare in prigione o ad essere ucciso

di spada, nella certezza che « in questo sta la costanza e la fede dei santi » (*Ap* 13, 10).

Nel caso quindi di una legge intrinsecamente ingiusta, come è quella che ammette l'aborto o l'eutanasia, non è mai lecito conformarsi ad essa, « né partecipare ad una campagna di opinione in favore di una legge siffatta, né dare ad essa il suffragio del proprio voto »⁹⁸.

Un particolare problema di coscienza potrebbe porsi in quei casi in cui un voto parlamentare risultasse determinante per favorire una legge più restrittiva, volta cioè a restringere il numero degli aborti autorizzati, in alternativa ad una legge più permissiva già in vigore o messa al voto. Simili casi non sono rari. Si registra infatti il dato che mentre in alcune parti del mondo continuano le campagne per l'introduzione di leggi a favore dell'aborto, sostenute non poche volte da potenti organismi internazionali, in altre Nazioni invece — in particolare in quelle che hanno già fatto l'amara esperienza di simili legislazioni permissive — si vanno manifestando segni di ripensamento. Nel caso ipotizzato, quando non fosse possibile scongiurare o abrogare completamente una legge abortista, un parlamentare, la cui personale assoluta opposizione all'aborto fosse chiara e a tutti nota, potrebbe lecitamente offrire il proprio sostegno a proposte mirate a limitare i danni di una tale legge e a diminuirne gli effetti negativi sul piano della cultura e della moralità pubblica. Così facendo, infatti, non si attua una collaborazione illecita a una legge ingiusta; piuttosto si compie un legitimo e doveroso tentativo di limitarne gli aspetti iniqui.

74. L'introduzione di legislazioni giuste pone spesso gli uomini moralmente retti di fronte a difficili problemi di coscienza in materia di collaborazione in ragione della doverosa affermazione del proprio diritto a non essere costretti a partecipare ad azioni moralmente cattive. Talvolta le

⁹⁸ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dichiarazione sull'aborto procurato*, cit., 22: l.c., 744.

scelte che si impongono sono dolorose e possono richiedere il sacrificio di affermate posizioni professionali o la rinuncia a legittime prospettive di avanzamento nella carriera. In altri casi, può risultare che il compiere alcune azioni in se stesse indifferenti, o addirittura positive, previste nell'articolo di legislazioni globalmente ingiuste, consenta la salvaguardia di vite umane minacciate. D'altro canto, però, si può giustamente temere che la disponibilità a compiere tali azioni non solo comporti uno scandalo e favorisca l'indebolirsi della necessaria opposizione agli attentati contro la vita, ma induca insensibilmente ad arrendersi sempre più ad una logica permissiva.

Per illuminare questa difficile questione morale occorre richiamare i principi generali sulla *cooperazione ad azioni cattive*. I cristiani, come tutti gli uomini di buona volontà, sono chiamati, per un grave dovere di coscienza, a non prestare la loro collaborazione formale a quelle pratiche che, pur ammesse dalla legislazione civile, sono in contrasto con la Legge di Dio. Infatti, dal punto di vista morale, non è mai lecito cooperare formalmente al male. Tale cooperazione si verifica quando l'azione compiuta, o per la sua stessa natura o per la configurazione che essa viene assumendo in un concreto contesto, si qualifica come partecipazione diretta ad un atto contro la vita umana innocente o come condivisione dell'intenzione immorale del-

l'agente principale. Questa cooperazione non può mai essere giustificata né invocando il rispetto della libertà altrui, né facendo leva sul fatto che la legge civile la prevede e la richiede: per gli atti che ciascuno personalmente compie esiste, infatti, una responsabilità morale a cui nessuno può mai sottrarsi e sulla quale ciascuno sarà giudicato da Dio stesso (cfr. *Rm* 2, 6; 14, 12).

Rifiutarsi di partecipare a commettere un'ingiustizia è non solo un dovere morale, ma è anche un diritto umano basilare. Se così non fosse, la persona umana sarebbe costretta a compiere un'azione intrinsecamente incompatibile con la sua dignità e in tal modo la sua stessa libertà, il cui senso e fine autentici risiedono nell'orientamento al vero e al bene, ne sarebbe radicalmente compromessa. Si tratta, dunque, di un diritto essenziale che, proprio perché tale, dovrebbe essere previsto e protetto dalla stessa legge civile. In tal senso, la possibilità di rifiutarsi di partecipare alla fase consultiva, preparatoria ed esecutiva di simili atti contro la vita dovrebbe essere assicurata ai medici, agli operatori sanitari e ai responsabili delle istituzioni ospedaliere, delle cliniche e delle case di cura. Chi ricorre all'obiezione di coscienza deve essere salvaguardato non solo da sanzioni penali, ma anche da qualsiasi danno sul piano legale, disciplinare, economico e professionale.

«Amerai il prossimo tuo come te stesso» (*Lc* 10, 27): "promuovi" la vita

75. I comandamenti di Dio ci insegnano la via della vita. I *precetti morali negativi*, cioè quelli che dichiarano moralmente inaccettabile la scelta di una determinata azione, hanno un valore assoluto per la libertà umana: essi valgono sempre e comunque, senza eccezioni. Indicano che la scelta di determinati comportamenti è radicalmente incompatibile con l'amore verso Dio e con la dignità della persona, creata a sua immagine: tale scelta,

perciò, non può essere riscattata dalla bontà di nessuna intenzione e di nessuna conseguenza, è in contrasto insanabile con la comunione tra le persone, contraddice la decisione fondamentale di orientare la propria vita a Dio⁹⁹.

Già in questo senso i precetti morali negativi hanno un'importantissima funzione positiva: il "no" che esigono incondizionatamente dice il limite invalicabile al di sotto del quale l'u-

⁹⁹ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 1753-1755; Lett. Enc. *Veritatis splendor*, cit., 81-82: *l.c.*, 1198-1199.

mo libero non può scendere e, insieme, indica il minimo che egli deve rispettare e dal quale deve partire per pronunciare innumerevoli "sì", capaci di occupare progressivamente *l'intero orizzonte del bene* (cfr. Mt 5,48). I comandamenti, in particolare i precetti morali negativi, sono l'inizio e la prima tappa necessaria del cammino verso la libertà: « La prima libertà — scrive Sant'Agostino — consiste nell'essere esenti da crimini... come sarebbero l'omicidio, l'adulterio, la fornicazione, il furto, la frode, il sacrilegio e così via. Quando uno comincia a non avere questi crimini (e nessun cristiano deve averli), comincia a levare il capo verso la libertà, ma questo non è che l'inizio della libertà, non la libertà perfetta »¹⁰⁰.

76. Il comandamento « non uccide » stabilisce quindi il punto di partenza di un cammino di vera libertà, che ci porta a promuovere attivamente la vita e sviluppare determinati atteggiamenti e comportamenti al suo servizio: così facendo esercitiamo la nostra responsabilità verso le persone che ci sono affidate e manifestiamo, nei fatti e nella verità, la nostra riconoscenza a Dio per il grande dono della vita (cfr. Sal 139[138], 13-14).

Il Creatore ha affidato la vita dell'uomo alla sua responsabile sollecitudine, non perché ne disponga in modo arbitrario, ma perché la custodisca con saggezza e la amministri con amorevole fedeltà. Il Dio dell'Alleanza ha affidato la vita di ciascun uomo all'altro uomo suo fratello, secondo la legge della reciprocità del dare e del ricevere, del dono di sé e dell'accoglienza dell'altro. Nella pieenezza dei tempi, incarnandosi e donando la sua vita per l'uomo, il Figlio di Dio ha mostrato a quale altezza e profondità possa giungere questa legge della reciprocità. Con il dono del suo Spirito, Cristo dà contenuti e significati nuovi alla legge della reciprocità, all'affidamento dell'uomo all'uomo. Lo Spirito, che è artefice di comunione nell'amore, crea tra gli uomini una nuova fraternità e solidarie-

tà, vero riflesso del mistero di reciproca donazione e accoglienza proprio della Trinità santissima. Lo stesso Spirito diventa la legge nuova, che dona ai credenti la forza e sollecita la loro responsabilità per vivere reciprocamente il dono di sé e l'accoglienza dell'altro, partecipando all'amore stesso di Gesù Cristo e secondo la sua misura.

77. Da questa legge nuova viene animato e plasmato anche il comandamento del « non uccidere ». Per il cristiano, quindi, esso implica in definitiva l'imperativo di rispettare, amare e promuovere la vita di ogni fratello, secondo le esigenze e le dimensioni dell'amore di Dio in Gesù Cristo. « Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli » (1 Gv 3,16).

Il comandamento del « non uccidere », anche nei suoi contenuti più positivi di rispetto, amore e promozione della vita umana, vincola ogni uomo. Esso, infatti, risuona nella coscienza morale di ciascuno come un'eco insopprimibile dell'alleanza originaria di Dio creatore con l'uomo; da tutti può essere conosciuto alla luce della ragione e può essere osservato grazie all'opera misteriosa dello Spirito che, soffiando dove vuole (cfr. Gv 3,8), raggiunge e coinvolge ogni uomo che vive in questo mondo.

È dunque un servizio d'amore quello che tutti siamo impegnati ad assicurare al nostro prossimo, perché la sua vita sia difesa e promossa sempre, ma soprattutto quando è più debole o minacciata. È una sollecitudine non solo personale ma sociale, che tutti dobbiamo coltivare, ponendo l'incondizionato rispetto della vita umana a fondamento di una rinnovata società.

Ci è chiesto di amare e onorare la vita di ogni uomo e di ogni donna e di lavorare con costanza e con coraggio, perché nel nostro tempo, attraversato da troppi segni di morte, si instauri finalmente una nuova cultura della vita, frutto della cultura della verità e dell'amore.

¹⁰⁰ In Iohannis Evangelium Tractatus, 41, 10: CCL 36, 363; cfr. Lett. Enc. *Veritatis splendor*, cit., 13: l.c., 1144.

CAPITOLO IV

L'AVETE FATTO A ME

PER UNA NUOVA CULTURA DELLA VITA UMANA

«Voi siete il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le sue opere meravigliose» (1 Pt 2, 9): il popolo della vita e per la vita

78. La Chiesa ha ricevuto il Vangelo come annuncio e fonte di gioia e di salvezza. L'ha ricevuto in dono da Gesù, inviato dal Padre «per annunciare ai poveri un lieto messaggio» (Lc 4, 18). L'ha ricevuto mediante gli Apostoli, da Lui mandati in tutto il mondo (cfr. Mc 16, 15; Mt 28, 19-20). Nata da questa azione evangelizzatrice, la Chiesa sente risuonare in se stessa ogni giorno la parola ammonitrice dell'Apostolo: «Guai a me se non predicassi il Vangelo» (1 Cor 9, 16). «Evangelizzare, infatti — come scriveva Paolo VI — è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare»¹⁰¹.

L'evangelizzazione è un'azione globale e dinamica, che coinvolge la Chiesa nella sua partecipazione alla missione profetica, sacerdotale e regale del Signore Gesù. Essa, pertanto, comporta insindibilmente *le dimensioni dell'annuncio, della celebrazione e del servizio della carità*. È un *atto profondamente ecclesiale*, che chiama in causa tutti i diversi operai del Vangelo, ciascuno secondo i propri carismi e il proprio ministero.

Così è anche quando si tratta di annunciare il *Vangelo della vita*, parte integrante del Vangelo che è Gesù Cristo. Di questo Vangelo noi siamo al servizio, sostenuti dalla consapevolezza di averlo ricevuto in dono e di essere inviati a proclamarlo a tutta l'umanità «fino agli estremi confini della terra» (At 1, 8). Nutriamo perciò umile e grata coscienza di essere il *popolo della vita e per la vita* e in tal modo ci呈iamo davanti a tutti.

79. Siamo il *popolo della vita* perché Dio, nel suo amore gratuito, ci ha donato il *Vangelo della vita* e da questo stesso Vangelo noi siamo stati trasformati e salvati. Siamo stati riconquistati dall'«autore della vita» (At 3, 15) a prezzo del suo sangue prezioso (cfr. 1 Cor 6, 20; 7, 23; 1 Pt 1, 19) e mediante il lavacro battesimale siamo stati inseriti in lui (cfr. Rm 6, 4-5; Col 2, 12), come rami che dall'unico albero traggono linfa e fecondità (cfr. Gv 15, 5). Rinnovati interiormente dalla grazia dello Spirito, «che è Signore e dà la vita», siamo diventati un *popolo per la vita* e come tali siamo chiamati a comportarci.

Siamo mandati: essere al servizio della vita non è per noi un vanto, ma un dovere, che nasce dalla coscienza di essere «il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le sue opere meravigliose» (1 Pt 2, 9). Nel nostro cammino *ci guida e ci sostiene la legge dell'amore*: è l'amore di cui è sorgente e modello il Figlio di Dio fatto uomo, che «morendo ha dato la vita al mondo»¹⁰².

Siamo mandati come popolo. L'impegno a servizio della vita grava su tutti e su ciascuno. È una responsabilità propriamente «ecclesiale», che esige l'azione concertata e generosa di tutti i membri e di tutte le articolazioni della comunità cristiana. Il compito comunitario però non elimina né diminuisce la responsabilità della *singola persona*, alla quale è rivolto il comando del Signore a «farsi prossimo» di ogni uomo: «Va' e anche tu fa' lo stesso» (Lc 10, 37).

Tutti insieme sentiamo il dovere di

¹⁰¹ Escort. Ap. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 14: AAS 68 (1976), 13.

¹⁰² Cfr. MESSALE ROMANO, *Orazione del celebrante prima della Comunione*.

annunciare il Vangelo della vita, di celebrarlo nella liturgia e nell'intera esistenza, di servirlo con le diverse ini-

ziative e strutture di sostegno e di promozione.

« Quello che abbiamo veduto e udito noi lo annunziamo anche a voi » (1 Gv 1, 3): annunciare il Vangelo della vita

80. « Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita... noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi » (1 Gv 1, 1,3). Gesù è l'unico Vangelo: noi non abbiamo altro da dire e da testimoniare.

E proprio l'annuncio di Gesù ad essere annuncio della vita. Egli, infatti, è « il Verbo della vita » (1 Gv 1, 1). In lui « la vita si è fatta visibile » (1 Gv 1,2); anzi lui stesso è « la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi » (Ivi). Questa stessa vita, grazie al dono dello Spirito, è stata comunicata all'uomo. Ordinata alla vita in pienezza, la "vita eterna", anche la vita terrena di ciascuno acquista il suo senso pieno.

Illuminati da questo *Vangelo della vita*, sentiamo il bisogno di proclamarlo e di testimoniarlo nella *novità sorprendente* che lo contraddistingue: poiché si identifica con Gesù stesso, apportatore di ogni novità¹⁰³ e vincitore della "vecchiezza" che deriva dal peccato e porta alla morte¹⁰⁴, tale Vangelo supera ogni aspettativa dell'uomo e svela a quali sublimi altezze viene elevata, per grazia, la dignità della persona. Così la contempla San Gregorio di Nissa: L'uomo che, tra gli esseri, non conta nulla, che è polvere, erba, vanità, una volta che è adottato dal Dio dell'universo come figlio, diventa familiare di questo Essere, la cui eccellenza e grandezza nessuno può vedere, ascoltare e comprendere. Con quale parola, pensiero o

slancio dello spirito si potrà esaltare la sovrabbondanza di questa grazia? L'uomo sorpassa la sua natura: da mortale diventa immortale, da perituro imperituro, da effimero eterno, da uomo diventa dio »¹⁰⁵.

La gratitudine e la gioia per l'incommensurabile dignità dell'uomo ci spinge a rendere tutti partecipi di questo messaggio: « Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi » (1 Gv 1,3). È necessario far giungere il *Vangelo della vita* al cuore di ogni uomo e donna e immetterlo nelle pieghe più recondite dell'intera società.

81. Si tratta di annunciare anzitutto il centro di questo Vangelo. Esso è annuncio di un Dio vivo e vicino, che ci chiama a una profonda comunione con sé e ci apre alla speranza certa della vita eterna; è affermazione dell'inscindibile legame che intercorre tra la persona, la sua vita e la sua corporeità; è presentazione della vita umana come vita di relazione, dono di Dio, frutto e segno del suo amore; è proclamazione dello straordinario rapporto di Gesù con ciascun uomo, che consente di riconoscere in ogni volto umano il volto di Cristo; è indicazione del "dono sincero di sé" quale compito e luogo di realizzazione piena della propria libertà.

Nello stesso tempo, si tratta di additare tutte le conseguenze di questo stesso Vangelo, che così si possono riassumere: la vita umana, dono prezioso di Dio, è sacra e inviolabile e per questo, in particolare, sono assolutamente inaccettabili l'aborto procuru-

¹⁰³ Cfr. S. IRENEO: «Omnem novitatem attulit, semetipsum afferens, qui fuerat annuntiatus», *Contro le eresie*: IV, 34, 1: *SCh* 100/2, 846-847.

¹⁰⁴ Cfr. S. TOMMASO D'AQUINO: « Peccator inveterascit, recedens a novitate Christi », *In Psalmos Davidis lectura*, 6, 5.

¹⁰⁵ *Sulle beatitudini*, Sermone VII: *PG* 44, 1280.

rato e l'eutanasia; la vita dell'uomo non solo non deve essere soppressa, ma va protetta con ogni amorosa attenzione; la vita trova il suo senso nell'amore ricevuto e donato, nel cui orizzonte attingono piena verità la sessualità e la procreazione umana; in questo amore anche la sofferenza e la morte hanno un senso e, pur permanendo il mistero che le avvolge, possono diventare eventi di salvezza; il rispetto per la vita esige che la scienza e la tecnica siano sempre ordinate all'uomo e al suo sviluppo integrale; l'intera società deve rispettare, difendere e promuovere la dignità di ogni persona umana, in ogni momento e condizione della sua vita.

82. Per essere veramente un popolo al servizio della vita dobbiamo, con costanza e coraggio, proporre questi contenuti fin dal primo annuncio del Vangelo e, in seguito, *nella catechesi e nelle diverse forme di predicazione, nel dialogo personale e in ogni azione educativa*. Agli educatori, insegnanti, catechisti e teologi, spetta il compito di mettere in risalto le *ragioni antropologiche* che fondano e sostengono il rispetto di ogni vita umana. In tal modo, mentre faremo risplendere l'originale novità del *Vangelo della vita*, potremo aiutare tutti a scoprire anche alla luce della ragione e dell'esperienza, come il messaggio cristiano illumini pienamente l'uomo e il significato del suo essere ed esistere; troveremo preziosi punti di incontro e di dialogo anche con i non credenti, tutti insieme impegnati a far sorgere una nuova cultura della vita.

Circondati dalle voci più contrarie, mentre molti rigettano la sana dottrina intorno alla vita dell'uomo, sentiamo rivolta anche a noi la sup-

plica indirizzata da Paolo a Timoteo: « Annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina » (2 Tm 4, 2). Questa esortazione deve risuonare con particolare vigore nel cuore di quanti, nella Chiesa, partecipano più direttamente, a diverso titolo, alla sua missione di "maestra" della verità. Risuoni innanzi tutto per noi Vescovi: a noi per primi è chiesto di farci annunciatori instancabili del *Vangelo della vita*; a noi è pure affidato il compito di vigilare sulla trasmissione integra e fedele dell'insegnamento riproposto in questa Encyclica e di ricorrere alle misure più opportune perché i fedeli siano preservati da ogni dottrina ad esso contraria. Una speciale attenzione dobbiamo porre perché nelle Facoltà teologiche, nei Seminari e nelle diverse istituzioni cattoliche venga diffusa, illustrata e approfondita la conoscenza della sana dottrina¹⁰⁶. L'esortazione di Paolo risuoni per tutti i *teologi*, per i *pastori* e per quanti altri svolgono compiti di *insegnamento, catechesi e formazione delle coscienze*: consapevoli del ruolo ad essi spettante, non si assumano mai la grave responsabilità di tradire la verità e la loro stessa missione espounding idee personali contrarie al *Vangelo della vita* quale il Magistero fedelmente ripropone e interpreta.

Nell'annunciare questo Vangelo, non dobbiamo temere l'ostilità e l'impopolarità, rifiutando ogni compromesso ed ambiguità, che ci conformerebbero alla mentalità di questo mondo (cfr. Rm 12, 2). Dobbiamo essere *nel mondo* ma non *del mondo* (cfr. Gv 15, 19; 17, 16), con la forza che ci viene da Cristo, che con la sua morte e risurrezione ha vinto il mondo (cfr. Gv 16, 33).

« Ti lodo perché mi hai fatto come un prodigo » (Sal 139 [138], 14): celebrare il Vangelo della vita

83. Mandati nel mondo come "popolo per la vita", il nostro annuncio deve diventare anche *una vera e propria celebrazione del Vangelo della*

vita. È anzi questa stessa celebrazione, con la forza evocativa dei suoi gesti, simboli e riti, a diventare luogo prezioso e significativo per trasmettere

¹⁰⁶ Cfr. Lett. Enc. *Veritatis splendor*, cit., 116: *l.c.*, 1224.

la bellezza e la grandezza di questo Vangelo.

A tal fine, urge anzitutto *cultivare*, in noi e negli altri, *uno sguardo contemplativo*¹⁰⁷. Questo nasce dalla fede nel Dio della vita, che ha creato ogni uomo facendolo come un prodigo (cfr. *Sal* 139[138], 14). È lo sguardo di chi vede la vita nella sua profondità, cogliendone le dimensioni di gratuità, di bellezza, di provocazione alla libertà e alla responsabilità. È lo sguardo di chi non pretende d'impossessarsi della realtà, ma la accoglie come un dono, scoprendo in ogni cosa il riflesso del Creatore e in ogni persona la sua immagine vivente (cfr. *Gen* 1, 27; *Sal* 8, 6). Questo sguardo non si arrende sfiduciato di fronte a chi è nella malattia, nella sofferenza, nella marginalità e alle soglie della morte; ma da tutte queste situazioni si lascia interpellare per andare alla ricerca di un senso e, proprio in queste circostanze, si apre a ritrovare nel volto di ogni persona un appello al confronto, al dialogo, alla solidarietà.

È tempo di assumere tutti questo sguardo, ridiventando capaci, con l'animo colmo di religioso stupore, di *ve-nerare e onorare ogni uomo*, come ci invitava a fare Paolo VI in uno dei suoi messaggi natalizi¹⁰⁸. Animato da questo sguardo contemplativo, il popolo nuovo dei redenti non può non prorompere in *inni di gioia, di lode e di ringraziamento per il dono inestimabile della vita*, per il mistero della chiamata di ogni uomo a partecipare in Cristo alla vita di grazia e a una esistenza di comunione senza fine con Dio Creatore e Padre.

84. *Celebrare il Vangelo della vita significa celebrare il Dio della vita*, il Dio che dona la vita: «Noi dobbiamo celebrare la Vita eterna, dalla quale procede qualsiasi altra vita. Da essa riceve la vita, proporzionalmente alle sue capacità, ogni essere che partecipa in qualche modo alla vita. Questa Vita divina, che è al di sopra di qualsiasi vita, vivifica e conserva la vita.

Qualsiasi vita e qualsiasi movimento vitale procedono da questa Vita che trascende ogni vita ed ogni principio di vita. Ad essa le anime debbono la loro incorruttibilità, come pure grazie ad essa vivono tutti gli animali e tutte le piante, che ricevono della vita l'eco più debole. Agli uomini, esseri composti di spirito e di materia, la Vita dona la vita. Se poi ci accade di abbandonarla, allora la Vita, per il traboccare del suo amore verso l'uomo, ci converte e ci richiama a sé. Non solo: ci promette di condurci, anime e corpi, alla vita perfetta, all'immortalità. È troppo poco dire che questa Vita è viva: essa è Principio di vita, Causa e Sorgente unica di vita. Ogni vivente deve contemplarla e lodarla: è Vita che trabocca vita »¹⁰⁹.

Anche noi, come il Salmista, nella *preghiera quotidiana*, individuale e comunitaria, lodiamo e benediciamo Dio nostro Padre, che ci ha tessuti nel seno materno e ci ha visti e amati quando ancora eravamo informi (cfr. *Sal* 139 [138], 13.15-16), ed esclamiamo con gioia inconfondibile: «Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigo; sono stupende le tue opere, tu mi conosci fino in fondo» (*Sal* 139[138], 14). Sì, «questa vita mortale è, nonostante i suoi travagli, i suoi oscuri misteri, le sue sofferenze, la sua fatale caducità, un fatto bellissimo, un prodigo sempre originale e commovente, un avvenimento degno d'essere cantato in gaudio e in gloria»¹¹⁰. Di più, l'uomo e la sua vita non ci appaiono solo come uno dei prodigi più alti della creazione: all'uomo Dio ha conferito una dignità quasi divina (cfr. *Sal* 8, 6-7). In ogni bimbo che nasce e in ogni uomo che vive o che muore noi riconosciamo l'immagine della gloria di Dio: questa gloria noi celebriamo in ogni uomo, segno del Dio vivente, icona di Gesù Cristo.

Siamo chiamati ad esprimere stupore e gratitudine per la vita ricevuta in dono e ad accogliere, gustare e comunicare il *Vangelo della vita* non solo con la preghiera personale e co-

¹⁰⁷ Cfr. Lett. Enc. *Centesimus annus*, cit., 37: *I.c.*, 840.

¹⁰⁸ Cfr. *Messaggio in occasione del Santo Natale del 1967*: *AAS* 60 (1968), 40.

¹⁰⁹ PSEUDO-DIONIGI L'AREOPAGITA, *Sui nomi divini*, VI, 1-3: *PG* 3, 856-857.

¹¹⁰ PAOLO VI, *Pensiero alla morte*, Istituto Paolo VI, Brescia 1988, p. 24.

munitaria, ma soprattutto con le *celebrazioni dell'anno liturgico*. Sono qui da ricordare in particolare i *Sacramenti*, segni efficaci della presenza e dell'azione salvifica del Signore Gesù nell'esistenza cristiana: essi rendono gli uomini partecipi della vita divina, assicurando loro l'energia spirituale necessaria per realizzare nella sua piena verità il significato del vivere, del soffrire e del morire. Grazie ad una genuina riscoperta del senso dei riti e ad una loro adeguata valorizzazione, le celebrazioni liturgiche, soprattutto quelle sacramentali, saranno sempre più in grado di esprimere la verità piena sulla nascita, la vita, la sofferenza e la morte, aiutando a vivere queste realtà come partecipazione al mistero pasquale di Cristo morto e risorto.

85. Nella celebrazione del *Vangelo della vita* occorre saper apprezzare e valorizzare anche i gesti e i simboli, di cui sono ricche le diverse tradizioni e consuetudini culturali e popolari. Sono momenti e forme di incontro con cui, nei diversi Paesi e culture, si manifestano la gioia per una vita che nasce, il rispetto e la difesa di ogni esistenza umana, la cura per chi soffre o è nel bisogno, la vicinanza all anziano o al morente, la condivisione del dolore di chi è nel lutto, la speranza e il desiderio dell'immortalità.

In questa prospettiva, accogliendo anche il suggerimento offerto dai Cardinali nel Concistoro del 1991, propongo che si celebri ogni anno nelle varie Nazioni una *Giornata per la Vita*, quale già si attua ad iniziativa di alcune Conferenze Episcopali. È necessario che tale Giornata venga preparata e celebrata con l'attiva partecipazione di tutte le componenti della Chiesa locale. Suo scopo fondamentale è quello di suscitare, nelle coscienze, nelle famiglie, nella Chiesa e nella società civile, il riconoscimento del senso e del valore della vita umana in ogni suo momento e condizione, ponendo particolarmente al centro dell'attenzione la gravità dell'aborto e dell'eutanasia, senza tuttavia trascurare gli

altri momenti e aspetti della vita, che meritano di essere presi di volta in volta in attenta considerazione, secondo quanto suggerito dall'evolversi della situazione storica.

86. Nella logica del culto spirituale gradito a Dio (cfr. *Rm* 12,1), la celebrazione del *Vangelo della vita* chiede di realizzarsi soprattutto nell'esistenza quotidiana, vissuta nell'amore per gli altri e nella donazione di se stessi. Sarà così tutta la nostra esistenza a farsi accoglienza autentica e responsabile del dono della vita e lode sincera e riconoscente a Dio che ci ha fatto tale dono. È quanto già avviene in tantissimi gesti di donazione, spesso umile e nascosta, compiuti da uomini e donne, bambini e adulti, giovani e anziani, sani e ammalati.

È in questo contesto, ricco di umanità e di amore, che nascono anche i gesti eroici. Essi sono la celebrazione più solenne del *Vangelo della vita*, perché lo proclamano con il dono totale di sé; sono la manifestazione luminosa del grado più elevato di amore, che è dare la vita per la persona amata (cfr. *Gv* 15,13); sono la partecipazione al mistero della Croce, nella quale Gesù svela quanto valore abbia per lui la vita di ogni uomo e come questa si realizzi in pienezza nel dono sincero di sé. Al di là dei fatti clamorosi, c'è l'eroismo del quotidiano, fatto di piccoli o grandi gesti di condivisione che alimentano un'autentica cultura della vita. Tra questi gesti merita particolare apprezzamento la donazione di organi compiuta in forme eticamente accettabili, per offrire una possibilità di salute e perfino di vita a malati talvolta privi di speranza.

A tale eroismo del quotidiano appartiene la testimonianza silenziosa, ma quanto mai feconda ed eloquente, di « tutte le madri coraggiose, che si dedicano senza riserve alla propria famiglia, che soffrono nel dare alla luce i propri figli, e poi sono pronte ad intraprendere ogni fatica, ad affrontare ogni sacrificio, per trasmettere loro quanto di meglio esse custodiscono in sé »¹¹¹. Nel vivere la loro missione

¹¹¹ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia per la Beatificazione di Isidoro Bakanja, Elisabetta Canori Mora e Gianna Beretta Molla* (24 aprile 1994): *L'Osservatore Romano*, 25-26 aprile 1994, p. 5

« non sempre queste madri eroiche trovano sostegno nel loro ambiente. Anzi, i modelli di civiltà, spesso promossi e propagati dai mezzi di comunicazione, non favoriscono la maternità. Nel nome del progresso e della modernità vengono presentati come ormai superati i valori della fedeltà, della castità, del sacrificio, nei quali si sono distinte e continuano a distinguersi schiere di

spose e di madri cristiane... Vi ringraziamo, madri eroiche, per il vostro amore invincibile! Vi ringraziamo per l'intrepida fiducia in Dio e nel suo amore. Vi ringraziamo per il sacrificio della vostra vita... Cristo nel Mistero pasquale vi restituisce il dono che gli avete fatto. Egli infatti ha il potere di restituirlvi la vita che gli avete portato in offerta »¹¹².

« Che giova, fratelli miei se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? » (Gc 2, 14): servire il Vangelo della vita

87. In forza della partecipazione alla missione regale di Cristo, il sostegno e la promozione della vita umana devono attuarsi mediante il *servizio della carità*, che si esprime nella testimonianza personale, nelle diverse forme di volontariato, nell'animazione sociale e nell'impegno politico. È, questa, un'esigenza particolarmente pressante nell'ora presente, nella quale la "cultura della morte" così fortemente si contrappone alla "cultura della vita" e spesso sembra avere il sopravvento. Ancor prima, però, è un'esigenza che nasce dalla "fede che opera per mezzo della carità" (Gal 5, 6), come ci ammonisce la Lettera di Giacomo: « Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa » (2, 14-17).

Nel servizio della carità c'è un atteggiamento che ci deve animare e contraddistinguere: dobbiamo prenderci cura dell'altro in quanto persona affidata da Dio alla nostra responsabilità. Come discepoli di Gesù, siamo chiamati a farci prossimi di ogni uomo (cfr. Lc 10, 29-37), riservando una speciale preferenza a chi è più povero, solo e bisognoso. Proprio attraverso

l'aiuto all'affamato, all'assetato, al forestiero, all'ignudo, al malato, al carcерato — come pure al bambino non ancora nato, all'anziano sofferente o vicino alla morte — ci è dato di servire Gesù, come Egli stesso ha dichiarato: « Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me » (Mt 25, 40). Per questo, non possiamo non sentirci interpellati e giudicati dalla pagina sempre attuale di San Giovanni Crisostomo: « Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non trascurarlo quando si trova nudo. Non rendergli onore qui nel tempio con stoffe di seta, per poi trascurarlo fuori, dove patisce freddo e nudità »¹¹³.

Il *servizio della carità nei riguardi della vita* deve essere profondamente unitario: non può tollerare unilateralismi e discriminazioni, perché la vita umana è sacra e inviolabile in ogni sua fase e situazione; essa è un bene indivisibile. Si tratta dunque di "prendersi cura" di tutta la vita e della vita di tutti. Anzi, ancora più profondamente, si tratta di andare fino alle radici stesse della vita e dell'amore.

Proprio partendo da un amore profondo per ogni uomo e donna, si è sviluppata lungo i secoli una straordinaria storia di carità, che ha introdotto nella vita ecclesiale e civile numerose strutture di servizio alla vita, che suscitano l'ammirazione di ogni osservatore non prevenuto. È una storia che, con rinnovato senso di responsa-

¹¹² Ibid.

¹¹³ Omelie su Matteo, L, 3: PG 58, 508.

bilità, ogni comunità cristiana deve continuare a scrivere con una molteplice azione pastorale e sociale. In tal senso si devono mettere in atto forme discrete ed efficaci di *accompagnamento della vita nascente*, con una speciale vicinanza a quelle mamme che, anche senza il sostegno del padre, non temono di mettere al mondo il loro bambino e di educarlo. Analoga cura deve essere riservata alla vita nella marginalità o nella sofferenza, specie nelle sue fasi finali.

88. Tutto questo comporta una paziente e coraggiosa *opera educativa* che solleciti tutti e ciascuno a farsi carico dei pesi degli altri (cfr. Gal 6, 2); richiede una continua promozione di *vocazioni al servizio*, in particolare tra i giovani; implica la realizzazione di *progetti e iniziative concrete*, stabili ed evangelicamente ispirate.

Molteplici sono gli strumenti da valorizzare con competenza e serietà di impegno. Alle sorgenti della vita, i *Centri per i metodi naturali di regolazione della fertilità* vanno promossi come un valido aiuto per la paternità e maternità responsabili, nella quale ogni persona, a cominciare dal figlio, è riconosciuta e rispettata per se stessa e ogni scelta è animata e guidata dal criterio del dono sincero di sé. Anche i *consulтори matrimoniali e familiari*, mediante la loro specifica azione di consulenza e di prevenzione, svolta alla luce di un'antropologia coerente con la visione cristiana della persona, della coppia e della sessualità, costituiscono un prezioso servizio per riscoprire il senso dell'amore e della vita e per sostenere e accompagnare ogni famiglia nella sua missione di "santuario della vita". A servizio della vita nascente si pongono pure i *Centri di aiuto alla vita e le case o i Centri di accoglienza della vita*. Grazie alla loro opera, non poche madri nubili e coppie in difficoltà ritrovano ragioni e convinzioni e incontrano assistenza e sostegno per superare disagi e paure nell'accogliere una vita nascente o appena venuta alla luce.

Di fronte alla vita in condizioni di disagio, di devianza, di malattia e di marginalità, altri strumenti — come

le comunità di recupero per tossicodipendenti, le comunità alloggio per i minori o per i malati mentali, i Centri di cura e accoglienza per malati di AIDS, le cooperative di solidarietà soprattutto per i disabili — sono espressione eloquente di ciò che la carità sa inventare per dare a ciascuno ragioni nuove di speranza e possibilità concrete di vita.

Quando poi l'esistenza terrena volge al termine, è ancora la carità a trovare le modalità più opportune perché gli anziani, specialmente se non autosufficienti, e i cosiddetti malati terminali possano godere di un'assistenza veramente umana e ricevere risposte adeguate alle loro esigenze, in particolare alla loro angoscia e solitudine. Insostituibile è in questi casi il ruolo delle famiglie; ma esse possono trovare grande aiuto nelle strutture sociali di assistenza e, quando necessario, nel ricorso alle cure palliative, avvalendosi degli idonei servizi sanitari e sociali, operanti sia nei luoghi di ricovero e cura pubblici che a domicilio.

In particolare, deve essere riconosciuto il ruolo degli ospedali, delle cliniche e delle case di cura: la loro vera identità non è solo quella di strutture nelle quali ci si prende cura dei malati e dei morenti, ma anzitutto quella di ambienti nei quali la sofferenza, il dolore e la morte vengono riconosciuti ed interpretati nel loro significato umano e specificamente cristiano. In modo speciale tale identità deve mostrarsi chiara ed efficace negli istituti dipendenti da religiosi o, comunque, legati alla Chiesa.

89. Queste strutture e luoghi di servizio alla vita, e tutte le altre iniziative di sostegno e solidarietà che le situazioni potranno di volta in volta suggerire, hanno bisogno di essere animate da persone generosamente disponibili e profondamente consapevoli di quanto decisivo sia il Vangelo della vita per il bene dell'individuo e della società.

Peculiare è la responsabilità affidata agli operatori sanitari: medici, farmacisti, infermieri, cappellani, religiosi e religiose, amministratori e volontari. La loro professione li vuole custodi

e servitori della vita umana. Nel contesto culturale e sociale odierno, nel quale la scienza e l'arte medica rischiano di smarrire la loro nativa dimensione etica, essi possono essere talvolta fortemente tentati di trasformarsi in artefici di manipolazione della vita o addirittura in operatori di morte. Di fronte a tale tentazione la loro responsabilità è oggi enormemente accresciuta e trova la sua ispirazione più profonda e il suo sostegno più forte proprio nell'intrinseca e imprescindibile dimensione etica della professione sanitaria, come già riconosceva l'antico e sempre attuale *giuramento di Ippocrate*, secondo il quale ad ogni medico è chiesto di impegnarsi per il rispetto assoluto della vita umana e della sua sacralità.

Il rispetto assoluto di ogni vita umana innocente esige anche *l'esercizio dell'obiezione di coscienza* di fronte all'aborto procurato e all'eutanasia. Il "far morire" non può mai essere considerato come una cura medica, neppure quando l'intenzione fosse solo quella di assecondare una richiesta del paziente: è, piuttosto, la negazione della professione sanitaria che si qualifica come un appassionato e tenace "sì" alla vita. Anche la ricerca biomedica, campo affascinante e promettente di nuovi grandi benefici per l'umanità, deve sempre rifiutare sperimentazioni, ricerche o applicazioni che, misconoscendo l'inviolabile dignità dell'essere umano, cessano di essere a servizio degli uomini e si trasformano in realtà che, mentre sembrano soccorrerli, li opprimono.

90. Uno specifico ruolo sono chiamate a svolgere le *persone impegnate nel volontariato*: esse offrono un apporto prezioso nel servizio alla vita, quando sanno coniugare capacità professionale e amore generoso e gratuito. Il *Vangelo della vita* le spinge ad elevare i sentimenti di semplice filantropia all'altezza della carità di Cristo; a riconquistare ogni giorno, tra fatiche e stanchezze, la coscienza della dignità di ogni uomo; ad andare alla scoperta dei bisogni delle persone iniziando — se necessario — nuovi cammini là dove più urgente è il bisogno e più deboli sono l'attenzione e il sostegno.

Il realismo tenace della carità esige che il *Vangelo della vita* sia servito anche mediante forme di *animazione sociale e di impegno politico*, difendendo e proponendo il valore della vita nelle nostre società sempre più complesse e pluraliste. *Singoli, famiglie, gruppi, realtà associative* hanno, sia pure a titolo e in modi diversi, una responsabilità nell'animazione sociale e nell'elaborazione di progetti culturali, economici, politici e legislativi che, nel rispetto di tutti e secondo la logica della convivenza democratica, contribuiscano a edificare una società nella quale la dignità di ogni persona sia riconosciuta e tutelata, e la vita di tutti sia difesa e promossa.

Tale compito grava in particolare sui *responsabili della cosa pubblica*. Chiamati a servire l'uomo e il bene comune, hanno il dovere di compiere scelte coraggiose a favore della vita, innanzi tutto nell'ambito delle *disposizioni legislative*. In un regime democratico, ove le leggi e le decisioni si formano sulla base del consenso di molti, può attenuarsi nella coscienza dei singoli che sono investiti di autorità il senso della responsabilità personale. Ma a questa nessuno può mai abdicare, soprattutto quando ha un mandato legislativo o decisionale, che lo chiama a rispondere a Dio, alla propria coscienza e all'intera società di scelte eventualmente contrarie al vero bene comune. Se le leggi non sono l'unico strumento per difendere la vita umana, esse però svolgono un ruolo molto importante e talvolta determinante nel promuovere una mentalità e un costume. Ripeto ancora una volta che una norma che viola il diritto naturale alla vita di un innocente è ingiusta e, come tale, non può avere valore di legge. Per questo rinnovo con forza il mio appello a tutti i politici perché non promulgino leggi che, misconoscendo la dignità della persona, minano alla radice la stessa convivenza civile.

La Chiesa sa che, nel contesto di democrazie pluraliste, per la presenza di forti correnti culturali di diversa impostazione, è difficile attuare un'efficace difesa legale della vita. Mossa tuttavia dalla certezza che la verità morale non può non avere un'eco nel-

l'intimo di ogni coscienza, essa incoraggia i politici, cominciando da quelli cristiani, a non rassegnarsi e a compiere quelle scelte che, tenendo conto delle possibilità concrete, portino a ristabilire un ordine giusto nell'affermazione e promozione del valore della vita. In questa prospettiva, occorre rilevare che non basta eliminare le leggi inique. Si dovranno rimuovere le cause che favoriscono gli attentati alla vita, soprattutto assicurando il dovuto sostegno alla famiglia e alla maternità: *la politica familiare deve essere perno e motore di tutte le politiche sociali.* Pertanto, occorre avviare iniziative sociali e legislative capaci di garantire condizioni di autentica libertà nella scelta in ordine alla paternità e alla maternità; inoltre è necessario reimpostare le politiche lavorative, urbanistiche, abitative e dei servizi, perché si possano conciliare tra loro i tempi del lavoro e quelli della famiglia e diventi effettivamente possibile la cura dei bambini e degli anziani.

91. Un capitolo importante della politica per la vita è costituito oggi dalla *problematica demografica*. Le pubbliche autorità hanno certo la responsabilità di prendere « iniziative al fine di orientare la demografia della popolazione »¹¹⁴; ma tali iniziative devono sempre presupporre e rispettare la responsabilità primaria ed inalienabile dei coniugi e delle famiglie e non possono ricorrere a metodi non rispettosi della persona e dei suoi diritti fondamentali, a cominciare dal diritto alla vita di ogni essere umano innocente. È, quindi, moralmente inaccettabile che, per regolare le nascite, si incoraggi o addirittura si imponga l'uso di mezzi come la contraccezione, la ste-

rilizzazione e l'aborto.

Ben altre sono le vie per risolvere il problema demografico: i Governi e le varie istituzioni internazionali devono innanzi tutto mirare alla creazione di condizioni economiche, sociali, medico-sanitarie e culturali che consentano agli sposi di fare le loro scelte procreative in piena libertà e con vera responsabilità; devono poi sforzarsi di « potenziare le possibilità e distribuire con maggiore giustizia le ricchezze, affinché tutti possano partecipare equamente ai beni del creato. Occorre creare soluzioni a livello mondiale, instaurando un'autentica *economia di comunione e condivisione dei beni*, sia sul piano internazionale che su quello nazionale »¹¹⁵. Questa sola è la strada che rispetta la dignità delle persone e delle famiglie, oltre che l'autentico patrimonio culturale dei popoli.

Vasto e complesso è dunque il servizio al *Vangelo della vita*. Esso ci appare sempre più come ambito prezioso e favorevole per una fattiva collaborazione con i fratelli delle altre Chiese e Comunità ecclesiastiche nella linea di quell'*ecumenismo delle opere* che il Concilio Vaticano II ha autorevolmente incoraggiato¹¹⁶. Esso, inoltre, si presenta come spazio provvidenziale per il dialogo e la collaborazione con i seguaci di altre religioni e con tutti gli uomini di buona volontà: *la difesa e la promozione della vita non sono monopolio di nessuno, ma compito e responsabilità di tutti.* La sfida che ci sta di fronte, alla vigilia del terzo Millennio, è ardua: solo la concorde cooperazione di quanti credono nel valore della vita potrà evitare una sconfitta della civiltà dalle conseguenze imprevedibili.

« Dono del Signore sono i figli, è sua grazia il frutto del grembo » (Sal 126[125], 3): la famiglia "santuario della vita"

92. All'interno del « popolo della vita e per la vita », *decisiva è la responsabilità della famiglia*: è una responsa-

bilità che scaturisce dalla sua stessa natura — quella di essere comunità di vita e di amore, fondata sul matrimo-

¹¹⁴ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2372.

¹¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla IV Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-Americaniano a Santo Domingo* (12 ottobre 1992), 15: *AAS* 85 (1993), 819.

¹¹⁶ Cfr. *Decr. sull'ecumenismo Unitatis redintegratio*, 12; *Gaudium et spes*, 90.

nio — e dalla sua missione di « custodire, rivelare e comunicare l'amore »¹¹⁷. È in questione l'amore stesso di Dio, del quale i genitori sono costituiti collaboratori e quasi interpreti nel trasmettere la vita e nell'educazione secondo il suo progetto di Padre¹¹⁸. È quindi l'amore che si fa gratuità, accoglienza, donazione: nella famiglia ciascuno è riconosciuto, rispettato e onorato perché è persona e, se qualcuno ha più bisogno, più intensa e più vigile è la cura nei suoi confronti.

La famiglia è chiamata in causa nell'intero arco di esistenza dei suoi membri, dalla nascita alla morte. Essa è veramente « il santuario della vita..., il luogo in cui la vita, dono di Dio, può essere adeguatamente accolta e protetta contro i molteplici attacchi a cui è esposta, e può svilupparsi secondo le esigenze di un'autentica crescita umana »¹¹⁹. Per questo, *determinante e insostituibile* è il ruolo della famiglia nel costruire la cultura della vita.

Come *Chiesa domestica*, la famiglia è chiamata ad annunciare, celebrare e servire il *Vangelo della vita*. È un compito che riguarda innanzi tutto i coniugi, chiamati ad essere trasmettitori della vita, sulla base di una sempre rinnovata *consapevolezza del senso della generazione*, come evento privilegiato nel quale si manifesta che *la vita umana è un dono ricevuto per essere a sua volta donato*. Nella procreazione di una nuova vita i genitori avvertono che il figlio « se è frutto della loro reciproca donazione d'amore, è, a sua volta, un dono per ambedue, un dono che scaturisce dal dono »¹²⁰.

È soprattutto attraverso l'*educazione dei figli* che la famiglia assolve la sua missione di annunciare il *Vangelo della vita*. Con la parola e con l'esempio, nella quotidianità dei rapporti e delle scelte e mediante gesti e segni con-

creti, i genitori iniziano i loro figli alla libertà autentica, che si realizza nel dono sincero di sé, e coltivano in loro il rispetto dell'altro, il senso della giustizia, l'accoglienza cordiale, il dialogo, il servizio generoso, la solidarietà e ogni altro valore che aiuti a vivere la vita come un dono. L'opera educativa dei genitori cristiani deve farsi servizio alla fede dei figli e aiuto loro offerto perché adempiano la vocazione ricevuta da Dio. Rientra nella missione educativa dei genitori insegnare e testimoniare ai figli il vero senso del soffrire e del morire: lo potranno fare se sapranno essere attenti ad ogni sofferenza che trovano intorno a sé e, prima ancora, se sapranno sviluppare atteggiamenti di vicinanza, assistenza e condivisione verso malati e anziani nell'ambito familiare.

93. La famiglia, inoltre, celebra il *Vangelo della vita con la preghiera quotidiana*, individuale e familiare: con essa loda e ringrazia il Signore per il dono della vita ed invoca luce e forza per affrontare i momenti di difficoltà e di sofferenza, senza mai smarrire la speranza. Ma la celebrazione che dà significato ad ogni altra forma di preghiera e di culto è quella che s'espriime nell'*esistenza quotidiana della famiglia*, se è un'esistenza fatta di amore e donazione.

La celebrazione si trasforma così in un *servizio al Vangelo della vita*, che si esprime attraverso la *solidarietà*, sperimentata dentro e intorno alla famiglia come attenzione premurosa, vigile e cordiale nelle azioni piccole e umili di ogni giorno. Un'espressione particolarmente significativa di solidarietà tra le famiglie è la disponibilità *all'adozione o all'affidamento* dei bambini abbandonati dai loro genitori o comunque in situazioni di grave disagio. Il vero amore paterno e materno sa andare al di là dei legami della

¹¹⁷ Esort. Ap. *Familiaris consortio*, cit., 17: *I.c.*, 100.

¹¹⁸ Cfr. *Gaudium et spes*, 50.

¹¹⁹ Lett. Enc. *Centesimus annus*, cit., 39: *I.c.*, 842.

¹²⁰ GIOVANNI PAOLO II, Discorso ai partecipanti al VII Simposio dei Vescovi europei sul tema "Gli atteggiamenti contemporanei di fronte alla nascita e alla morte: una sfida per l'evangelizzazione" (17 ottobre 1989), 5: *Insegnamenti* XII/2 (1989), 945. I figli sono presentati dalla tradizione biblica proprio come un dono di Dio (cfr. *Sal* 127[126], 3); e come segno della sua benedizione sull'uomo che cammina nelle sue vie (cfr. *Sal* 128[127], 3-4).

carne e del sangue ed accogliere anche bambini di altre famiglie, offrendo ad essi quanto è necessario per la loro vita ed il loro pieno sviluppo. Tra le forme di adozione, merita di essere proposta anche *l'adozione a distanza*, da preferire nei casi in cui l'abbandono ha come unico motivo le condizioni di grave povertà della famiglia. Con tale tipo di adozione, infatti, si offrono ai genitori gli aiuti necessari per mantenere ed educare i propri figli, senza doverli sradicare dal loro ambiente naturale.

Intesa come «determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune»¹²¹, la solidarietà chiede di attuarsi anche attraverso forme di *partecipazione sociale e politica*. Di conseguenza, servire il *Vangelo della vita* comporta che le famiglie, specie partecipando ad apposite associazioni, si adoperino affinché le leggi e le istituzioni dello Stato non ledano in nessun modo il diritto alla vita, dal concepimento alla morte naturale, ma lo difendano e lo promuovano.

94. Un posto particolare va riconosciuto agli *anziani*. Mentre in alcune culture la persona più avanzata in età rimane inserita nella famiglia con un ruolo attivo importante, in altre culture invece chi è vecchio è sentito come un peso inutile e viene abbandonato a se stesso: in simile contesto può sorgere più facilmente la tentazione di ricorrere all'eutanasia.

L'emarginazione o addirittura il rifiuto degli anziani sono intollerabili. La loro presenza in famiglia, o almeno la vicinanza ad essi della famiglia quando per la ristrettezza degli spazi abitativi o per altri motivi tale presenza non fosse possibile, sono di

fondamentale importanza nel creare un clima di reciproco scambio e di arricchente comunicazione fra le varie età della vita. È importante, perciò, che si conservi, o si ristabilisca dove è andato smarrito, una sorta di "patto" tra le generazioni, così che i genitori anziani, giunti al termine del loro cammino, possano trovare nei figli la accoglienza e la solidarietà che essi hanno avuto nei loro confronti quando s'affacciavano alla vita: lo esige l'obbedienza al comando divino di onorare il padre e la madre (cfr. *Es* 20, 12; *Lv* 19, 3). Ma c'è di più. L'anziano non è da considerare solo oggetto di attenzione, vicinanza e servizio. Anch'egli ha un prezioso contributo da portare al *Vangelo della vita*. Grazie al ricco patrimonio di esperienza acquisito lungo gli anni, può e deve essere *dispensatore di sapienza, testimone di speranza e di carità*.

Se è vero che «l'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia»¹²², si deve riconoscere che le odierne condizioni sociali, economiche e culturali rendono spesso più arduo e faticoso il compito della famiglia nel servire la vita. Perché possa realizzare la sua vocazione di "santuario della vita", quale cellula di una società che ama e accoglie la vita, è necessario e urgente che *la famiglia stessa sia aiutata e sostenuta*. Le società e gli Stati le devono assicurare tutto quel sostegno, anche economico, che è necessario perché le famiglie possano rispondere in modo più umano ai propri problemi. Da parte sua la Chiesa deve promuovere instancabilmente una pastorale familiare capace di stimolare ogni famiglia a riscoprire e vivere con gioia e con coraggio la sua missione nei confronti del *Vangelo della vita*.

«Comportatevi come i figli della luce» (*Ef* 5, 8): per realizzare una svolta culturale

95. «Comportatevi come i figli della luce... Cercate ciò che è gradito al Signore, e non partecipate alle opere infruttuose delle tenebre» (*Ef* 5, 8.10-

11). Nell'odierno contesto sociale, segnato da una drammatica lotta tra la "cultura della vita" e la "cultura della morte", occorre *far maturare un*

¹²¹ Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis*, cit., 38: *l.c.*, 565-566.

¹²² Esort. Ap. *Familiaris consortio*, cit., 85: *l.c.*, 188.

forte senso critico, capace di discernere i veri valori e le autentiche esigenze.

Urgono una generale mobilitazione delle coscienze e un comune sforzo etico, per mettere in atto una grande strategia a favore della vita. Tutti insieme dobbiamo costruire una nuova cultura della vita: nuova, perché in grado di affrontare e risolvere gli inediti problemi di oggi circa la vita dell'uomo; nuova, perché fatta propria con più salda e operosa convinzione da parte di tutti i cristiani; nuova, perché capace di suscitare un serio e coraggioso confronto culturale con tutti. L'urgenza di questa svolta culturale è legata alla situazione storica che stiamo attraversando, ma si radica nella stessa missione evangelizzatrice, propria della Chiesa. Il Vangelo, infatti, mira a « trasformare dal dentro, rendere nuova l'umanità »¹²³; è come il lievito che fermenta tutta la pasta (cfr. Mt 13,33) e, come tale, è destinato a permeare tutte le culture e ad animarle dall'interno¹²⁴, perché esprimano l'intera verità sull'uomo e sulla sua vita.

Si deve cominciare dal rinnovare la cultura della vita all'interno delle stesse comunità cristiane. Troppo spesso i credenti, perfino quanti partecipano attivamente alla vita ecclesiale, cadono in una sorta di dissociazione tra la fede cristiana e le sue esigenze etiche a riguardo della vita, giungendo così al soggettivismo morale e a taluni comportamenti inaccettabili. Dobbiamo allora interrogarci, con grande lucidità e coraggio, su quale cultura della vita sia oggi diffusa tra i singoli cristiani, le famiglie, i gruppi e le comunità delle nostre Diocesi. Con altrettanta chiarezza e decisione, dobbiamo individuare quali passi siamo chiamati a compiere per servire la vita secondo la pienezza della sua verità. Nello stesso tempo, dobbiamo promuovere un confronto serio e approfondito con tutti, anche con i non credenti, sui

problemi fondamentali della vita umana, nei luoghi dell'elaborazione del pensiero, come nei diversi ambiti professionali e là dove si snoda quotidianamente l'esistenza di ciascuno.

96. Il primo e fondamentale passo per realizzare questa svolta culturale consiste nella *formazione della coscienza morale* circa il valore incommensurabile e inviolabile di ogni vita umana. È di somma importanza *riscoprire il nesso inscindibile tra vita e libertà*. Sono beni indivisibili: dove è violato l'uno, anche l'altro finisce per essere violato. Non c'è libertà vera dove la vita non è accolta e amata; e non c'è vita piena se non nella libertà. Ambedue queste realtà hanno poi un riferimento nativo e peculiare, che le lega indissolubilmente: la vocazione all'amore. Questo amore, come dono sincero di sé¹²⁵, è il senso più vero della vita e della libertà della persona.

Non meno decisiva nella formazione della coscienza è la *riscoperta del legame costitutivo che unisce la libertà alla verità*. Come ho ribadito più volte, sradicare la libertà dalla verità oggettiva rende impossibile fondare i diritti della persona su una solida base razionale e pone le premesse perché nella società si affermino l'arbitrio ingovernabile dei singoli o il totalitarismo mortificante del pubblico potere¹²⁶.

È essenziale allora che l'uomo riconosca l'originaria evidenza della sua condizione di creatura, che riceve da Dio l'essere e la vita come un dono e un compito: solo ammettendo questa sua nativa dipendenza nell'essere, l'uomo può realizzare in pienezza la sua vita e la sua libertà e insieme rispettare fino in fondo la vita e la libertà di ogni altra persona. Qui soprattutto si svela che « al centro di ogni cultura sta l'atteggiamento che l'uomo assume davanti al mistero più grande: il mistero di Dio »¹²⁷. Quando si nega Dio e si vive come se Egli non esistesse, o comunque non si tiene

¹²³ Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, cit., 18: *l.c.*, 17.

¹²⁴ Cfr. *Ibid.*, 20: *l.c.*, 18.

¹²⁵ Cfr. *Gaudium et spes*, 24.

¹²⁶ Cfr. Lett. Enc. *Centesimus annus*, cit., 17: *l.c.*, 814; Lett. Enc. *Veritatis splendor*, cit., 95-101: *l.c.*, 1208-1213.

¹²⁷ Lett. Enc. *Centesimus annus*, cit., 24: *l.c.*, 822.

conto dei suoi comandamenti, si finisce facilmente per negare o compromettere anche la dignità della persona umana e l'inviolabilità della sua vita.

97. Alla formazione della coscienza è strettamente connessa *l'opera educativa*, che aiuta l'uomo ad essere sempre più uomo, lo introduce sempre più profondamente nella verità, lo indirizza verso un crescente rispetto della vita, lo forma alle giuste relazioni tra le persone.

In particolare, è necessario educare al valore della vita *cominciando dalle sue stesse radici*. È un'illusione pensare di poter costruire una vera cultura della vita umana, se non si aiutano i giovani a cogliere e a vivere la sessualità, l'amore e l'intera esistenza secondo il loro vero significato e nella loro intima correlazione. La sessualità, ricchezza di tutta la persona, « manifesta il suo intimo significato nel portare la persona al dono di sé nell'amore »¹²⁸. La banalizzazione della sessualità è tra i principali fattori che stanno all'origine del disprezzo della vita nascente: solo un amore vero sa custodire la vita. Non ci si può, quindi, esimere dall'offrire soprattutto agli adolescenti e ai giovani l'autentica *educazione alla sessualità e all'amore*, un'educazione implicante la *formazione alla castità*, quale virtù che favorisce la maturità della persona e la rende capace di rispettare il significato "sponsale" del corpo.

L'opera di educazione alla vita comporta la *formazione dei coniugi alla procreazione responsabile*. Questa, nel suo vero significato, esige che gli sposi siano docili alla chiamata del Signore e agiscano come fedeli interpreti del suo disegno: ciò avviene con l'aprire generosamente la famiglia a nuove vite, e comunque rimanendo in atteggiamento di apertura e di servizio alla vita anche quando, per seri motivi e nel rispetto della legge morale, i coniugi scelgono di evitare temporaneamente o a tempo indeterminato una nuova nascita. La legge morale li ob-

bliga in ogni caso a governare le tendenze dell'istinto e delle passioni e a rispettare le leggi biologiche iscritte nella loro persona. Proprio tale rispetto rende legittimo, a servizio della responsabilità nel procreare, *il ricorso ai metodi naturali di regolazione della fertilità*: essi vengono sempre meglio precisati dal punto di vista scientifico e offrono possibilità concrete per scelte in armonia con i valori morali. Una onesta considerazione dei risultati raggiunti dovrebbe far cadere pregiudizi ancora troppo diffusi e convincere i coniugi nonché gli operatori sanitari e sociali circa l'importanza di un'adeguata formazione al riguardo. La Chiesa è riconoscente verso coloro che con sacrificio personale e dedizione spesso misconosciuta si impegnano nella ricerca e nella diffusione di tali metodi, promovendo al tempo stesso un'educazione ai valori morali che il loro uso suppone.

L'opera educativa non può non prendere in considerazione anche la sofferenza e la morte. In realtà, esse fanno parte dell'esperienza umana, ed è vano, oltre che fuorviante, cercare di censurarle e rimuoverle. Ciascuno invece deve essere aiutato a coglierne, nella concreta e dura realtà, il mistero profondo. Anche il dolore e la sofferenza hanno un senso e un valore, quando sono vissuti in stretta connessione con l'amore ricevuto e donato. In questa prospettiva ho voluto che si celebrasse ogni anno la *Giornata Mondiale del Malato*, sottolineando « l'indole salvifica dell'offerta della sofferenza, che vissuta in comunione con Cristo appartiene all'essenza stessa della redenzione »¹²⁹. Del resto perfino la morte è tutt'altro che un'avventura senza speranza: è la porta dell'esistenza che si spalanca sull'eternità e, per quanti la vivono in Cristo, è esperienza di partecipazione al suo mistero di morte e risurrezione.

98. In sintesi, possiamo dire che la svolta culturale qui auspicata esige da tutti il coraggio di *assumere un nuovo*

¹²⁸ Esort. Ap. *Familiaris consortio*, cit., 37: *l.c.*, 128.

¹²⁹ *Lettera istitutiva della Giornata Mondiale del Malato* (13 maggio 1992), 2: *Insegnamenti XV/1* (1992), 1410.

stile di vita che s'esprime nel porre a fondamento delle scelte concrete — a livello personale, familiare, sociale e internazionale — la giusta scala dei valori: *il primato dell'essere sull'avere*¹³⁰, *della persona sulle cose*¹³¹. Questo rinnovato stile di vita implica anche il passaggio dall'indifferenza all'interessamento per l'altro e dal rifiuto alla sua accoglienza: gli altri non sono concorrenti da cui difenderci, ma fratelli e sorelle con cui essere solidali; sono da amare per se stessi; ci arricchiscono con la loro stessa presenza.

Nella mobilitazione per una nuova cultura della vita nessuno si deve sentire escluso: *tutti hanno un ruolo importante da svolgere*. Insieme con quello delle famiglie, particolarmente prezioso è il compito degli insegnanti e degli educatori. Molto dipenderà da loro se i giovani, formati ad una vera libertà, sapranno custodire dentro di sé e diffondere intorno a sé ideali autentici di vita e sapranno crescere nel rispetto e nel servizio di ogni persona, in famiglia e nella società.

Anche gli intellettuali possono fare molto per costruire una nuova cultura della vita umana. Un compito particolare spetta agli intellettuali cattolici, chiamati a rendersi attivamente presenti nelle sedi privilegiate dell'elaborazione culturale, nel mondo della scuola e delle Università, negli ambienti della ricerca scientifica e tecnica, nei luoghi della creazione artistica e della riflessione umanistica. Alimentando il loro genio e la loro azione alle chiare linfe del Vangelo, si devono impegnare a servizio di una nuova cultura della vita con la produzione di contributi seri, documentati e capaci di imporsi per i loro pregi al rispetto e all'interesse di tutti. Proprio in questa prospettiva ho istituito la *Pontificia Accademia per la Vita* con il compito di « studiare, informare e formare circa i principali problemi di biomedicina e di diritto, relativi alla promozione

e alla difesa della vita, soprattutto nel diretto rapporto che essi hanno con la morale cristiana e le direttive del Magistero della Chiesa »¹³². Uno specifico apporto dovrà venire anche dalle Università, in particolare da quelle cattoliche, e dai Centri, Istituti e Comitati di bioetica.

Grande e grave è la responsabilità degli operatori dei mass media, chiamati ad adoperarsi perché i messaggi trasmessi con tanta efficacia contribuiscano alla cultura della vita. Devono allora presentare esempi alti e nobili di vita e dare spazio alle testimonianze positive e talvolta eroiche di amore all'uomo; proporre con grande rispetto i valori della sessualità e dell'amore, senza indugiare su ciò che deturpa e svilisce la dignità dell'uomo. Nella lettura della realtà, devono rifiutare di mettere in risalto quanto può insinuare o far crescere sentimenti o atteggiamenti di indifferenza, di disprezzo o di rifiuto nei confronti della vita. Nella scrupolosa fedeltà alla verità dei fatti, sono chiamati a coniugare insieme la libertà di informazione, il rispetto di ogni persona e un profondo senso di umanità.

99. Nella svolta culturale a favore della vita *le donne* hanno uno spazio di pensiero e di azione singolare e forse determinante: tocca a loro di farsi promotrici di un "nuovo femminismo" che, senza cadere nella tentazione di rincorrere modelli "maschilisti", sappia riconoscere ed esprimere il vero genio femminile in tutte le manifestazioni della convivenza civile, operando per il superamento di ogni forma di discriminazione, di violenza e di sfruttamento.

Riprendendo le parole del messaggio conclusivo del Concilio Vaticano II, rivolgo anch'io alle donne il pessante invito: « *Riconciliate gli uomini con la vita* »¹³³. Voi siete chiamate a testimoniare il senso dell'amore autentico,

¹³⁰ Cfr. *Gaudium et spes*, 35; PAOLO VI, Lett. Enc. *Populorum progressio* (26 marzo 1967), 15: *AAS* 59 (1967), 265.

¹³¹ Cfr. Lettera alle Famiglie *Gratissimam sane*, cit., 13: *I.c.*, 892.

¹³² GIOVANNI PAOLO II, Motu proprio *Vitae mysterium* (11 febbraio 1994), 4: *AAS* 86 (1994), 386-387.

¹³³ *Messaggi del Concilio all'umanità* (8 dicembre 1965): *Alle donne*.

di quel dono di sé e di quella accoglienza dell'altro che si realizzano in modo specifico nella relazione coniugale, ma che devono essere l'anima di ogni altra relazione interpersonale. L'esperienza della maternità favorisce in voi una sensibilità acuta per l'altra persona e, nel contempo, vi conferisce un compito particolare: «La maternità contiene in sé una speciale comunione col mistero della vita, che matura nel seno della donna... Questo modo unico di contatto col nuovo uomo che si sta formando crea a sua volta un atteggiamento verso l'uomo — non solo verso il proprio figlio, ma verso l'uomo in genere — tale da caratterizzare profondamente tutta la personalità della donna»¹³⁴. La madre, infatti, accoglie e porta in sé un altro, gli dà modo di crescere dentro di sé, gli fa spazio, rispettandolo nella sua alterità. Così, la donna percepisce e insegna che le relazioni umane sono autentiche se si aprono all'accoglienza dell'altra persona, riconosciuta e amata per la dignità che le deriva dal fatto di essere persona e non da altri fattori, quali l'utilità, la forza, l'intelligenza, la bellezza, la salute. Questo è il contributo fondamentale che la Chiesa e l'umanità si attendono dalle donne. Ed è la premessa insostituibile per un'autentica svolta culturale.

Un pensiero speciale vorrei riservare a voi, donne che avete fatto ricorso all'aborto. La Chiesa sa quanti condizionamenti possono aver influito sulla vostra decisione, e non dubita che in molti casi s'è trattato d'una decisione sofferta, forse drammatica. Probabilmente la ferita nel vostro animo non s'è ancor rimarginata. In realtà, quanto è avvenuto è stato e rimane profondamente ingiusto. Non lasciatevi prendere, però, dallo scoraggiamento e non abbandonate la speranza. Sapiate comprendere, piuttosto, ciò che si è verificato e interpretatelo nella sua verità. Se ancora non l'avete fatto, apritevi con umiltà e fiducia al pentimento: il Padre di ogni misericordia vi aspetta per offrirvi il suo perdono e la sua pace nel sacramento della

Riconciliazione. Vi accorgerete che nulla è perduto e potrete chiedere perdono anche al vostro bambino, che ora vive nel Signore. Aiutate dal consiglio e dalla vicinanza di persone amiche e competenti, potrete essere con la vostra sofferta testimonianza tra i più eloquenti difensori del diritto di tutti alla vita. Attraverso il vostro impegno per la vita, coronato eventualmente dalla nascita di nuove creature ed esercitato con l'accoglienza e l'attenzione verso chi è più bisognoso di vicinanza, sarete artefici di un nuovo modo di guardare alla vita dell'uomo.

100. In questo grande sforzo per una nuova cultura della vita siamo *sostenuti e animati dalla fiducia* di chi sa che il *Vangelo della vita*, come il Regno di Dio, cresce e dà i suoi frutti abbondanti (cfr. *Mc* 4, 26-29). È certamente enorme la spropensione che esiste tra i mezzi, numerosi e potenti, di cui sono dotate le forze operanti a sostegno della "cultura della morte" e quelli di cui dispongono i promotori di una "cultura della vita e dell'amore". Ma noi sappiamo di poter confidare sull'aiuto di Dio, al quale nulla è impossibile (cfr. *Mt* 19, 26).

Con questa certezza nel cuore, e mosso da accorta sollecitudine per le sorti di ogni uomo e donna, ripeto oggi a tutti quanto ho detto alle famiglie impegnate nei loro difficili compiti fra le insidie che le minacciano¹³⁵: è *urgente una grande preghiera per la vita*, che attraversi il mondo intero. Con iniziative straordinarie e nella preghiera abituale, da ogni comunità cristiana, da ogni gruppo o associazione, da ogni famiglia e dal cuore di ogni credente, si elevi una supplica appassionata a Dio, Creatore e amante della vita. Gesù stesso ci ha mostrato col suo esempio che preghiera e digiuno sono le armi principali e più efficaci contro le forze del male (cfr. *Mt* 4, 1-11) e ha insegnato ai suoi discepoli che alcuni demoni non si scacciano se non in questo modo (cfr. *Mc* 9, 29). Ritroviamo, dunque, l'umiltà e il co-

¹³⁴ Lett. Ap. *Mulieris dignitatem*, cit., 18: *I.c.*, 1696.

¹³⁵ Cfr. Lettera alle Famiglie *Gratissimam sane*, cit., 5: *I.c.*, 872.

raggio di pregare e digiunare, per ottenere che la forza che viene dall'Alto faccia crollare i muri di inganni e di menzogne, che nascondono agli occhi di tanti nostri fratelli e sorelle la na-

tura perversa di comportamenti e di leggi ostili alla vita, e apra i loro cuori a propositi e intenti ispirati alla civiltà della vita e dell'amore.

« Queste cose vi scriviamo perché la nostra gioia sia perfetta » (1 Gv 1, 4): il Vangelo della vita è per la città degli uomini

101. « Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta » (1 Gv 1, 4). La rivelazione del *Vangelo della vita* ci è data come bene da comunicare a tutti: perché tutti gli uomini siano in comunione con noi e con la Trinità (cfr. 1 Gv 1, 3). Neppure noi potremmo essere nella gioia piena se non comunicassimo questo Vangelo agli altri, ma lo tenessimo solo per noi stessi.

Il *Vangelo della vita* non è esclusivamente per i credenti: è per tutti. La questione della vita e della sua difesa e promozione non è prerogativa dei soli cristiani. Anche se dalla fede riceve luce e forza straordinarie, essa appartiene ad ogni coscienza umana che aspira alla verità ed è attenta e pensosa per le sorti dell'umanità. Nella vita c'è sicuramente un valore sacro e religioso, ma in nessun modo esso interpella solo i credenti: si tratta, infatti, di un valore che ogni essere umano può cogliere anche alla luce della ragione e che perciò riguarda necessariamente tutti.

Per questo, la nostra azione di "popolo della vita e per la vita" domanda di essere interpretata in modo giusto e accolto con simpatia. Quando la Chiesa dichiara che il rispetto incondizionato del diritto alla vita di ogni persona innocente — dal concepimento alla sua morte naturale — è uno dei pilastri su cui si regge ogni società civile, essa « vuole semplicemente promuovere uno Stato umano. Uno Stato che riconosca come suo primario dovere la difesa dei diritti fondamentali della persona umana, specialmente di quella più debole »¹³⁶.

Il *Vangelo della vita è per la città degli uomini*. Agire a favore della vita è contribuire al *rinnovamento della società* mediante l'edificazione del bene comune. Non è possibile, infatti, costruire il bene comune senza riconoscere e tutelare il diritto alla vita, su cui si fondono e si sviluppano tutti gli altri diritti inalienabili dell'essere umano. Né può avere solide basi una società che — mentre afferma valori quali la dignità della persona, la giustizia e la pace — si contraddice radicalmente accettando o tollerando le più diverse forme di disistima e violazione della vita umana, soprattutto se debole ed emarginata. Solo il rispetto della vita può fondare e garantire i beni più preziosi e necessari della società, come la democrazia e la pace.

Infatti, non ci può essere vera democrazia, se non si riconosce la dignità di ogni persona e non se ne rispettano i diritti.

Non ci può essere neppure vera pace, se non si difende e promuove la vita, come ricordava Paolo VI: « Ogni delitto contro la vita è un attentato contro la pace, specialmente se esso intacca il costume del popolo [...], mentre dove i diritti dell'uomo sono realmente professati e pubblicamente riconosciuti e difesi, la pace diventa l'atmosfera lieta e operosa della convivenza sociale »¹³⁷.

Il "popolo della vita" gioisce di poter condividere con tanti altri il suo impegno, così che sempre più numeroso sia il "popolo per la vita" e la nuova cultura dell'amore e della solidarietà possa crescere per il vero bene della città degli uomini.

¹³⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti al Convegno di studio su "Il diritto alla vita e l'Europa"* (18 dicembre 1987): *Insegnamenti X/3* (1987), 1446.

¹³⁷ *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1977*: *AAS* 68 (1976), 711-712.

CONCLUSIONE

102. Al termine di questa Enciclica, lo sguardo ritorna spontaneamente al Signore Gesù, il « Bambino nato per noi » (cfr. *Is* 9,5) per contemplare in lui « la Vita » che « si è manifestata » (*I Gv* 1,2). Nel mistero di questa nascita si compie l'incontro di Dio con l'uomo e ha inizio il cammino del Figlio di Dio sulla terra, un cammino che culminerà nel dono della vita sulla Croce: con la sua morte Egli vincerà la morte e diventerà per l'umanità intera principio di vita nuova.

Ad accogliere "la Vita" a nome di tutti e a vantaggio di tutti è stata Maria, la Vergine Madre, la quale ha quindi legami personali strettissimi con il *Vangelo della vita*. Il consenso di Maria all'Annunciazione e la sua maternità si trovano alla sorgente stessa del mistero della vita che Cristo è venuto a donare agli uomini (cfr.

Gv 10,10). Attraverso la sua accoglienza e la sua cura premurosa per la vita del Verbo fatto carne, la vita dell'uomo è stata sottratta alla condanna della morte definitiva ed eterna.

Per questo Maria « è madre di tutti coloro che rinascono alla vita, proprio come la Chiesa di cui è modello. È madre di quella vita di cui tutti vivono. Generando la vita, ha come rigenerato coloro che di questa vita dovevano vivere »¹³⁸.

Contemplando la maternità di Maria, la Chiesa scopre il senso della propria maternità e il modo con cui è chiamata ad esprimerla. Nello stesso tempo l'esperienza materna della Chiesa dischiude la prospettiva più profonda per comprendere l'esperienza di Maria quale *incomparabile modello di accoglienza e di cura della vita*.

« Nel cielo apparve un segno grandioso: una donna vestita di sole » (*Ap* 12, 1): la maternità di Maria e della Chiesa

103. Il rapporto reciproco tra il mistero della Chiesa e Maria si manifesta con chiarezza nel « segno grandioso » descritto nell'Apocalisse: « Nel cielo apparve poi un segno grandioso: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle » (12,1). In questo segno la Chiesa riconosce una immagine del proprio mistero: immersa nella storia, essa è consapevole di trascenderla, in quanto costituisce sulla terra il « germe e l'inizio » del Regno di Dio¹³⁹. Questo mistero la Chiesa lo vede realizzato in modo pieno ed esemplare in Maria. È Lei la donna gloriosa, nella quale il disegno di Dio si è potuto attuare con somma perfezione.

La « donna vestita di sole » — rileva il Libro dell'Apocalisse — « era incinta » (12,2). La Chiesa è pienamente consapevole di portare in sé il Salvatore del mondo, Cristo Signore, e di

essere chiamata a donarlo al mondo, rigenerando gli uomini alla vita stessa di Dio. Non può però dimenticare che questa sua missione è stata resa possibile dalla maternità di Maria, che ha concepito e dato alla luce colui che è « Dio da Dio », « Dio vero da Dio vero ». Maria è veramente Madre di Dio, la *Theotokos* nella cui maternità è esaltata al sommo grado la vocazione alla maternità inscritta da Dio in ogni donna. Così Maria si pone come modello per la Chiesa, chiamata ad essere la « nuova Eva », madre dei credenti, madre dei « viventi » (cfr. *Gen* 3,20).

La maternità spirituale della Chiesa non si realizza — anche di questo la Chiesa è consapevole — se non in mezzo alle doglie e al « travaglio del parto » (*Ap* 12,2), cioè nella perenne tensione con le forze del male, che continuano ad attraversare il mondo ed a segnare il cuore degli uomini, fa-

¹³⁸ B. GUERRICO d'IGNY, *In Assumptione B. Mariae*, sermo I, 2: *PL* 185, 188.

¹³⁹ *Lumen gentium*, 5.

cendo resistenza a Cristo: « In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolto » (*Gv* 1, 4-5).

Come la Chiesa, anche Maria ha dovuto vivere la sua maternità nel segno della sofferenza: « Egli è qui... segno di contraddizione perché siano svegliati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima » (*Lc* 2, 34-35). Nelle parole che, agli albori stessi dell'esistenza del Salvatore, Simeone rivolge a Maria è sinteticamente raffigurato quel rifiuto nei confronti di Gesù, e con Lui di Maria, che

giungerà al suo vertice sul Calvario. « Presso la croce di Gesù » (*Gv* 19, 25), Maria partecipa al dono che il Figlio fa di sé: offre Gesù, lo dona, lo genera definitivamente per noi. Il "sì" del giorno dell'Annunciazione matura in pienezza nel giorno della Croce, quando per Maria giunge il tempo di accogliere e di generare come figlio ogni uomo divenuto discepolo, riversando su di lui l'amore redentore del Figlio: « Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco il tuo figlio" » (*Gv* 19, 26).

« Il drago si pose davanti alla donna... per divorare il bambino appena nato » (*Ap* 12, 4): la vita insidiata dalle forze del male

104. Nel Libro dell'Apocalisse il « segno grandioso » della « donna » (12, 1) è accompagnato da « un altro segno nel cielo »: « un enorme drago rosso » (12, 3), che raffigura Satana, potenza personale malefica, e insieme tutte le forze del male che operano nella storia e contrastano la missione della Chiesa.

Anche in questo Maria illumina la Comunità dei Credenti: l'ostilità delle forze del male è, infatti, una sorda opposizione che, prima di toccare i discepoli di Gesù, si rivolge contro sua Madre. Per salvare la vita del Figlio da quanti lo temono come una pericolosa minaccia, Maria deve fuggire con Giuseppe e il Bambino in Egitto (cfr. *Mt* 2, 13-15).

Maria aiuta così la Chiesa a prendere coscienza che la vita è sempre al centro di una grande lotta tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre. Il drago vuole divorare « il bambino appena nato » (*Ap* 12, 4), figura di Cristo,

che Maria genera nella « pienezza del tempo » (*Gal* 4, 4) e che la Chiesa deve continuamente offrire agli uomini nelle diverse epoche della storia. Ma in qualche modo è anche figura di ogni uomo, di ogni bambino, specie di ogni creatura debole e minacciata, perché — come ricorda il Concilio — « con la sua incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo »¹⁴⁰. Proprio nella "carne" di ogni uomo, Cristo continua a rivelarsi e ad entrare in comunione con noi, così che il *rifiuto della vita dell'uomo*, nelle sue diverse forme, è *realmente rifiuto di Cristo*. È questa la verità affascinante ed insieme esigente che Cristo ci svela e che la sua Chiesa ripropone instancabilmente: « Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me » (*Mt* 18, 5); « In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me » (*Mt* 25, 40).

« Non ci sarà più la morte » (*Ap* 21, 4): lo splendore della risurrezione

105. L'annunciazione dell'angelo a Maria è racchiusa tra queste parole rassicuranti: « Non temere, Maria » e « Nulla è impossibile a Dio » (*Lc* 1, 30. 37). In verità, tutta l'esistenza della

Vergine Madre è avvolta dalla certezza che Dio le è vicino e l'accompagna con la sua provvidente benevolenza. Così è anche della Chiesa, che trova « un rifugio » (*Ap* 12, 6) nel deserto, luogo

¹⁴⁰ *Gaudium et spes*, 22.

della prova ma anche della manifestazione dell'amore di Dio verso il suo popolo (cfr. *Os* 2,16). Maria è vivente parola di consolazione per la Chiesa nella sua lotta contro la morte. Mostrandoci il Figlio, ella ci assicura che in lui le forze della morte sono già state sconfitte: « Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello. Il Signore della vita era morto; ma ora, vivo, trionfa »¹⁴¹.

L'Agnello immolato vive con i segni della passione nello splendore della risurrezione. Solo lui domina tutti gli eventi della storia: ne scioglie i « si-

gilli » (cfr. *Ap* 5,1-10) e afferma, nel tempo e oltre il tempo, *il potere della vita sulla morte*. Nella "nuova Gerusalemme", ossia nel mondo nuovo, verso cui tende la storia degli uomini, « *non ci sarà più la morte*, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate » (*Ap* 21,4).

E mentre, come popolo pellegrinante, popolo della vita e per la vita, camminiamo fiduciosi verso « un nuovo cielo e una nuova terra » (*Ap* 21,1), volgiamo lo sguardo a Colei che è per noi « segno di sicura speranza e di consolazione »¹⁴².

O Maria,
aurora del mondo nuovo,
Madre dei viventi,
affidiamo a Te la *causa della vita*:
guarda, o Madre, al numero sconfinato
di bimbi cui viene impedito di nascere,
di poveri cui è reso difficile vivere,
di uomini e donne vittime di disumana violenza,
di anziani e malati uccisi dall'indifferenza
o da una presunta pietà.
Fa' che quanti credono nel tuo Figlio
sappiano annunciare con franchezza e amore
agli uomini del nostro tempo
il *Vangelo della vita*.
Ottieni loro la grazia di *accoglierlo*
come dono sempre nuovo,
la gioia di *celebrarlo* con gratitudine
in tutta la loro esistenza
e il coraggio di *testimoniarlo*
con tenacia operosa, per costruire,
insieme con tutti gli uomini di buona volontà,
la civiltà della verità e dell'amore,
a lode e gloria di Dio Creatore e amante della vita.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 25 marzo — solennità dell'Annunciazione del Signore — dell'anno 1995, decimosettimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

¹⁴¹ MESSALE ROMANO, *Sequenza* della domenica di Pasqua.

¹⁴² *Lumen gentium*, 68.

Messaggio pasquale 1995

Con la forza di Colui che ha vinto la morte la Chiesa annunzia il Vangelo della vita

1. «*Annunziamo la tua morte, Signore,
proclamiamo la tua risurrezione*».

Durante la Settimana Santa, settimana della Passione del Signore, la Chiesa annunzia la morte di Cristo. L'annunzia sin dalla Domenica delle Palme, e poi durante il Triduo Pasquale. Giovedì Santo, Venerdì Santo, Sabato Santo: tre giorni nei quali si sviluppa l'annuncio liturgico della morte di Cristo, che si conclude presso la tomba dove è deposto il corpo esame di Gesù di Nazaret.

Oggi la Chiesa ritorna a quella tomba; vi torna anzitutto mediante le donne di Gerusalemme, venute dopo il sabato per ungere il Corpo di Cristo. Esse trovano il sepolcro vuoto ed odono dal di dentro le parole: « So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto » (Mt 28, 5-6).

Da quell'istante la Chiesa comincia a confessare che Colui che era morto, ormai vivo, trionfa: « Annunziamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione ».

2. È significativo che *prime testimoni della risurrezione* siano *le donne*; esse per prime ricevono dall'interno del sepolcro la notizia inattesa e sconvolgente, fonte all'inizio di grande spavento. La verità, tuttavia, è sotto i loro occhi: il sepolcro è vuoto, privo ormai del corpo di Cristo. Spaventate, avvertono confusamente d'essere *testimoni di un evento capace di cambiare la storia dell'uomo*.

Esse non possono conservare solo per sé l'esperienza di un simile evento! Corrono pertanto dagli Apostoli, per trasmettere loro fedelmente ciò di cui sono state testimoni. Pietro e Giovanni si recano alla tomba e costatano quanto hanno appreso dalle donne.

Quel giorno stesso la notizia della tomba vuota si diffonde. La sera, poi, Gesù conferma agli Apostoli, riuniti nel Cenacolo, che il sepolcro vuoto è prova della sua risurrezione.

3. *La risurrezione fu per gli Apostoli una totale sorpresa?* Non ne avevano udito dalla bocca di Gesù numerosi annunci? Egli aveva preannunciato chiaramente la propria morte in croce a Gerusalemme. E sempre aveva aggiunto: «*Il Figlio dell'uomo... il terzo giorno risorgerà*» (Mt 17, 22-23).

Quanto era successo, quanto avevano costatato le donne e poi gli Apostoli stessi, — realtà prima difficile da credere — da quel giorno è divenuto un dato ovvio. Del resto, Gesù non aveva forse risuscitato dei morti? Non aveva risuscitato Lazzaro, il suo amico, fratello di Maria e di Marta? Non aveva detto a Marta in lacrime per la morte del fratello: «*Tuo fratello risusciterà*» (Gv 11, 23)? Ed aveva poi aggiunto: «*Io sono la risurrezione e la vita*» (Gv 11, 25).

Dopo tutto questo, può la Chiesa non testimoniare la risurrezione di Cristo? Può non annunziarla con forza ed intima gioia?

4. Sì, la Chiesa annunzia il Vangelo della vita, con la forza di Colui che ha vinto la morte, ed invita ciascuno a « lavorare con costanza e coraggio, perché nel nostro tempo, attraversato da troppi segni di morte, si instauri finalmente una nuova

cultura della vita, frutto della cultura della verità e dell'amore » (*Evangelium vitae*, 77). Cristo apre il cammino della vita!

Alle famiglie scompagnate dalla guerra, alle vittime dell'odio e della violenza, come in Algeria, in Bosnia ed Erzegovina, in Burundi e nel Sudan meridionale, la Chiesa non esita a rinnovare il messaggio pasquale della pace, ricordando a tutti la comune origine dall'unico Dio.

A coloro che attendono, nella sofferenza, il riconoscimento di loro profonde aspirazioni, come i palestinesi, i curdi o, tra le altre, le popolazioni indigene dell'America Latina, la Chiesa propone il dialogo come unica via atta a promuovere soluzioni eque, per una convivenza improntata al rispetto ed all'accoglienza reciproca.

A quanti sono tentati di riporre, ancora una volta, la speranza nelle armi, come nel Caucaso e più recentemente in Ecuador o in Perù, la Chiesa ripete con sollecitudine accorata che egoismo e volontà di potenza contraddicono la verità dell'uomo, non meno che la dignità del cristiano.

A tutti la Chiesa ricorda che la serena convivenza, frutto di stima e mutua comprensione, si nutre di paziente apertura verso ogni fratello.

5. Tutto si rinnova nella luce del Risorto, il quale soltanto può dire: « Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno » (*Gv* 11, 25-26). *La fede della Chiesa è contenuta in queste parole!*

Cristo, risorto il terzo giorno, è « il primogenito di coloro che risuscitano dai morti » (*Col* 1, 18), l'inizio della risurrezione dei corpi e della vita eterna in Dio.

La Chiesa vive oggi una grande gioia, che condivide prima di tutto con la Madre di Cristo: « *Regina caeli laetare: Alleluia!* », « *Regina del cielo rallegrati: Alleluia!* ».

Dall'alto della Solennità della Risurrezione questa gioia si diffonde su tutta la vita dei cristiani: « *Victimae paschali laudes immolent christiani...* »:

« Alla vittima pasquale
s'innalzi oggi il sacrificio di lode.
L'agnello ha redento il suo gregge,
l'Innocente ha riconciliato
noi peccatori col Padre.
Morte e Vita si sono affrontate
in un prodigioso duello.
Il Signore della vita era morto:
ma ora, vivo, trionfa ».

**Alla Plenaria della Congregazione
per l'Evangelizzazione dei Popoli**

**Alle soglie del terzo Millennio,
la missione deve diventare sempre più tensione,
anelito, passione per l'intera Chiesa**

Venerdì 28 aprile, il Santo Padre ha incontrato i partecipanti alla Assemblea Plenaria della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli — tra cui era presente anche il nostro Cardinale Arcivescovo, che ha aperto i lavori della Plenaria con una riflessione biblico-spirituale sul "Ruolo delle Chiese particolari nell'assistere le Chiese sorelle" — ed ha loro rivolto questo discorso:

1. Saluto cordialmente tutti voi, che, giunti qui da ogni Continente, avete preso parte alla XV Assemblea Plenaria della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli. (...)

2. I temi dell'animazione e della cooperazione missionaria, come ho avuto modo di sottolineare nell'Enciclica *Redemptoris missio*, sono entrambi essenziali al dinamismo della missione e ne costituiscono due aspetti complementari e fortemente connessi tra loro.

Il primo richiama alla mente il gesto di Dio, che, dopo aver plasmato l'uomo con la polvere del suolo, « soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente » (*Gen 2, 7*). Anche l'animazione missionaria raggiunge il suo obiettivo quando, in forza dello Spirito, ispira nel battezzato la coscienza del suo "status" di figlio di Dio e, suscitando in lui una fede più viva in Gesù, unico Salvatore, lo spinge ad essere testimone e missionario e ad esclamare con l'Apostolo: « Guai a me se non annunciasi il Vangelo! » (*1 Cor 9, 16*).

Alle soglie del terzo Millennio, la missione deve diventare sempre più tensione, anelito, passione di ogni cristiano e dell'intera Chiesa, nella prospettiva di un'animazione che, facendosi educazione, informazione e formazione ad ogni livello, apre ad orizzonti universali ogni ambito dell'attività ecclesiale: dalla cura pastorale ordinaria alla missione *ad gentes* (cfr. *Redemptoris missio*, 33).

3. L'animazione prende corpo nella fattiva cooperazione, intesa come interscambio di fede e di grazia. Essa produce una solidarietà più alta, perché promuove lo « scambio di vita e di energie tra tutti i membri del Corpo mistico di Cristo » (*Fidei donum*, 12) e, nascendo dalla comunione con Cristo, conduce ad un sentire cattolico, universale.

La cooperazione missionaria è, innanzi tutto, evento di fede che pone al primo posto la preghiera, l'offerta della sofferenza e la testimonianza della vita, e si manifesta concretamente attraverso molteplici forme.

« La preghiera deve accompagnare il cammino dei missionari » (*Redemptoris missio*, 78), perché solo con l'aiuto dello Spirito Santo i missionari possono conoscere, vivere e testimoniare il mistero del Vangelo ed annunciarlo « con fiducia e franchezza » (*Ibid.*).

Alla preghiera è unito *il sacrificio*, dono misterioso e quanto mai importante, perché completa quanto « manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo che è la Chiesa » (*Col 1, 24*). La disponibilità al sacrificio si esprime in maniera piena nel dono totale della vita da parte di tanti missionari martiri, come anche di recente è avvenuto.

A tal proposito, come non ricordare i Vescovi, i sacerdoti, i religiosi e religiose, i laici morti coraggiosamente nelle trincee del loro fedele servizio al Vangelo? Come non sottolineare inoltre che il sacrificio spirituale più gradito offerto dalla Comunità, con e nel sacrificio eucaristico, è quello dell'unità dei suoi membri? « Questo è il sacrificio dei cristiani: "Pur essendo molti, siamo un corpo solo" in Cristo (*1 Cor 10, 17*). E questo sacrificio la Chiesa lo celebra anche con il Sacramento dell'altare ben noto ai fedeli, in cui le viene mostrato che, in ciò che essa offre, essa stessa è offerta nella cosa che offre » (cfr. S. Agostino, *De Civitate Dei*, X, 6: *CCL 47, 279*). Anche il cammino verso la piena unità dei credenti, indispensabile per la credibilità dell'annuncio del Vangelo, è parte integrante di questo sacrificio connaturale al Corpo mistico.

4. È tuttavia con « la donazione totale e perpetua all'opera delle missioni, specialmente negli Istituti e Congregazioni missionari maschili e femminili » (*Redemptoris missio*, 79) che si raggiunge l'apice e il cuore della cooperazione. Qui essa diventa scelta radicale di amore per Cristo e per i fratelli, testimonianza e annuncio vibrante. Infatti, nella « vocazione speciale dei *missionari ad vitam*, [...] paradigmata dell'impegno missionario della Chiesa, che ha sempre bisogno di donazioni radicali e totali, di impulsi nuovi ed arditi » (*Redemptoris missio*, 66), la cooperazione diventa coinvolgimento pieno nell'opera dell'annuncio del Vangelo.

Un valido e prezioso contributo alla missione, frutto della creatività dello Spirito che sempre ringiovanisce la Chiesa, viene oggi dalla risposta generosa di giovani, di professionisti, di famiglie cristiane, di sacerdoti, di religiose e religiosi, che offrono parte della loro vita per la cooperazione missionaria nelle Chiese di recente fondazione. Tra queste, l'esperienza dei « *presbiteri fidei donum* » manifesta sempre più la sua validità e fecondità. Essi, infatti, « evidenziano in modo singolare il vincolo di comunione tra le Chiese, danno un prezioso apporto alla crescita delle comunità ecclesiali bisognose, mentre attingono da esse freschezza e vitalità di fede » (*Redemptoris missio*, 68). Questa forma di cooperazione missionaria deve costituire un obiettivo di ogni Presbiterio diocesano, e innanzi tutto dei Vescovi, da realizzare sempre in sintonia con il Dicastero missionario.

Lo sviluppo e la maturazione del *laicato missionario adulto*, a servizio della missione redentrice di Cristo e della Chiesa, è un altro segno promettente del nostro tempo, da accogliere con fiducia e da portare a maturazione. Infatti, come sottolineavo nell'Enciclica *Redemptoris missio*, « nell'attività missionaria sono da valorizzare le varie espressioni del laicato, rispettando la loro indole e finalità: associazioni del laicato missionario, *organismi cristiani di volontariato internazionale*, movimenti ecclesiali, gruppi e sodalizi di vario genere siano impegnati nella missione *ad gentes* e nella collaborazione con le Chiese locali » (n. 72).

Un'attenzione tutta particolare va riservata alla *famiglia*, ambiente privilegiato per la cura e l'accompagnamento delle vocazioni missionarie. La famiglia va incoraggiata a diventare soggetto di missione, cioè a sentire e a vivere la vocazione missionaria, anche mettendosi, completamente o per un tempo determinato, al servizio della missione *ad gentes*.

A tale proposito, rivolgo un particolare incoraggiamento a quelle Diocesi che si fanno carico di inviare alle Chiese locali di recente fondazione, oltre ai sacerdoti

diocesani, anche laici adulti nella fede e ben preparati sostenendo, inoltre, spiritualmente e materialmente, il loro prezioso e generoso servizio.

5. Le diverse espressioni di animazione e di cooperazione missionaria trovano un momento forte di attuazione nella *Giornata Missionaria Mondiale*, affidata alla Pontificia Opera della Propagazione della fede.

Con essa si alimenta, altresì, la collaborazione al *Fondo Centrale e Pontificio di Solidarietà*, col quale il Papa può sostenere i missionari e le attività di evangelizzazione delle Chiese di recente costituzione: dall'aiuto ordinario ad oltre mille Vescovi, alla cura delle vocazioni indigene in oltre ottocento Seminari, alla formazione di numerosi catechisti, alla creazione ed al sostegno delle strutture necessarie per l'evangelizzazione e delle stesse opere di promozione umana, intimamente legate all'annuncio del Vangelo.

In ordine alla cooperazione missionaria, infine, desidero ribadire la necessità di lavorare in modo coordinato per evitare il pericolo di una frantumazione nell'invio dei missionari e degli aiuti, con la conseguente concentrazione di persone e di mezzi in alcune aree geografiche a discapito di altre. Sono da incoraggiare, in proposito, tutte quelle iniziative che operano in maniera coordinata e concorde, in comunione tra loro ed in sintonia con il Dicastero missionario.

6. Sulla scia dei miei Venerati Predecessori, nell'Enciclica *Redemptoris missio* ho sottolineato con forza il ruolo insostituibile delle *quattro Pontificie Opere Missionarie*, strumento del quale il vostro Dicastero missionario si avvale nel suo servizio all'evangelizzazione.

Esse sono Opere del Papa e del Collegio Episcopale, che con tutto il Popolo di Dio condivide la responsabilità dell'evangelizzazione (cfr. *Redemptoris missio*, 84), e « costituiscono per ciascuna diocesi, l'istituzione specifica e principale per l'educazione allo spirito missionario universale, per la comunione interecclesiale, a servizio dell'annuncio del Vangelo » (*Statuti PP.OO.MM.* I, 6).

Certamente il contributo offerto da questa Plenaria consentirà di sviluppare, in uno spirito di sempre maggiore comunione universale, l'indispensabile rapporto tra le Conferenze Episcopali e le Pontificie Opere Missionarie. Auspico che dall'approfondimento di queste tematiche la pastorale missionaria di ogni Chiesa particolare possa ricevere orientamenti più organici ed unitari anche nei settori dell'animazione e cooperazione missionaria, nel segno di una più manifesta cattolicità.

7. Signori Cardinali, venerati Fratelli nell'Episcopato, carissimi fratelli e sorelle! Nel richiamare gli aspetti particolarmente rilevanti sui quali vi siete soffermati in questi giorni, esprimo l'augurio che il vostro prezioso lavoro possa dare frutti abbondanti per lo sviluppo di una rinnovata coscienza missionaria nella Chiesa al servizio della diffusione del Vangelo tra i tanti uomini che ancora attendono di incontrare Cristo.

Alle soglie del nuovo Millennio, l'anelito per l'evangelizzazione, che anima la Chiesa, deve spingerla a promuovere come un nuovo avvento missionario, nel desiderio di trasmettere a tutte le genti la luce e la gioia della fede.

Affido la fatica di queste vostre intense giornate e il quotidiano servizio che rendete all'annuncio del Vangelo a Maria, modello e figura della Chiesa missionaria, stella che guida con sicurezza i passi dell'intera umanità verso l'incontro con il Signore.

Di cuore tutti vi benedico.

Ai partecipanti alla IX Assemblea dell'Azione Cattolica Italiana

Tutelare il patrimonio religioso e culturale che ha fatto grande la storia dell'Italia

Sabato 29 aprile, nella Basilica Vaticana, il Santo Padre ha incontrato i partecipanti alla IX Assemblea dell'Azione Cattolica Italiana ed ha loro rivolto questo discorso:

1. Benvenuti! Vi accolgo tutti con affetto. (...)

Desidero anzitutto rinnovare il mio apprezzamento per il lavoro pastorale che l'Azione Cattolica svolge nelle diocesi e nelle parrocchie, ma anche per la sollecitudine con cui accoglie il Magistero del Papa rispondendo alle iniziative di respiro universale via via promosse, come le Giornate Mondiali della Gioventù e l'Incontro mondiale delle Famiglie dell'ottobre scorso.

2. Il tema della nona Assemblea: « *Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia verso il terzo Millennio* », richiama quello della precedente: « Laici in missione col Vangelo della carità ». Esso esprime la continuità del cammino associativo sui sentieri della nuova evangelizzazione, di cui il « Vangelo della carità », che è Cristo stesso, costituisce il cuore e la sintesi. In pari tempo evoca due traguardi a cui tende tale cammino: il prossimo Convegno ecclesiale di Palermo e il grande Giubileo del Duemila.

Questa vostra Assemblea è pertanto un momento significativo e qualificato della preparazione al *Convegno di Palermo*. Gli obiettivi di fondo: formazione, comunione, missione, spiritualità, sono i medesimi che l'Azione Cattolica persegue e che la caratterizzano come singolare forma di ministerialità per la crescita della Comunità cristiana (cfr. *Ad gentes*, 15; Paolo VI, *Lettera all'Assistente Generale dell'A.C.I.*, 10 ottobre 1969). In questa "palestra" di vita si sono formati laici esemplari, che veneriamo come Santi, Beati e Servi di Dio e che Mons. De Giorgi ha opportunamente ricordato *.

Alle soglie poi del terzo Millennio, la loro testimonianza non va dimenticata. Obiettivo prioritario del *Giubileo del Duemila* è, infatti, « il rinvigorimento della

* Nel suo saluto al Santo Padre, l'Assistente Ecclesiastico Generale aveva detto:

« L'Azione Cattolica Italiana ringrazia la Santità Vostra per avere già aggiornato il martirologio e il santorale delle Chiese che sono in Italia con figure eminenti di laici formati alla sua scuola, come S. Giuseppe Moscati e S. Riccardo Panpuri, la Beata Maria Gabriella Sagbeddu, la Beata Antonia Mesina martire, la Beata Pierina Morosini, il Beato Pier Giorgio Frassati e ultimamente la Beata Gianna Beretta Molla.

Tra i soci di A.C. hanno già vista riconosciuta l'eroicità delle virtù, i Venerabili Benedetta Bianchi Porro, Paola Carboni, Cecilia Eusepi, Alberto Marvelli, Pina Suriano, Giuseppe Toniolo. Per altri si attende l'esame dell'eroicità delle virtù o si sta approntando la positio super vita et moribus, come i Servi di Dio Armida Barelli, Concetta Bertoli, Santina Campana, Mario e Teresa Ferdinandi, Marietta Gioia, Rosa Giovannetti, Cleonilde Guerra, Maria Clara Magno, Giovanni Battista Manzella, Italia Mela, Antonietta Meo morta a sette anni, Renata Nezzo, Teresio Olivelli, Bruna Pellesi, Angela Pirini, Carla Ronci e l'assistente diocesano Don Francesco Mottola.

Di altri, infine, come Giorgio La Pira, Giuseppe Lazzati, Gino Pistoni, i coniugi Beltramelli Quattrocci e l'assistente diocesano Don Antonio Seghezzi, è in corso il processo diocesano » [N.d.R.].

fede e della testimonianza dei cristiani» (*Tertio Millennio adveniente*, 37). Anche per l’Azione Cattolica l’anelito alla *santità* costituisce l’impegno primario: «I laici che aderiscono all’Azione Cattolica Italiana — afferma lo *Statuto* — s’impegnano a una formazione personale e comunitaria che li aiuti a corrispondere alla universale vocazione alla santità e all’apostolato *nella loro specifica condizione di vita*» (art. 3).

3. È questa lo prospettiva ultima che vi siete proposti: «*Perché il mondo sia salvato per mezzo di lui*»; è Cristo, unico Redentore dell’uomo, unico Salvatore del mondo. Collaborare con Cristo per la salvezza del mondo è il compito esigente ed esaltante di tutti i credenti. Voi laici, in particolare, lo vivete a contatto più diretto con gli uomini e le donne del nostro tempo, che hanno bisogno di ascoltare quello che con coraggio annunciò Pietro davanti al Sinedrio: «In nessun altro c’è salvezza; non v’è, infatti, altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale sia stabilito che possiamo essere salvati» (*At 4, 12*). Far risuonare questo annuncio nel mondo di oggi è la vostra missione.

Come ho precisato nell’Enciclica *Redemptoris missio*, l’unica missione della Chiesa è diretta sia a quanti non conoscono ancora Gesù Cristo e il suo Vangelo (è la «*missio ad gentes*»), sia ai battezzati che hanno perduto la fede o non si riconoscono più membri della Chiesa (è la «*nuova evangelizzazione*») e sia alle comunità che hanno adeguate e solide strutture ecclesiali (è la «*cura pastorale*»). Poiché questi tre ambiti missionari non sono nettamente separati, anche l’Azione Cattolica è chiamata a svolgere il suo impegno missionario in tale triplice direzione.

4. La «*nuova evangelizzazione*» infatti impegna la Chiesa intera — e in essa l’Azione Cattolica — in tutti gli ambiti della missione, nei quali, come in «nuovi areopaghi», la presenza dei laici è necessaria per l’animazione cristiana delle realtà temporali, come presenza di Chiesa al servizio dell’uomo e della società. Nella Esortazione Apostolica *Christifideles laici* ho indicato tali principali ambiti, e i Vescovi italiani li hanno richiamati nelle cinque «vie preferenziali» secondo cui dar vita alla nuova evangelizzazione: cultura e comunicazione sociale, impegno sociale e politico, amore per i poveri, famiglia, giovani.

Vorrei in particolare sottolineare l’importanza del *rapporto tra il Vangelo e la cultura*, che costituisce «un campo vitale, sul quale si gioca il destino della Chiesa e del mondo in questo scorso finale del nostro secolo» (*Discorso alla Plenaria del Collegio Cardinalizio: Insegnamenti II/2*, [1979], 1096).

A ragione i Vescovi italiani nell’attuale contesto sociale ravvisano la necessità e l’urgenza di investire «con lungimiranza energie e mezzi nella elaborazione e nella messa in atto di un nuovo “progetto culturale”, frutto della libera e creativa convergenza di tutti gli apporti e di tutte le esperienze» (*Traccia per il Convegno di Palermo*, n. 14). Non può quindi mancare il valido apporto e la collaudata esperienza dell’Azione Cattolica, particolarmente aperta e attenta al dialogo culturale.

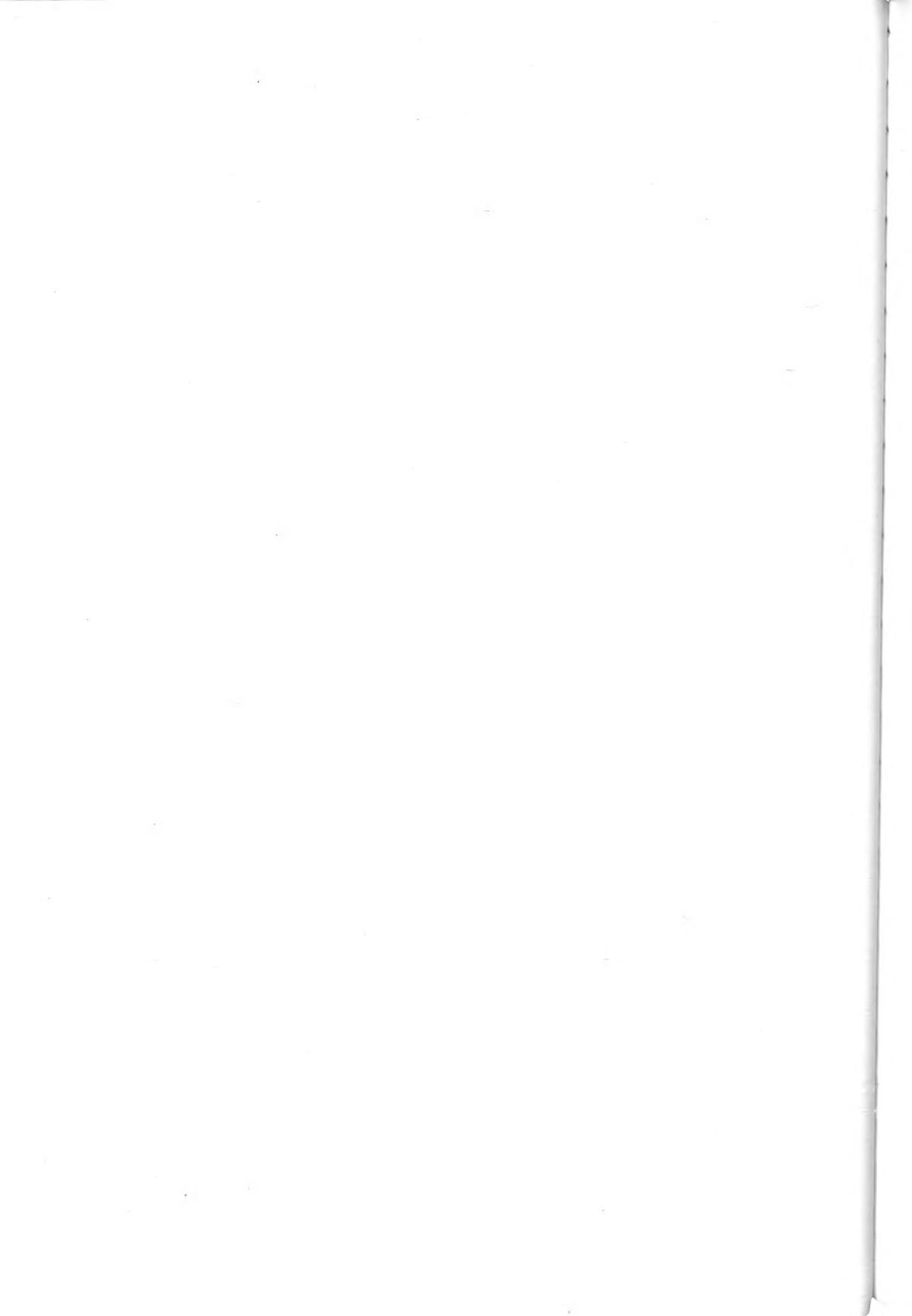
Tale dialogo deve sempre rimanere ancorato alla piena *verità sull’uomo*, che fonda il *rispetto della vita umana* dal suo concepimento sino alla morte naturale: quello alla vita è diritto primo e fontale, condizione per tutti gli altri diritti della persona. Nella recente Enciclica *Evangelium vitae* si esprime l’urgenza di una «generale mobilitazione delle coscienze ... per mettere in atto una grande strategia a favore della vita» e costruire insieme «una nuova cultura della vita», anzitutto attraverso la «formazione della coscienza morale» (nn. 95-96). A quest’opera di formazione e di educazione al valore della vita l’Azione Cattolica è chiamata a dare un contributo notevole, strutturata com’è in articolazioni che abbracciano le varie fasce di età e le svariate condizioni di vita.

5. Ciò è richiesto anche dalla sua *particolare collocazione nell'ambito della pastorale ecclesiale*, della quale è a diretto e immediato servizio. Si tratta di un servizio « all'incremento di tutta la comunità cristiana, ai progetti pastorali e all'anima zione evangelica di tutti gli ambiti di vita » (*Christifideles laici*, 31).

Un tale servizio alla Chiesa locale, svolto in costante solidarietà con le sue esigenze e le sue scelte pastorali, è la finalità primaria dell'Azione Cattolica, che lo compie con generosità, fedeltà, costanza, umile spirito evangelico e forte senso ecclesiastico, in salda comunione e diretta collaborazione con i Pastori. Esso esige e qualifica anche la *presenza dell'Associazione nella vita del Paese*, con la luce e la forza della dottrina sociale della Chiesa. In questo momento di non facile transizione, compito dell'Azione Cattolica è di tutelare, con l'incessante preghiera e con l'esempio di concordia e di unità, il patrimonio religioso e culturale che ha fatto grande la storia dell'Italia, la quale oggi ha di esso più che mai bisogno per il rinnovamento della società.

I valori morali e antropologici che scaturiscono dalla fede cristiana non solo non si oppongono agli autentici valori umani, ma li portano a pienezza di significato e di contenuto, perché siano alla base di una convivenza più umana, di più corretti e fecondi rapporti civili, culturali, economici e politici, e di una democrazia degna di questo nome (cfr. *Centesimus annus*, 46). Confido che l'Azione Cattolica saprà dare il proprio contributo al raggiungimento di tali obiettivi, restando sempre fedele alla propria natura di associazione ecclesiale, che evita di coinvolgersi con l'una o l'altra parte politica.

Carissimi, invoco sui lavori della vostra Assemblea la protezione di Santa Caterina da Siena, che la memoria liturgica ci ripropone proprio oggi come modello di appassionata fedeltà a Cristo ed alla Chiesa e, mentre affido il cammino dell'Azione Cattolica Italiana alla materna guida di Maria Santissima Madre della Chiesa, imparo di cuore a voi e a tutti i soci la Benedizione Apostolica.



Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Presentazione del nuovo Catechismo degli adulti

La verità vi farà liberi

Il testo del "Catechismo della Conferenza Episcopale Italiana per la vita cristiana - 2. *La verità vi farà liberi*" (il nuovo Catechismo degli adulti) è stato approvato dall'Episcopato italiano nella votazione del 20 giugno 1994, secondo la procedura stabilita dalla Deliberazione della XXXII Assemblea Generale (maggio 1990).

In conformità al can. 775, § 2 del Codice di Diritto Canonico, il testo è stato presentato alla Sede Apostolica. La Congregazione per il Clero, ottenuto il consenso della Congregazione per la Dottrina della Fede per quanto di sua competenza, ha concesso l'approvazione prescritta con lettera del 13 febbraio 1995.

Agli adulti, uomini e donne del nostro Paese, ai loro catechisti e alle comunità ecclesiali, i Vescovi italiani consegnano questo libro della fede, il catechismo *La verità vi farà liberi*. Lo fanno con sentimenti di gioia e di gratitudine al Signore, sapendo quanto lungo e impegnativo è stato il cammino del testo, ed insieme nutrendo grande speranza per un suo diffuso e sapiente impiego nell'opera della nuova evangelizzazione.

Di fronte a noi sono i bisogni di fede degli adulti italiani e le loro attese. Vivono e soffrono un tempo di cambiamento e di crisi, che tocca la globalità della vita, le verità fondanti, i valori etici elementari e coinvolge la stessa possibilità di pervenire a certezze di fede oggettive e universali. Eppure, anche in questo clima di incertezza e talvolta di smarrimento, non vi è per lo più un rifiuto preconcetto della componente religiosa dell'esistenza. Lo dicono tanti segni di ricerca del sacro; lo dice soprattutto quel senso diffuso di trepidazione per le sorti dell'uomo, per cui, pur disponendo di tante cose, uomini e donne di questa nostra terra sono come alla ricerca di risposte più soddisfacenti, di una felicità più genuina e sicura. È ancora vivo tra noi, magari sopito e perciò da risvegliare, un desiderio di Vangelo, di una catechesi evangelizzante, che per certuni sarà consolidamento della fede cristiana apertamente professata; per altri, che si sentono carichi di dubbi e forse

"lontani", sarà indicazione di un cammino di chiarificazione e di consolazione; per tutti varrà come annuncio di salvezza e come grazia per interpretare e vivere autenticamente gli avvenimenti gioiosi e dolorosi della vita; anzi per rendersi capaci di dare testimonianza agli altri del potere salvifico della parola del Signore.

A questi uomini e donne si rivolge il catechismo *La verità vi farà liberi*, nella certezza che solo la luce che scaturisce dalla persona di Cristo può indicare un tragitto sicuro nel tempo e un approdo pieno di felicità alla vita eterna. Scopo fondamentale di questo libro è favorire l'incontro degli adulti con il Signore Gesù, in vista di un'adesione di fede più consapevole e più coerente. Esso vuole essere strumento per la formazione dei cristiani a una fede adulta: alimentata assiduamente nell'ascolto della Parola di Dio, nella vita sacramentale e nella preghiera, consapevole e motivata, operosa e concreta, fervida di esperienza ecclesiale e di impegno missionario, sollecita del mondo e protesa all'eternità. Siamo infatti consapevoli che, « in un tempo di trapasso culturale, la comunità cristiana potrà dare ragione della sua fede, in ogni ambito di vita comunitaria e sociale, solo attraverso la presenza missionaria di cristiani maturi, consapevoli del ricchissimo patrimonio di verità di cui sono portatori e della necessità di dare sempre fedele testimonianza della propria identità cristiana » (Conferenza Episcopale Italiana, *Lettera dei Vescovi per la riconsegna del testo "Il rinnovamento della catechesi"*, 12).

La verità vi farà liberi: il titolo che questo libro porta viene dal Vangelo, da un'espressione di Gesù (*Gv* 8, 32). Verità e libertà sono aspirazioni di ogni cuore. Gesù ci dice che la libertà della persona umana, fondamento della realizzazione di sé, è legata alla verità, e questa è ultimamente la sua stessa persona. Gesù Cristo, infatti, è la Parola di Dio, l'assoluta Verità. Essere suoi discepoli, camminare dietro a lui, significa aderire alla verità che è la sua persona, accogliere la sua grazia, aprirsi alla comunione con lui. In questa esperienza di ascolto e di comunione, ciascuno potrà riconoscere che la propria esistenza riceve luce decisiva e vita vera: in Cristo si compie quel disegno di verità sull'umanità e sulla storia che il Padre ha voluto rivelare e realizzare per la nostra salvezza. Dice ancora Gesù: « Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita » (*Gv* 8, 12).

Questo catechismo è frutto di un ampio coinvolgimento ecclesiale, guidato e garantito da tutto l'Episcopato italiano, come espressione del suo magistero. Viene pubblicato con l'approvazione della Santa Sede, e ciò attesta non solo la rispondenza dei contenuti con la fede della Chiesa ma anche lo stretto legame e la reale coerenza di questo catechismo con il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, « testo di riferimento sicuro ed autentico... per l'elaborazione dei catechismi locali » (Giovanni Paolo II, *Fidei depositum*, 4). Ispirandosi al *Catechismo della Chiesa Cattolica*, questo catechismo degli adulti ne assume le fondamentali esigenze di catechesi integra, sistematica, organica; condivide le dimensioni del Mistero creduto, celebrato, vissuto e pregato, tenute presenti in ogni tema trattato e proposte nella catechesi viva mediante le pagine "per l'itinerario di fede"; ancora, al *Catechismo della Chiesa Cattolica* si ispira nelle formulazioni sintetiche della dottrina, nei collegamenti fra i contenuti e nella stessa esposizione; ad esso infine continuamente rimanda come necessario completamento, ulteriore approfondimento, insostituibile strumento di formazione dei catechisti.

È lo stesso *Catechismo della Chiesa Cattolica* a richiedere « indispensabili adattamenti » che tengano conto delle « differenze di cultura, di età, di vita spirituale e di situazione sociale ed ecclesiale di coloro cui la catechesi è rivolta » (CCC, 24). Il nostro catechismo degli adulti lo fa, traducendone in modo fedele e insieme creativo finalità e contenuti nelle concrete situazioni ecclesiali e culturali del nostro Paese. Il messaggio della fede viene così collocato nella prospettiva delle scelte di fondo che caratterizzano la catechesi e i catechismi della Conferenza Episcopale Italiana: anzitutto il cristocentrismo, come chiave di accesso alla dimensione trinitaria della fede cristiana; il riferimento alla vita e alla vita di fede; la consegna della fede, nei segni e nelle parole, e la sua restituzione nel professarla e viverla (*"traditio-redditio"*); la valorizzazione delle fonti e in specie della Bibbia; l'attenzione alle diverse dimensioni della catechesi: antropologica, biblica, liturgica, morale.

"Per Cristo, nello Spirito, al Padre": il catechismo degli adulti *La verità vi farà liberi* presenta una struttura cristologica-trinitaria e quindi insieme storico-salvifica. Le molteplici verità vengono ricondotte all'unico inesauribile mistero di Dio, rivelato in Cristo per la salvezza dell'uomo: la creazione e la storia della salvezza sono opera del Padre, per mezzo di Cristo e nello Spirito, e l'uomo è in cammino con il suo mondo per tornare al Padre, per mezzo di Cristo e nello Spirito. Da questa impostazione segue l'articolazione del catechismo in tre parti: *"Per il nostro Signore Gesù Cristo"*, *"Nell'unità dello Spirito Santo"*, *"A te Dio Padre onnipotente"*, precedute da una introduzione, *"Il cammino della speranza"*, che articola le tematiche proprie di un avvio alla fede. La linea generale di sviluppo del testo può essere così sintetizzata: l'uomo che cerca il senso della vita, trova la risposta in Gesù Cristo, rivelazione personale di Dio nella storia, che si lascia incontrare nella Chiesa, comunità dei suoi discepoli, animata dal suo Spirito, in cui si nasce come figli di Dio, impegnati in una nuova esperienza storica e protesi nella speranza verso la perfezione della vita eterna.

Scorrendo l'indice del catechismo possiamo riconoscere i contenuti e le loro articolazioni.

– *L'introduzione*, partendo dall'uomo, nelle sue domande e nelle sue risorse di ragione trova un primo avvio al mistero di Dio (cap. 1); ma Dio in Gesù viene incontro all'uomo con una offerta colma di luce e suscita una piena adesione di fede (cap. 2).

– *La prima parte* propone la rivelazione in opere e parole compiuta da Gesù (cap. 3-4) e culminante nel mistero della Pasqua (cap. 5-7), per risalire poi dagli eventi al mistero: chi è veramente Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo; chi è veramente Dio, Trinità di persone in comunione di amore; chi è veramente l'uomo, creatura che nel disegno di Dio è redenta da Cristo e viene da lui portata con il suo mondo al compimento della vita eterna (cap. 8-10).

– *La seconda parte* invita ad incontrare il Cristo risorto nella Chiesa, animata dallo Spirito. Vengono presentati il volto storico e teologico della Chiesa (cap. 11-13); la Parola e i Sacramenti con cui il Signore dona mediante la Chiesa la salvezza (cap. 14-18); la Chiesa come comunione di amore, il cui mistero si rispecchia nel volto di Maria, la Vergine Madre (cap. 19-20).

— La terza parte delinea la figura del cristiano, che nella Chiesa rinasce e vive da figlio di Dio, da persona che attua la sua libertà nell'adesione alla legge evangelica (cap. 21-24). Egli è invitato ad esperienze di preghiera, di servizio della persona e della vita secondo la rivelazione biblica del decalogo e del precetto dell'amore (cap. 25-30). L'incontro definitivo con Dio, il compimento escatologico, costituisce la meta del cammino della Chiesa e del cristiano nella storia, verso la patria del cielo (cap. 31-32).

Diverse sono le risorse pedagogico-didattiche che arricchiscono il testo. Anzitutto le sintesi che introducono le parti, le sezioni e i capitoli; le frasi per lo più bibliche che esplicitano i titoli. Ciascun capitolo, poi, è suddiviso in unità, con sistematici rimandi al *Catechismo della Chiesa Cattolica*, e le unità in paragrafi, numerati in modo progressivo, con frequenti titoletti a margine. Ogni unità si chiude con sintesi contenutistiche per la memoria della fede. Alcuni paragrafi sono in caratteri più piccoli: si tratta di ampliamenti e approfondimenti. Per evitare ripetizioni, i richiami a margine rimandano ad altre pagine del catechismo che toccano lo stesso tema. Un indice analico-tematico facilita la consultazione. A conclusione di ogni capitolo vengono date indicazioni per un itinerario di fede: una sintesi del capitolo con domande per riflettere e interrogarsi sui temi trattati; un testo biblico e un testo patristico o del Magistero per favorire la meditazione; altri testi biblici, liturgici e di spiritualità per la preghiera e la celebrazione; infine alcune brevissime sintesi aiutano a fare la professione della fede. Immagini dell'arte italiana dicono il modo con cui la fede è stata espressa dalla cultura del nostro popolo nel corso dei secoli e si offrono alla nostra contemplazione.

Il linguaggio del catechismo cerca di essere concreto e preciso, ricco di immagini e di richiami alle fonti della catechesi. È prevalente l'ispirazione biblica, come asse portante e dinamico dei contenuti, ed insieme come espressione materiale, grazie ad innumerevoli citazioni ed allusioni. Ma il testo è ricco anche di rimandi esplicativi o impliciti alla Tradizione e al Magistero, alla riflessione teologica, alla testimonianza dei nostri Santi e alla stessa esperienza umana, facendo attenzione a distinguere la diversa autorevolezza delle affermazioni. L'esattezza dottrinale si coniuga con l'istanza ecumenica e del dialogo interreligioso, che si esprime anzitutto nel modo con cui sono esposte le verità della fede. Non manca il riferimento alla cultura contemporanea, in particolare avendo presente le domande dell'uomo nel corso della stessa presentazione dei singoli punti della fede cristiana.

Il catechismo è rivolto agli adulti credenti, in vista del permanente cammino di crescita nella fede cui sono chiamati. Esso tuttavia presume di poter interpellare tutti gli adulti, come strumento per un confronto serio ed autorevole con la fede che la Chiesa annuncia. Il testo è destinato certamente alla lettura personale, ma il luogo proprio della sua utilizzazione è il gruppo, in cui più visibilmente si manifesta la dimensione ecclesiale. Al cammino catechistico del gruppo possono essere particolarmente utili le pagine conclusive di ogni capitolo "per l'itinerario di fede". L'incontro con il catechismo può avvenire nella catechesi parrocchiale degli adulti, nei centri di ascolto, nelle diverse esperienze di associazioni, movimenti e gruppi ecclesiastici, nella catechesi familiare, in quella ai genitori in occasione dell'iniziazione cristiana dei figli, in quella ai fidanzati nella preparazione al matrimonio... Anche agli adulti bisognosi di una evangelizzazione globale questo catechismo intende

offrire un aiuto importante, grazie alla semplicità, all'essenzialità e alla comprensibilità dell'esposizione della fede.

Grandi sono le attese che i Vescovi italiani ripongono in questo testo. Esse possono essere sintetizzate in alcune consegne.

– Non basterà un catechismo, se le Chiese in Italia ed ogni singola comunità non faranno del loro impegno di annuncio e di catechesi degli adulti un'opzione privilegiata della vita pastorale, sostenuta dalla ricerca e dalla formazione di catechisti degli adulti. È necessario che la catechesi degli adulti, « la principale forma della catechesi » (Giovanni Paolo II, *Catechesi tradendae*, 43), diventi tra noi sempre più sistematica, capillare e organica.

– L'opera di inculturazione della fede e di evangelizzazione delle culture costituisce l'obiettivo fondamentale per le Chiese in Italia nella ricerca di vivere il Vangelo della carità per contribuire alla costruzione di una nuova società nel Paese. Il catechismo degli adulti va da tutti accolto come uno strumento provvidenziale di tali orientamenti pastorali.

– Il catechismo degli adulti viene pubblicato mentre la Chiesa universale è in cammino verso il terzo Millennio dell'era cristiana, in quel processo di conversione e di nuova evangelizzazione cui ci chiama Giovanni Paolo II. *"Per Cristo, nello Spirito, al Padre"*: la tripartizione di questo catechismo corrisponde alle indicazioni del Santo Padre ed intende subito concretamente servire al triennio di immediata preparazione alla celebrazione del grande Giubileo.

La Trinità Santissima benedica questo servizio della fede, che la nostra Chiesa intende fare a gloria Sua e a vantaggio di tanti uomini e donne del nostro tempo, misteriosamente mossi dallo Spirito a gustare gli immensi orizzonti aperti da Gesù, che a tutti dice: « Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi » (*Gv 8, 31-32*).

Roma, 16 aprile 1995 - Domenica di Pasqua nella Risurrezione del Signore

Camillo Card. Ruini
*Vicario Generale di Sua Santità
per la diocesi di Roma*
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

MESSAGGIO DELLA PRESIDENZA PER LA GIORNATA DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA

In occasione della prossima Giornata per l'Università Cattolica, che verrà celebrata domenica 30 aprile sul tema *Investire in cultura. Per dare un futuro alle nuove generazioni*, i Vescovi italiani desiderano rendersi presenti con questo Messaggio per invitare le comunità ecclesiali e tutti i cittadini a riflettere sul grande significato culturale di questa benemerita Istituzione dei cattolici.

Il servizio offerto dall'Università Cattolica durante i decenni passati è ormai parte integrante e rilevante della storia italiana e domanda di essere sempre più valorizzato in questi momenti di profonda transizione sociale e politica, di cui è segnata la vita del nostro Paese.

Il tema scelto per la Giornata di quest'anno richiama immediatamente quanto il Santo Padre scriveva ai Vescovi italiani nella sua *Lettera* del 6 gennaio 1994. Egli ricordava la grande "eredità culturale" presente in Italia: « Quali tesori di conoscenze, di intuizioni, di esperienze sono venuti accumulandosi anche grazie alla fede e si sono poi espressi nella letteratura, nell'arte, nelle iniziative umanitarie, nelle istituzioni giuridiche e in tutto quel tessuto vivo di usi e costumi che forma l'anima più vera del popolo! È una ricchezza a cui si guarda con ammirazione e, potremmo dire, con invidia da ogni parte del mondo. Gli italiani di oggi non possono non esserne consapevoli e fieri » (n. 1).

Si tratta di una eredità culturale "nostra", che esige di essere profondamente amata, e quindi custodita, valorizzata e diffusa. In questo il compito che spetta all'Università Cattolica è prioritario e decisivo, soprattutto in un'epoca, nella quale sorge spontanea e si fa più forte la domanda: ma di quale cultura si tratta?

È abbastanza facile rispondere affermando la centralità dell'uomo, in ogni ambito, a cominciare da quello fondamentale della cultura. Cresce la consapevolezza che la principale risorsa dell'uomo stesso, come afferma il Papa nell'Enciclica *Centesimus annus*: « Oggi il fattore decisivo è sempre più l'uomo stesso, e cioè la sua capacità di conoscenza » (n. 32). Anche la stessa grande cooperazione internazionale è arrivata a comprendere che lo sviluppo dei popoli potrà avvenire in maniera garantita solo sulla base di una vera e vasta formazione delle persone.

Più impegnativo invece è il discorso riguardante il tipo di uomo, che debba stare alla base di questo impegno culturale. Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Veritatis splendor* dichiara in modo forte e incisivo che « al cuore della *questione culturale* sta il *senso morale*, che a sua volta si fonda e si compie nel *senso religioso* » (n. 98).

Siamo al centro del problema culturale ed alla fonte autentica di ogni proposta che non deluda. Qui si deve investire ogni risorsa ed a questo deve mirare il grande impegno dell'Università Cattolica.

Le nuove generazioni spesso sono largamente irretite dall'*indifferenza religiosa*, come rileva il Papa nella Lettera Apostolica circa la preparazione del Giubileo

dell'anno 2000: « Come tacere, ad esempio, dell'indifferenza religiosa, che porta molti uomini di oggi a vivere come se Dio non ci fosse o ad accontentarsi di una religiosità vaga, incapace di misurarsi con il problema della verità e con il dovere della coerenza? A ciò sono da collegare anche la diffusa perdita del senso trascendente dell'esistenza umana e lo smarrimento in campo etico, persino nei valori fondamentali del rispetto della vita e della famiglia » (*Tertio Millennio adveniente*, 36).

In vista del terzo Millennio della storia cristiana l'Università Cattolica non deve temere di profondere energie per offrire un futuro vero ai giovani attraverso una elaborazione culturale rigorosa, solidamente motivata e chiaramente ispirata agli ideali evangelici. La società ha urgente bisogno di essere aiutata a risollevarsi da una situazione di mancanza di senso esistenziale e di marasma culturale: solo con una proposta organica e originale, di cui l'Università Cattolica possiede una ricca esperienza acquisita nei passati decenni, si potrà rispondere alle attese più profonde della società.

Come Pastori incoraggiamo docenti e studenti ad affrontare questo entusiasmante impegno, che esprime e vive la grande sfida dell'evangelizzazione della cultura, e facciamo appello a tutti i credenti perché siano generosi di quest'apporto di preghiera e di sostegno economico, che consente all'Università Cattolica di rimanere fedele agli ideali umani e cristiani che l'hanno sempre accompagnata.

Roma, 7 marzo 1995

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

**COMMISSIONE EPISCOPALE
PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA,
LA CULTURA, LA SCUOLA E L'UNIVERSITÀ**

Lettera agli studenti, ai genitori, a tutte le comunità educanti

PER LA SCUOLA

Volgendo al termine il quinquennio di attività per il quale sono stati eletti, i Vescovi della Commissione per l'educazione cattolica, la scuola, la cultura e l'Università propongono alle componenti della scuola italiana, fra le quali vanno annoverate a giusto titolo le famiglie degli alunni, questa *Lettera*. Hanno cercato di darle un tono familiare e colloquiale, anche se i problemi che essa tocca sono ardui, le difficoltà annose, le prospettive non del tutto chiare e invitanti.

Muove i Vescovi a questo impegno, che vuol essere nella sua modestia e nella forma sommessa servizio e dono insieme, il desiderio di giovare in qualche misura alla crescita del comune interesse verso il mondo della scuola, nel quale sono racchiuse potenzialmente e vengono via via messe in atto le risorse più promettenti della nostra comunità nazionale, le speranze più concrete per il futuro delle famiglie, della società civile, della nostra stessa Chiesa.

Confidiamo che questo umile contributo possa raggiungere il suo scopo ed auguriamo in questo senso ogni desiderato bene a coloro che vorranno prestarvi un'attenzione non fuggevole.

Roma, 29 aprile 1995 - S. Caterina da Siena, patrona d'Italia

A nome dei Vescovi della Commissione
per l'educazione cattolica,
la cultura, la scuola e l'Università

✠ Pietro Giacomo Nonis
Vescovo di Vicenza
Presidente

1. Il servizio di Vescovi ci porta a condividere le ansie e le speranze che accompagnano la vita del Paese e ad offrire al cammino comune il contributo che è proprio della nostra missione. Abbiamo dunque pensato di scrivere una *Lettera* a quanti sono attenti e impegnati nei confronti dei problemi dell'educazione e della scuola, convinti dell'importanza che oggi assumono tali problemi e per testimoniare l'amore che la Chiesa ha sempre avuto per la scuola.

Vorremmo anche, in questo modo,

impegnare le comunità cristiane a far fruttificare per il bene comune il patrimonio di sapienza educativa, che alla luce del Vangelo hanno saputo maturare nei secoli, sia con l'esperienza delle scuole cattoliche, sia con la presenza dei cristiani nella scuola statale.

Ci auguriamo che il nostro desiderio di comunicare e di collaborare incontri l'attenzione di quanti ne sono i destinatari, e che insieme sia possibile costruire qualcosa di valido per la nostra Italia.

L'EDUCAZIONE: QUESTIONE CENTRALE

2. Pure noi ci interroghiamo spesso su come sia oggi possibile conservare l'orientamento e la fiducia indispensabili per affrontare le incertezze e le fatiche dell'esistenza. La nostra fede ci assicura che Dio porta nel cuore la vita di ogni suo figlio; ma le difficoltà ci rendono pensosi, e ci preoccupiamo di non venir meno alle responsabilità che incombono su ciascuno.

In questa riflessione si fa chiara una convinzione: le trasformazioni che stiamo vivendo, così rapide e sconvolgenti; le tensioni e i conflitti, armati o di tipo sociale ed economico, che ogni giorno mietono le loro vittime; le tecnologie, sempre più potenti e sempre meno controllabili, che l'umanità si trova a disposizione; il degrado ambientale e lo sperpero delle risorse naturali, ci avvertono che il pianeta Terra avrà un futuro solo se verrà riconosciuta la centralità della persona umana e se ci saranno uomini capaci di dominare e guidare i processi della vita personale e sociale, nella direzione dello sviluppo umano pieno e solidale.

Si tratta di pensare alla formazione di un'umanità nuova. Si tratta di capire che il futuro è legato alla scelta dell'educazione. Infatti nessuno nega l'urgenza e la necessità di profonde riforme di struttura (istituzionali, economiche, politiche, ...). Ma anche il meccanismo più sofisticato e più funzionale può incepparsi e degenerare, se non viene usato da persone consa-

pevoli e responsabili, formate in un cammino ad alta tensione morale e con una forte passione per l'uomo e i suoi destini.

Per questo ci pare necessario che la tematica educativa assuma il posto centrale nella vita e nelle scelte della società civile e delle sue istituzioni.

3. Da tale convinzione nasce spontanea l'attenzione al mondo della scuola, che — all'interno della società civile e nel rispetto della funzione primaria dei genitori — rappresenta lo spazio educativo comunitario più organico e più intenzionale.

Scuola significa una varietà di istituzioni (e, prima ancora, di persone e di relazioni) che prende per mano il bambino nella scuola materna; lo accompagna lungo i passaggi successivi della scuola elementare e media, della media superiore e della formazione professionale, fino a condurlo al conseguimento di una maturità personale, che apre l'accesso al lavoro o allo studio universitario, anch'esso partecipe — seppure in modo proprio — della fisionomia educativa della scuola, per ciò che offre alla formazione personale dei giovani.

Sappiamo bene che tale mondo porta in sé non pochi problemi. Infatti, dopo gli entusiasmi degli anni '70, che avevano sottolineato la funzione culturale, sociale e politica della scuola, sembra di assistere ora a un diffuso senso di stanchezza e — forse — di delusione. Un motivo di difficoltà sembra

essere anche questo: si sono dilatati i tempi, le strutture, i compiti della scuola (fino a sovraccaricarla di responsabilità non proprie); si sono perfezionati metodi e tecniche; ma sembra venuta meno la trasparenza dei fini che orientano l'azione educativa e danno significato alla fatica quotidiana che essa costa. Anche il rapporto tra scuola e società (in particolare il rapporto tra scuola e mondo del lavoro) sembra bisognoso di un nuovo equilibrio, per evitare ad entrambe i rischi della frattura o della confusione.

Saremmo veramente lieti se questo nostro contributo fosse avvertito come

un riconoscimento delle preziose risorse alle quali la scuola può attingere: la dedizione di tante persone (docenti, dirigenti scolastici, genitori, esperti di pedagogia e didattica); il patrimonio inesauribile costituito dalle nuove generazioni; la lunga tradizione culturale, pedagogica e didattica che va sempre rinnovata, ma che è comunque in grado di rispondere alle sfide dei tempi nuovi.

Saremmo ancora più lieti se tale riconoscimento facesse crescere la fiducia e il desiderio di reagire alla stanchezza, con nuovi progetti e nuove realizzazioni.

LINEE PER UN PROGETTO EDUCATIVO

4. Siamo pienamente convinti che centrale sia la necessità di dare una consistenza sempre più limpida e decisa alla funzione educativa della scuola, attraverso una progettualità globale che animi tale funzione.

Con questo non vogliamo dire che fino ad ora la scuola italiana sia stata priva di consapevolezza dei propri percorsi e dei propri obiettivi. Si tratta piuttosto di riconoscere che il nostro tempo esige un ripensamento degli uni e degli altri, per dar vita ad un quadro di riferimento unitario, adeguato ai compiti che ci attendono.

Non ignoriamo le difficoltà alle quali va incontro questa elaborazione progettuale. Viviamo infatti in un pluralismo culturale povero di evidenze condivise, caratterizzato dalla "convenienza" passiva dei diversi orientamenti e talora dalla pretesa della "neutralità" della scuola circa i valori. Le carenze normative, strutturali e finanziarie di cui soffre la scuola, poi, scoraggiano spesso ogni sforzo di rinnovamento — o anche solo di adeguamento! — culturale, pedagogico e didattico.

Siamo però convinti che risorsa fondamentale siano sempre le persone (con la loro competenza e dedizione): questo ci fa pensare che sia possibile ritrovare la fiducia nella ragione che pensa e progetta. Così pure continuiamo a credere nella validità della ricerca fatta insieme, a condizione che essa

non si accontenti dell'accordo sul minimo consenso contrattabile, ma accetti le dinamiche — talora difficili — di un cammino nel quale le differenze contribuiscono lealmente alla costruzione di un orizzonte comune di significati, per il bene dei giovani.

Nello stesso tempo abbiamo fiducia che il non facile impegno dei responsabili politici per il risanamento anche economico dello Stato sarà accompagnato dalla volontà di ridistribuire le risorse secondo un ordine di priorità che non penalizzi ciò che è fondamentale per lo sviluppo delle persone e della società, cioè l'educazione e quindi la scuola.

5. Il contributo che noi Vescovi possiamo dare a tale impresa progettuale si limita a riprendere e a rimotivare, secondo l'originalità cristiana, alcuni temi educativi fondamentali: la riflessione pedagogica li ha già ampiamente esplorati, ma talora essi rischiano di essere perduti di vista nella fatica di fronteggiare i problemi quotidiani della vita scolastica.

Proponiamo il riferimento a un'idea di scuola per la persona e di scuola delle persone, cioè a uno spazio relazionale, nel quale alcuni soggetti personali concorrono alla costruzione di identità personali libere e consapevoli, tramite una proposta culturale seria e ricca di significati validi e condivisi.

Scuola e persona

6. È senz'altro un fatto positivo che, negli ultimi anni, la scuola sia vista sempre meno come un obbligo da assolvere ("scuola dell'obbligo"), e sempre più come la doverosa risposta della società e delle sue istituzioni al diritto all'educazione e all'istruzione delle persone.

Tale mutamento di prospettiva mette al centro la persona, e chiede alla scuola di rendere sempre più flessibili e adeguati i propri percorsi e le proprie strutture, così da rispondere all'originalità e alla varietà delle situazioni personali e ambientali. Ciò risulta particolarmente importante là dove l'esistenza di svantaggi psico-fisici o culturali rende difficile l'inserimento scolastico o domanda integrazioni e recuperi in vista del raggiungimento degli obiettivi prefissati. Non si tratta ovviamente di dilatare oltre misura i tempi e le funzioni della scuola, anche perché lo sviluppo personale si svolge e si arricchisce in un ampio sistema di opportunità e di soggetti educativi, all'interno del quale la scuola ha la sua funzione, ma non può mortificare quella della famiglia, della comunità religiosa di appartenenza, dell'associazionismo giovanile, dei diversi spazi della cultura e del tempo libero.

Crediamo invece che la scuola possa adempiere al suo servizio alla per-

sona, anzitutto ponendosi come spazio intenzionale di comunicazione interpersonale. L'educazione infatti — come scrive Giovanni Paolo II nella *Lettera alle Famiglie* — « è una comunicazione vitale, che non solo costruisce un rapporto profondo tra educatore ed educando, ma li fa partecipare entrambi alla verità e all'amore, traguardo finale a cui è chiamato ogni uomo » (n. 16).

La comunicazione sarà tanto più costruttiva quanto più saprà abbracciare — nei modi culturali propri della scuola — tutte le dimensioni della persona, sottolineandone le attese più profonde ed esplicitando quei significati che facilmente vengono trascurati dalla mentalità corrente: la ricerca della verità, la comprensione dell'identità e della dignità propria delle persone, l'educazione alla responsabilità e alla solidarietà, il senso religioso.

Da parte sua la Chiesa, che nel volto di Gesù di Nazaret, Uomo e Dio, riconosce i tratti essenziali del volto dell'uomo, è lieta di dare il suo contributo alla ricerca della scuola circa i valori che garantiscono la verità e la dignità della persona, e indica, come sintesi di tali valori, quella "cultura della vita" alla quale ci richiama il Papa (cfr. Lettera Enciclica *Evangelium vitae*, 29-51).

Scuola e comunità

7. Da molte parti raccogliamo i segni di una preoccupante crisi di appartenenza che i giovani manifestano nei confronti del mondo adulto e delle sue istituzioni sociali e politiche. Le conseguenze di tale sradicamento sono l'autonomarginalizzazione e la solitudine, alle quali si tenta di sfuggire identificandosi con gruppi fortemente caratterizzati (magari per la violenza ideologica e comportamentale) oppure disperdendosi nei riti di massa ormai propri di molta parte del mondo giovanile (la discoteca, il tifo sportivo, ...).

Ora se è naturale che i giovani esprimano una soluzione di continuità rispetto a ciò che li ha preceduti, diventa invece preoccupante il pensare

che il distacco possa dipendere dal non sentirsi coinvolti in una comunità di persone che permette di vivere la condivisione e la partecipazione di cui ciascuno ha bisogno.

Per questo sembra necessario creare le condizioni — anche nella scuola — per una nuova ed efficace formazione alla cittadinanza, cioè alla relazione interpersonale di reciprocità, che va fondata e vissuta nel rispetto dei diritti e dei doveri, nell'accoglienza e nella solidarietà, e anche nella sobrietà circa l'uso dei beni, per garantire giuste condizioni di vita per tutti, per oggi e per domani. L'educazione alla cittadinanza infatti aiuta a non dimenticare — data l'interdipendenza che or-

mai lega tutti i Paesi del mondo — che tutte le nostre scelte hanno ripercussioni molto ampie, e spesso si traducono in un aggravio di peso caricato sulle spalle dei popoli meno fortunati. Tale educazione, inoltre, non può dimenticare che le nostre città e i nostri paesi stanno sempre più assumendo un volto multietnico e multiculturale, per l'immigrazione di uomini e donne in cerca di lavoro e di dignità.

È dunque compito della scuola contribuire alla crescita di tale nuova cittadinanza, offrendo l'immagine e l'esperienza di una comunità di persone, dove, nel rispetto della diversità di ruoli e di competenze, i giovani possono imparare a vivere concretamente i processi della partecipazione, della democrazia, della responsabilità personale nel lavoro, dell'attenzione agli altri, soprattutto a chi è meno dotato o ha più problemi. In tal modo la

scuola potrà costituirsi anche come comunità educante, attorno a valori progettuali condivisi e in dialogo con la società civile.

C'è anzi una sfida culturale e morale che oggi travaglia il nostro Paese e interpella pure la scuola: è l'impegno a dar vita a una cultura e a un ordinamento socio-politico che sappiano salvaguardare contemporaneamente i valori propri delle identità locali, e l'apertura solidale al più vasto ambito nazionale, europeo e mondiale.

Una possibilità positiva circa tale problema potrà nascere per la scuola dal confronto in atto circa l'autonomia scolastica, se l'autonomia saprà armonizzare le esigenze e le risorse locali, in un quadro unitario di riferimento, che garantisca eque opportunità e obiettivi comuni a tutto il Paese in vista di uno sviluppo autenticamente unitario e democratico.

Scuola e cultura

8. Tutti noi ci troviamo oggi sommersi da una molteplicità confusa e spesso contraddittoria di messaggi, diversi per contenuto e provenienza. È un mondo frastornante nel quale è difficile, se non impossibile, orientarsi e trovare qualche criterio di selezione e di ordine. Di fatto ne vediamo le conseguenze, particolarmente pesanti nei bambini e nei giovani: uno stato diffuso di disorientamento, che conduce allo scetticismo e al relativismo, o a un'adesione qualunquista a idee che sono frutto di esperienze occasionali o della comunicazione anomima del cosiddetto "tempo libero" o magari del tempo bruciato nel pendoralismo quotidiano.

In questa situazione, la scuola (come ogni altra istituzione educativa, famiglia compresa) si rende conto di perdere terreno nei confronti della possibilità di incidere sulla mentalità delle giovani generazioni. Pensiamo che ciò non deve indurre nella tentazione di stare al passo con i giovani inseguendo ciò che stuzzica l'attenzione del momento, oppure limitandosi ad indagare e descrivere i fenomeni propri del mondo giovanile: i fatti dell'attualità hanno sempre radici lontane e complesse

che vanno studiate; e l'educatore non è un osservatore passivo, ma una guida alla scoperta di significati e di risposte. In tal senso si può dire, piuttosto, che compito della scuola è offrire un sapere per la vita, e questo in due direzioni.

La prima consiste nell'offerta di strumenti che permettono ai giovani di interpretare e ordinare criticamente i molteplici messaggi ricevuti in vario modo. Ciò comporta, da parte della scuola, l'impegno di predisporre percorsi di conoscenza e di valutazione dei linguaggi e dei quadri di riferimento, che caratterizzano la fitta rete della comunicazione.

La seconda è la paziente e continuativa introduzione nel mondo dei significati umani (personalni e collettivi), che sono stati e sono continuamente intuiti, comunicati e custoditi nella letteratura e nell'arte, nella ricerca scientifica e filosofica, nell'esperienza spirituale e religiosa. Da questo orizzonte di valori della persona, i giovani potranno trarre i criteri per una valutazione sapienziale e morale dei messaggi e delle esperienze.

Un sapere per la vita è dunque il possesso di strumenti mentali, di in-

formazioni corrette e di riferimenti ideali, che rende possibile il distacco critico e l'autonomia personale, senza dei quali non ci sono libertà e responsabilità.

9. La riflessione che abbiamo svolto fin qui sul progetto educativo della scuola dovrebbe rendere comprensibile anche il contributo che la Chiesa offre alla scuola con l'insegnamento della religione cattolica, impartito nel rispetto della natura e dei fini della scuola stessa, e in un quadro di reciproca e

leale collaborazione con lo Stato.

Siamo convinti infatti che tale insegnamento, concorra in modo costruttivo alla definizione dell'orizzonte di valori propri della vocazione umana integrale; rappresenti il filone interpretativo più profondo della cultura e della storia del nostro popolo; e si ponga non come fattore di divisione, ma come elemento valido per la costruzione di una convivenza civile che sia frutto della collaborazione tra le diverse anime del nostro Paese.

I PROTAGONISTI DEL PROGETTO

10. Abbiamo già avuto modo di dire che l'anima e l'energia di ogni progetto per la scuola sono le persone che operano in essa o che, nella comunità civile, esprimono compiti e responsabilità attinenti alla vita del mondo scolastico.

Con tali persone vorremmo ora poter dialogare direttamente, offrire un con-

tributo alla maturazione di una coscienza sempre più collaborativa. La scuola infatti non può correre il rischio di essere considerata un ambito a sé, o di diventare spazio e oggetto di rivendicazioni settoriali derivanti dalle sue componenti o da soggetti politici e sociali di parte ad essa interni.

I ragazzi e i giovani

11. Sceglieremo come primi interlocutori i ragazzi e i giovani, perché in essi riconosciamo i protagonisti centrali, e non i destinatari o gli utenti della scuola. Con loro vorremmo riflettere sui motivi che rendono talora problematico e poco significativo il rapporto che vivono con la scuola, anche se periodicamente li vediamo esprimere dei tentativi (o movimenti) di "riappropriazione" della scuola stessa. Ci sembra infatti di capire che non manchi la serietà nell'impegno dello studio, ma che tale impegno sia vissuto spesso come una specie di percorso obbligato per avere accesso al lavoro e ai compiti sociali, più che come un'esperienza significativa per la vita attuale e per la crescita personale verso il futuro.

E ovvio che, in una relazione responsabilmente educativa, tocca alla scuola fare il primo passo per accogliere i valori e le attese del mondo giovanile

e per aprire spazi concreti di dialogo e di partecipazione. Ma è anche nei giovani che speriamo di veder crescere — nella misura e nei modi propri dell'età — il senso del dialogo e della partecipazione verso la scuola, superando atteggiamenti e interessi di tipo individualistico e sviluppando la collaborazione, nel rispetto della diversità dei ruoli e delle competenze.

Per tutti, e quindi anche per i ragazzi, il primo luogo di impegno è la vita quotidiana della classe, dove si possono costruire insieme percorsi culturali attivi e condivisi, e relazioni interpersonali di rispetto e di reciproco aiuto, con particolare attenzione a chi è più debole.

Un secondo passo sarà poi la collaborazione ad animare la vita dell'istituto, con una presenza responsabile negli organismi di partecipazione assembleari o consiliari; con la valorizzazione dei "progetti" via via elabo-

rati per vitalizzare la funzione educativa della scuola; con l'impegno nella promozione di attività culturali e di aggregazione capaci di far crescere le

persone, i rapporti personali, la sensibilità civile nei confronti delle problematiche sociali e morali.

Le famiglie

12. Nella *Lettera alle Famiglie* (n. 16) Giovanni Paolo II ha ricordato ai genitori che essi sono « i primi e principali educatori dei propri figli » e che « avendo in questo campo una fondamentale competenza ... essi condividono la loro missione educativa con altre persone e istituzioni, come la Chiesa e lo Stato; ciò tuttavia deve sempre avvenire nella corretta applicazione del principio di sussidiarietà », e cioè nel rispetto della diversità dei compiti e delle responsabilità.

Vogliamo far eco alla parola del Papa, invitando famiglie e scuola a una più ampia intesa reciproca. Sappiamo infatti che la collaborazione tra scuola e famiglia, anche se nata da una generosa volontà di incontro, ha registrato non poche difficoltà: da una parte la scuola, già appesantita dai problemi interni, si è mostrata talora perplessa e diffidente verso l'ingresso dei genitori; dall'altra i genitori, anche per le difficoltà che la famigilia vive al

proprio interno circa i rapporti tra generazioni, non sempre hanno mostrato di credere alle opportunità offerte dalla scuola e si sono limitati a interessi e interventi circoscritti. Per questo riteniamo importante che la famiglia e la scuola ripensino le ragioni della loro vocazione educativa, e che lo spazio decisivo di collaborazione sia costituito proprio dal progetto educativo, da far crescere con il contributo di tutti.

L'impegno dei genitori nella scuola ha bisogno però di essere sostenuto e condiviso da parte delle famiglie, in uno spirito autenticamente comunitario. È quindi auspicabile che esse si sentano e si costituiscano come comunità viva all'interno della scuola, anche valorizzando l'associazionismo familiare, allo scopo di elaborare insieme — e in dialogo con i docenti — le competenze e gli strumenti necessari per una presenza incisiva e corretta nella vita scolastica.

Docenti e dirigenti scolastici

13. La società italiana deve molto ai docenti e ai dirigenti scolastici di ogni ordine e grado, importanti protagonisti e quasi custodi della tradizione e del significato della scuola. Va riconosciuto però che alcuni cambiamenti, intervenuti nel sistema scolastico a più riprese, a diversi livelli e in modo non sempre coordinato, hanno influito talvolta anche pesantemente sulla loro identità e sul loro ruolo: pensiamo, ad esempio, alle regole per il reclutamento del personale, alla formazione iniziale e in servizio, alla riorganizzazione della funzione docente richiesta dalle riforme di programmi e di ordinamenti... Diventano allora comprensibili il disorientamento, la sensazione di delusione e di stanchezza, e anche la frustrazione che ca-

ratterizzano diffusamente la vita di questi preziosi operatori della scuola.

Sentiamo perciò di dover condividere con i dirigenti scolastici e con gli insegnanti l'esigenza urgente di ridefinire secondo un più alto profilo la figura dell'educatore nella scuola, facendo sintesi tra competenze professionali e motivazioni educative, con una particolare attenzione alla capacità di dialogo oggi richiesta dall'esercizio sempre più collegiale della professionalità docente. Infatti, nelle attese dei giovani e delle famiglie, l'educatore viene visto e desiderato come un interlocutore accogliente e preparato, capace di motivare i giovani a una formazione integrale; di suscitare e orientare le loro energie migliori verso una positiva costruzione di sé e della vita;

e anche di essere un testimone serio e credibile della responsabilità e della speranza di cui la scuola è debitrice verso la società.

C'è ancora un dato che merita di essere preso in considerazione: la presenza femminile che è divenuta preponderante nel corpo docente. Si tratta di un elemento che rappresenta una

potenzialità in più per la vita scolastica, in quanto valorizza la particolare ricchezza che il "genio femminile" esprime, soprattutto con l'attenzione alla concretezza delle persone e alla qualità delle relazioni umane (cfr. Giovanni Paolo II, *Mulieris dignitatem*, 30).

I responsabili delle istituzioni pubbliche

14. Ai responsabili delle istituzioni pubbliche spetta il compito fondamentale di attuare la mediazione tra le esigenze e le funzioni della scuola, e le dinamiche dello sviluppo del Paese, alla luce del bene comune.

È doveroso da parte di tutti riconoscere quanto di buono è stato fin qui fatto, in particolare con le riforme della scuola dell'obbligo e con i "progetti" per ragazzi, giovani e genitori. È anche giusto però ricordare che i ritardi e i disguidi che si vanno accumulando rischiano di far perdere alla scuola il contatto con le istanze del nostro tempo e di accentuare ulteriormente la divaricazione tra scuola e società.

Ci auguriamo perciò che il mondo politico possa costruire e garantire un quadro di riferimento legislativo unitario che assicuri la crescita equilibrata della scuola in tutto il Paese, e apra il sistema scolastico alla partecipazione effettiva delle famiglie, dei cittadini, dei gruppi sociali legittimamente interessati. Ciò comporterà l'impegno a riarticolare le istituzioni scolastiche in una concreta prospettiva di decentramento, di autonomia e di parità normativa ed economica fra strutture statali e non statali, nella logica di un sistema scolastico integrato che rispetti senza riserve la libertà educativa dei genitori.

LE COMUNITÀ CRISTIANE E LA SCUOLA

15. Ci rivolgiamo infine alle comunità cristiane per ricordare loro che prendersi cura dell'educazione e della scuola è un atto d'amore per l'uomo, e insieme un gesto di fedeltà al Maestro divino, che ha dato la sua vita per tutti e vuole incontrare ed accompagnare ciascuno in tutti i momenti significativi dell'esistenza.

L'appello a vivere, testimoniare e annunciare il Vangelo della carità ci impone a scoprire ogni via opportuna per dire all'uomo che Dio lo ama, e a dirlo con i segni concreti dell'amore che diventa servizio.

Nel campo dell'educazione e della scuola oggi ancora molte realtà attendono dalle comunità cristiane segni concreti che rivelino l'amore di Dio: il numero crescente di immigrati, che hanno bisogno dell'alfabetizzazione ne-

cessaria per inserirsi nella società italiana, e che portano con sé bambini di età scolare; il legame drammatico, soprattutto in alcune zone d'Italia e nelle periferie urbane, tra evasione o abbandono scolastico ed emarginazione sociale, devianza e delinquenza giovanile; il numero crescente di famiglie fragili e smarrite sul piano educativo, incapaci di far fronte alla complessità del rapporto con i figli; la preoccupante eclissi delle grandi tensioni ideali, che porta al ripiegamento su orizzonti sempre più angusti e consumistici.

Per questo vorremmo compiere una ideale riconsegna alle comunità cristiane del sussidio *"Fare pastorale della scuola, oggi, in Italia"*, predisposto dall'Ufficio C.E.I. per l'educazione cattolica, la cultura, la scuola e l'Uni-

versità *. Con tale gesto chiediamo alle nostre comunità ecclesiali la decisione e la fiducia necessarie per ravvivare un'organica pastorale della scuola, per animare la comunità cristiana alla condivisione e all'impegno missionario verso la scuola; per sostenere, orientare e far vivere nella comunione l'impegno dei cristiani che, a vario titolo, vivono nella scuola o operano per essa. Ad essi infatti è affidato il compito di animare cristianamente l'educazione scolastica, mettendo in luce e facendo crescere i germi positivi che essa già porta in sé, e testimoniando al suo interno la potenza salvifica del Risorto che libera l'uomo e le realtà umane dal peccato e dischiude possibilità nuove e impensate.

Riteniamo importante richiamare alcune priorità pastorali, affinché orientino le scelte operative opportune.

16. Una migliorata attenzione al problema educativo e alla funzione educativa della scuola dovrebbe condurre le nostre comunità a interrogarsi sulla loro effettiva capacità di educare alla fede, sulla possibilità-necessità di progettare e proporre itinerari organici e incisivi di iniziazione cristiana e di formazione permanente alla vita secondo il Vangelo.

Talora infatti la preoccupazione di offrire un minimo di proposta a tutti rischia di tradursi nell'offerta a tutti di una proposta minimale, occasionale e frammentaria, più legata a temi del momento che non alla permanente novità e all'organicità dell'annuncio cristiano. È comunque essenziale ricordare che soltanto una comunità di adulti nella fede può diventare luogo di educazione alla fede.

17. Siamo spesso angustiati perché la nostra pastorale giovanile non trova facilmente lo slancio missionario di cui ha bisogno: le proposte di evangelizzazione rischiano di limitarsi ai giovani che già vivono un rapporto con la comunità cristiana, e non raggiungono coloro che sperimentano situazioni di marginalità o devianza, né coloro — sembrano la maggioranza! — che si

lasciano vivere nella banalità quotidiana, senza forti riferimenti educativi e di valore.

Eppure la grande maggioranza di tali giovani è presente nella scuola, e nella scuola incontra altri giovani e educatori adulti credenti, che possono aiutarli a mettersi nell'atteggiamento di ricerca sincera della verità e possono offrire la testimonianza di una verità che libera e arricchisce l'esistenza, nelle diverse modalità culturali e relazionali proprie della vita scolastica e nel rispetto della coscienza di ciascuno.

Gli insegnanti di religione cattolica, ma non loro soltanto, possono trovare qui uno spazio significativo per esprimere la propria particolare professionalità educativa e culturale.

Le associazioni ecclesiali giovanili e, in particolare, le aggregazioni studentesche di ispirazione cristiana, che dovrebbero trovare nella comunità sostegno e incoraggiamento, hanno il compito di far maturare i giovani nella responsabilità pastorale nei confronti della scuola.

18. Il riferimento all'insegnamento della religione cattolica ci porta a ricordare che, in tale campo, da dieci anni la Chiesa e lo Stato hanno realizzato congiuntamente un accordo che assicura una presenza originale e aperta.

Lo sviluppo di questo patto di collaborazione rimane, certo, tuttora incompleto, perché alcune questioni importanti e urgenti (come lo stato giuridico degli insegnanti di religione cattolica) rimangono ancora irrisolte, e perché l'attuazione dei singoli dettati non trova ovunque risposte lineari e convincenti. Da parte nostra però, sappiamo che l'unica via per onorare fino in fondo il patto sottoscritto è quella di sviluppare sempre meglio l'identità e la qualità dell'insegnamento della religione cattolica, in vista delle potenzialità educative che esso può svolgere all'interno delle dinamiche scolastiche.

Siamo infatti convinti della valenza educativa e culturale che si sprigiona dai principi del cattolicesimo, quando

* *RDT* 67 (1990), 926-954 [N.d.R.].

essi vengono presentati nella loro integralità e obiettività. E pensiamo che di ciò siano convinti pure i giovani e le famiglie che continuano a scegliere l'insegnamento della religione cattolica in numero tanto elevato.

19. Gli adulti credenti che svolgono un compito educativo nella scuola devono trovare nella comunità cristiana l'aiuto necessario per il servizio di promozione umana e di evangelizzazione al quale sono chiamati.

Strumenti importanti per l'accompagnamento dei docenti rimangono le associazioni laicali ecclesiali di categoria: l'Associazione Italiana Maestri Cattolici (AIMC) e l'Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medi (UCIIM). Per i genitori ricordiamo l'Associazione Genitori (AGe) di ispirazione cristiana, e l'Associazione Genitori della Scuola Cattolica (AGeSC). Si tratta di esperienze aggregative che oggi incontrano notevoli difficoltà, comuni a tutta la realtà associativa: il senso di appartenenza è limitato, c'è una pluralità di riferimenti legati alla varietà di interessi personali, il servizio nella scuola non è sempre forza motivante per l'impegno, il tempo a disposizione è sempre poco.

Alle associazioni interessate raccomandiamo comunque di non perdere la fiducia e di cercare i modi per riproporre in forme anche nuove l'esperienza associativa e l'elaborazione comunitaria della sintesi tra fede e vita professionale, con attenzione ai nuovi problemi della scuola.

Alle comunità cristiane chiediamo di riconoscere e valorizzare la specifica vocazione dei laici per la missione nel mondo, anche incoraggiando le forme associative più recenti di impegno e arricchendo il servizio pastorale delle comunità con il contributo proprio di quanti vivono tale esperienza.

20. La Chiesa in Italia possiede una grande ricchezza di strutture educative e scolastiche. Esse esprimono una vocazione e una capacità di servizio che vanno ben oltre alle prestazioni concrete offerte quotidianamente agli

alunni e alle famiglie, ma che non possono oggi esprimersi con pienezza, a motivo delle difficoltà che le istituzioni scolastiche non statali incontrano e che riguardano la loro stessa sopravvivenza.

Vogliamo allora ribadire quanto hanno affermato nel 1983 i Vescovi italiani nel documento *La scuola cattolica, oggi, in Italia** (riconsegnato alle comunità cristiane con il Convegno nazionale del novembre 1991): « Specialmente in tempo di crisi e di incertezza, non è utile a nessuno mettere a tacere voci e presenze dalle quali può venire un aiuto e un'indicazione per il cammino da fare » (n. 2).

Alle scuole cattoliche esprimiamo di nuovo la nostra stima e la nostra riconoscenza, insieme con l'invito a sviluppare il proprio compito con viva attenzione al mondo che le circonda, alle sue attese e alle sue povertà, alla evoluzione della società e ai suoi dinamismi.

Alle comunità cristiane ricordiamo il dovere di condividere la fatica delle scuole cattoliche, con la comprensione e il sostegno, in attesa che legislatori e governanti mettano le famiglie in condizione di far fronte con pari dignità agli impegni derivanti dal diritto — che le famiglie hanno — di scegliere per i figli la scuola che ritengono più conformi alle loro convinzioni religiose e al loro progetto educativo.

21. Una responsabile pastorale della educazione e della scuola impegna le comunità cristiane a prestare attenzione anche al mondo dell'Università.

Su questo tema i Vescovi italiani già si sono espressi nella *Lettera su alcuni problemi dell'Università e della cultura in Italia* (1990)**. È qui sufficiente ricordare che il dialogo tra Chiesa e Università è essenziale per il compito che la Chiesa ha davanti a sé: di inculturare il Vangelo (cioè di dire la buona notizia dell'amore di Dio in modo significativo per la cultura del nostro tempo) e di evangelizzare la cultura, di aprirla alla forza giudicante e rinnovante del Vangelo.

* RDT_O 60 (1983), 853-895 [N.d.R.].

** RDT_O 67 (1990), 396-404 [N.d.R.].

* * *

22. Scriviamo questa *Lettera* mentre la Chiesa italiana si sta preparando al Convegno ecclesiale di Palermo, con l'impegno di fare del "Vangelo della carità" una forza viva di rinnovamento per il nostro Paese. Già il terzo Millennio si profila all'orizzonte. Abbiamo davanti agli occhi l'immagine del Cristo risorto che annuncia: « Ecco, io faccio nuove tutte le cose » (*Ap* 21,5). Egli ci esorta a vedere con occhi nuovi la vicenda umana e ad essere segno credibile della novità che sta nascendo nel cuore del mondo, al di là di ogni resistenza e oscurità.

Per questo il nostro appello alla speranza non è un discorso ritualmente consolatorio: è evocazione delle possibilità più autentiche e vitali che sono depositate nell'uomo e nella storia, e per chi crede in Gesù Cristo è certezza che Dio opera in ogni stagione, semina valori in ogni solco dell'esistenza umana.

A quanti sono impegnati nell'educazione e nella scuola ricordiamo l'imma-

gine di Gesù che, nella sinagoga di Nazaret, dichiara di essere venuto per « annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore » (*Lc* 4, 18-19). L'Evangelista Luca commenta: « Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca » (*Lc* 4, 22). Infatti Gesù si propone come straordinario Maestro: le sue parole rivelano l'amore di Dio che si curva sull'uomo, la sua vita manifesta la forza di un amore supremo che giunge all'offerta di sé, al sacrificio della croce. La parola è autorevole quando è suffragata dalla vita.

Alla Madre del Maestro di Nazaret chiediamo, per noi e per tutti, di poter dire parole che fanno sperare, affinché non manchi in nessuno di noi amore bastante per fare della nostra vita un dono.

CARITAS ITALIANA

Carta pastorale

LO RICONOBBERO NELLO SPEZZARE IL PANE

PRESENTAZIONE

In questo decennio dedicato al "Vangelo della carità" assistiamo a molti incoraggianti segnali di crescita delle nostre comunità cristiane nel segno della prossimità e della condivisione fraterna. Ma il vero servizio di carità che nasce dalla fede in Gesù Cristo crocifisso e risorto ha anche bisogno di un retroterra di riflessione e di studio; la Caritas italiana si è ritagliata in questo decennio lo spazio per un "anno sabbatico" che le consentisse tempo adeguato per l'approfondimento e per la preghiera.

La Presidenza della Caritas italiana e il Consiglio Nazionale sono lieti di presentare questa "*Carta*" che sintetizza le varie tappe del cammino svolto, ritenendo che ogni soggetto ecclesiale impegnato nella pastorale della carità possa trovarvi motivi di riflessione, prospettive di lettura del tempo presente, linee di impegno per un servizio fedele a Dio e all'uomo.

La Caritas viene riconfermata e ulteriormente stimolata in quella « prevalente funzione pedagogica » che appartiene alla sua natura più profonda, al suo ruolo ecclesiale e insieme sociale: in particolare l'attenzione alla parrocchia e alla Caritas parrocchiale dice tutta l'importanza del radicamento in ogni fibra del Popolo di Dio e dell'animazione da compiere nei confronti di ogni ambiente di vita, di ogni aggregazione ecclesiale, di ciascun battezzato.

Ogni membro del Popolo di Dio è chiamato a trovare la propria dimensione e specificità nell'annunciare, celebrare e testimoniare il Vangelo della carità; in particolare i presbiteri e tutti coloro che sviluppano lo studio della teologia a dare profonda dimensione fondativa alla prassi dell'accoglienza e della solidarietà; le religiose e i religiosi a sviluppare, secondo i particolari carismi, stili di vita in cui Dio e il povero sono accolti insieme; i laici a incarnare con coerenza e creatività la fede dentro le nuove sfide della storia.

Pienamente inserite nel cammino delle nostre Chiese verso Palermo e pronte ad accogliere quanto maturerà in quel Convegno ecclesiale per rinnovare la società italiana con la pace e la forza del "Vangelo della carità", la Caritas italiana e le Caritas diocesane si sentono chiamate a un sempre più appassionato e intelligente compito di animazione e servizio.

Maria, Madre di Dio e Madre dei poveri, ci sia guida sicura sulla via della vera carità.

Roma, 16 aprile 1995 - Pasqua di Risurrezione

✠ Armando Franco
Vescovo di Oria
Presidente della Caritas Italiana

INTRODUZIONE

Queste riflessioni derivano dal cammino dell' "anno sabatico" promosso dalla Caritas italiana nell'anno pastorale 1993-94. Si è voluto leggere il cambiamento in atto, che chiede di compiere una lettura del fenomeno e acquisire i metodi per comprenderlo. La Caritas ha così inteso obbedire al Signore che ci parla nella storia e attraverso i segni dei tempi.

Gli obiettivi dell'anno sabatico erano:

- verificare l'impegno della Caritas nel mutato contesto;
- verificare la fedeltà della Caritas al suo Statuto e la sua recezione nella Chiesa e nella società;
- riqualificarsi come strumento di animazione della comunità, vero soggetto della testimonianza di carità;
- stimolare all'impegno nella politica e nel sociale;
- individuare nuovi orientamenti e percorsi per la vita della Caritas nella Chiesa.

I cinque seminari dell'anno sabatico hanno approfondito:

- il cambiamento sociale, politico, economico e culturale;
- le povertà e le sue dinamiche;
- la famiglia come ottica per affrontare i problemi e impostare i programmi di intervento;
- la testimonianza della carità nella Chiesa, oggi;
- la Caritas: identità, presenza, a-

zione.

Da questo cammino è scaturita la necessità di fissare in una *Carta* i punti di orientamento affrontati e condivisi, come strumento di ulteriore riflessione e approfondimento per la Caritas italiana e soprattutto per le Caritas diocesane. Si è ritenuto di usare come criterio ermeneutico quello di partire dai poveri e dalle povertà, cogliendone la trasversalità nell'evoluzione dei contesti personali, sociali, politici ed ecclesiali così che le Caritas sostengano le comunità cristiane nel tenere viva la profezia del Regno nel servizio all'uomo.

La presente *Carta pastorale* è il punto di arrivo di una prima stesura iniziale a cura di un gruppo di lavoro che ha fatto sintesi dei suddetti seminari; tale lavoro è stato valutato dal Consiglio Nazionale, dal quale è uscita la "bozza" inviata a tutte le Caritas diocesane per consultazioni, pareri, proposte di modifica e integrazione. A quel punto si sono svolti tre incontri con i direttori Caritas diocesani (al Nord, al Centro e al Sud) per dare la possibilità di esprimersi e di confrontarsi, oltre che di presentare proposte scritte. Infine, una piccola *équipe* redazionale ha rielaborato la bozza in base ai contributi raccolti; il tutto è stato sottoposto al vaglio della Presidenza della Caritas italiana.

I. CONVERSIONE A PARTIRE DAI POVERI

I poveri "sacramento" di Dio

1. « Mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio ... » (*Lc* 4, 18). In queste parole che inaugurano il ministero di Gesù è contenuto anche il senso del nostro operare « la verità nella carità » (*Ef* 4, 15). Come Cristo ha rivelato al mondo il volto di Dio, Padre accogliente e misericordioso verso tutti i suoi figli, così la nostra ispirazione e azione parte dai poveri, perché ad essi per primi è destinato il lieto annuncio della salvezza.

Inoltre, pur nella complessità con cui la loro presenza ci chiama in causa, essi sono "luogo teologico" in cui scorgere i tratti del volto di Dio — spesso sfumato e senza apparenza né bellezza alcuna (cfr. *Is* 53, 2) — e la sua chiamata a conversione. Questa "vocazione" è rivolta a tutta la Chiesa, perché, animata dall'amore — *Caritas Christi urget nos* (*2 Cor* 5, 14) — diventi sempre più casa accogliente per tutti i figli di Dio, che è « Padre del-

l'orfano e della vedova», dell'umile e di chi grida a lui.

Per tutta la comunità cristiana e in particolare per la Caritas — organismo pastorale della Chiesa italiana — partire dai poveri non è né scelta escludente perché di parte, né impegno di pochi, ma fedeltà al progetto di Dio ed esigenza di radicalità originata dal Battesimo, oltre che dovere di coerenza tra professione di fede e stile di vita.

Infatti l'invocazione "Padre nostro", che sale a Dio dalla Chiesa che celebra e che anima il suo annuncio nella catechesi, sospinge l'intera comunità a vivere nell'amore come famiglia di Dio,

assumendo la sua stessa sollecitudine paterna per chi è o si sente perduto, privo di mezzi o di ragioni per vivere e sperare.

Vivere il dono della comunione — frutto dello Spirito — rende una comunità veramente cristiana. Essa incarna lo spirito delle Beatitudini (*Mt* 5, 1-12; *Lc* 6, 20-23), riscopre l'essenzialità dell'annuncio e la radicalità esigente del Vangelo, vive la comunione fraterna contro ogni tentazione di esclusione.

È questo l'itinerario di conversione a partire dai poveri, perché essi ci portano a scoprire il volto di Dio.

Poveri e Vangelo

2. Il Vangelo ci dice come rapportarci ai poveri e perché dare loro una attenzione privilegiata. « Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù... (che) umiliò se stesso... » (*Fil* 2, 6-11); « Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato » (*Gv* 15, 12): questo, come lo è stato di Cristo, sarà anche il nostro stile, cioè un amore capace di incarnazione.

« Mi ha mandato a evangelizzare i poveri », dice Gesù. « Oggi — aggiunge subito — si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita... » (*Lc* 4, 18-21). Sta qui il motivo per cui va loro data un'attenzione privilegiata: i poveri ci rivelano il volto di Dio e la Chiesa stessa, nella comunione con i poveri, comprende meglio il Vangelo e se ne lascia rinnovare più profondamente.

Gesù, inoltre, nel farsi prossimo del samaritano (*Lc* 10, 29-37), insegna che cosa deve cambiare nei discepoli: accorgersi, farsi vicini, prendersi cura. « Va' e fa' anche tu lo stesso » è la

consegna che ci viene rivolta. Gesù, infine, come stile di vita chiede radicalità: « Va', vendi quello che hai ... vieni e seguimi » (*Lc* 18, 22). Non è la stessa cosa, infatti, leggere il Vangelo da ricchi o preoccupati dei ricchi, oppure accoglierlo da poveri o preoccupati dei poveri.

Poveri e Vangelo si illuminano a vicenda.

La scelta dei poveri annuncia il regno di Dio in mezzo a noi. È la "bella notizia" per i poveri, per la Chiesa e per il mondo! La Chiesa che fa la scelta dei poveri annuncia e accoglie il regno di Dio. Così Gesù ha rivelato il Padre.

Per gli umili e i poveri è più facile accogliere l'annuncio del regno di Dio: compreso e accolto dai piccoli e dagli umili, è prova che l'annuncio è vero.

Il Vangelo non consente distanze e dislivelli, anche se ciò provoca scandalo e rifiuto nel fratello maggiore (*Lc* 15, 11-32) e negli operai della prima ora (*Mt* 20, 1-16).

La scelta preferenziale

3. « Se vedi la carità — scrive S. Agostino — vedi la Trinità » (cfr. *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 24). La carità, dunque, deve « farsi segno e trasparenza dell'amore di Dio », sprigionando in tal modo

la sua « grande forza evangelizzatrice » (*Ibid.*).

Gesù Cristo che s'incarna, condivide (cfr. *Gaudium et spes*, 1) e si fa povero è il modello di una Chiesa — e in essa di ogni battezzato — che prende sul

serio le Beatitudini evangeliche e s'incarna, condivide, si fa povera.

« La Chiesa, imitando Cristo — si legge nel documento di Puebla — si volge con preferenza ai poveri. Infatti Cristo proclama il Vangelo "di città in città soprattutto ai più poveri" (*Evangelii nuntiandi*, 6). Questo atteggiamento costituisce "il segno al quale egli dà una grande importanza: i piccoli, i poveri sono evangelizzati" (*Evangelii nuntiandi*, 12; cfr. *Mt* 14,7). Questi "spesso sono i più disposti a ricevere il gioioso annuncio del Vangelo" (*Evangelii nuntiandi*, 6) » (cfr. III Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano, Puebla 1979, *Documento finale*, ed. AVE, nn. 655-656).

I documenti della Chiesa negli ultimi anni richiamano sempre più spesso l'esigenza del « ripartire dagli ultimi » (*La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, 4) e dell'« amore preferenziale per i poveri » (*Sollicitudo rei socialis*, 42; cfr. *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 39). Gli orientamenti pastorali della C.E.I. per gli anni novanta — *Evangelizzazione e testimonianza della carità* — pongono in relazione chiarissima il Vangelo e la scelta preferenziale dei poveri.

« L'amore preferenziale per i poveri — recita *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 39 — si mostra come un' "opzione o una forma spe-

ciale di primato nell'esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la tradizione della Chiesa. Essa si riferisce alla vita di ciascun cristiano, in quanto imitatore della vita di Cristo, ma si applica ugualmente alle nostre responsabilità sociali e, perciò, al nostro vivere, alle decisioni da prendere coerentemente circa la proprietà e l'uso dei beni» (*Sollicitudo rei socialis*, 42). Senza questa solidarietà concreta, senza attenzione perseverante ai bisogni spirituali e materiali dei fratelli, non c'è vera e piena fede in Cristo. Anzi, come ci ammonisce l'Apostolo Giacomo, senza condivisione con i poveri la religione può trasformarsi in un alibi o ridursi a semplice apparenza (cfr. *Gc* 1, 27 - 2, 13) ».

« Con il suo amore di preferenza per i peccatori e i lontani (cfr. *Lc* 15), per i poveri e gli esclusi (cfr. *Lc* 14, 12-14), che si estende a tutti, compresi i nemici (*Mt* 5, 43-48) — annota ancora *Evangelizzazione e testimonianza della carità* al n. 22 — Gesù ha manifestato quella gratuità e sovrabbondanza di amore che caratterizzano tutto l'agire di Dio. ... Perciò la Chiesa e ciascun cristiano devono a loro volta improntare alla gratuità e sovrabbondanza tutte le forme di servizio all'uomo», a ogni uomo, da restituire alla sua dignità di figlio di Dio, di membro della famiglia umana.

Comunità cristiana e poveri

4. « Quando mai ti abbiamo visto affamato, nudo...? », chiedono i giusti e gli ingiusti nella pagina evangelica del giudizio finale (*Mt* 25). Ciò significa che la Chiesa viene giudicata sull'amore e sul suo radicamento tra i poveri.

Oggi i poveri aumentano in tutto il mondo. Si confermano e si consolidano vecchie situazioni di povertà e ne nascono di nuove, provocate da un distortsivo sviluppo.

Non sono sufficienti interventi sporadici, attivati in momenti di crisi e di emergenza; la comunità cristiana deve vigilare e discernere costantemente, per leggere con competenza umana e con criteri di fede la situazione sociale e i meccanismi di pro-

duzione delle povertà.

Compito della Caritas e dell'intera comunità cristiana è anche quello di saper leggere con sapienza i "segni dei tempi", nella prospettiva di quel grande orizzonte di speranza che è proposto dall'Apocalisse — « Io faccio nuove tutte le cose » (*Ap* 21,5) —, immagine-guida per lo stesso Convegno ecclesiale di Palermo (novembre 1995). Gli osservatori delle povertà e i Centri di ascolto si pongono in questa linea come strumenti conoscitivi dei poveri, ma anche come segno di una costante attenzione della Chiesa.

Alla Chiesa e alla comunità è chiesto di sapere, di conoscere, di rendersi conto, di condividere i problemi degli uomini, anche quando non si intrave-

dono vie d'uscita.

I poveri interpellano la Chiesa ed essa ricorda a tutti che anche la politica e l'economia hanno un'etica e un'anima; la stessa dottrina sociale deve diventare cultura di base nelle comunità: nella *Centesimus annus*, Giovanni Paolo II afferma che «la "nuova evangelizzazione" deve annove-

rare tra le sue componenti essenziali l'annuncio della dottrina sociale della Chiesa» (n. 5).

Tutte queste sollecitazioni devono prima di tutto diventare coscienza vocazionale e stile di vita dei singoli cristiani, delle famiglie e delle comunità.

Strumenti poveri

5. Gesù annuncia e realizza il Vangelo della salvezza ai poveri mettendosi nella loro condizione.

Si legge inoltre nella *Sollicitudo rei socialis*: «Fa parte dell'*insegnamento* e della *pratica* più antica della Chiesa la convinzione di essere tenuta per vocazione — essa stessa, i suoi ministri e ciascuno dei suoi membri — ad alleviare la miseria dei sofferenti, vicini e lontani, non solo col "superfluo", ma anche col "necessario"» (n. 31).

La scelta preferenziale e il farsi povero non comporta soltanto l'elezione dei poveri come soggetti privilegiati dell'opera di salvezza, ma anche guardare a Dio, al mondo e alla storia dalla loro angolatura. Un Dio che comanda l'elemosina e l'aiuto ai poveri può anche piacere, ma un Dio che chiede di mettersi nella loro condizione è scomodo e provoca scandalo.

La povertà di Gesù, il suo non essere legato a un luogo, a una patria,

a una classe, a un potere umano è condizione di libertà e di apertura all'universalità del Regno.

Tutto ciò ci interpella come Chiesa: da una parte dobbiamo sentire che — pur in presenza di molte testimonianze generose e di opere significative — non abbiamo fatto abbastanza per debellare le povertà e queste comunque rimangono e crescono; d'altra parte l'impegno contro le povertà non è un obiettivo assoluto: se la meta finale è il Regno, le tappe verso di esso e i mezzi per raggiungerlo devono essere coerenti, come il rifiuto della violenza, la scelta di non giudicare, l'accettazione del martirio. Una Chiesa povera e che usa strumenti poveri è una Chiesa che prende sul serio le Beatitudini che il Signore le indica, una Chiesa che come il suo Signore sa di dover fare i conti con la tentazione del potere e della gloria di questo mondo.

II. I SOGGETTI DEL CAMBIAMENTO

Nel cambiamento da credenti

6. Come credenti siamo immersi nella storia, soggetta a rapidissimi mutamenti soprattutto in questo cambio d'epoca. Si tratta di coglierlo e leggerlo costantemente, con spirito libero e nella convinzione fondamentale che Dio guida la storia verso la pienezza di cieli nuovi e terra nuova, dove avranno stabile dimora la giustizia e la fraternità.

In questi ultimi anni, nell'esperienza

e nella riflessione della Caritas non è mai mancata la preoccupazione di cogliere gli spunti transitori e mutevoli, ma anche quelli di fondo e costanti delle trasformazioni culturali e sociopolitiche in atto.

Soggetti e ambiti importanti su cui continuare a riflettere, sia nel contesto generale che in rapporto all'azione promozionale ed educativa alla Caritas, sono apparsi:

- la famiglia, primo soggetto d'incontro, reciprocità, gratuità e comunicazione (umana, educativa, ecclesiale, sociale);

- la politica, luogo decisivo di servizio all'uomo e al bene comune;
- i "mass media".

A. PERSONA E FAMIGLIA

Il mito del benessere

7. In questi anni abbiamo ritenuto che ciò che si andava costruendo fosse il bene di tutti, senza affrontare con lucidità e prontezza le difficoltà e le incoerenze. Talvolta siamo stati poco vigilanti e poco capaci di profezia. Di fatto s'è visto avanzare il benessere ma non per tutti, o un individualismo di comodo, poco attento alle domande provenienti dal mondo della povertà, della marginalità sociale, del disagio e, soprattutto, scarsamente in grado di far vivere quelle dimensioni di essenzialità, austerità e sobrietà, pure presenti in varie espressioni culturali e nello stesso Magistero della Chiesa (cfr. C.E.I., *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*; Conferenza Episcopale Triveneta, *La famiglia nella società del benessere*).

Anche la Chiesa non è priva di compromessi (servire Dio e il denaro), non è esente dal rischio di accontentarsi di una sequela al Vangelo senza gesti

concreti e forti di condivisione e non sempre riesce a vedere nei poveri una risorsa positiva, piuttosto che un peso o un problema.

Il risultato è di essere approdati ad alcuni gravi peccati:

- l'individualismo, che ha fatto breccia in tanti membri delle comunità;

- la difesa dell'esistente, che ha avuto come conseguenza la giustificazione collettiva di fatto verso comportamenti discutibili o ingiusti, la mancanza di solidarietà e di attenzione al bene comune e alla giustizia sociale;

- la facile delega, che ha portato al compromesso col potere e ha favorito l'omissione nell'esigere coerenza, attenzione, disinteresse e trasparenza;

- l'affermarsi di comportamenti in difesa di privilegi, con conseguenti chiusure corporative o, a livello più vasto, insensibilità alle dimensioni della mondialità, dell'interdipendenza e della pace.

Verso un nuovo stile di vita

8. Cristo ci chiede di convertirci ai poveri, sia a livello personale che comunitario.

La prima conversione è quella spirituale, sostenuta dalla preghiera, dal silenzio, dalla meditazione della Parola di Dio, da una vita liturgica e sacramentale partecipata e interiorizzata. Solo se Dio-Amore sarà al centro del nostro cuore e della nostra vita potremo diventare nuove creature, sperimentare le "grandi cose" che vuol fare in noi attraverso la povertà e l'umiltà.

In secondo luogo il Signore ci chiama a scendere in campo con i talenti che ci ha offerto, primo fra tutti la responsabilità. Ne consegue un primario impegno per la giustizia («siano anzitutto adempiuti gli obblighi di

giustizia perché non si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia»: *Apostolicam actuositatem*, 8), per la promozione e difesa dei "diritti di cittadinanza" di ogni persona.

Valorizzare la responsabilità significa anche prendere consapevolezza della ricchezza del ricevere; è il primo passo da compiere da poveri e con i poveri. Valorizzare il talento della responsabilità significa riscoprire e consolidare la scelta quotidiana e fragile del fare comunità, anzitutto nel senso di «prendersi cura gli uni degli altri».

Soprattutto va sviluppato il senso dell'ascolto, del dialogo e della non-violenza. È il momento giusto perché si diffonda, soprattutto tra i giovani,

il gusto della fatica di approfondire, di pensare, di sperimentare strade nuove ma «antiche come le montagne» per vivere rapporti più veri, più giusti, più fraterni.

La terza conversione è quella che deve portarci ad assumere nuovamente la sobrietà e l'austerità come valore, a scegliere stili di vita che ci liberino dalla schiavitù delle cose e dai falsi bisogni per ridarci il gusto e la gioia dell'essenziale. L'austerità va intesa come scelta di liberazione; perché non sia qualcosa per ricchi che possono permetterselo, occorre saldarla con il modo di possedere, lavorare, produrre, condividere (è il discorso del rapporto tra proprietà individuale e destinazione universale dei beni). Oggi, più

ancora che in passato, è necessario rileggere alla luce della giustizia e del primato dell'uomo sulle cose anche le dinamiche socio-economiche che creano discriminazione ed esclusione.

Scendendo al pratico, in ogni parrocchia si può proporre una modifica degli stili di vita e dei consumi, partendo da gesti concreti: rendere più sobrie e comunitarie le feste collegate con la celebrazione dei Sacramenti; qualificare meglio la presentazione delle offerte nella celebrazione eucaristica, luogo eminente di solidarietà; rivedere i bilanci parrocchiali e la destinazione di beni e locali nell'ottica della sobrietà e del servizio agli ultimi, ecc.

Un cuore nuovo nelle nostre case

9. La logica della condivisione investe anzitutto la famiglia, che è il primo luogo di valorizzazione dei soggetti nella reciprocità. Si tratta di rendere i vari membri di ciascuna famiglia protagonisti di un cammino comune e non solo destinatari di servizi e di cure pastorali. Educare fidanzati e coniugi a vivere il sacramento del matrimonio significa assumere come scelta fondamentale l'accoglienza e il farsi dono reciproco in una famiglia aperta.

Va presentata a tutti la prospettiva della famiglia solidale come garanzia di identità e di autenticità di una famiglia cristiana. Va pure incoraggiata una sempre maggiore estensione di ini-

ziative di apertura e di impegno accessibili a tutte le famiglie: solidarietà con il vicinato, condivisione del tempo e del denaro, disponibilità all'azione pacificatrice. Occorre anche fare proposte più coraggiose alle comunità, come l'affido e l'adozione di bambini, soprattutto difficili e a rischio, l'accoglienza temporanea o permanente di persone con problemi.

In una dinamica di conversione e "prevenzione" è necessario educare allo "sposarsi nel Signore", a una famiglia aperta, come pure accompagnare e sostenere le famiglie aiutandole a incarnare nella quotidianità della vita i valori del Vangelo.

B. LA POLITICA

I cambiamenti in atto

10. In questo tempo di mutamenti rapidi, di caduta dei muri e di un nuovo a tutti i costi e tutto da verificare, si ha la sensazione che non vi siano reali strategie volte a una maggiore equità, anche per l'affermarsi di un blocco conservatore che discrimina. Per il povero nulla cambia o, se un cambiamento si verifica, è spesso per un'ulteriore penalizzazione di coloro che già non partecipano al ban-

chetto della storia, quasi mai resi partecipi delle scelte e delle decisioni, neppure di quelle che li riguardano più da vicino.

Si assiste, inoltre, a preoccupanti attacchi alla Costituzione depubblicana, che minano alle radici le istituzioni dello Stato e della democrazia; al difondersi di una mentalità antisolidale che riduce i "diritti di cittadinanza", anziché estenderli e renderli fruibili

da parte di ogni persona; a una politica delle "porte chiuse" rispetto ai flussi migratori, anziché di accoglienza, pur in una necessaria ed equa regolamentazione.

Di fronte a questi fenomeni occorre riaffermare da un lato il primato della persona sullo Stato, l'economia e la politica e, dall'altro, coniugare in forme nuove ed efficaci i principi di "sus-

sidiarietà" e di "solidarietà", che sono alla base della Costituzione italiana, come pure dell'insegnamento sociale della Chiesa. È il Concilio stesso che ci ricorda «l'indole comunitaria della umana vocazione nel piano di Dio», poiché l'uomo «non può trovare pienamente se stesso se non attraverso il dono sincero di sé» (*Gaudium et spes*, 24).

Strutture di peccato a livello mondiale

11. Alle soglie del terzo Millennio il mondo è ancora diviso in modo iniquo: i due terzi delle risorse del pianeta sono consumati da un terzo della popolazione, mentre gli altri continuano a vivere di stenti.

Il mondo più industrializzato consuma sempre di più, depauperando le risorse naturali, e il Sud paga le conseguenze del nostro stile di vita. Il massiccio fenomeno migratorio è una novità che provvidenzialmente ci scomoda, ci fa riflettere e ci interpella.

L'ultima guerra mondiale risale a cinquant'anni or sono e la guerra fredda sembra di altri tempi, ma mai come in questo tempo si assiste a conflitti etnici, nazionalisti e di religione,

che mettono in evidenza le crepe dell'ONU, la cui struttura e le cui funzioni vanno senza dubbio ripensate. La produzione di armi non trova limiti né pregiudizi e si pretende di giustificare il commercio con mille motivazioni, anche morali.

Mentre il Sud del mondo preme alle porte per potersi sedere alla tavola dei sazi, l'Europa riscopre la politica delle porte chiuse e delle restrizioni nelle politiche sociali.

Occorre chiaramente denunciare queste "strutture di peccato", impegnandosi a modificarle in quanto cause di discriminazione e ingiustizia. Le nostre scelte saranno di riconciliazione, di giustizia e pace.

Il nostro Paese

12. La fascia dei poveri è in aumento, soprattutto tra le categorie degli anziani, dei giovani e delle famiglie a basso reddito, mentre per le persone in difficoltà vi sono sempre meno risorse nel campo assistenziale, sanitario, previdenziale; si promuovono investimenti sul versante delle tecnologie avanzate, senza però pensare che se ci si affida esclusivamente al mercato anche l'uso di queste tecnologie produce effetti perversi. Occorre dunque ripensare il rapporto Stato-mercato senza rinnegare il ruolo regolatore dello Stato che non può abdicare al compito di tutelare il "bene comune".

Mentre si dichiara la famiglia pilastro della società, si assiste al diffondersi di modelli culturali, economici e sociali che non ne tutelano il valore

e in certi casi ne minano il fondamento. Basti pensare ai problemi della casa, del lavoro (in particolare la disoccupazione per i nuclei monoredito), del sistema fiscale, dell'inasprimento del conflitto intrafamiliare, dei messaggi fuorvianti che abbondano sui *mass media*. Occorrono efficaci "politiche sociali" che recuperino la centralità della famiglia nel ruolo educativo e sociale che le è proprio.

C'è il rischio di uno Stato che, mentre promette la realizzazione di sogni e miracoli, penalizza come sempre le classi più povere; c'è anche il rischio che la gente, purché si concretizzino desideri soggettivi e corporativi, tenda a deresponsabilizzarsi rispetto all'impegno partecipativo come pure ad accettare mezzi e percorsi equivoci. La politica, colpita da fenomeni di corru-

zione/concussione, non riesce a trovare strade nuove, a dare spazio a uomini realmente a servizio del bene comune,

delle istituzioni, della gente e dei poveri. Eppure è questa la strada da imboccare per una politica nuova.

Le dinamiche della povertà

13. A livello di definizioni generali si può parlare di povertà se si accentua l'aspetto economico; di disagio se si accentua quello esistenziale; di emarginazione se si accentua quello relazionale; di esclusione se si fa riferimento alla carenza di politiche sociali.

Si parla di poveri, emarginati, ultimi, nuove e vecchie povertà. Qui ci sembra importante sottolineare l'aspetto dinamico del fenomeno e parlare di rischi e di percorsi di povertà piuttosto che di situazioni definite stabilmente. Gli osservatori delle povertà, promossi capillarmente — come auspicava il Convegno ecclesiale di Loreto (1985) — aiuteranno comunità cristiane

e istituzioni presenti sul territorio a leggere con competenza le patologie sociali nella loro continua evoluzione.

Se definire la povertà in senso prettamente economico può sembrare limitante, risulta però molto significativo: infatti la povertà economica è spesso abbinata a fenomeni di disagio e di emarginazione. Chi ha pochi soldi, di solito, ha scarsa capacità di curarsi, ha poca cultura, ha un'abitazione disagiata o non l'ha affatto, ha una scarsa rete di relazioni sociali. La lettura delle povertà secondo il "taglio" economico ha il vantaggio di definire meglio le responsabilità di chi ha compiti di governo e di orientamento della società.

Verso una nuova politica

14. Da questa lettura scaturisce la necessità di pensare il sociale e il politico in modo nuovo, puntando a proposte che coagulino tutte le forze sane del Paese, spinte soprattutto dal desiderio del bene comune.

In quest'ottica, sia il positivo sviluppo del volontariato in questi anni che una crescente consapevolezza della priorità da dare all'educazione (e al ruolo della scuola) possono contribuire a diffondere una maggiore sensibilità al sociale e al politico.

Indichiamo qui alcune linee essenziali per il "nuovo" di cui c'è bisogno:

- ricostruire un tessuto sociale che si riconosce nella legalità, nella socialità e nella solidarietà; uscire dai corporativismi, in cui sempre più ci si sta chiudendo, così da dare a tutti la possibilità di condizioni di vita dignitose; tendere all'equità anche con i Paesi del Sud del mondo sostenendo forme alternative di commercio (tra cui quello definito "equo e solidale") e di autopromozione e autosviluppo (come le cooperative di piccoli produt-

tori locali);

- riqualificare le politiche sociali partendo dai bisogni dei più poveri: promuovere le risorse degli anziani e dei portatori di handicap; non permettere la ghettizzazione di alcuno; riscoprire la pena come riabilitazione e reinserimento; ricostruire ambiti di aggregazione per i giovani aiutandoli a riflettere sul senso della vita e sul sociale come spazio di tutti; assicurare spazi dignitosi alle famiglie con abitazioni accoglienti e superare la logica degli agglomerati abitativi ghettizzanti, in cui prosperano forme di povertà materiale e morale e di degenerazione sociale;

- promuovere l'impegno politico come responsabilità e apporto di tutti, favorendo il dibattito aperto perché crescano la passione dell'impegno diretto, l'attenzione alle necessità della gente, soprattutto di coloro che non hanno voce, l'esperienza del lavorare insieme per trovare nuove strategie e risposte adeguate ai bisogni.

Criteri fondamentali

15. Da qui nascono altri tre momenti fondamentali sul versante del politico:

- la politica come costruzione del diritto e della giustizia: non speculazione o difesa dei diritti di pochi, ma sicurezza della tutela dei diritti di ciascuno, divisione equa dei pesi e dei benefici, certezza del diritto per una giustizia non discriminante;

- la politica come acquisizione democratica del consenso. L'eccessiva concentrazione dei *mass media* in mano a pochi e la costruzione di immagini e messaggi finti condizionano il consenso, eludono il vero confronto — pluralistico — sui problemi e tolgo-no ai più la possibilità di capire, confrontare e partecipare al dibattito po-

litico e culturale;

- la politica come partecipazione e trasparenza. Bisogna ritornare al dibattito politico aperto, libero da vincoli partitici, per discutere su strategie e scelte politiche e per verificare nella trasparenza i metodi, gli obiettivi e i risultati. Si può iniziare con una più costante attenzione all'operato degli amministratori locali e alla compilazione dei bilanci comunali. È il primo livello di partecipazione democratica diretta e probabilmente occorre partire di qui per giungere a una riforma costruttiva e a una politica veramente attenta al bene comune (cioè alla "polis").

C. I "MASS MEDIA"

Effetto moltiplicatore dei media

16. In un contesto di crescente mondializzazione dei problemi, come delle risorse per farvi fronte nel risolverli, i *mass media* giocano un ruolo di fondamentale importanza: possono favorire comunicazione e solidarietà o spingere — anche facendo leva sulla emotività — a chiusure e pregiudizi.

In quanto "strumenti di comunicazione sociale" sono mezzi tanto potenti per allargare gli orizzonti e cogliere le dimensioni dell'interdipendenza e della mondialità, quanto perversi nel far leva sui più primordiali "istinti di conservazione" (benessere e privilegi compresi). Non si tratta quindi di demonizzarli, né di avere nei loro confronti atteggiamenti di diffi-

denza pregiudiziale.

Occorre riaffermare per tutti il diritto-dovere all'informazione e, insieme, educarsi a un uso critico di *mass media* abituati a manipolare le informazioni per interesse, a tacere per convenienza, a non approfondire i problemi. Uno dei compiti più urgenti in ambito educativo è la prevenzione dell'abuso e della dipendenza, proprio perché gli "strumenti" della comunicazione restino tali e non diventino padroni della nostra vita. Tutte le "agenzie educative" devono dare il loro appporto, consapevoli che « se i sapienti diventano molti salvano il mondo » (cfr. *Sap* 6, 24).

III. CHIESA E CARITAS

A. LA CHIESA

17. La presenza e l'azione della Caritas a partire dalle attese dei poveri sono comprensibili solo all'interno di una visione di Chiesa scaturita dalla riflessione del Vaticano II (ecclesiologia di comunione) e dalla conse-

guente progettazione della Chiesa italiana (cfr. i piani pastorali: *Evangelizzazione e Sacramenti; Comunione e comunità; Evangelizzazione e testimonianza della carità*).

Riferimenti teologici

18. La prima dimensione ecclesiale emergente dal Concilio è quella rappresentata dall'icona di Popolo di Dio, «adunato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (*Lumen gentium*, 4).

È un popolo tenuto insieme dalla azione dello Spirito, che costruisce e articola la propria identità nell'ascolto e annuncio della Parola, nella celebrazione dei sacri misteri, nella testimonianza della carità: tutte e tre le dimensioni fanno parte dell'unico processo di evangelizzazione e vanno coltivate nella loro necessaria circolarità e complementarietà.

Verso quale Chiesa guardiamo

19. La Chiesa verso la quale guardiamo e che ci impegniamo a costruire è una comunità di discepoli, chiamata e mandata. In particolare essa si connota come:

- Popolo/famiglia di Dio,
- Popolo itinerante e pellegrino,
- Popolo che si fa profezia: libero e liberante nel servizio,
- Popolo missionario nella storia e nel territorio.

Popolo/famiglia di Dio

20. È un popolo che vive in comunione secondo l'icona del mistero trinitario e che nella comunione fa la scelta preferenziale dei poveri, sia in segno di fedeltà al Gesù povero, che per primo ha dato l'esempio di povertà e di amore per i poveri, sia perché i poveri rischiano maggiormente di essere esclusi dalla comunione. Tale scelta preferenziale non è un problema relegato all'ambito degli interventi caritativi, ma è una caratteristica che deve attraversare tutta la pastorale, dalla catechesi, alla liturgia, ai servizi della Chiesa (scuola, opere assistenziali, ...), alla pastorale giovanile, ecc.; così come la carità nel suo insieme appartiene a tutta la Chiesa e deve diventare progetto e azione pastorale, perché è stata voluta da Gesù come segno distintivo di riconoscimento di tutti i suoi discepoli.

La testimonianza di carità è dunque inserita nel quadro dell'evangelizzazione: con la carità si annuncia e si rivela l'amore di Dio per l'uomo, si rende presente nella storia la grande verità: Dio ci ama.

È un popolo caratterizzato dalle note della co-presenza, della complementarietà, della corresponsabilità. Non quindi una Chiesa verticistica, che delega, ma una Chiesa in cui Pastori e fedeli sono protagonisti dell'unico cammino, ciascuno con i propri doni e con i propri carismi. Si coglie a questo riguardo l'importanza degli strumenti pastorali della partecipazione.

Ma anzitutto la comunione deve essere dimensione ordinaria della vita ecclesiale e deve investire lo stile dei rapporti intraecclesiati, tra Pastori e fedeli, tra gruppi e movimenti: ogni frattura e ogni lacerazione sono scandalo e impedimento all'annuncio del Vangelo. Le situazioni di conflitto, con cui spesso abbiamo a che fare, vanno superate gradualmente in un'ottica non di cedimento o di compromesso, ma di comunicazione/comunione e di riconciliazione.

È una Chiesa che gioisce dei doni che scopre e li valorizza per la costruzione del Regno. In questa prospettiva devono essere considerati i rapporti che si stabiliscono tra istituzione e carisma, tra Chiesa universale e Chiese particolari, tra Vescovi, presbiteri, diaconi, religiosi/e e laici, tra organismi pastorali diversi, tra diocesi, parrocchie, comunità religiose, gruppi, associazioni e movimenti.

Popolo itinerante e pellegrino

21. La Chiesa è in cammino e Gesù si accompagna ad essa come ai discepoli di Emmaus spiegandole, lungo la strada della storia, quella Parola che le riscalda il cuore e l'aiuta a comprendere i "segni dei tempi".

Una Chiesa in cammino con Cristo povero deve farsi povera; a nulla si attacca e nulla difende: è tutta pro-

iettata verso il suo Signore con il quale, alla fine, s'incontrerà e con il quale starà per sempre (cfr. Lc 1: icona di Maria in viaggio verso Elisabetta).

Una Chiesa pellegrina non è ancorata a difesa e conservazione dell'esistente: è sempre in ricerca. La mancanza di fede e la fame, la guerra e l'AIDS, la distruzione dell'ambiente e la perdita del valore della vita la interpellano nel suo essere, nella sua testimonianza, nel suo messaggio e nel linguaggio con cui lo esprime. Non è Chiesa di *élite*, che si accontenta di seguire bene i pochi che ascoltano.

Il cammino impegna la Chiesa a discernere ciò che è immutabile e inalienabile e ciò che può e deve essere cambiato (i mezzi e i metodi) per adeguarsi al passo dei pellegrini, soprattutto dei poveri. Una Chiesa di *élite* si emarginia e diventa emarginante, produce o tollera povertà e disagi. Una Chiesa in cammino verso il Regno è capace di accogliere ogni uomo che incontra, in particolare i poveri che, sulla strada, sono alla ricerca di pane per soddisfare i loro bisogni materiali, di Parola per trovare risposte ai loro bisogni di senso e di significato, di comunità per trovare risposte ai loro bisogni di amore e di appartenenza.

Popolo che si fa profezia: libero e liberante nel servizio

22. Per assolvere a questa sua identità, la Chiesa non può che essere povera e stare dalla parte dei poveri, anche se tale opzione è difficile e spesso neppure compresa.

Le comunità e i singoli cristiani che fanno la scelta libera e volontaria della povertà rivelano che questa non è solo un problema e un male, ma una possibile condizione positiva nell'ottica delle Beatitudini.

Bisogna comunque stare attenti che l'affermazione del valore spirituale della povertà non diventi un messaggio consolatorio per i poveri e un alibi per chi dovrebbe dare e agire e non lo fa. Soltanto approfondendo gli atteggiamenti di Gesù verso i poveri, i diversi, gli emarginati e riscoprendo — a partire da Cristo povero — la sobrietà di vita e la povertà come valori e l'altro come ricchezza, si creano le pre-

messe per una condivisione solidale che parte dal profondo dell'essere.

Questa spiritualità supera quello spiritualismo, talora presente nelle comunità cristiane, che ritiene di poter coniugare la fede con il disinteresse per il prossimo e in particolare verso i problemi dei poveri; supera l'ottica di una carità spesso emotiva, che si esaurisce nell'intervento immediato, pur necessario ed apprezzabile, non preoccupandosi di conoscere e rimuovere le cause della povertà.

A stare con i poveri la Chiesa scopre la sua povertà; a stare con i malati scopre la sua malattia; a stare con i peccatori scopre il suo peccato. Si tratta di un processo di "scambio di doni", nel quale la Chiesa non soltanto dona ai poveri, ma in cui riceve anche messaggi e stimoli per la sua conversione: evangelizza ed è evangelizzata, dona libertà e si fa libera.

Il volto della Chiesa è il volto del Dio-amore. Una Chiesa con questo volto è garanzia di apertura e di accoglienza verso tutti, senza esclusione di nessuno; è certezza di costruire qui sulla terra quella "casa di tutti", che è segno e anticipazione del Regno di Dio.

Popolo missionario nella storia e nel territorio

23. La presenza della Chiesa nel mondo testimonia che Dio guida la storia degli uomini e che, nonostante i fatti anche più drammatici, Egli rimane fedele all'umanità e, nel suo Amore, la conduce verso il bene e la salvezza.

La Chiesa è mandata ad annunciare qui e adesso l'unico Vangelo di Gesù e a celebrare i misteri della salvezza, senza peraltro dimenticare di essere debitrice dell'annuncio a tutti i popoli.

È compito della Chiesa far emergere quanto più possibile il bene presente nel mondo e nella storia come segno della continua azione di Dio salvatore e liberatore.

Se la Chiesa non scopre il bene presente nella storia, si scontra con essa come nemica, si arrocca e si ripiega su se stessa; oppure cerca di guadagnarsi spazi e privilegi in un rapporto di compromesso. La storia e il territorio sono la strada sulla quale la

Chiesa percorre il suo pellegrinaggio: non può eluderli o sorvolarli. Sono anche il luogo concreto in cui è chiamata a proclamare la profezia e ad esprimere il suo servizio.

24. In questa prospettiva assumono particolare significato le Chiese particolari e l'articolazione parrocchiale, come dimensioni storiche e territoriali della Chiesa. In questi ambiti, tradizionali o nuovi (zone, unità pastorali,...), la Chiesa si esprime come dialogo, servizio e accoglienza.

Insieme ai momenti e alle strutture di evangelizzazione e catechesi e insieme ai momenti e luoghi di culto, la comunità cristiana deve fornirsi di tempi, strumenti e servizi permanenti di ascolto e di condivisione con i poveri. Perché ogni comunità cristiana, accanto alla chiesa per celebrare e ai locali per riunire e insegnare, non si dota di ambienti in cui accogliere, ascoltare e praticare la condivisione con i più poveri, in cui è presente Cristo? È un modo per ricordare questa presenza a tutta la comunità, per educare all'accoglienza e al servizio, per stimolare impegni e responsabilità ulteriori. A questo scopo diventa ormai necessaria per tutte le comunità una scuola di formazione al servizio, così come vi è una scuola di educazione

alla fede e alla preghiera.

Così pure si impone un esame serio circa l'uso delle varie risorse: la destinazione delle persone consacrate (presbiteri, religiosi e religiose), la valorizzazione del diaconato permanente e dei ministeri; l'impiego del patrimonio delle chiese e degli enti ecclesiastici; le modalità con cui le Chiese cercano di reperire le risorse economiche necessarie per mantenere le strutture di servizio; le priorità nella destinazione delle disponibilità economiche.

25. Per manifestare questo volto umano del Cristo che cammina con la gente, accoglie e sana le ferite, ha compassione e spezza il pane, è necessario che la Chiesa si doti di strumenti validi, capaci di coinvolgere tutto il Popolo di Dio in un'organica azione pastorale di annuncio, santificazione e testimonianza.

È in questo contesto che si colloca la Caritas, organismo pastorale per promuovere la testimonianza della carità di tutta la comunità cristiana, chiamata a porsi alla sequela di Cristo che ha scelto in modo preferenziale i poveri e gli ultimi, da lui dichiarati "primi" nel cuore di Dio e nel suo Regno.

B. LA CARITAS

26. Non sembra superfluo richiamare alcuni elementi che fanno da sfondo al decennio degli anni Novanta dedicato a *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, ulteriore tappa di una storia da cui veniamo e di un cammino che ci si apre dinanzi. Infatti, ciò che la Caritas cerca di essere e fare, in quanto *organismo pastorale della Chiesa italiana* (cfr. *Statuto e Regolamento* approvati dalla C.E.I.) affonda le sue radici nel Vangelo e nella grande lezione conciliare; è espressione, secondo i modi propri,

del grande mistero che è la Chiesa e segno della volontà di essere nel mondo — tra la gente e dalla parte dei poveri — che è il "luogo" in cui far risplendere storicamente il messaggio del Vangelo.

Mistero e storia che non ci lasciano tranquilli, ma ci richiamano continuamente a rigorose verifiche su quanto ogni realtà in vario modo collegata con la Caritas ha saputo essere fedele, intelligente, generosa nel vivere queste dimensioni.

Un cammino, una storia, un progetto

27. La Caritas italiana viene costituita da Paolo VI nel 1971, dopo la cessazione nel 1968 della POA (Pontificia Opera di Assistenza). Le acquisizioni conciliari della Chiesa Popolo di Dio in cammino nella storia e della dignità e responsabilità di ogni battezzato cominciavano a prendere corpo anche nella vita di questo organismo a cui si prospettavano mete non assistenziali, ma pastorali e pedagogiche.

Gli anni Settanta per la Chiesa italiana hanno significato il primo piano pastorale su *Evangelizzazione e Sacramenti* e il primo Convegno ecclesiale, quello su *Evangelizzazione e promozione umana* (1976) nel quale, tra l'altro, veniva lanciata ai giovani la proposta dell'obiezione e del servizio civile e alle ragazze quella dell'anno di volontariato sociale. A partire dalla convenzione col Ministero della Difesa stipulata dalla Caritas nel 1977, gli obiettori di coscienza hanno rappresentato non solo una notevole presenza nei servizi promossi dalle Caritas diocesane, ma anche il segno di una presenza di pace che molti di essi stanno continuando nella professione, nella famiglia, nella società e nella Chiesa.

Erano gli anni del sorgere in buona parte delle diocesi della Caritas diocesana, della fioritura del "nuovo" volontariato. I terremoti del Friuli (1976) e dell'Irpinia (1980) e l'accoglienza dei profughi del Sud-Est asiatico, oltre ad attestare un notevole potenziale di solidarietà, rivelavano una fioritura di energie destinate in molti casi a diventare forza consistente per molti successivi impegni.

All'inizio degli anni Ottanta il documento della C.E.I. *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese* (1981) indi-

cava a tutta la Chiesa la strada del "ripartire dagli ultimi"; tanti servizi sorti, ma anche tutta una spiritualità che li sosteneva e sostiene, non sarebbero comprensibili al di fuori di quella impostazione evangelicamente coraggiosa. La Chiesa italiana si muoveva lungo le linee precise del piano *Comunione e comunità*; la pastorale assumeva con sempre maggiore chiarezza la realtà del territorio.

Per la Caritas italiana erano gli anni del sorgere dei Centri di ascolto e di accoglienza; il volontariato acquistava sempre maggiore consistenza e strutturazione; da molte parti si percepiva la necessità di affiancare gli impegni generosi con una costante dimensione di documentazione e di studio; i contatti e la collaborazione con il settore pubblico a livello centrale e periferico diventavano una costante. Il *Convegno ecclesiale di Loreto* lanciava la proposta degli *osservatori permanenti dei bisogni e delle povertà*; emergenze e problemi internazionali aprivano sempre più la Caritas e la Chiesa alla dimensione planetaria maturando la convinzione di non poter separare la condivisione dalla giustizia, grazie in particolare al decisivo apporto della *Sollicitudo rei socialis*. Gli anni Ottanta si erano aperti con l'avvio dell'esperienza dell'anno di volontariato in un certo numero di diocesi: se pure quantitativamente assai più ridotto del servizio civile, è un segno eloquente di gratuità e di impegno per la solidarietà e la pace. Altro aspetto importante la costituzione della Consulta delle opere caritative e assistenziali (poi diventata Consulta ecclesiale degli organismi socio-assistenziali).

Le finalità

28. Parlando di finalità della Caritas non intendiamo aprire un discorso generale: le finalità dell'organismo sono chiaramente affermate dallo *Statuto*; ci sembra però che l'attuale stagione ecclesiale e sociale ci inviti a considerarle sotto alcuni punti peculiari di

vista. Soprattutto intendiamo fermarci su ciò che, nell'essere e nel fare della Caritas, appare problematico, non acquisito, non di per sé evidente a tutti, non automaticamente praticato da tutti i soggetti coinvolti nel fare Caritas.

29. Sullo sfondo di quanto stiamo per esporre devono intanto essere richiamati *alcuni criteri generali*, particolarmente significativi alla luce di *Evangelizzazione e testimonianza della carità* per gli anni '90 che stiamo vivendo:

- vera carità cristiana ed ecclesiale è quella che evangelizza mettendo in luce un amore che è da Dio e del suo Regno; questa carità, anche in situazioni in cui per vari motivi non c'è annuncio esplicito di Gesù Cristo, è sempre portatrice di senso, ulteriorità, speranza, apertura e liberazione per la vita di ogni persona che incontra;

Passaggi nodali

30. L'affermazione delle finalità generali alla luce dei criteri elencati ci sembra debba passare, nelle Chiese che sono in Italia, attraverso i seguenti passaggi nodali:

- la funzione pedagogica
- la Caritas parrocchiale a misura di territorio
- la gestione dei servizi.

La funzione pedagogica

31. La funzione pedagogica, centrale come intuizione nella filosofia dell'azione pastorale della Caritas, è di difficile attuazione e non sembra costituisca una qualità affermata ed evidente dell'azione delle Caritas. Siamo ancora lontani dalla convinzione che il lavoro prevalente da fare è educare alla carità, riscoprendo soprattutto una pedagogia dei fatti (dalle opere al loro risvolto esemplare ed educativo); inoltre, anche quando la convinzione cresce, c'è tutto il problema dei modi per farlo. Molto positiva, nelle diocesi, è la crescita di collaborazione tra i vari Uffici e dimensioni della pastorale (a partire dalla catechesi e dalla liturgia e comprendendo anche associazioni, gruppi e movimenti), che include elementi sia di contenuto che di metodo.

32. Per quanto attiene al lavoro della Caritas, ecco alcune piste da seguire:

- assumere come centrale e costante

- la Caritas è un organismo ecclesiiale che non ha finalità propria e autonoma; persegue invece una finalità globalmente e totalmente ecclesiale; in altre parole non lavora per sé, per il successo della Caritas, ma per contribuire a dare il volto, il sapore, il senso della carità cristologica e trinitaria a tutta la Chiesa;

- la carità è dimensione essenziale di una Chiesa in missione, dovunque e comunque la missione si attui: dal territorio di vita e testimonianza quotidiana, fino all'angolo della terra più lontano e all'ambiente di vita più problematico.

la dimensione formativa (con particolare attenzione alla formazione dei parroci);

- sviluppare le occasioni di studio, riflessione teologica, ricerca (con particolare riferimento al sorgere di laboratori e al mettere a tema nei Seminari e negli Istituti di formazione teologica la teologia della carità);

- preoccuparsi di un costante confronto da una parte con la teologia e dall'altra con le varie discipline delle scienze umane (pedagogia, psicologia, sociologia, economia, ecc.);

- ricercare livelli di collaborazione che sviluppino progetti comuni con il concorso solidale delle varie componenti;

- aver sempre chiaro che le persone (anche chi è portatore d'una quantità di problemi e di sofferenza) sono sempre la prima risorsa.

La Caritas parrocchiale a misura di territorio

33. Le Caritas parrocchiali sono percentualmente poche rispetto alla totalità delle parrocchie e quelle esistenti rischiano talvolta di ridursi a "gruppi caritativi" in aggiunta ad altri già esistenti, o di fare "prediche" generiche sulla carità.

Anzitutto dev'essere sempre chiaro che la Caritas parrocchiale ha senso come Commissione o articolazione del Consiglio pastorale parrocchiale; è all'interno di un progetto comune di

parrocchia, infatti, che essa può trovare una collocazione armonica:

- attraverso l'osmosi con la catechesi e la liturgia;
- diventando anima e sostegno dei gruppi e delle iniziative (già esistenti o da promuovere) di carità, solidarietà e condivisione;
- sviluppando nella mentalità e nella prassi dei singoli cristiani e della parrocchia nel suo insieme un costante atteggiamento di attenzione verso il territorio e i suoi problemi, senza dimenticare quelli su scala planetaria.

34. La Caritas parrocchiale diventa così quell'organismo vivo che trasmette a tutta la comunità il richiamo pressante alle situazioni di povertà individuate e suggerisce, in particolare a livello comunitario e familiare, forme concrete di condivisione.

Anche in tema di volontariato la dimensione parrocchiale aiuta a proporre interventi, non necessariamente organizzati in associazioni, che portano la gente a spendere tempo ed energie per il prossimo iniziando dai bisogni concreti del vicino di casa.

È bene ricordare, infine, che la Caritas parrocchiale va attuata come senso profondo di una prospettiva di animazione pastorale, da modulare secondo le caratteristiche delle parrocchie (così diversificate per numero di abitanti, composizione, territorio, e tenendo anche presente il costituirsi da varie parti delle *unità pastorali*). Sarà dunque necessario continuare a impegnarsi per far nascere e crescere Caritas parrocchiali sulla misura del territorio, in cui operino come stimolo e fermento e tenendo conto degli opportuni collegamenti interparrocchiali.

La gestione dei servizi

35. Sotto la spinta dei bisogni emergenti cresce la richiesta di interventi e servizi; sotto l'etichetta Caritas, talvolta anche impropriamente usata o attribuita, le realtà che esprimono solidarietà concreta e accoglienza si moltiplicano.

La Caritas ha il compito di *promuovere, coordinare e valorizzare* molteplici energie, in base alla prevalente finalità pedagogica, affinché sempre più la comunità intera si coinvolga.

36. Qualora la Caritas si trovi a farsi carico direttamente e in via provvisoria di servizi da gestire, alcuni *cri-*
teri imprescindibili dovranno essere:

- un tipo di intervento non assistenziale ma promozionale, che cioè tende a far diventare le persone di cui ci si prende cura soggetti della propria liberazione, che ricerca le cause dei problemi, che coinvolge le strutture pubbliche e chiama in causa politici, enti locali, forze sociali;

- servizi come "opere-segno": segno per i poveri d'un Dio che è amore, accoglienza e perdono; segno per i cristiani di come esser fedeli al Vangelo; segno per il mondo di che cosa sta a cuore alla Chiesa;

- un'azione, infine, che, attraverso la cura diretta degli ultimi, riesca davvero a sviluppare la funzione pedagogica, coinvolgendo sempre nuove persone nel servizio, superando mentalità e stili di vita utilitaristici, apprendo parrocchie, gruppi e famiglie a gesti di condivisione e accoglienza. Si darà così testimonianza d'un Dio-Amore che, come Padre, si prende cura di tutti i suoi figli e si esprimerà il volto dell'intera Chiesa che accoglie i poveri perché vede in essi il volto del suo Signore.

L'evoluzione dei problemi e delle risposte chiede continue verifiche della gestione dei servizi perché tengano conto di:

- sintonia con l'evolversi dei bisogni e delle povertà;
- ricerca di forme gestionali aggiornate, efficaci, partecipate;
- verifica del valore di segno nel cambiamento socioculturale;
- modalità dinamiche del coinvolgimento comunitario;
- sapiente uso delle risorse disponibili o attivabili;
- formazione permanente degli operatori e sostegno costante alle loro motivazioni.

C. QUALE CARITAS PER I PROSSIMI ANNI?

37. Più di vent'anni di cammino ci consegnano un organismo ecclesiale vivo che, cercando di essere attento al Vangelo e alla storia, sente il bisogno di crescere in autocoscienza e in capacità di relazione con l'intero corpo ecclesiale, al cui servizio è posto.

Cinque prospettive ci appaiono a questo punto caratterizzanti la nuova frontiera della Caritas:

- un modo fedele e sempre nuovo di

realizzare la Caritas diocesana;

- i poveri restituiti alla loro dignità di persone;
- la sfida di collegare emergenze e quotidianità;
- la sfida educativa e promozionale (giustizia, pace, salvaguardia del creato);
- una spiritualità di povertà e di condivisione nella prospettiva del Regno.

Un modo fedele e sempre nuovo di realizzare la Caritas diocesana

38. Il Vescovo, consacrato alla carità e presidente della sua Caritas diocesana, porta i poveri nel cuore suo e della Chiesa. Un segno di questa fedeltà sarà un organismo diocesano vivo, articolato ed efficace, anima della pastorale della carità di tutta la diocesi.

Decisiva è la figura del direttore, prete o laico, diacono o religioso/a, uomo o donna: competenza pastorale e coinvolgimento personale sono due qualità fondamentali, a cui molti fattori consigliano di unire la disponibilità del tempo pieno. Il direttore di una Caritas diocesana è chiamato a:

- dar vita a una rete di collaborazioni, trovando e formando persone idonee secondo i vari settori e Uffici in cui la Caritas si articola;

- lavorare in sintonia e osmosi con gli altri ambiti della pastorale diocesana;

- sviluppare un rapporto intelligente con il sociale e il civile;
- creare sintonia in ambiente ecclesiastico (in particolare attraverso la Consulta dei servizi socio-assistenziali).

Tra le molteplici funzioni, sempre più dovrà emergere la dimensione formativa, in cui non dovrà mancare un sostegno adeguato:

- ai futuri preti, in ordine alla pastorale della carità;
- ai religiosi e alle religiose, per una fedeltà dinamica al carisma di fondazione;
- ai laici in rapporto alle scelte familiari, professionali, sociali e politiche.

I poveri restituiti alla loro dignità di persone

39. Una pluralità di strumenti operativi si è andata affermando nel lavoro delle Caritas, in particolare i Centri di ascolto, gli osservatori permanenti dei bisogni e delle povertà, le cooperative di solidarietà sociale, i centri e le comunità di accoglienza e altri ancora. Uno dei criteri di progettazione, conduzione e verifica di questa notevole gamma di risposte è la capacità di porsi nei confronti dei poveri in atteggiamento accogliente e liberante, in cui, cioè, ciascuno si senta trattato come persona e non come numero, sia messo in grado di comuni-

care, capace di dare e non solo di ricevere. Sono ormai molti gli ex (ex-tossicodipendenti, ex-carcerati, ex-barboni, ex-prostitute, immigrati pienamente inseriti) a dirci che è possibile.

Questa capacità di passare dal *fare-per* al *fare-con* va resa più visibile nella quotidianità della Caritas: il suo specifico sta nel rendere i poveri "amici e familiari", come segno dell'amore di Dio. L'obiettivo fondamentale da raggiungere è che tale scelta possa diffondersi in tutta la Chiesa e nella società civile.

La sfida di collegare emergenze e quotidianità

40. Abbiamo tutti presente come l'onda emotiva di una catastrofe naturale o di una guerra, magari amplificata dai *mass media*, provoca sempre una grande solidarietà; però le difficoltà e i problemi che perdurano, soprattutto se ci toccano da vicino, fanno spesso emergere chiusure ed egoismi. Basti pensare agli atteggiamenti razzisti verso gli immigrati o alle proteste organizzate per l'espulsione dei nomadi da certi territori.

La Caritas è per educare a un'accoglienza di tipo evangelico: se Dio sta dalla parte dei poveri, ci chiede di fare altrettanto per un mondo davvero solidale in cui tutti ci riconosciamo suoi figli, fratelli e sorelle universali. Ma anche dentro la nostra società crescono i comportamenti violenti, l'usura, la piccola criminalità quotidiana

accanto alla grande criminalità mafiosa, l'inosservanza delle leggi per tornaconto personale (pensiamo all'evasione fiscale), la mancanza di rispetto di vita, la perdita della dignità della persona, il disimpegno e l'indifferenza. Piccoli e grandi problemi, oltre a interventi legislativi ed economici, chiedono a ciascuno di stare nella società con cuore rinnovato, con la voglia di spendersi per gli altri, riuscendo a dire parole di speranza attraverso la quotidianità di una vita semplice, essenziale, coinvolta giorno per giorno nei problemi del quartiere e in quelli del mondo. E ogni iniziativa, ogni proposta, ogni intervento della Caritas dovranno sempre più proporre alla gente non di dare un'offerta, ma di donare se stessi; non di stare a guardare, ma di coinvolgersi.

La sfida educativa e promozionale (giustizia, pace, salvaguardia del creato)

41. In questa prospettiva la Caritas educa alla mondialità e alla pace, aiuta a pensare a una carità non separata dalla giustizia e perciò capace di denunciare le strutture di peccato attraverso cui i ricchi sfruttano i poveri (è il nostro mondo che impoverisce il Sud del mondo) e propone scelte ispirate alla non-violenta: obiezione al servizio militare e difesa popolare non-violenta in primo luogo.

Lo spirito di Assisi (dialogo e riconciliazione tra religioni mondiali: 1986) e una crescente sensibilità in ambiente ecumenico (*Giustizia, pace e salvaguardia del creato*: Basilea 1989), ma anche drammatici conflitti e tensioni a livel-

lo mondiale, ci spingono a giocare la nostra "prevalente funzione pedagogica" sia nel campo dell'educazione delle coscienze ai fondamentali valori umani, sia nella sensibilizzazione delle comunità cristiane — dei giovani soprattutto — alla riconciliazione, alla pace, al servizio.

Attraverso itinerari mirati, tendenzialmente sempre comunitari, possiamo coltivare altrettante espressioni del «dono sincero di sé» (Giovanni Paolo II) e favorire la diffusione di stili di gratuità, di pacificazione, di responsabilità verso ogni creatura di cui S. Francesco, patrono d'Italia, è modello attualissimo.

Una spiritualità di povertà e di condivisione nella prospettiva del Regno

42. Chissà quante volte non riusciremo a fare tante belle e buone cose che ci diciamo! Potremo sempre tornare dal Signore Gesù a mani vuote, come spesso i discepoli. L'ascolto della sua Parola, la richiesta di perdono, l'invocazione implorante e anche angosciosa quando non si riesce più a sperare, il pane del cammino spezzato di nuovo per noi saranno l'unica forza

per non mollare, per non far vincere la morte, l'egoismo, l'empietà.

Non potremo "fare Caritas", non potremo lavorare per una Chiesa che abbia il volto della carità del Padre verso ogni creatura, se non coltiveremo una spiritualità della povertà e dell'essenzialità evangelica, della condivisione e dell'accoglienza.

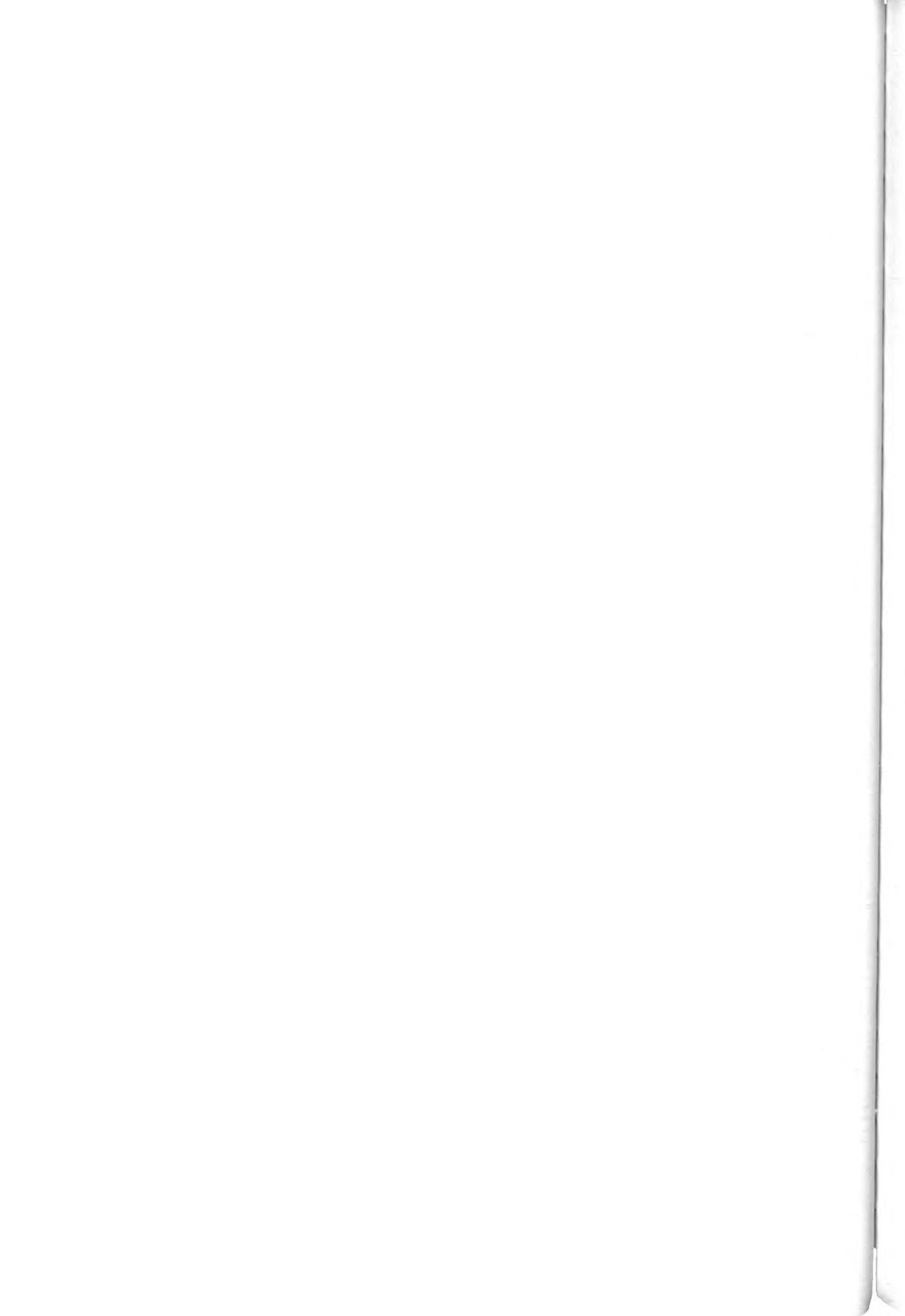
È sempre più difficile occuparsi dei

poveri per pura filantropia; i programmi sociali, le responsabilità professionali e gli impegni politici si pongono sempre meno il problema di come stare dalla parte della povera gente; le tendenze culturali vanno in direzione del profitto personale, i premi vanno a chi è capace di vincere, ...

Eppure, fedeli agli orientamenti pastorali della Chiesa italiana, continue-

remo il nostro cammino, nella certezza che qualunque gesto, segno e scelta di prossimità e di accoglienza, che avremo posto nel nome del Signore, resterà come rinnovato annuncio che Dio ci ama con cuore di Padre e come implorante anticipazione del suo Regno di giustizia, di amore e di pace (*dalla Liturgia*).

La Caritas Italiana



Atti del Cardinale Arcivescovo

Messaggio alla diocesi per la Pasqua

Il giorno più luminoso nella storia del mondo

Noi sappiamo — intendo parlare dei credenti in Cristo — che ogni domenica è annuncio di Risurrezione, ma la Messa della Veglia di Pasqua ne è il cuore.

Non abbiamo parole per dirne tutta la bellezza e avvertirne tutte le sproporzioni. Ci vorrebbero le emozioni della fede, perché a Pasqua si vive la memoria reale di un evento assolutamente unico, quella di un uomo crocifisso che è risorto, Gesù. Non soltanto rianimato, per morire ancora, come è stato per Lazzaro, ma entrato nella forma di vita definitiva ed eterna con tutta la sua umanità spirituale e corporale.

La risurrezione di Gesù è l'ultima parola del Vangelo, il suo "novissimo", primo e ultimo, novità assoluta, inizio dell'immensa Pasqua dell'umanità.

Il cristianesimo è un inno alla vita. Per questo la Chiesa scende sempre in campo per difendere la vita, tutte le vite, ogni momento di vita, la vita di tutti.

Per questo il Papa ci ha donato l'ultima Enciclica che inizia con le parole: "*Vangelo della vita*", cioè notizia lieta, la più bella di tutte le notizie. Per la grazia del Cristo risorto so che anch'io risorgerò, non finirò nel niente, ma farò Pasqua anch'io con Lui. La morte non mi distruggerà, passerò oltre.

Domandiamoci se davvero viviamo convinti nella fede che professiamo: «*Credo nella risurrezione della carne*».

Questa fede fonda la speranza, quella vera, non le piccole speranze, deluse poi dal tempo che passa; quella speranza che irrota ogni giornata, che ci compenetra del tutto. Essa viene dal Dio vivente che non crea per poi distruggere, perché è puro amore.

In quell'incantevole libro della Bibbia, che si intitola "*Cantico dei Cantici*", si legge che l'amore è «*forte come la morte*», ma il Vangelo della risurrezione dice che è «*forte più della morte*».

Di questa certezza si nutre la speranza cristiana; di questa speranza

i cristiani si fanno testimoni, per amore di questa umanità che, piena di cose e di strumenti nuovissimi, ha perso il "novissimo" che solo può dare senso a tutte le cose, a cominciare dal senso della vita. È così pervasivo il potere tecnologico di oggi che l'essere umano affida ad esso perfino il suo essere persona, cioè l'amore.

Che il Cristo risorto ci ridia l'amore.

A Maria di Magdala, a questa donna fedele alla quale — per prima — Gesù risorto si è fatto vedere, disse: « *Non mi trattenere, ma va' a dire...* ». Questo è il primo e più grande atto d'amore che ormai ci è chiesto: andare verso gli altri, che in Gesù ci sono dati tutti come fratelli e sorelle, portando l'annuncio della speranza.

E occorre parlarne con gesti di amore.

Nella ferialità dei giorni la Pasqua regala luce e serenità. E non si dimentichi che da allora la successione dei giorni è scandita dalla domenica, il giorno del Signore, il Risorto, Signore anche della morte, definitivamente sconfitta. Dovrebbe essere il giorno più luminoso, che dà ordine e valore a tutti gli altri giorni fino al realizzarsi della Domenica senza tramonto.

Che questa Domenica torni ad essere amata.

✠ **Giovanni Card. Saldarini**

Arcivescovo di Torino

Omelia nel XXX Anniversario del Card. Maurilio Fossati

«Ci sia concesso di essere come lui “oblati” fino alla morte, offerti una volta per sempre»

Il Santuario della Consolata, dove sono deposte le spoglie mortali del Card. Maurilio Fossati, ha desiderato celebrare il XXX anniversario della morte di questo nostro Arcivescovo ponendo un grande medaglione vicino alla sua tomba e proponendo — particolarmente ai moltissimi sacerdoti da lui ordinati — una rievocazione storica a cura del prof. don Giuseppe Angelo Tuninetti (pubblicata in questo fascicolo di *RDT*, pp. 639-659) ed una Concelebrazione Eucaristica.

Nel pomeriggio di lunedì 3 aprile sono stati molti i sacerdoti che hanno partecipato a queste celebrazioni, facendo corona al Cardinale Arcivescovo, a Mons. Tarcisio Bertone - Arcivescovo di Vercelli, a Mons. Giuseppe Garneri - Vescovo em. di Susa, a Mons. Pier Giorgio Micchiardi - Vescovo Ausiliare, a Mons. Giuseppe Anfossi - Vescovo di Aosta. Questo il testo dell'omelia tenuta da Sua Eminenza durante la Concelebrazione:

Stiamo celebrando questa Eucaristia facendo memoria del nostro Card. Fossati che è un vivente: è passato attraverso la morte ed è vivo presso Dio. Preghiamo per lui e preghiamo con lui, e perciò vorrei che egli ci parlasse — e lo lasciamo parlare attraverso alcune di quelle parole che egli ha rivolto a voi, nei suoi lunghi anni di servizio episcopale. La gran parte di voi lo ha conosciuto personalmente, da lui è stata cresimata e moltissimi dei sacerdoti sono stati da lui consacrati.

Il Card. Fossati è stato una di quelle grandi figure di Vescovi che hanno guidato il trapasso dagli anni preconciliari al Concilio. Insieme con il Card. Schuster — che molti di voi ricordano Legato papale per il Congresso Eucaristico nazionale del 1953, nel V Centenario del miracolo di Torino —, ha sostenuto il Popolo di Dio negli anni terribili della guerra, da vero buon Pastore, con la piena collaborazione dei suoi sacerdoti.

Mi è grato citare quanto ha scritto nella *Lettera al Clero* dell'ottobre 1944:

«Da molte parti mi sono stati segnalati con devota ammirazione e gratitudine l'interessamento e l'attività dei Parroci e Sacerdoti per appianare incidenti dolorosi, allontanare pericoli di gravi rappresaglie, facilitare scambi di ostaggi, ottenere il pane necessario alle popolazioni, per compiere in una parola opera pacificatrice e di conforto ai tribolati. Forse mai come in questi eccezionali frangenti il popolo, anche quello che viveva più indifferente, ha compreso e sentito tutta la paternità, che il Parroco sa di avere verso i suoi fedeli. Sia dunque ringraziato il Signore (...).

Sia lode a voi, Ven. Parroci, che consci della vostra missione non avete badato ai vostri comodi ed alla vostra vita, ma avete invece dato forze, mente e cuore in favore e in difesa dei fedeli affidati alle vostre cure ».

Così è nata la "Carità dell'Arcivescovo" che ora continua nella nostra "Caritas", l'una e l'altra fondata su quella fede nel Dio vivente, Padre, Figlio e Spirito Santo, che è "*agàpe*", puro amore gratuito di benevolenza, dalla quale scaturisce la morale dell'amore, quella che faceva dire, nella *Lettera al Clero e al Popolo per la Quaresima* di cinquant'anni fa, quella del 1945, parole che possono valere con la loro fin troppo forte attualità:

« Scalzato il decalogo, che è la base fondamentale dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo, "refrigescet charitas multorum" si è spenta in molti la carità per far posto all'odio: l'odio contro i nemici, prima, per arrivare, naturale umiliazione di chi calpesta la legge santa di Dio, all'odio contro i propri fratelli ». E quanta violenza anche oggi...

Ma proprio in questo amore il Cardinale vedeva l'unica possibilità per la ricostruzione del Paese, e proseguiva:

« Non illudiamoci e non attendiamo medici estranei per guarire dalle nostre infermità. Quanti hanno ancora un po' di buon senso devono convenire, che solo dal ritorno a un amore fraterno, quale ci è comandato da Dio, noi ritroveremo la salute; dall'unione di tutti i cittadini deve venire la risurrezione della Patria ».

E precisamente perché la vera carità è fondata sulla vera fede, il Cardinale insisteva (31 agosto 1945) sulla necessità di « una continua istruzione per formare delle menti e delle coscienze cristiane, dei fedeli che vivano il S. Vangelo... ».

« Purtroppo la guerra — scrive ancora il Card. Fossati — ha sconvolto anche il nostro consueto ordinamento dello studio catechistico. Bisogna riprenderlo al più presto ed in pieno. Catechismo regolare pei bambini tutte le feste e in quei periodi feriali di consuetudine, con maestri ben preparati a così delicato compito, con classi ben distinte, nell'ora più opportuna, con premi ai migliori, con attrattive per tutti »... Questi aspetti concreti forse non sarebbero fuori tempo anche oggi.

E proseguiva, e si era cinquant'anni fa:

« Ma mentre si deve istruire i piccoli, non si dimentichino gli adulti. L'obbligo dell'istruzione catechistica agli adulti è dei più gravi per un Parroco. (...) Si dice da qualcuno: ma i parrocchiani non vengono all'istruzione catechistica. È proprio e sempre colpa loro? Hai mai pensato, tu Parroco, se l'ora scelta per tale istruzione è più comoda per te o per loro? E ti prepari all'istruzione per renderla interessante e chiara e pratica allo stesso tempo? Se tu fai quanto è possibile da parte tua e i fedeli, specialmente gli uomini, non vengono, se l'aggiusteranno essi col Signore; ma se qualcuno vive nell'errore perché tu, Parroco, non fai il tuo dovere, chi risponderà di quell'anima dinanzi a Dio? ».

Questa passione — sia come ardore che come patimento — per la comunicazione della fede, dovrebbe essere la stessa passione che informa e tonifica la fatica del nostro Sinodo. E come vorrei, sicuro che tutti noi

ugualmente lo desideriamo, che anche del nostro Sinodo si possa dire — certamente rispettando le proporzioni — quello che il Card. Fossati diceva del Concilio (27 novembre 1963):

« Sono convenuti a Roma, al centro della cattolicità, per scambiarsi le esperienze pastorali, per edificarsi a vicenda in riunioni fraterne, e trovare sempre nuovi metodi di evangelizzazione, più adatti e più convenienti ai nostri giorni, sotto la guida autorevole ed illuminata del Papa, successore di S. Pietro e Vicario di Gesù Cristo in terra [tutti i Vescovi della terra]. La immensa Basilica di S. Pietro a Roma è stata trasformata in una magnifica e meravigliosa aula conciliare, dove i Padri discutono delle verità della fede per sempre meglio chiarire e rendere facile quel prezioso patrimonio spirituale, che dal Vangelo in poi si è venuto accumulando nella Chiesa Santa di Dio. Sembra di trovarci nel grande Cenacolo di Gerusalemme, dove gli Apostoli, insieme con Maria SS. la Madre di Gesù e Madre nostra, ricevettero la visita e la effusione dello Spirito Santo nel giorno della Pentecoste. Il Concilio è una nuova Pentecoste; ed i Vescovi prendono le loro decisioni per il bene delle nostre anime, sotto l'influsso e con l'assistenza dello Spirito Santo, che è spirito di verità e di amore. Noi tutti attenderemo le loro decisioni con animo disposto a farne pane per la nostra vita spirituale ».

Che possa essere così per il nostro Sinodo, grazie anche all'intercessione di questo nostro indimenticato Arcivescovo. E ancora in mezzo a noi, come al Concilio, siamo certi della presenza illuminante e consolante della nostra patrona, la Consolata, tanto amata e tanto pregata qui dal Card. Fossati, che ricordava come

« non vi sia Nazione così ricca di Santuari mariani come l'Italia nostra: ma è soprattutto quassù ai piedi delle Alpi che tali Santuari costellano il Paese... Dobbiamo — diceva ancora — ravvivare la devozione alla Madonna. Il nostro popolo non è insensibile alle grazie di una Madre così buona e così potente come Maria. Basta dare uno sguardo ai Santuari in tutte le plaghe della diocesi, dalla Consolata e da Maria Ausiliatrice in città, a quelli di Avigliana, Selvaggio, Trana, Vinovo, Polonghera, Murello, Bra, Savigliano, Cavallermaggiore, Sommariva, alla Madonna della Stella a Rivoli o della Rivassola a Cuorgnè, è tutta una serie di testimonianze del culto che da secoli le generazioni hanno avuto per Maria SS.ma, della certezza che Maria si interessa delle nostre necessità e ci soccorre nei pericoli, della gratitudine verso una Madre che tanto ci ama ».

È vero, Maria si interessa dei nostri problemi, Maria è interessata del nostro Sinodo, come è interessata della nostra Italia, e certamente si interessa anche per la nostra preoccupazione di fronte alla scarsità delle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, e certamente il nostro Card.

Fossati adesso ne sta parlando con Lei, la Consolata, e in modo speciale, penso, Le sta chiedendo di benedire i nostri seminaristi.

Di loro parlava nel suo Seminario di Rivoli, fatto fuori città in obbedienza a Pio XI, come fu per il Card. Schuster nei riguardi del Seminario di Venegono. Riascoltiamo allora la sua parola pronunciata nella festa dell'Immacolata del 1963:

« "Beatam me dicent omnes generationes, quia fecit mihi magna qui potens est". Anche noi siamo chiamati a cose grandi, ad essere benedetti dagli uomini ed a portare Gesù alle anime per farlo nascere nel Sacramento del Battesimo; per farlo rinascere nel Sacramento del perdono; perché sia nutrimento nella Santa Comunione. La nostra vocazione è grande e la nostra missione è sublime: "Sacerdos alter Christus".

Ma se il sacerdote è una copia fedele di Cristo, deve possedere quel "sensus Christi", che ci viene dallo Spirito Santo e non dal mondo: "Spiritus Sanctus superveniet in te et virtus Altissimi obumbrabit tibi": e che ci riempie della grazia di Dio per poter comprendere le cose dello Spirito di Dio: "Animalis homo non percipit ea quae sunt Spiritus Dei": "Nos autem sensum Christi habemus".

Io vi scongiuro, con l'Apostolo S. Paolo o miei diletti Chierici, per la misericordia di Dio, che presentiate i vostri corpi come ostia viva, santa, gradevole a Dio. Il Chierico deve consacrare tutto se stesso al servizio di Dio e condurre una vita santa, pura e senza macchia, offrendo ogni giorno al Signore il suo corpo e la sua anima, perché questo è il vero, solo ragionevole culto che piace veramente al Signore. E non vogliate conformarvi alle massime di questo secolo, perché voi non appartenete più al mondo. (...) Trasformate quindi voi stessi, secondo l'insegnamento di S. Paolo, col rinnovamento della vostra mente, in modo che entri in voi la verità e vi faccia liberi di quella libertà che Gesù Cristo ci ha acquistato a prezzo della sua morte in croce, così che voi possiate chiaramente ravvisare quale sia la volontà di Dio in voi e la possiate seguire con la pace nel cuore ».

E come allora non desiderare che a noi tutti — cristiani laici e laiche, cristiani religiosi e religiose, cristiani sacerdoti e Vescovi — sia concesso di ricevere come grazia di poter essere come lui, il Card. Fossati, "oblati" fino alla morte, offerti una volta per sempre. Questo, sono convinto, è il suffragio più atteso dal nostro amato Card. Fossati.

Amen.

Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo

«Oggi educare alla vita è il dono massimo che possiamo fare ai nostri fratelli»

Giovedì 13 aprile, nella Basilica Metropolitana sono confluiti a centinaia i presbiteri per concelebrare la Messa Crismale, nella quale sono particolarmente ricordati i confratelli che nell'anno in corso celebrano i giubilei sacerdotali. Pubblichiamo il testo dell'omelia tenuta dal Cardinale Arcivescovo.

1. «*Grazia a voi e pace da Gesù Cristo, il testimone fedele, il primo-genito dei morti e il principe dei re della terra... Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente*» (Ap 1, 5.8). Con questa parola sacra dell'Apocalisse saluto tutti voi, carissimi sacerdoti della nostra amata Chiesa pellegrina in Torino. Con voi ho pregato: «O Padre... concedi a noi di essere testimoni nel mondo della sua opera di salvezza».

Questa solenne e commovente liturgia ripropone a noi stessi e al popolo a noi affidato il *Mistero della salvezza* in quanto si inserisce capillarmente nell'esistenza quotidiana degli uomini e li solleva in Gesù Cristo che è *Vita*.

Benedicendo l'olio degli infermi, l'olio dei catecumeni e poi il crisma, il Vescovo continua a provvedere per la sua Chiesa la materia della santiificazione che dalla nascita alla morte accompagna l'itinerario terreno; chiedendo a tutti i sacerdoti di rinnovare le loro promesse durante la celebrazione eucaristica, egli una volta di più li sprona al servizio generosissimo del loro ministero, ben sapendo quanto la loro presenza sia indispensabile alla vita stessa del Popolo di Dio.

Subito è data occasione a tutti noi di congratularci affettuosamente con i confratelli che qui festeggiano i loro anniversari di Ordinazione: due, don Pochettino e don Turina, il settantesimo; otto, i 60 anni di Messa, di cui 2 (don Bonino e don Franco) malati; ben 34 il cinquantesimo, tra i quali però ben 6 malati (Badellino, Balma, Bossù, Ciavarrella, Strumia, Zavattaro); e infine 19 il venticinquesimo.

A tutti loro vada il grazie più affettuoso del Vescovo e dell'intera comunità presbiterale e diocesana.

Non possiamo non ricordare, con rimpianto, i nove confratelli (Occhieina, Mensa, Bertini, Truffo, Gramaglia, Fabaro, Lusso, Grande, Marchetto) che in questo 1995 ci hanno lasciato e sono nella dimora della luce: una parte della nostra preghiera sarà certamente per loro e con loro.

Ma lo spettacolo infine di tutti voi sacerdoti ora qui presenti stimola a implorare da Dio che la vostra schiera cresca secondo le necessità del Vangelo, grazie al dono divino di molte chiamate al Sacerdozio ministeriale, a cominciare dai carissimi giovani già presenti in Seminario, maggiore e minore.

Il Papa ci ha inviato la sua *Lettera*. Avremo modo di meditarla e approfondirla nella "Giornata mondiale per la Santificazione dei sacerdoti", di cui parla il Papa stesso nella *Lettera*; Giornata che sarà celebrata alla festa del Sacro Cuore, il venerdì della III settimana dopo la Pentecoste — quest'anno il venerdì 23 giugno —, quasi come continuazione del Giovedì Santo. Oggi desidero parlare con voi della nuova grande luce: "*Evangelium vitae*".

2. Nei tempi in cui viviamo, questa nostra celebrazione può assumere significati anche più forti e penetranti. Noi abbiamo infatti ora la gioia di rivivere Gesù Cristo e la sua missione: « *Recare il lieto annuncio ai poveri, fasciare le piaghe dei cuori spezzati, proclamare la libertà agli schiavi...* » (*Is 61, 1*); che cos'è questo se non uno splendido, e oggi necessarissimo, *messaggio di vita*, che si oppone più che mai all'ondata di morte che sembra lambire sempre più minacciosamente le fondamenta della città terrena? Gesù riprendendo nella sinagoga di Nazaret le parole del profeta Isaia non ha fatto che avvalorare se stesso, Lui che è la vita: « *Oggi si è compiuta questa Scrittura che avete udita...* » (*Lc 4, 21*), rilanciando tale messaggio per sempre nel futuro del mondo, grazie alla sua opera e all'opera dei suoi continuatori.

Carissimi sacerdoti, so che ciascuno di voi sarebbe in grado, sulla sua esperienza, di dare nome e cognome a tanti di questi poveri, afflitti, schiavi, e non solo nelle vicende della vita, ma uomini e donne bisognosi della misericordia divina; ma oggi sta accadendo qualcosa di più grande, che ci supera e ci atterrirebbe se noi non sapessimo di vivere fondati nella vittoria della vita che è Gesù Cristo.

3. Nell'Enciclica del 25 marzo scorso, dedicata al Vangelo della vita, il Papa giustamente si mostra angustiato per il fatto che si nota nella cultura e nel mondo d'oggi l'apparire di « nuove minacce » (n. 3) alla vita umana, un « inquietante panorama che dà ai delitti contro la vita un aspetto inedito e, se possibile, ancora più iniquo » (n. 4).

Questa è una osservazione grave. Potremmo domandarci che cosa sia accaduto in questa civiltà europea, fiorita di tante stupende esistenze dedicate ad altrettante opere d'umanità, in quest'ultima epoca. Il Papa, con profetica potenza, parla di una specie di « congiura contro la vita » (n. 12) che sembra coinvolgere in modi diversi il mondo intero.

Sicuramente questa vanificazione dell'uomo ha la sua origine prima nell'« eclissi del senso di Dio », perché Dio è la vita in assoluto, ma di lì è poi sgorgata nel mondo ogni altra eclissi a cominciare dalla fatale rinuncia al valore della persona umana, di ogni persona che viene in questo mondo.

4. Cari sacerdoti, noi non possiamo sottovalutare questo avviso, anzi dobbiamo farcene carico pienamente. Aborto ed eutanasia, che sono i segni sinistri del passaggio « dal delitto al diritto » (n. 11) come ancora il Papa afferma, altro non sono che gravissimi sintomi d'una certa cultura generale che ha perso l'uomo come oggetto del suo apprezzamento e

come termine del suo amore. Il principio della soppressione di una vita, a discrezione di chi lo desidera, va molto al di là della dinamica della vita democratica: giustamente il Pontefice ricorda ai popoli e ai loro governanti l'errore d'un procedere democratico che ponga se stesso come assoluto senza più alcun confronto con norme universali della coscienza. Il suo discorso tanto chiaro quanto appassionato pone in questione tutte le nostre idee approssimative e tutte le abitudini rilassate che ne conseguono. La vita è teneramente amata e gelosamente tutelata dal suo Creatore in ogni uomo e donna viventi in questo mondo: l'ombra di Caino non deve più pesare su di noi, ed ecco che qui emerge tutta la grandezza dei cristiani, i quali sono, dice il Papa magistralmente, il « *Popolo della vita* » (n. 79). Questo bellissimo titolo oggi ci interpella, non potremmo dirci veramente cristiani se non lo assumessimo con nuovo coraggio e nuova responsabilità.

5. È Gesù infatti la Vita stessa, e ogni vita da Lui procede al fine di ritrovarsi in Lui per la durata di una felicità eterna. Questo è, come sappiamo, il solido e possente disegno di Dio Creatore e Redentore, che entra maestoso nella vicenda umana e vuole salvarla dalla morte e da colui che fu « omicida fin dal principio » (*Gv* 8, 44).

Cari sacerdoti, oggi è a questo livello decisivo che la chiamata ricevuta da Dio deve impegnarci radicalmente. Infatti la cultura, attentamente considerata, ci fa capire che qualche cosa di diverso sta cercando di distruggere l'uomo; non soltanto la religione nell'uomo ma l'uomo stesso in quanto tale, in quanto immagine del Dio vivente e portatore di tutte le potenzialità della vita. Se non c'è più uomo neppure v'è più cristiano, il disegno dell'Amore creante è vanificato totalmente come se tutto dovesse tornare al vuoto e al buio delle origini.

Ebbene, tanti segni e particolarmente quelli messi in evidenza dal messaggio di Giovanni Paolo II nella "Evangelium vitae" ci fanno intuire tale misterioso disegno di iniquità che cerca di sopprimere tutto il destino dell'uomo come vivente: non soltanto egli non dovrebbe trascendere il tempo per possedere l'eternità grazie a Gesù risorto ma neppure più nel tempo dovrebbe entrare, distrutto sul nascere da sistemi programmati e resi possibili dalla sofisticazione scientifica.

6. Precisamente qui su questa ultima frontiera deve oggi consolidarsi l'impegno del nostro ministero, perché del "Popolo della vita" è a noi affidata l'animazione e la guida come a Pastori scelti da Dio.

Dinanzi a scelte di morte noi ci dichiariamo, proprio in quanto sacerdoti del Dio che è la Vita, i promotori e i santificatori della vita che vogliamo ad ogni costo condurre alla sua meta ultima. La nostra solenne concelebrazione di oggi può e deve diventare davanti a Dio e agli uomini la testimonianza di Gesù vivente e vivificatore. Il Papa ci ricorda nella Enciclica che c'è tutta una storia della vita: essa è dono divino fin dall'inizio e già nel tempo e nel mondo è chiamata, precisamente come vita umana, a riempire l'universo della gloria del Creatore; ma non qui si

ferma la sua grandezza, che anzi « *va oltre i limiti stessi del tempo* » (n. 34) per divinizzarsi grazie alla mediazione di Gesù Cristo. Rispetto a tale mistero di bene noi abbiamo dei compiti e le circostanze attuali li rendono preziosissimi per tutti gli uomini.

7. Non è forse vero, carissimi sacerdoti, che tutta la nostra esistenza ministeriale è un continuo e vario prodigarsi affinché Gesù, Vita e Maestro e Signore di vita, possa far giungere se stesso a tutti?

Siamo noi, in queste culture disorientate e svogliate verso l'eterno no, ad annunziare tenacemente che la vita umana, ci ricorda anche nell'Enciclica il Papa, è « *vita di relazione e dono di Dio che ci chiama alla profonda relazione con Sé e ci apre alla speranza certa della eterna vita* » (n. 81); quanto è importante che questa verità fondamentale ma tanto dimenticata sia invece proclamata a voce alta come *"centro"* della evangelizzazione! Dovremmo sottolinearla nel Sinodo che stiamo vivendo.

Siamo noi che oggi più che mai, di conseguenza, *possiamo e dobbiamo dedicarci all'annuncio di questa verità* « nelle catechesi e nelle diverse forme di predicazione, nel dialogo personale e in ogni azione educativa » (n. 82). Tale compito ci rende veramente *araldi di consolazione* al di là di ogni dottrina nichilistica e di ogni disperazione umana intorno a noi.

Siamo noi che, per il nostro quotidiano ministero, possiamo vivere e far vivere una vera « *celebrazione del Vangelo della vita*, contemplando questo dono con lo sguardo della fede, sguardo che non si arrende sfiduciato di fronte a chi è nella malattia, nella sofferenza, nella marginalità e alle soglie della morte, ma da tutte queste situazioni si lascia interpellare per andare alla ricerca del senso » (n. 83). Questa è veramente una splendida missione.

Siamo noi che ispirandoci così al Dio della Vita possiamo educare con tutte le nostre risorse sacramentali e pastorali, e per la forza della carità presbiterale; *oggi, carissimi sacerdoti, educare alla vita è il dono massimo che possiamo fare ai nostri fratelli, la prima grande carità*; tocca a noi spingere tutti i credenti a essere lì dove bisogna accompagnare la vita nascente e sostenere la vita che si spegne, nel privato e nel pubblico, pronti a diventare difensori della libertà morale di fronte a qualsiasi coercizione sociale. Se, come il Papa ancora afferma, oggi « *urgono la generale mobilitazione delle coscienze e il comune sforzo etico per mettere in atto una grande strategia a favore della vita* » (n. 95), *i primi operatori sono i presbiteri*, ministri di quel Gesù che è venuto a donare vita e vita in abbondanza (*Gv* 10, 10).

Siamo dunque noi, infine, a proseguire in una società che sembra estinguersi rispetto alla vita, *la cultura della vita* che è la benedetta cultura di Dio nel mondo.

8. Queste considerazioni ci fanno comprendere una volta di più quanto sia alta oggi la posta in gioco per il futuro della società alla quale apparteniamo per il suo bene. Se l'Enciclica termina con la scena grandiosa del capitolo 12 dell'Apocalisse, ciò non è casuale: il Papa indica

con chiarezza che lo scontro fra Vita e morte è oggi come ravvicinato, e il "drago" omicida, sempre meno nascosto, sta tentando con sforzo disperato di indurci al « rifiuto della vita dell'uomo che è, nelle sue diverse forme, rifiuto della vita di Cristo » (n. 104).

Il nostro convernire qui oggi, a ritemprarci con la forza della fede, della speranza e della carità, è come dichiarare serenamente a tutti che noi siamo pronti, e certissimi che questo non sarà il tempo nel quale trionfa la natura senza luce, la morte senza verità, la negatività essenziale, ma all'opposto e una volta ancora quello in cui l'aurora del Vangelo sorge a illuminare il dramma umano.

Il nostro impegno sinodale ci spinge esplicitamente in questa direzione. Voglia la Madre di Dio sostenerci e nella sua intercessione offrirci a Cristo e per Cristo al Padre per un anno sacerdotale ricco di frutti duraturi, quelli che nascono nel dono incessante dello Spirito.

Omelie del Triduo Pasquale

E' più che mai tempo di speranza

Il Cardinale Arcivescovo, unitamente a Mons. Vescovo Ausiliare, ha presieduto nella Basilica Cattedrale di S. Giovanni Battista tutte le celebrazioni del Triduo Pasquale, assistito dai Canonici del Capitolo Metropolitan: la liturgia del Giovedì (con la lavanda dei piedi ad un gruppo di ragazzi) e Venerdì Santo (compresa la *Via Crucis* nelle vie del Centro storico, conclusa in Cattedrale), la Veglia Pasquale (con il conferimento dei Sacramenti dell'iniziazione ad alcuni catecumeni), l'Ufficio delle Letture e le Lodi Mattutine nel Venerdì e Sabato Santo, la grande Domenica della Risurrezione con la Messa Pontificale ed i Vespri.

Pubblichiamo il testo delle omelie tenute da Sua Eminenza durante le varie celebrazioni.

GIOVEDÌ SANTO CENA DEL SIGNORE

Non ci sono parole sufficienti per esprimere la commovente grandezza di quella sera del giovedì prima di Pasqua quando Gesù visse l'ultima sua Cena con i suoi discepoli. In quel breve momento, nel piccolo spazio di quella stanza che chiamiamo Cenacolo, si sono contrapposte in modo drammatico le realtà più belle e quelle più oscure della vita.

Proviamo stasera a ricordarle insieme.

1. La cena innanzi tutto, questo trovarsi insieme, nella gioia della reciproca confidenza, quella della amicizia: « *Vi ho chiamati amici* », ha detto Gesù poco prima nella dolcissima ritualità dei gesti della liturgia pasquale che segnava il cuore, anche allora, del popolo dell'Alleanza ma che adesso assumeva la novità assoluta che dava senso anche a quella liturgia pasquale dell'Antico Testamento con la verità di quella Pasqua che proprio Gesù stava adesso con la sua vita operando. Chiediamoci: « Nelle nostre case la cena sente questa bellezza della reciproca unione familiare? ».

Poi le parole di Gesù, struggenti e accorate, parole ultime e definitive, nel momento dell'addio; parole, che fanno sì soffrire, ma anche lasciano il cuore turbato per un'indicibile commozione: « *Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre* (questa è la Pasqua), *dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine* » (*Gu 13, 1*). Riusciamo stasera a renderci conto che è di questo amore che noi siamo avvolti, amati sino alla fine?

E subito dopo il gesto della lavanda dei piedi ai suoi discepoli: « *Si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi... Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi* » (*Gu 13, 3-4.15*). La gioia del servire attraverso i gesti più semplici, quelli che anche nelle

vostre case tutti voi fate. Certo la dimensione della lavanda dei piedi da parte di Gesù — che poi nel Vangelo di Giovanni occupa il posto che nella tradizione degli altri tre Vangeli ha appunto l'istituzione dell'Eucaristia — ha dimensioni ben più grandi e in qualche modo rimanda a quel quarto Sacramento che è per eccellenza il Sacramento dei cristiani, perché il Sacramento della confessione dei peccati dei battezzati (per quelli non battezzati c'è il Battesimo per essere purificati dal peccato). Amiamo questo Sacramento? l'abbiamo vissuto, lo viviamo?

Infine il dono ultimo — quello della consegna del suo amore totale, la offerta della sua vita — affidato a questi due segni così comuni e familiari appunto il pane e il vino: « *Questo è il mio corpo che è dato per voi... Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue... fate questo come memoriale di me* » (Lc 22, 19.20). Come Apostolo di oggi insieme con i fratelli presbiteri noi facciamo questo memoriale adesso, per tutti noi. Sentiamo la trascendenza sproporzionata di ciò che avviene nella Messa consegnata ai piccoli quotidiani segni del nostro vivere e del nostro nutrirsi: pane e vino.

Le cose belle sono tante e tra queste, non ultima, la speranza. Un invito a sognare il futuro: il banchetto ultimo, nel regno del Padre: « *Io vi dico che da ora non berrò più di questo frutto della vite, fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio* » (Mt 26, 29). È un banchetto a cui sono stato invitato anch'io e tutti noi. Abbiamo la voglia di andare a banchettare nel Regno del nostro "Papà", il Padre di Cristo e nostro?

2. Ma accanto a queste cose luminose, quante altre oscure e rattristanti: aria un po' di paura, e soprattutto *solitudine* di Gesù. Si trova con i suoi, ma è come se fosse solo. Capita a volte anche intorno alle nostre tavole di gente seduta a mangiare, ma sola. Non lo comprendono, neppure Pietro lo capisce. E addirittura il tradimento: « *Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo... Gesù si commosse profondamente e dichiarò: "Amen, amen, vi dico: uno di voi mi tradirà"* » (Gv 13, 2.21). Chissà se ci ricordiamo, se ci accorgiamo veramente di quanto deve avere patito per non essere stato capito e addirittura tradito.

Si possono fare gesti di amicizia quando si ha il tradimento nel cuore? È possibile che il viso riesca a mascherare quello che il cuore va tramando? Giuda arriva fin lì, « *Giuda, il traditore, disse: Rabbi (Maestro), sono forse io?* » (Mt 26, 25).

Davvero questa pagina sugli ultimi giorni di Gesù è carica di *pathos*, di forte tensione emotiva che ci fa passare dallo stupore alla riprovazione. Che questo non avvenga nelle nostre Cene Eucaristiche, nelle nostre Messe.

3. Ma vi è un'altra ragione perché questa pagina ci debba toccare il cuore mentre ne facciamo memoria attraverso quel Sacramento eucaristico che ce la rende presente realmente.

Non la possiamo dunque leggere questa pagina, ascoltarla a cuore tranquillo come se fosse soltanto una pagina di letteratura.

In realtà in quella sera, nella memoria di noi credenti, *noi siamo coinvolti*.

Quelle parole: «*Fate questo in memoria di me*» ci raggiungono. E sappiamo quello che vogliono dire.

Avete visto amore e disamore, la bellezza dell'amicizia e l'orrore del tradimento. Avete visto quanto sia generoso e quanto sia povero il cuore dell'uomo.

In memoria di me, prendendo parte alla mia storia attraverso i segni sacramentali del pane e del vino che vi ho lasciati, dovete, e ne ricevete la forza, rendere anzitutto puro e trasparente il vostro amore. Che non conosca mai il tradimento, la separazione dagli altri, l'indifferenza, la menzogna.

E non è ancora tutto. Non basta fuggire il negativo, l'oscuro, occorre vivere il positivo, il bello. Bisogna andare oltre.

Gesù ci dice:

« Avete visto il gesto che ho fatto: il pane spezzato da me, segno della mia vita spezzata per voi, per amore di tutti. Ora siate anche voi pane spezzato. Siate pane che sfama la fame degli altri, siate vino che distribuisce la gioia agli altri. Diventate pane e vino per essere segni comprensibili e universali, cioè cattolici, dell'amore che ho portato tra gli uomini ».

Non a caso ci chiamiamo cattolici, universali, segni comprensibili dell'amore che Gesù ha portato a tutta l'umanità: siamo noi, oggi. Non basta mangiare il pane eucaristico spezzato per noi se non siamo disposti ad essere pane spezzato per i nostri fratelli, le nostre sorelle, reciprocamente.

E quando vi sembrerà di non avere più risorse di pietà e di amore, potrete sempre trovare, ogni giorno, un pane spezzato e un vino regalato ancora per voi: la nostra Eucaristia, come questa sera, il pane e il vino di Gesù, la sua vita, il suo amore, a nostra completa disposizione. Questa è la grande e dolcissima lezione del Giovedì Santo.

Ecco l'urgenza che nasce da questa pagina di Vangelo, vissuta quella sera da Cristo, una pagina — vissuta ancora adesso dal suo corpo che è la Chiesa, che siamo noi — che vuole far fiorire tante altre pagine di Vangelo, scritte da ciascuno di noi, in cui il gesto di umile, amorosissimo servizio compiuto da Gesù, sarà affidato per tutta la nostra vita fino alla fine dei tempi alla generosa pietà di coloro che si dicono suoi discepoli. Questo è anche il vero contenuto del nostro Sinodo.

Viviamo questa Eucaristia nel Giovedì Santo con una tale comprensione e partecipazione di ciò che essa è, per dare consistenza a quello che potremo dirci insieme lungo il cammino sinodale per rinnovare il nostro compito di discepoli: essere oggi i segni comprensibili e visibili dell'amore di Cristo. Amen.

**VENERDÌ SANTO
PASSIONE DEL SIGNORE**

L'Evangelista Giovanni conclude la sua narrazione della passione di Gesù, citando un passo della Scrittura: « *Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto* » (*Gv 19, 37*).

Noi stiamo facendo questo; e tra un po' canteremo:

« *Ecco il legno della Croce,
a cui fu appeso il Cristo,
Salvatore del mondo.
Venite, adoriamo* ».

Davanti a Gesù che muore in croce possiamo allora farci qualche domanda:

- In che cosa questa morte si distingue dalle altre morti?
- Che cosa ha di unico, di specifico, di veramente esemplare?

1. Qualcuno potrebbe far rimarcare la crudeltà della crocifissione di Gesù, e per dimostrarlo ferma l'attenzione su ogni particolare della passione, fino a dire: « Nessuno ha sofferto come Lui ».

In un certo senso è vero poiché non va dimenticato che nessun uomo ha mai avuto, né mai avrà, una sensibilità come la Sua — la Sua umanità che è unita alla divinità, la Sua umanità che è tutta santità — e la Sua lucidità.

Ma quanto alla misura delle sofferenze fisiche sappiamo bene che tanti, prima e dopo Gesù, hanno avuto una morte altrettanto crudele se non addirittura di più.

Non possiamo per esempio dimenticare certi racconti sui campi di concentramento, quelli di ieri e quelli di oggi. E poi non dimentichiamo i due disgraziati appesi alla croce con Gesù.

Neppure serve molto dire: « Sì, ma Lui era innocente ».

Certo Gesù è l'unico uomo giusto, in tutto il mondo, in tutti i tempi, anzi è l'unico uomo morto di morte non redenta, perché Lui non aveva bisogno di essere redento: è Lui il Redentore, Lui che non ha mai conosciuto il peccato.

Però non possiamo ignorare che tanti bambini, ogni giorno, magari vanno incontro a una morte straziante e ci viene da dire: « Ma perché questa innocenza deve soffrire ingiustamente? ».

Se vogliamo dunque capire qualcosa della croce di Cristo, dobbiamo piuttosto sottolineare due modalità.

2. La prima si chiama amore.

Davvero, se si vuol sapere che cosa è l'amore e si voglia imparare ad amare, bisogna inginocchiarsi ai piedi di questa croce, quella di Gesù.

Noi che ci inginocchieremo tra poco ai piedi della croce, avremo la possibilità di capire. La croce di Cristo non è segno di sconfitta, di debolezza, di fatalità, ma è segno d'amore, solo segno di amore.

L'Apostolo Giovanni ce l'ha presentata addirittura come esaltazione — del resto anche S. Luca —, come Ascensione, come gloria e questo perché: « *Avendo amato i suoi, li amo sino al compimento, sino alla fine* ». Non è mai esistito, ne mai esisterà, un amore più grande: la croce di Gesù è il gesto di carità assoluto, nessuno prima di Lui e nessuno dopo di Lui potrà mai amare come Lui. Gesù ha offerto la propria vita — e l'abbiamo ascoltato anche dal Vangelo — in un servizio di verità, in un servizio di liberazione, in un servizio di riconciliazione per puro amore. La morte, questa morte, è l'ultimo atto, quello definitivo e irrevocabile, del suo amore che non fa che manifestare la dimensione infinita dell'amore del Padre che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio, l'unico Figlio che ha, per me, per te, per tutti. Gesù stesso ha detto, e lo si legge spesso nel Vangelo di Giovanni: « *Non vi è amore più grande che dare la vita per gli amici...* » (Gv 15, 13), ma è che Gesù ha amato e ama tutti da amici. Anche a Giuda ha detto: « *Amico* » (Mt 26, 50), poiché Egli è morto anche per Giuda, è morto anche per Erode, è morto anche per Ponzio Pilato, è morto anche per i Sommi Sacerdoti che hanno gridato: « *Crocifiggilo* » fino ad accettare piuttosto il dominio di Cesare che non riuscivano a sopportare — la Palestina era un Paese occupato — pur di far fuori Gesù di Nazaret. È morto per tutti, per amore di tutti; tutti: io, tu, noi tutti che siamo peccatori. Noi moriamo tutti — dal primo Adamo all'ultimo maschio e femmina — di morte redenta, quella appunto redenta dall'amore di Gesù in croce.

3. La seconda caratteristica della morte di Gesù si chiama: *fiducia*. « *Padre nelle tue mani consegno il mio spirito* » (Lc 23, 46).

Non è stato facile. Dov'era il Padre in quei momenti di terribili dolori? Perché non rispondeva alla Sua preghiera? E gli altri, sotto, a provocarlo: « *Scendi dalla croce!* ». Ma prevale la fiducia.

Nel Padre Gesù ha creduto tutta la vita: « *Il Padre che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo, perché io faccio sempre le cose che gli sono gradite* » (Gv 8, 29).

Ora nella desolazione estrema Gesù continua a fidarsi di suo Padre: « *"Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre salvami da questa ora! Ma per questo sono giunto a quest'ora! Padre glorifica il tuo nome". Venne allora una voce dal cielo: "L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò"* » (Gv 12, 27-28).

E a Pietro, che toglie dal fodero la spada per colpire chi è venuto per annientarlo, Gesù dice: « *Rimetti la tua spada nel fodero; forse che non berrò il calice che il mio Padre mi ha dato?* » (Gv 18, 11).

E muore affidando se stesso alla potenza del Padre, fiducioso di ritrovarlo oltre la soglia: « *Io vado al Padre...* » ha ripetuto più volte Gesù per parlare della sua morte.

Il suo morire è andare al Padre. Sempre totale assoluta perenne fiducia nel Padre!

Sono queste due qualità, *amore e fiducia*, che rendono la croce di Gesù

ben diversa da tutte le croci della storia e sono la ragione della sua incomparabile esemplarità.

4. Noi guardiamo alla croce dal fondo di situazioni che spesso hanno una stretta somiglianza con quelle patite da Gesù.

Ci sono persone — forse anche noi — che si domandano: « Perché Dio permette questo? Dio si è dimenticato di me. Vuol dire che non si interessa più di me o che io non gli interesso più? ». Sono persone che non trovano più risorse per andare avanti, per malattia, per vecchiaia, per stanchezza di vivere. Sono persone prese da un'angoscia profonda anche solo al pensiero di dover perdere la loro autonomia fisica e mentale. E quando domandano: « Ma perché? », non si sa che cosa dire.

C'è soltanto la croce di Gesù. C'è soltanto quella parola che viene dalla croce di Gesù Cristo: « Fa' in modo che la tua vita e anche la tua morte, tutta, sia in te donazione. Continua a credere e a sperare sempre, nonostante tutto. Consegnati a quel Padre che non ti vuole abbandonare mai ». Anche Gesù non ci abbandona mai, ci ha detto infatti: « *Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi* » (*Gv 14, 18*).

La risurrezione non è lontana.

Se la croce di Gesù non parlasse di amore e di fiducia, sarebbe solo un segno di condanna. Ma poiché è parola di amore e di speranza, essa già ci fa intravedere la luce della Pasqua.

In questa luce anche le prove più angosciose trovano un conforto che nessuna parola umana sarebbe mai capace di offrirci.

« *Questa è la volontà del Padre mio — ci ha detto Gesù — che chiunque guarda il Figlio e crede in Lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno* » (*Gv 6, 10*).

Noi che siamo qui, noi cristiani credenti, siamo proprio questa gente che guarda il Figlio, e perciò sa ed è sicura che l'altro volto della croce è la risurrezione. Amen.

DOMENICA DI PASQUA VEGLIA PASQUALE

« È veramente risorto! ». Così i credenti cristiani della Russia si salutano in questo giorno.

Questa liturgia della Veglia Pasquale — credo che ce ne accorgiamo tutti — ha il gusto dell'esuberanza, dell'eccesso, si direbbe del sentimento che si scioglie e si dispiega in piena libertà: lo stupendo inno dell'*Exultet* che la introduce, il Cero Pasquale acceso con il fuoco nuovo, la lettura delle pagine dell'Antico e del Nuovo Testamento dalla creazione alla risurrezione, poi tra un poco il rito del Battesimo, con la rinnovazione

anche da parte nostra delle promesse battesimali, e infine la liturgia eucaristica: gioia degli Angeli, gioia della terra, gioia della madre Chiesa, e di questo grande immenso popolo cristiano di cui noi siamo parte in festa. Abbiamo cantato anche noi l'*Alleluia* che finalmente è scoppiato dopo quaranta giorni di Quaresima.

Questo sentimento dominante in altri momenti è meno evidente. Tante volte ci è stato detto che *ogni Domenica* è la Pasqua del Signore. Ogni Domenica è annuncio di Risurrezione. Ma forse sempre non sappiamo stupirci e gridare di gioia. Questa notte è tutto diverso ... o dovrebbe esserlo, almeno questa notte. Io penso che ci sia proprio tanta gioia nel vostro cuore in questo momento e se non fosse domandatevi perché. Ma certamente non è così, siamo nella gioia.

1. Questo è uno dei momenti di grazia che il Signore ci concede per confortare la nostra fede. E la speranza, una dolce speranza, ci irorra, e ci compenetra la ragione — ce lo dice più il cuore che la mente, è che qui c'è di mezzo Dio. Qui c'è di mezzo l'amore, l'amore più grande del mondo.

Noi non sappiamo che cosa può l'amore, però sappiamo che l'amore è forte, « *forte come la morte* » dice il Cantico dei Cantici (8, 6), « *forte più della morte* » ci dice il Vangelo della risurrezione.

Nel Nuovo Testamento il verbo usato per parlare di risurrezione è spesso un verbo che letteralmente vuol dire "ridestare": Dio, il Padre, ha ridestato Gesù da morte. Il suo Figlio ha accettato di obbedire per amore fino a dare la vita per noi. E viene in mente quella pagina di Vangelo che narra di Gesù che a Nain, un piccolissimo villaggio della Galilea, incontrando un funerale di un bambino figlio unico di madre vedova, si avvicina alla bara e dice: « *Fanciullo, sono io che ti parlo, alzati!* » (Lc 7, 14) e si è alzato. Ora è il Padre che si è avvicinato al sepolcro di Gesù, il Figlio, e con infinita delicatezza, come fosse un bambino addormentato, lo ha destato dal sonno della morte. Gli Apostoli parlano appunto così, lo si legge negli Atti degli Apostoli al cap. 3º: Dio ha risuscitato Gesù. Subito, nella sua seconda predica, Pietro al popolo dice: « *Voi avete ucciso l'autore della vita. Ma Dio l'ha risuscitato dai morti e di questo noi siamo testimoni* » (At 3, 15). La risurrezione non è una favola, non è un mito, è un fatto capitato, verificato, così incredibile, al di là di ogni attesa, tanto che quando le donne vanno a dare questa notizia agli Apostoli e anche a Pietro, essi non credono: « Non può essere vero — dicono —, è un vaneggiamento di donne ». E invece è vero!

2. Avverrà questo un giorno anche per me? per ciascuno di noi?

Sì, perché per il Battesimo siamo uniti a Cristo, siamo figli dello stesso Padre, siamo amati con lo stesso amore.

« *Discenda, Padre, in quest'acqua, per opera del tuo Figlio, la potenza dello Spirito Santo, perché tutti coloro che in essa riceveranno il Battesimo, sepolti insieme con Cristo nella morte con lui risorgano alla vita immortale* », sono le parole che sono state dette quando noi siamo stati battez-

zati, sono le parole che ripeterò tra poco pieno di gioia rivolgendole agli otto adulti che mi chiederanno di essere battezzati — queste sei persone della Costa d'Avorio, un Albanese, un Italiano — e a queste cinque famiglie — papà e mamme — che mi chiederanno il Battesimo per i loro piccoli così bravi, quieti e tranquilli.

* * *

Intanto possiamo, tutti, già godere di qualche preludio di risurrezione — forse sarebbe meglio dire: primizia — di cui ci parla con felice simbolismo la liturgia.

- È la notte del *fuoco nuovo*, di un *amore* che noi non possiamo trovare nel nostro cuore se non ci viene donato da Lui, Cristo, perché diventi in noi passione di fraternità e di reciproco perdono. Non è vero che abbiamo un immenso bisogno di questo fuoco nuovo? Per ritrovare anche in questo nostro Paese un po' più di fraternità, un po' più di perdono a tutti i livelli...

È la notte dell'*acqua nuova* (acque battesimali), la notte di una *vita rinnovata*, ridiventata innocente, restituita alla purezza delle origini, così da vivere puri, nella castità personale e in quella sponsale, in uno stile di linguaggio e di comportamento pulito, di cui anche vi è tanto bisogno — o mi sbaglio — in questo mondo, sia per i piccoli che per i grandi. Non basta la pulizia dell'onestà con i soldi, c'è anche una pulizia molto più profonda che oggi viene quasi giudicata sorpassata e ci si vanta di non essere più puri!

È la notte della *luce nuova*, di un senso cioè che illumina l'esistenza come nessun'altra *verità* umana saprebbe fare, come ci ha insegnato il Papa nell'Enciclica "Veritatis splendor", poiché in nessun campo ci può essere morale senza riferimento alla verità. E questa luce, questo senso è Cristo, l'unico che ha osato dire, perché lo poteva dire: « Io sono la verità ». Noi crediamo in questa verità e grazie ad essa come cristiani dovremmo essere testimoni di una esistenza più giusta. E quanto bisogno c'è di giustizia personale e sociale!

Perciò questo è tempo solo di acclamazioni, come abbiamo fatto e continueremo a fare anche noi in questa liturgia. Così faceva un grande monaco russo, S. Serafino di Sarov, il Santo forse più amato dal popolo russo, il quale dopo anni di vita eremitica, una volta tornato tra la gente non sapeva fare altro che salutare chiunque incontrasse con queste parole: « *Gioia mia, Cristo è risorto* ». Sarebbe bello che tornando alle nostre case magari ai figli più grandi che non sono venuti, alla gente, agli amici che incontriamo sentissimo questa gioia traboccante da non tenere dentro e allora dire: « Ma tu lo sai? Cristo è Risorto! ».

Anche noi possiamo esprimere questa gioia con l'augurio — ce lo scambiamo fraternalmente — che ci rimanga veramente per sempre nel cuore. E questa è la vera buona Pasqua. « *Gioia unica, Cristo è risorto* ».

Buona Pasqua. Amen.

DOMENICA DI PASQUA
MESSA DEL GIORNO

« *Alleluia, Alleluia* ». Abbiamo veramente ragione di cantare con tutto il cuore e con tutta la voce questo grido di gioia, perché Cristo è risorto: è veramente risorto. In questa liturgia che stiamo vivendo noi siamo realmente collocati nella memoria dell'evento di Cristo, crocifisso e risorto, ne siamo coinvolti. Questo evento è mistero, poiché ha introdotto la nostra vita nella vita umana-divina di Gesù, così che il suo morire e risorgere diventa anche il nostro. Davvero Cristo risorto è il destino dell'uomo. Il destino di Gesù rivive in ciascuno di noi. A volte ci capita di chiedere: « Come andrò a finire? ». Io lo so che finirò come Gesù Cristo, che è passato attraverso la morte ed è entrato nella vita per sempre. Crediamo sul serio che il destino di Gesù è il nostro?

L'enigma della morte non può essere rimosso, perché il morire fa parte della condizione dell'uomo, e il cristiano non emargina la morte né tanto meno la banalizza, ma la interpreta e guardandola dice: l'uomo che muore non è affatto finito. La grande parola cristiana che esprime la contestazione che la fede e la speranza in Cristo oppongono alla tentazione di interpretare l'essere morto come un essere finito nel nulla, è: "Risurrezione". Questo è il destino per il quale Dio ci ha fatti: pensati e gratuitamente regalati della vita "in Cristo", la morte non è una porta che si chiude e ci rinchiude. È una porta che Gesù ha aperto: per sé, e per noi. Morire, in linguaggio cristiano, si chiama Pasqua.

"Pasqua" vuol dire precisamente: "*passare oltre*". Dio ci ha fatti perché il nostro "passaggio" da questa forma passeggera di esistenza sia lo stesso "passaggio" di Cristo risorto. Passaggio che ci fa entrare nella forma di esistenza definitiva felice, eterna, quella esistenza alla quale ci aveva chiamati il Padre prima ancora della creazione e che noi abbiamo perso, perché abbiamo creduto di mantenerci da soli senza Dio, e questo è il peccato, peccato dell'*Adam* maschio e femmina delle origini, peccato continuamente firmato dai nostri peccati personali.

Questo è il grande "Vangelo" che abbiamo avuto la grazia di conoscere e di accogliere e che siamo stati incaricati di comunicare a tutti: il Vangelo della vita, la notizia più bella di tutte le notizie. Il Sinodo in cui ci siamo impegnati chiede precisamente due cose. La prima: verificare quanto sia convinta e vissuta, da noi innanzi tutto, questa notizia: io sono chiamato per la vita eterna e risorgerò come Cristo; e la seconda: verificare con quale doverosa passione cerchiamo di fare arrivare questa notizia a tutti coloro che ancora non la conoscono o l'hanno dimenticata.

Questa è anche la grande ragione per la quale il Papa ci ha scritto l'ultima sua grande Enciclica, che non a caso si intitola con le sue prime due parole: *Evangelium vitae*, "Vangelo della vita", cioè appunto notizia nuova e bella della vita. Ed è proprio questa bellissima notizia, bella perché nuovissima, nel senso che è unica — nessuno prima ha potuto

darla se non Gesù, l'unico uomo che è morto ed è risorto: noi lo sappiamo perché abbiamo la testimonianza dei testimoni che l'hanno visto e l'hanno toccato, come abbiamo ascoltato sia da Pietro che da Paolo —, ma nuovissima anche nel senso che è ultima e definitiva, perché riguarda il compimento della nostra storia. E soltanto una verità come questa può dare ragione di tutte le conseguenze morali in difesa della vita, che il Papa con forte slancio spirituale sostiene, proprio perché desideriamo che tutti possano godere della vita e non se la lascino rubare dal nemico della vita: Satana.

Nel realistico confronto con il diffondersi di una "cultura della morte", l'intenzione prima della *Lettera* del Papa è appunto proclamare la lieta notizia del valore e della dignità della vita di ogni persona umana, della sua grandezza e preziosità, dall'inizio alla conclusione della fase dell'ultimo "passaggio".

Tocca anche a noi allora farla riecheggiare, e per questo lasciatemi dire che sarebbe logico o normale leggere questa *Lettera* del Papa e farla leggere, non accontentandosi degli insufficienti resoconti dei mezzi di comunicazione.

Se il mondo è — e sembra voler restare — sotto il segno della morte, noi sappiamo di essere sotto il segno della Pasqua di Cristo, se no non saremmo qui. Ed è questo che illumina i contrasti e li risolve: noi portiamo nel nostro corpo la *morte* di Gesù, ma appunto quella morte che *passa* nella risurrezione.

Il vero augurio pasquale che con affetto desidero porgere è che sia concesso a tutti di possedere la *sapienza della risurrezione*.

Noi dobbiamo e vogliamo essere saggi nel mondo e vivere sapendo che "passa la scena di questo mondo", ma non con chi dispera bensì con chi spera sempre di più.

E dunque, più i giorni passano più si spera! Più si fanno difficili e duri, più si spera. È più che mai tempo di speranza. Tocca ai cristiani "vantarsi" della speranza.

È stata la testimonianza, praticamente l'unica, delle prime generazioni cristiane. I tempi dei martiri! E hanno cambiato il mondo.

È la testimonianza che anche il mondo di oggi — il nostro mondo che dobbiamo amare, e desideriamo e preghiamo che si salvi — ha il diritto di ricevere da noi, uomini e donne, che ci diciamo "di Cristo", il Risorto, il Vivente. Comunicatori di speranza!

E così sarà "buona Pasqua". Pasqua veramente "buona".

È il mio augurio per tutti voi, nel nome di Cristo: il Risorto, il Vivente, il nostro Signore. Amen.

Riflessioni sulla Enciclica riguardante la vita umana

La presenza della Sacra Scrittura nella "Evangelium vitae"

Anche al Cardinale Arcivescovo è stato chiesto un testo di riflessione a commento di un aspetto della Lettera Enciclica *Evangelium vitae*. Pubblichiamo il contributo che Sua Eminenza ha offerto e che *L'Osservatore Romano* ha pubblicato nel numero di sabato 22 aprile.

La parte più cara della Bibbia, per il cristiano, è quella dei Vangeli e "*vangelo*" o "*evangelo*" è una parola molto nota a chi frequenta specialmente la seconda parte della Bibbia. Anche "*vita*" è una parola nota: assai più frequente che "*vangelo*", ha molti usi, alcuni di facilissima comprensione e altri un po' più complessi, ma non meno belli. Ciononostante le due parole non si trovano mai insieme nella Bibbia: né "*vangelo della vita*" né "*vangelo e vita*" o simili. Il Papa segnala il fatto nella prima nota del suo testo.

Eppure poche espressioni sono più bibliche di questa, tanto le sue due componenti richiedono di essere unite e, unite, esprimono verità di salvezza. "*Evangelo*" è annuncio di salvezza data da Cristo; "*vita*" è la realtà stessa della salvezza, espressa in una delle categorie che le sono più congeniali. Chi "*evangelizza*" non può non annunciare la "*vita*".

Il primo annuncio di salvezza risuonò alle origini della storia dell'uomo e giungeva da quel Creatore e Padre che l'uomo aveva offeso. Era la promessa del ristabilimento di un rapporto con Dio che avrebbe ridato all'uomo la perfezione di vita che egli aveva perso.

Da allora non cessò più, lungo il cammino dell'uomo, quell'annuncio che Dio affidava ai suoi intermediari, fino all'ingresso nel mondo del Figlio suo, che veniva a « dare la sua carne per la vita del mondo » (*Gv* 6, 51). In lui l'annuncio diventava dono efficace, la promessa giungeva alla prima realizzazione.

Continuava però il cammino dell'umanità, nell'attesa del ritorno glorioso del suo Salvatore, mentre a ogni generazione veniva proposto lo stesso annuncio di vita, richiesta la stessa risposta di fede. L'intermediario per eccellenza di questo annuncio era e continua ad essere la Chiesa: così la volle il suo Fondatore.

In ubbidienza a questa volontà giunge con intenzione di annuncio, oggi, l'Enciclica di cui ci è fatto dono. Essa si pone in continuazione con l'annuncio di sempre e se ne vuole fare eco per l'uomo che affronta i pericoli del tempo presente. Nella novità della nostra situazione risuona pertanto una voce che porta la saggezza dei secoli, la sapienza di Dio, e si adatta maternamente all'inedito di una difficoltà cresciuta col tempo.

Intenzionalmente il dettato dell'Enciclica è trapunto di citazioni di scrittori fioriti nella storia della Chiesa, pastori e teologi, a cominciare dalla *Didaché*, un'opera contemporanea agli scritti di San Giovanni, fino a quel *Catechismo della Chiesa Cattolica* che costituisce uno dei grandi regali di questo pontificato alla Chiesa e agli uomini di buona volontà. In mezzo si odono le voci dei grandi rap-

presentanti della teologia patristica e di quella medioevale, con particolare attenzione ad Agostino e Tommaso, e poi gli insegnamenti ufficiali recenti, che rendono tanto "moderno" l'insegnamento di Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II.

Ma consapevolezza costante, nel dipanarsi delle fasi di una così ricca tradizione, è stato il collegamento di questo insegnamento con la Parola di Dio, che è vita e che dà efficacia di vita a ogni parola che ad essa s'ispira. Se ogni insegnamento della Chiesa vuole essere, nella sua intenzione profonda, eco ed esplicitazione della Parola che salva, la nostra Enciclica dimostra questa intenzione in una maniera eccezionalissima, a partire dal suo stesso impianto.

La vita è il problema dell'uomo, dall'inizio della sua esistenza fino alla sua dipartita e la Bibbia è l'illustrazione dei problemi dell'uomo visti alla luce di Dio. Essa è perciò dall'inizio al termine un discorso sulla vita. E il *"buon annuncio della vita"*, come se lo propone l'Enciclica, dimostra di non volersi allontanare mai da quel discorso, nei momenti felici e in quelli problematici, a riprova di quanto esso sia moderno in tutti i tempi.

Se ne rende immediatamente conto chi si affaccia anche solo all'articolato sommario offerto dall'indice. Ogni punto nel procedere del ragionamento è sorretto da una parola della Scrittura e tutto l'arco della Scrittura è presente, a partire dalla Genesi fino all'Apocalisse, primo e ultimo libro non solo della Bibbia ma anche dell'esposizione di questo *"evangelō"*. Forse proprio questo contatto sistematico e ispiratore con la Scrittura rende straordinariamente piano e comprensibile il testo.

I quattro grandi capitoli dell'Enciclica alternano considerazioni prevalentemente negative o problematiche ad altre prevalentemente positive ed esaltanti sulla realtà della vita così come la accoglie l'uomo d'oggi. Le attuali minacce che la odierna *"cultura di morte"* del nostro mondo oppone al dono della vita (cap. I) continuano nella specifica trattazione della trasgressione del comandamento della vita, quando non si tiene conto della volontà divina che ci impegnava a promuovere la vita (cap. III); l'annuncio cristiano che a partire dall'esperienza di Cristo, l'uomo che non ha voluto ignorare nulla della vita dei suoi fratelli, impreziosisce l'intero cammino della vita umana (cap. II), rimbalza nella praticità della casistica dell'ultimo capitolo, che incarna l'evangelo in un quotidiano che verifica la capacità della fede a diventare opera di amore.

Il momento qualificante è certamente quello del capitolo secondo, intensamente e amorevolmente incentrato sul nostro dolce Signore. Solo lui infatti è capace di dare senso alla tribolazione e alla ricerca dell'uomo, solo lui è paradigma di ogni sforzo di elevazione da una realtà che, pur nella sua nobiltà, si sente radicalmente priva di capacità di ascesa. È con l'attenzione rivolta a lui, alla sua vita e alla sua parola, che si scopre la doppia dimensione del dono di vita fatto all'uomo, quella che proviene dalla mediazione umana e quella che giunge solo dall'alto. Ciò spiega come l'autore biblico più citato nell'Enciclica sia San Giovanni, colui che maggiormente parla della vita: la vita nel Padre e in Gesù, la vita nell'uomo che accetta la salvezza da Gesù.

La domanda che ci accompagna fin dall'inizio della lettura è: che cos'è la vita? L'opinione pubblica ha captato nel messaggio dell'Enciclica immediatamente un intervento contro l'aborto e l'eutanasia; qualcuno ha avvertito anche la difesa dei deboli che si trovano nelle fasce estreme della vita, nell'infanzia e nella vecchiaia.

Tutte queste cose ci sono, indubbiamente, ma il discorso del Papa non si esaurisce in questi ambiti.

Di per sé ciò che esso ha di più proprio non parte neppure da essi. « *La vita consiste* — dice il Papa — *nell'essere generati da Dio e nel partecipare alla pienzza del suo amore* » (n. 37). Dalla presenza di Dio nella vita dell'uomo, dalla sua natura di dono da parte di Dio, che fa di ogni uomo un proprio figlio amatissimo, parte ogni considerazione sulla sua dignità e ogni obbligo al rispetto totale verso di essa.

È, certo, un ragionamento che impegnava solo i credenti, cioè i primi destinatari dell'appello del Papa. Per gli altri, che Giovanni Paolo II racchiude nell'universale categoria di « tutti gli uomini di buona volontà », si fa leva sulla legge morale naturale e cioè sul rispetto totale dovuto da ogni creatura all'autorità sovrana e insindacabile del Creatore (« Sono io che do la morte e faccio vivere »: *Dt 32, 39*), come pure sul rispetto dovuto da parte di ogni uomo alla dignità dei suoi simili. Ma tali richiami, per quanto assai desueti nella cultura oggi dominante, possono venire anche da altri personaggi, pur essi dotati di autorità morale.

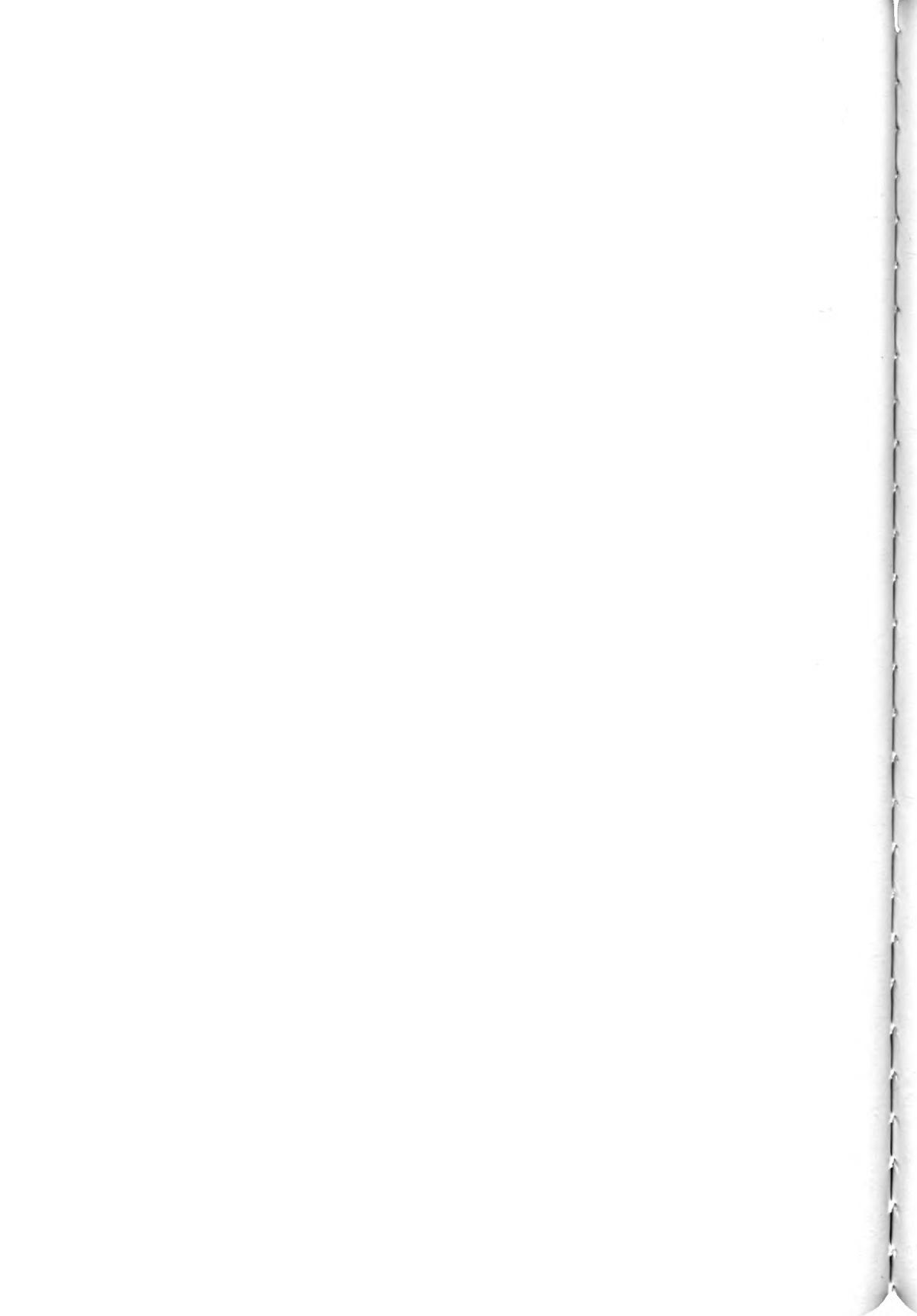
Il carattere proprio nel discorso del Papa, a lui specificamente pertinente, è il suo ritorno a Cristo, l'invito che egli rivolge a chi crede (e anche a chi non crede) a orientare la sua attenzione su di lui, a volere imparare dalla sua vita che cosa è la vita, come ci si rapporta ad essa. « *Il Vangelo della vita è una realtà concreta e personale, perché consiste nell'annuncio della persona stessa di Gesù* » (n. 29). È sullo sfondo di questa vita, così cara al Padre, per la partecipazione che da essa deriva all'uomo, che la vita umana ha tanta dignità da costituire — secondo l'espressione di Sant'Ireneo — la « gloria di Dio » (n. 34).

Questo nucleo centrale del messaggio del Papa potrebbe essere giudicato dall'uomo di oggi affetto da una astrattezza intollerabile. L'impianto dell'Enciclica dimostra invece quanto feconda sia questa considerazione totale della vita proprio in riferimento all'impatto con le difficoltà che la vita umana incontra oggi. La stessa Parola di Dio che rivela all'uomo la sua dignità lo mette pure in guardia dalle conseguenze della trasgressione che l'uomo oppone, con la sua malvagità, al disegno di Dio. Il primo e il terzo capitolo, i più studiati dalla pubblicistica, non sono meno illuminati degli altri dal messaggio biblico. Forse non era ancora mai accaduto che la vicenda di Caino fosse oggetto di tanta attenzione in un documento così importante. Ma attorno a questo testo, che crea clima di tregenda per l'introduzione della morte là dove Dio aveva fatto la vita, fioriscono le citazioni sulla bontà dell'ordine divino: « Dio ha creato l'uomo per l'incorruibilità » (*Sap 1, 14*) e sul valore del sangue di Cristo, vindice dei diritti dei deboli: « Vi siete accostati al Mediatore della Nuova Alleanza e al sangue dell'aspersione dalla voce più eloquente di quello di Abele » (*Eb 12, 24*), finché la morte sarà stata « ingoiata per la vittoria » (*1 Cor 15, 54*).

Nell'Enciclica si leggono tre pronunciamenti magisteriali e impegnativi per ogni credente sulla grave immoralità dell'*« uccisione diretta e volontaria di un essere umano innocente* » (n. 57), dell'*« aborto diretto, cioè voluto come fine o come mezzo* » (n. 62) e dell'eutanasia (n. 65). Il Papa spiega ogni volta con precisione quanto la Sacra Scrittura sia coinvolta in questi giudizi: se a proposito dell'aborto e dell'eutanasia la Bibbia non registra particolari polemiche, la causa non è da vedersi nella sua accettazione di questi comportamenti, bensì nel fatto che la

cultura espressa nella Bibbia era così contraria ad essi da non considerarli come eventualità reali. Ma i principi che essa professa rappresentano una condanna in anticipo per il momento in cui l'eventualità si affacci.

Le comunità credenti e tanti « uomini di buona volontà » non si lasceranno però sfuggire il prezioso capitolo quarto, che invita a incarnare il messaggio rivelato sulla vita nella prassi di una rinnovata « *cultura della vita umana* ». L'annuncio dell'evangelo della vita è affidato infatti a tutte le componenti della comunità degli uomini ed è tanto più eloquente quanto più è reso evidente nell'impostazione di programmi concreti: « Fede che opera per mezzo della carità » (*Gal 5, 6*). È tutta la morale relazionale che viene chiamata in causa, perché ogni iniziativa dell'uomo è espressione di vita ed è suggerita dall'amore del Datore della vita.



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Comunicazione

Con biglietto della Segreteria di Stato, in data 6 aprile 1995, il reverendo sacerdote can. Michele BALMA è stato nominato membro della Famiglia Pontificia Ecclesiastica con il titolo di *Cappellano di Sua Santità*.

Nomine

TRUCCO don Giuseppe, nato a Savigliano (CN) il 10-4-1943, ordinato il 25-6-1967, è stato nominato in data 11 aprile 1995 amministratore parrocchiale della parrocchia Spirito Santo e S. Giovanni Battista in Pessinetto, vacante per la morte del parroco don Giuseppe Marchetto.

Il medesimo sacerdote, in data 1 maggio 1995, è stato trasferito come parroco dalla parrocchia S. Pietro in Vincoli di Traves alla parrocchia Immacolata Concezione e S. Donato in 10144 TORINO, v. San Donato n. 21, tel. 48 76 91. In pari data è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Pietro in Vincoli di Traves.

Gruppo di parroci a norma dei canoni 1742 e 1750

Il Cardinale Arcivescovo, in base all'esito della votazione compiuta dal Consiglio Presbiterale, ha costituito in data 5 aprile 1995 — per il quinquennio 1995 - 5 aprile 2000 — il Gruppo di parroci a norma dei canoni 1742 e 1750. Esso risulta così composto:

AMORE don Antonio
CAVAGLÌA can. Felice
GARBERO don Bernardo
MANA don Gabriele
MOLINAR don Renato
SALVAGNO can. Mario.

Associazione diocesana di Azione Cattolica

BELINGARDI prof. ing. Giovanni, nato a Torino il 23-7-1951, residente in Torino, c. Einaudi n. 53, è stato nominato in data 20 aprile 1995 Presidente dell'Associazione diocesana di Azione Cattolica per il triennio 1995 - 20 aprile 1998.

Dedicazione di chiesa al culto

Il Cardinale Arcivescovo ha dedicato al culto in data 30 aprile 1995 la chiesa parrocchiale della parrocchia S. Giacomo Apostolo in La Loggia.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

GRANDE can. Antonio.

È deceduto in Pancalieri, nella Casa del clero "Giovanni Maria Boccardo", l'8 aprile 1995, all'età di 81 anni, dopo 47 di ministero sacerdotale.

Nato a Casanova di Carmagnola il 24 settembre 1913, aveva ricevuto la Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1947, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati in età non giovanissima, perché aveva vissuto la vita contadina fino alla maggiore età e poi, durante il Seminario filosofico, era stato chiamato alle armi a motivo della guerra mondiale, dovendo anche fare l'esperienza dell'internamento per due anni in un campo di lavori forzati nella zona russa.

Terminato il primo anno del Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia S. Lorenzo Martire in Giaveno e vi rimase per quattro anni: sacerdote zelante, assiduo al confessionale, educatore di giovani nell'oratorio.

Nel 1952 gli fu affidato l'ufficio di economo del Seminario Minore di Giaveno. Svolse questa mansione per diciotto anni curando l'esecuzione di molte migliorie anche strutturali dell'antico edificio. Contemporaneamente fu rettore della chiesa di S. Rocco al borgo, in Giaveno, promuovendo anche i lavori di restauro interno ed esterno.

Nel 1970 divenne rettore del santuario S. Maria della Stella in Trana e vi rimase per quasi ventiquattro anni, fino a quando la salute e l'età lo costrinsero a rinunciare a tale ministero svolto con appassionata dedizione verso i pellegrini. Durante questi anni fu sempre disponibile a portare aiuto alla parrocchia di Trana e a quelle della zona. Nel 1993, al momento di lasciare la responsabilità del Santuario, fu nominato canonico onorario della Collegiata di Giaveno, dove aveva sempre continuato a prestare il suo servizio settimanale come confessore.

La malferma salute, pochi mesi dopo aver terminato il servizio a Trana, consigliò il suo trasferimento nella Casa del clero a Pancalieri e lì "sorella morte" è sopraggiunta improvvisamente a raccogliere la sua disponibilità a incontrare il Signore.

Le sue spoglie sono state deposte nella tomba del clero presso il cimitero della natia Casanova.

MARCHETTO don Giuseppe.

È deceduto a Lanzo Torinese, nell'Ospedale Mauriziano, il 9 aprile 1995, all'età di 74 anni, dopo 50 di ministero sacerdotale.

Nato a Rivara l'1 marzo 1921, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1944, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno del Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia S. Martino Vescovo in Viù. Vi rimase soltanto un anno e mezzo, infatti nel dicembre 1946 divenne parroco di Gisola.

Nel 1952 fu nominato parroco di Pessinetto Fuori, dove rimase fino alla morte. Con la ristrutturazione delle parrocchie, nell'anno 1986, le tre parrocchie presenti nel Comune di Pessinetto vennero unificate e a don Marchetto — continuando a rimanere in Pessinetto Fuori — ne fu affidata la cura "in solido" con un altro sacerdote. Dal 1990 era il parroco dell'unica parrocchia di Pessinetto.

Nella parrocchia e nella zona — l'intera sua vita sacerdotale fu spesa nelle Valli di Lanzo — fu sempre disponibile: sia per i parrocchiani residenti sia per i numerosi villeggianti estivi o dei fine settimana. La vita faticosa, spesso isolata, del parroco di montagna non gli impedì di comunicare a tutti viva cordialità: la gente lo ha considerato un prezioso amico ed ha condiviso fino all'ultimo la sua sofferenza nella preghiera e nell'affetto riconoscente.

Le sue spoglie sono state deposte nel cimitero della natia Rivara.

ALA don Aldo.

È deceduto a Torino, nell'Ospedale S. Giovanni Battista - sede Molinette, il 30 aprile 1995, all'età di 64 anni, dopo 41 di ministero sacerdotale.

Nato a Torino il 17 maggio 1930, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 28 giugno 1953, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

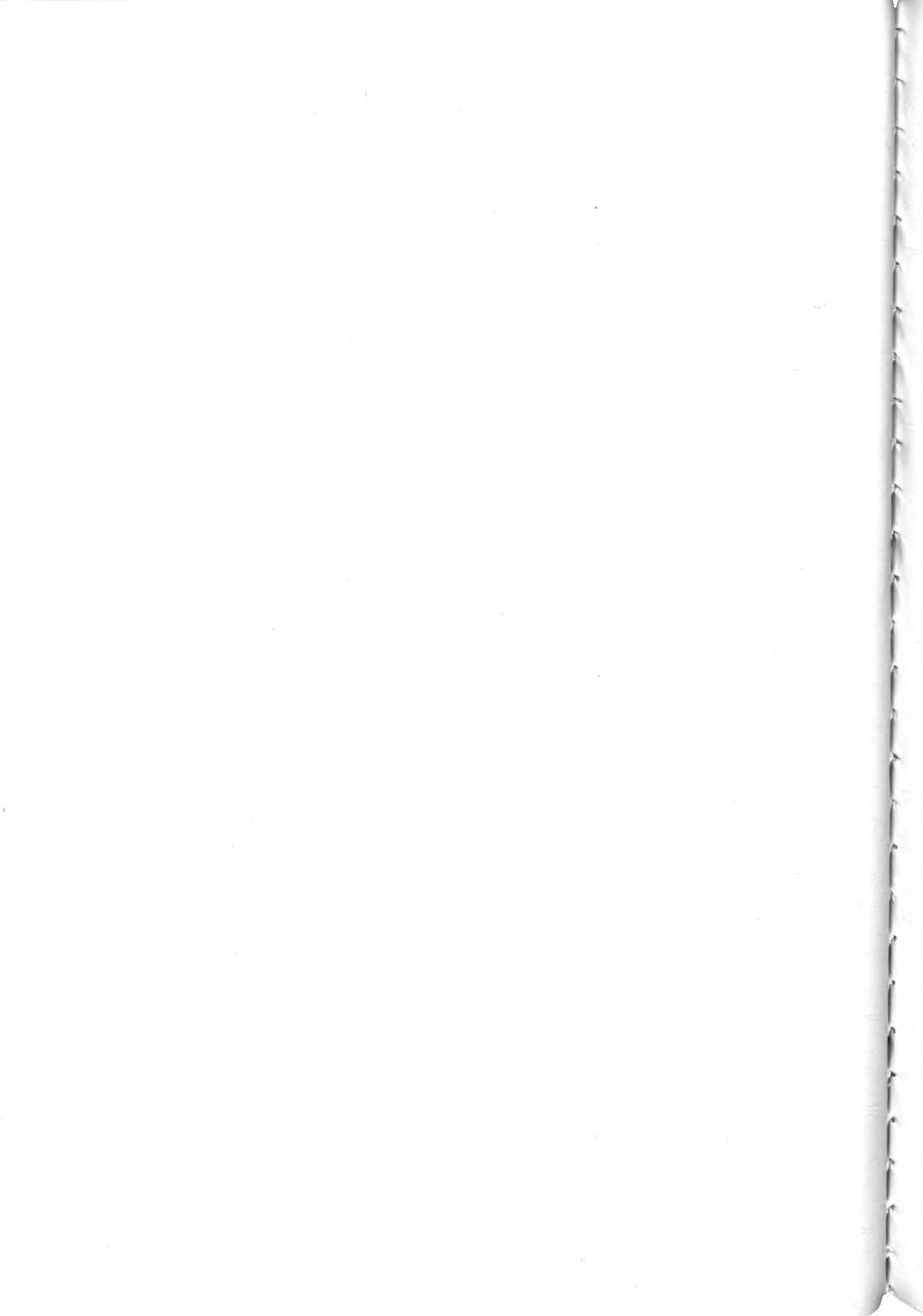
Terminato il primo anno del Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Cantoira. Dopo due anni fu trasferito a Torino, nella parrocchia Santi Bernardo e Brigida in Lucento.

Nel 1960 tornò a Cantoira come parroco, dedicandosi completamente ai suoi parrocchiani ed ai numerosi villeggianti sparsi per le tante borgate che costellano i monti della Val Grande di Lanzo.

Dopo quasi sei anni, venne a Torino per guidare la parrocchia S. Secondo Martire, nei pressi di Porta Nuova, sulla scia di Mons. Giovanni Battista Pinardi, raccogliendone l'eredità spirituale da Mons. Francesco Sanmartino, divenuto primo Vicario Generale dell'Arcivescovo Mons. Pellegrino. Vi rimase per dieci anni, ed è tuttora vivo il ricordo della sua sollecitudine per la cura e l'assistenza spirituale ai malati.

Nel 1976 lasciò la vita parrocchiale e si dedicò completamente all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole. La malattia che lo colpì negli ultimi anni fu da lui accolta con serena disponibilità e non gli impedì di continuare il suo servizio alle giovani generazioni.

Le sue spoglie sono state deposte nel cimitero monumentale di Torino.



Atti dell'VIII Consiglio Presbiterale

Verbale della X Sessione

Torino – 7-8 febbraio 1995

Seduta del 7 febbraio 1995

Giustificano la loro assenza: don Marchesi, don Terzariol, p. Rigamonti, don Chiabrandi, don Trucco, can. Salussoglia.

COMUNICAZIONI DEL CARDINALE ARCIVESCOVO

Porge un saluto cordiale a tutto il Consiglio Presbiterale, corresponsabile dell'azione pastorale del Vescovo.

È il primo incontro dell'anno nuovo e dunque, auguri a tutti. Ma non può non ricordare i 4 sacerdoti defunti: don Occhiena, mons. Mensa, don Bertini, can. Truffo; pur in mezzo al dolore manteniamo la nostra fiducia senza riserve a Dio che ci ama e mentre ci prova ci prepara a grazie più grandi.

Si rallegra per la riuscita della Settimana di aggiornamento del Clero a Bocca di Magra, su un tema di fondo per la vita spirituale e la pastorale. Così pure per la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, con la speranza che incida all'interno delle nostre comunità. Ha ricevuto una lettera molto bella dai pastori Alberto Taccia e Domenico Tommasetto, che sta per lasciare Torino.

Un po' meno celebrata la Giornata dedicata ai fratelli ebrei. Forse va acquistata una coscienza maggiore del rapporto col popolo dell'Antica Alleanza. Senza Antico Testamento non è possibile fare ermeneutica del Nuovo Testamento. Abbiamo bisogno anche della lettura ebraica della Storia Sacra. Recentemente è cambiato il rabbino capo di Torino; il saluto del rabbino precedente è stato cordiale.

— Mons. Anfossi è stato eletto Vescovo di Aosta. Ci rallegriamo di questo segno di benedizione alla nostra Chiesa. Auguriamo grazie e frutti a lui e alla sua Diocesi.

— La Giornata della vita. Ha visto una celebrazione significativa nella sala del Consiglio Regionale. Ha subito la contestazione per l'accoglienza avuta in Regione, « perché non è un fatto culturale »! Questa rivela la mentalità, la crite-

riologia di certi movimenti. La contestazione non meraviglia: l'incomprensione verso la Chiesa e la verità che essa proclama per essere fedele al suo Signore ci è stata da Lui profetizzata. La sofferenza che ne consegue è esperienza del cammino della croce per chi è oggi il Corpo di Cristo. Rallegramoci, quando ciò avviene « per causa del suo nome », per la fedeltà al Vangelo. Lodiamo Dio: serve per la salvezza del mondo.

Si è chiesto perché tra i protagonisti della contestazione ci fossero esponenti di Rifondazione Comunista e dei Verdi. Quali valori difendono? Altrettanto viene da chiedersi perché la C.G.I.L. si pone contro l'insegnamento della religione nelle scuole. Frutto delle ideologie... passate? o sono ancora presenti, nonostante le assicurazioni in proposito?

Maggiore amarezza viene dalla presenza di ragazzine arrabbiate. Nasce la domanda: « Tu, Vescovo, che cosa hai fatto per loro? Noi parrocchie, che cosa abbiamo fatto per loro? Perché negli oratori non siamo riusciti ad educare alla vita evangelica? ». Si deve perdonare e pregare. Ci si domandi come impostare la pastorale perché faccia crescere gli adolescenti secondo la cultura cristiana. Educando alla fede si faccia capire che la fede è ragionevole; non è antitetica alla ragione. È la pienezza della ragione.

Ciò che è avvenuto è episodio che apre gli occhi. Una Giornata della vita raccoglie solo 1.000 persone. Non facciamo finta di nulla. Il Vescovo crede a certe visibilizzazioni nell'areopago contemporaneo, quando si mette in gioco la credibilità. Tra i giovani erano presenti solo C.L. ed il Sermig. Null'altro. Questi sono i fatti.

Il Cardinale colombiano Alfonso López Trujillo ha dato voce al tema, una voce ascoltata e diventata comune.

Ora ci si prepari alla Quaresima, al cammino sinodale, al Convegno di Palermo.

Approvazione del verbale della Sessione 30 novembre 1994

Il verbale viene approvato all'unanimità.

PRESENTAZIONE DEL TEMA

L'ordine del giorno prevede la presentazione da parte dell'Arcivescovo del documento del Convegno di Palermo 1995: "Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia".

Cardinale Arcivescovo

Il Convegno di Palermo è "Convegno ecclesiale", espressione della Chiesa italiana. È convocato sotto la luce dello Spirito, per fare il punto sulla situazione della Chiesa in Italia, sul Vangelo della carità, sulla missionarietà. In testa alla Traccia di preparazione è stato posto il segno di Cristo crocifisso e risorto, presente, che viene a fare sue tutte le cose.

È sottoposto alla Parola di Cristo: il libro di riferimento è l'Apocalisse, libro di grande speranza, donata dallo Spirito alla Chiesa, in un momento di particolare difficoltà.

* Il primo capitolo: *"Chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese"* è la convocazione della Chiesa pellegrina in Italia all'ascolto dello Spirito. Non si tratterà dunque di una ricerca, di un sondaggio soltanto.

L'orizzonte è quello del "grande Giubileo": confessione pubblica di una storia segnata dalla Incarnazione, fatto storico che riguarda tutti, anche i non credenti. Dio è nella storia, non si può prescindere dall'evento. Anche il giubileo ebraico (3.000 anni...) ha un senso; appartiene alla storia del Dio con noi.

La Chiesa d'Italia ha scelto Palermo: ormai simbolo di certi accadimenti; e per restare collegati alla dichiarazione del Papa a Lecce: il rinnovamento dell'Italia deve venire dal Sud; ed anche perché crediamo alla via preferenziale dei poveri.

* Il secondo capitolo: *"Il Vangelo della carità per la nuova società in Italia"*. Senza passare subito alla nuova società in Italia, prima ci vuole il Vangelo della carità. La Chiesa italiana viene chiamata a verificare se nelle sue comunità vive e crede il Vangelo della carità. Primazialità del Vangelo! Non è una legge, è il Crocifisso-Risorto, che "viene". Ci si colloca nell'area della fede in Gesù Cristo, in Dio che è Agape; nella dimensione teologico-spirituale. Tutte le Chiese particolari devono interrogare se stesse, per domandarsi in che misura credono in questo Vangelo.

Sono stati pronunciati giudizi non sempre oggettivi sulla Traccia, come quando viene accusata di essere troppo sociologica. Comunque il Convegno non deve limitarsi a una raccolta di dati sociologici per poi piangerci sopra. Mettiamoci invece in cammino verso il Duemila collocandoci davanti a Cristo: « Chi è per me? La nostra terra è invasa dalla presenza di Cristo? Dopo venti secoli di presenza cristiana, la terra evangelizzata da Pietro e Paolo come vive il Vangelo? Che effetto ha avuto la "grande preghiera" per l'Italia? ». L'Italia ha avuto una vocazione speciale nella storia governata da Cristo; ha dunque una responsabilità particolare.

* I capitoli successivi ci invitano a verificare come il Vangelo della carità opera nella società: fare l'esame di coscienza. La carità deve prendere la forma della visibilità. I martiri sono la prima testimonianza della carità, e questo è tempo di martirio, di testimonianza coraggiosa nel mondo che non si riconosce più nella luce cristiana; nel mondo che conosce la « sfida della complessità e della intelligenza », la « crisi della modernità ».

C'è una cultura nuova, antitetica alla cristiana, cultura di contrapposizione, di disgregazione. È in questione l'antropologia: l'uomo ridotto alla biosfera, oggetto tra gli altri nel mondo. La Chiesa è chiamata alla testimonianza; avrà delle opposizioni, perché è alternativa, popolo nuovo, diversa dal "mondo". Il suo stile di vita è diverso; scaturisce dal Vangelo della carità per la nascita di una nuova società.

A Palermo la Chiesa deve dare l'idea che essa rappresenta, nel Paese, una umanità nuova. Attuare la parola dell'Apocalisse: « Svegliati, rinvigorisci ciò che rimane e sta per morire ».

Di qui gli obiettivi e le vie preferenziali:

- obiettivi: formazione, comunione, missione, spiritualità;
- vie preferenziali: la cultura e la comunicazione sociale; l'impegno sociale e politico; l'amore preferenziale per i poveri; la famiglia; i giovani.

Il punto critico è quello della cultura, collegato alla comunicazione sociale.

* Il Convegno di Palermo '95 sarà un *dono* per il Paese. Anche questo è lo spirito del nostro lavoro: sentire la preparazione al Convegno come un "dono" del Cristo morto-risorto che viene oggi.

I rischi:

— quello della *genericità*, nel trattare le complesse tematiche. Individuiamo delle priorità e focalizziamole;

— quello dell'*eccesso di politicizzazione*: del tutto fuori dagli intendimenti della C.E.I. Stiamo attenti ad evitarlo, anche se c'è una « via dell'impegno sociale e politico ». Il rapporto con il mondo politico sì, ma non è lo scopo del Convegno. Impedirebbe la forza che il Convegno deve dare alla comunità ecclesiale.

* I criteri nella scelta dei partecipanti della diocesi.

Verrà fatto conoscere un numero per ogni diocesi, proporzionale alla sua dimensione. Per noi saranno circa 15. Ad essi si aggiungono coloro che già appartengono al Comitato Nazionale. Si richiederà la presenza per tutti i giorni dal 20 al 24 novembre.

È necessaria la partecipazione delle componenti del Popolo di Dio: varietà dei carismi, delle vocazioni, dei ministeri. Si dovrà nella scelta tenere conto della situazione sociologica di ogni comunità.

I designati devono anzitutto avere un forte "*sensus Ecclesiae*", vivere in comunione con i Vescovi. Saranno portavoce delle Chiese particolari, per far parlare le Chiese: le diocesi si confessino davanti al Vangelo della carità.

Poiché ci saranno lavori per i cinque ambiti, i partecipanti dovranno avere le corrispondenti competenze.

Si è deciso: 20% tra sacerdoti e religiosi; 80% laici, con attenzione alla presenza femminile.

Entro aprile si dovrà consegnare l'elenco dei delegati. Questa premura per consentire loro di prepararsi.

* Per ora l'intesa nel Comitato Nazionale è buona. Buona la preparazione; abili le persone incaricate.

Anche nell'ultimo incontro del Comitato si è avuta una buona elaborazione della celebrazione del Convegno. Il Papa sarà presente al centro dei giorni. Ci saranno incontri con le organizzazioni cittadine del rispettivo settore. Dopo la relazione del Presidente della C.E.I., i lavori di gruppo (cinque per ogni via); ogni gruppo porterà le proprie osservazioni. Ci sarà un messaggio conclusivo alla Chiesa italiana.

Aiutiamo la gente a sentire questo avvenimento ecclesiale come suo, perché offra la sua preghiera.

* * *

Segretario: dà la parola ad alcuni confratelli, incaricati dalla Segreteria di preparare degli interventi per facilitare il lavoro dell'Assemblea.

Don Carrero

Alcuni aspetti della Traccia di riflessione che prepara il Convegno ecclesiale di Palermo 1995: *Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia*.

« Noi crediamo che il Vangelo della carità ha veramente la potenza di cambiare la storia » (Card. G. Saldarini).

Evento di Chiesa come già è accaduto per i precedenti appuntamenti di Roma (1976) e Loreto (1985).

Larga eco hanno avuto *"Evangelizzazione e promozione umana"* (ha rappresentato il momento più alto di maturazione dello spirito conciliare nella Chiesa italiana e ha dato vigoroso impulso al rinnovamento ecclesiale) — preceduto dal Convegno indetto dal Card. Poletti col significativo titolo *"Le responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di giustizia e di carità nella diocesi di Roma"* — e *"Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini"*.

Nelle diocesi si continuò a discutere e si suggerirono concrete linee pastorali: nelle parrocchie, in genere, alcune tematiche — specie quelle riguardanti il rapporto tra Chiesa e società — si lasciarono cadere. Si confrontino ad es. alcune analisi, provocazioni, denunce e indicazioni.

A Palermo si riproporranno argomenti scottanti che indubbiamente dovranno essere presi in seria considerazione da tutte le parrocchie che già sono chiamate a preparare questo Convegno e da noi a Torino in concomitanza con il Sinodo.

Vangelo della carità: il cuore del Vangelo è la persona stessa di Gesù. L'evangelizzazione è vera se costruisce dei testimoni di carità e le opere di carità sono testimonianza cristiana se riflettono e richiamano la carità di Dio, manifestata nell'esperienza storica di Gesù Cristo. Oggi è la Chiesa segno della carità di Dio. La parrocchia è « la Chiesa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie » (Giovanni Paolo II) e quindi è chiamata a porre con urgenza i segni dell'amore, del perdono, della misericordia e della mitezza.

« La Chiesa non può venir meno al dovere di esercitare quella forma eminenti di carità che è la "carità politica": magistero sociale dei Pastori, impegno dei laici cristiani guidati dalla loro retta coscienza cristiana » (cfr. n. 17); cfr. anche Lettera pastorale *"Voi siete il sale della terra"*.

La C.E.I. offre alle nostre Chiese, sulle vie preferenziali per attuare la nuova evangelizzazione, degli spunti per un esame di coscienza (n. 23). Ne sceglie alcuni.

* *La cultura e la comunicazione sociale*: Le ragioni evangeliche di vita sono ritenute significative? Come le testimonianze possono essere rese leggibili oggi? La casa della comunità cristiana è abitabile? Come vengono utilizzati i mezzi di comunicazione? Quali impegni concreti dobbiamo prendere? (nn. 29-30).

* *L'impegno sociale e politico*: Si avverte l'afflato etico del Vangelo? Come progettare la formazione dei cristiani impegnati in politica perché siano competenti e trasparenti? Quali sono oggi le priorità in vista del bene comune? Come porsi di fronte ai problemi della disoccupazione, dell'immigrazione, del sottosviluppo? (nn. 35-36).

* *La famiglia*: Come riproporre il matrimonio cristiano oggi? Quali concreti aiuti i fidanzati e le giovani coppie trovano sul loro cammino? Quale accoglienza

le nostre comunità offrono agli sposi in difficoltà? Come deve pensarsi la famiglia per divenire una comunità aperta? (n. 38).

* *I giovani:* Quale tipo di modello di giovane credente propongono oggi le nostre comunità? Come si rende abitabile per i giovani la stessa comunità cristiana? Quali proposte di vita si offrono ai giovani lontani? (nn. 41-42).

Don Aime

Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia: *la cultura e la comunicazione sociale.*

1. Il tema, tranne un rapido accenno, era assente in *Evangelizzazione e testimonianza della carità*; ora non solo è presente ma assume una priorità nelle vie preferenziali (ma l'inserzione del tema e la posizione di priorità non è sufficientemente motivata: si corre così il rischio che non se ne veda l'importanza o l'utilità ai fini del *Vangelo della carità*).

Al n. 12, in ogni caso, si stabilisce il principio guida:

- a) la cultura ha bisogno dell'apporto decisivo della fede per esprimere la pienezza della vocazione umana;
- b) la fede deve necessariamente incarnarsi in una cultura.

2. Al n. 13 si propone un discernimento delle forme culturali oggi presenti nella società. Invero è piuttosto un discernimento di alcuni valori emergenti in un quadro sociale e culturale frantumato e spesso contraddittorio:

- storicità dell'esistenza umana e corporeità (con il rischio di una visione puramente immanente della storia);
- natura sociale della persona (uomo, donna, l'altro) con la segnalazione in termini troppo generici della difficoltà ad articolare identità/dialogo, verità/libertà, diritti personali/comunione;
- più chiara apertura all'universalità.

Dal discernimento si trae una conclusione (n. 14): « Una cultura d'ispirazione cristiana... ha un ruolo decisivo da giocare in questo momento storico ».

3. Al n. 10 si stabilisce un duplice orientamento di lavoro:

- a) esame di coscienza;
- b) ripensamento dell'identità e della presenza cristiana.

Ma per quanto riguarda il tema cultura non ci sono tracce di esame di coscienza; viene così a mancare un reale collegamento con la storia e una certa genericità nelle proposte.

4. *La via preferenziale* (nn. 28-30).

* Al n. 28 si constata una certa sovrapposizione di due temi che sarebbe opportuno tenere distinti: cultura e comunicazione sociale; pur essendo la comunicazione sociale la fonte più immediata della cultura odierna, occorre evitare una sua eccessiva dilatazione.

* Al n. 29 sarebbe opportuno partire dal secondo gruppo di domande per poi approdare al primo. In particolare è bene fare un'accurata ricognizione sulla base della domanda: « La casa della comunità cristiana è "abitabile" da tutti

coloro che intendono accedervi e, reciprocamente, come sono presenti i credenti nel mondo della cultura nelle sue varie espressioni? ».

* Per quanto riguarda la comunicazione (n. 30) si potrebbe partire dal secondo gruppo di domande per poi passare alle altre.

Annotazioni in margine

a) Nel documento non sono segnalati criteri per una successiva verifica, con il rischio di continuare un'impostazione che passa da un Convegno ad un altro senza mai interrogarsi su quanto fatto o non fatto in base agli orientamenti maturati nel Convegno precedente.

b) Nella nostra diocesi il tema cultura è costantemente seguito dall'Intersegreteria culturale, dalla Commissione diocesana per la cultura. Significativamente si è tenuto in passato un Convegno su questo tema. È bene stabilire un raccordo con quanto finora svolto.

c) Di solito la pastorale ordinaria non avverte la crucialità del tema cultura. Ad esempio non si è quasi mai in grado di accompagnare un giovane allorché i suoi studi approdano all'Università (ma anche prima i problemi non mancano). L'individuazione di questo e altri raccordi potrebbe aiutare a dilatare l'attenzione al tema cultura, senza consegnarlo ai soli specialisti.

* Al Sinodo il tema cultura è un tema trasversale, meno visibile però della comunicazione (sociale, in particolare). Non manca il rischio che questa trasversalità resti invisibile, e dunque improduttiva.

* Perché questi temi siano recepiti, occorre superare uno schema che attribuisce alla parrocchia una centralità pastorale esclusiva, per di più su un modello di parrocchia strutturalmente centralizzata. Questo schema è destinato a soccombere sotto la duplice pressione della cultura da un lato, dell'onnipresenza della comunicazione sociale dall'altro.

* Resta infine ineludibile una domanda mai posta dal documento ed elusa continuamente in diocesi: quali programmi per il futuro con i ranghi del clero fortemente ridimensionati?

Don Carlevaris

Vorrebbe tentare di portare qualche modesto contributo al problema della "Visibilità della Chiesa" tratto dal documento preparatorio del Convegno ecclesiastico di Palermo.

Sul tema sembrano in gioco questi tre elementi:

1. *Profezia e gestione.*

Sono costitutivi della sequela e dell'annuncio e quindi ambedue necessariamente presenti nella vita del credente, della comunità, della Chiesa, ma assumono atteggiamenti di visibilità diversi:

La profezia:

– non è: governo, comando, gestione;

– è: annuncio e denuncia in nome di Dio, voce dei bisogni, delle sofferenze, dei drammi del più debole, delle gioie semplici dei piccoli;

— *esige*: franchezza, lungimiranza, radicalità evangelica, rapporto critico e dialettico nei confronti del reale e del presente storico;

— *favorisce*: l'uso dei doni dello Spirito, dei carismi; non ha bisogno di autorizzazione; spesso è nell'istituzione, talora a fianco, altre volte fuori; non è necessariamente legata al potere anche a quello che è tale ma o è o si fa chiamare "servizio".

La gestione è compagna della profezia:

- è l'organizzazione, la struttura, le autorità costituite;
- nello spazio del quotidiano è: annuncio, gestione della pastorale, sacramentalizzazione; servizio organizzato della carità; spazio di intervento ed azione dell'autorità nelle scelte politiche, le alleanze; gestione del denaro, delle finanze delle comunità, della Chiesa; è lo spazio più rischioso perché più visibile e soggetto a giudizio:
 - nel comportamento del singolo credente,
 - nell'azione organizzata dalle singole comunità,
 - negli interventi caritativi-assistenziali,
 - nei pronunciamenti relativi alle situazioni storiche dove ci sono:
 - rischi di arrivare in ritardo,
 - di non tener conto delle opportunità storiche,
 - di non percepire la voce dello Spirito che parla attraverso i segni del tempo.

Quale visibilità per la profezia e la gestione?

I termini non sono alternativi, dovrebbero integrarsi.

Attraverso il documento, ma assai più nel cammino verso il Convegno si domanda: queste due esigenze fondamentali...

- come sono vissute dai credenti?
- quale spazio hanno, quale rapporto tra loro, quale priorità nella nostra preoccupazione?
- come esprimiamo la dimensione profetica?
- quale atteggiamento nei confronti delle sfide che la società, la politica, l'economia ci presentano?

2. Visibilità del Regno e visibilità della Chiesa.

Non sempre coincidono: la Chiesa è strumento di salvezza per gli uomini; la costruzione del Regno è la finalità ultima, sempre presente, affidata allo Spirito e alla coerente operosità del credente; la costruzione del Regno è affidata al fermento del lievito in una situazione di dispersione nella pasta, tra gli uomini e con tutti gli uomini.

Una Chiesa troppo visibile, "presenzialista", rischia facilmente errori, autoritarismi, confusioni di ruoli, supplenze, identificazione con spazi di potere, contrapposizioni, concorrenza: esalta le "due città", i due poteri.

Quale visibilità in questo rapporto Chiesa-Regno? (Regno e Chiesa sono elementi integranti).

Si domanda:

- in questo documento non compare la parola "Regno", non sarà forse perché è prevalente la dimensione "Chiesa"?

— nella gestione ordinaria della Chiesa: gli elementi organizzativi, strutturali, amministrativi non rischiano di prevalere?

— la presenza "etichettata" dei cristiani, dell'opera della Chiesa nell'assistenza, nella politica, nel sociale non rischia di vestire la Chiesa di paramenti impropri?

Un tempo si sosteneva: « Essere ovunque da cristiani » più che « come cristiani » (partito cristiano, sindacato cristiano, opere assistenziali cristiane, ...): non ho mai domandato al panettiere quale lievito usa, ma ho verificato se il pane è buono!

La soluzione dei problemi della gente non sono da cercare insieme? senza pretese di sufficienza clericale? Con tutti gli uomini di buona volontà, alla pari?

Si domanda se una Chiesa meno visibile non potrebbe rendere più evidente la giustizia e la stessa carità, cioè il Regno.

3. *Visibilità missionaria nella diaspora.*

I sondaggi, le statistiche, gli studi sulla realtà sociale del nostro tempo non sono incoraggianti. La dimensione evangelica della vita, i valori tradizionali, l'incidenza della Chiesa, sono in calo. Gli sforzi delle comunità per incidere sul tessuto sociale sono defatiganti, ma con scarsi risultati.

Il credente vive "in diaspora" cioè in "intima solitudine" rispetto alla mentalità corrente nel clima dei messaggi che riceve, negli esempi di vita quotidiana, nei progetti enunciati dai politici, persino nelle aspirazioni dei propri figli... (si sente "lo stupido del villaggio" e, se è veramente coerente, rischia di essere considerato tale).

I cristiani, che questa società vogliono fare nuova attraverso il Vangelo dell'amore, incontrano due tipi di fratelli: i cristiani non credenti e i cristiani disobbedienti.

Quale visibilità della Chiesa rende possibile un annuncio serio e convincente per questi cristiani?

— *I cristiani (perché battezzati) non credenti.*

Si domanda se l'atteggiamento di fondo dei credenti (Chiesa) non dovrebbe essere permeato da convinzioni come queste: la scoperta della verità è per tutti "progressiva" e non la troviamo mai definitivamente; siamo tutti dei cercatori di Dio; abbiamo tutti (anche la Chiesa) bisogno degli altri; la Chiesa non è "la verità", ma è un insieme di uomini che la cercano e si accompagnano a quelli che non l'hanno.

Si domanda anche se la visibilità, quella che questi fratelli devono vedere nei credenti, non dovrebbe essere: il riconoscimento della loro rettitudine (spesso c'è) e della loro sete di assoluto che in loro si esprime spesso in forme di idolatria; il rispetto delle loro scelte (a volte faticose!); la capacità, l'esercizio della "com-passione" (= "sentire con"); un atteggiamento di umiltà (la fede è un dono), di non giudizio, di disponibilità all'amore.

Spesso, non sono le opere (anche di carità) che convincono, ma è l'atteggiamento che le sottende che può far pensare.

— *I cristiani disobbedienti.*

Li troviamo sui terreni del sociale, del politico, della morale.

Quali visibilità offrire loro?

I disobbedienti *nel sociale*: non accettano un atteggiamento "univoco" della Chiesa in ordine ai problemi sociali-economici; la dottrina sociale della Chiesa fa loro problema: qui giocano anche elementi di anarchismo, ideologismo, di scuole di pensiero devianti, ma quanto tempo la Chiesa ha impiegato ad arrivare alla democrazia, al pluralismo ideologico, alla libertà di coscienza, a condannare il capitalismo, ad accettare l'impegno nel sociale, nel sindacale, nel politico! Non si pensa che questo passato (anche recente) pesi sulla credibilità della Chiesa?

I disobbedienti *nel politico*: quanto collateralismo nella Chiesa, quante volte ha vinto la tentazione di salire sul carro del vincente; quante volte la Chiesa si è ritagliata un suo spazio nel sistema invece di condannarlo (fascismo, Auschwitz, la corruzione politica, tangentopoli)!

Non si pensa che sia profondamente giusto quanto detto nel punto 10 del documento: « ... l'esigenza di un sano e coraggioso esame di coscienza, di richiesta di perdono »?

I disobbedienti *nel campo della morale personale e familiare*: quanti cristiani assusano la Chiesa di rigidità disumane, di legami a concetti filosofici e scientifici superati, di maschilismo, di sessuofobia, di diffidenza verso il "piacere"?

Si domanda se si può tenere aperto, e come, il dialogo con questi cristiani che sono in difficoltà spesso reali e gravi, in situazioni obiettivamente insuperabili (omosessuali, divorziati, coppie costrette alla contraccuzione, ...); e se non sarà opportuno assumere atteggiamenti nei quali prevale la "misericordia" (prima, durante e dopo), non solo il perdono finale; e di umiltà personale (« Anch'io faccio fatica... Andiamo avanti insieme... »); e accettare l'esistenza di una responsabilità collettiva, sociale-economica, che induce, queste persone che fanno fatica, a quel gesto, a quel rifiuto, a quella scelta.

Crede che se si predilige la testimonianza della misericordia e della compassione, passa in secondo ordine la preoccupazione per l'integrità dell'immagine dell'istituzione. Peraltro l'immagine di Cristo-Dio si è resa irriconoscibile assumendo la condizione, la figura di Cristo-uomo. Ma è così che è diventata la dimensione più alta dell'amore e ha fatto l'annuncio più credibile. Si domanda se non è a questa immagine che dobbiamo guardare quando pensiamo alla visibilità della Chiesa.

Don Raimondi

1. « Chiese incerte e in ritardo di fronte alla complessità e ai rapidi cambiamenti del *mondo giovanile* » (n. 40).

Due esperienze significative: il volontariato e il mondo della musica leggera. Nel primo caso è stato il mondo dei credenti a produrre il cambiamento, con i benefici effetti che tutti conosciamo. Nel secondo caso il mondo dei credenti appare vistosamente distanziato e in affannoso inseguimento: lodevoli almeno nelle intenzioni, le esperienze dei preti in discoteca o di don Mazzi alla TV o del Papa che parla in qualche modo ai gestori delle discoteche (nessuna

udienza privata in realtà, come invece ci hanno voluto far credere quei furbacchioni), o dei "cantautori di Dio" o di "Forza venite gente": ma ciò basta?

In Slovacchia sono i giovani cattolici stessi a gestire le discoteche (e perché non le radio private, la stampa giovanile e quant'altro ancora?). Enrico Ruggeri (che non è un teologo, né un Padre della Chiesa, ma uno che di giovani se ne intende visto che vende milioni di dischi all'anno) sostiene che il *computer* sarà per le nuove generazioni ciò che il rock è stato per gli attuali 30-40enni. Se l'analisi è giusta, occorrerà non arrivare in ritardo lasciando che il treno dei *computer* parta senza di noi.

2. « Il compito della trasmissione della fede... essenziale priorità pastorale » (n. 40).

Lo sappiamo: i primi ad avere questo compito sono i genitori. Ben venga tutto ciò che sostiene i genitori in questo. Ma oggi trasmettono molto di più gli animatori dei gruppi parrocchiali. Forse non si spende ancora abbastanza per la loro formazione, a giudicare dai risultati di certe figure di animatori.

Una provocazione: è possibile immaginare un "Fiorello" e una "Ambra" credenti? Ancora: Gianni Morandi non poteva andare a Lourdes 20 anni fa?

3. Il n. 41 invita a offrire un'esperienza centrata su Gesù ricercato, amato, accolto e offerto agli altri. Forse perché è una cosa ovvia, ma nel n. 41 non si parla del Gesù « come lo propone la Chiesa ».

Quando va bene, i giovani stimano Gesù e lo ritengono un modello, come M.L. King, Gandhi o... Fiorello. Ma ora anche le sette e la TV (attenzione, si sta facendo largo la TBNC) parlano di Gesù e dei Vangeli: ma mancano i Sacramenti, il Padre e lo Spirito Santo, la Comunione dei santi, la discesa agli inferi...

Approccio graduale va bene, ma approccio completo, ecclesiale insomma.

4. « La comunità cristiana rischia di chiudersi con i giovani che già sperimentano la bellezza della vita cristiana e di dimenticare chi non incrocia più i suoi percorsi » (n. 42).

Il primo pensiero va ovviamente ai drogati, agli *ultras*, alle bande di quartiere. Aggiunge il popolo delle sale giochi, dello struscio in via Roma, dei giovani lavoratori (quartiere S. Donato-Parella: il 25% di ragazzi tra i 14 e i 19 anni non va a scuola). Ci sono esperienze importanti, alcune anche sperimentate e riuscite: alcune si sono meritate le pagine dei giornali, ma non una vera attenzione da parte degli operatori della pastorale giovanile.

Propone che si dia più voce a queste esperienze, si abbia più coraggio nel tentare vie nuove, non ci si spaventi dei tempi, inevitabilmente lunghi (dopo due anni di lavoro in piazza, quanti giovani hai portato in chiesa?). Dio non è il Signore della cronaca, ma il Signore della Storia, dove la Storia ha la "S" maiuscola solo perché è Storia della Salvezza.

INTERVENTI DELL'ASSEMBLEA

Mons. Peradotto: come parteciperanno le parrocchie ad Convegno di Palermo? Come potranno offrire il loro contributo?

Don Birolo - Mons. Berruto - Don Giacobbo: data la concomitanza del cammino sinodale con il periodo di preparazione al Convegno, non è possibile il coinvolgimento delle parrocchie. Le parrocchie lavorino per il Sinodo: lavoro che per l'affinità dei temi si riverserà anche sul Convegno.

Cardinale Arcivescovo: le tematiche coincidono; entrambe le iniziative sono mosse dalla passione per l'evangelizzazione e la carità. Quello che sarà fatto per il Sinodo si farà anche per il Convegno, e sarà un grande contributo. Oggi è decisivo comunicare, il dialogo tra le culture. Si faccia bene la preparazione al Sinodo attraverso i piccoli gruppi.

Mons. Berruto: si dia priorità al Sinodo. Evidenziati gli ambiti di intervento del Sinodo, si faccia una concordanza, una sinossi con il documento di Palermo. Il problema sarà il tempo: rispettare la scadenza di giugno.

Mons. Micchiardi: il 17 marzo l'Arcivescovo convoca tutti i parroci, presso il Teatro Valdocco, per presentare la Traccia di riflessione del Sinodo. Per quella data bisognerà già aver individuato gli animatori sinodali.

* * *

Seduta dell'8 febbraio 1995

Invitato da Mons. Micchiardi prende la parola don Stavarengo, cappellano delle Carceri di Torino.

Don Stavarengo: unico cappellano delle Carceri in due persone (con don Stucchi). Propone con questo intervento di fare il salto che ha fatto lui: non sapeva nulla, era una lacuna del suo ministero; ora vede i problemi.

Nel carcere c'è una porzione del Popolo di Dio, ai margini della città. Anche del cuore? Sarebbero più isolati di quello che dovrebbero essere. Bisogna riconoscere il male; ma, quando la persona ha pagato, viene riaccolta? Avviene di rado.

I dati denunciano una popolazione molto giovane; una larga presenza ormai di extracomunitari, di tossicodipendenti.

Nei colloqui con i detenuti, i cappellani raccolgono lo sfogo delle sofferenze personali, delle sofferenze delle famiglie. I detenuti se ne vanno consolati... anche se il cappellano non è riuscito a dire nulla. Si riceve un forte stimolo alla preghiera.

La liturgia: vi è una cappella piccola che costringe a moltiplicare le celebrazioni.

I detenuti vengono a Messa per "uscire", per incontrare altri detenuti sì, ma è pure forte il motivo religioso. Si fa una "preeucaristia", perché possano chiacchierare un poco (ritardo del celebrante), poi l'Eucaristia. Sembra che i detenuti facciano più attenzione che... nelle chiese.

Molti in carcere ricordano la chiesa della prima Comunione, alcuni elementi del catechismo (un poco di consolazione anche per le catechiste!).

Il carcere è una enorme sofferenza. Ma è il "luogo del male"?

Alcuni la sopportano perché hanno commesso il reato; comprendono di dover pagare. Ma sono afflitti da pene "aggiuntive", per le condizioni di sovraffollamento e perché oggi la privazione della libertà è più sofferta. Gli innocenti rischiano la pazzia, e sono molti.

Soffrono i parenti, lontani dal carcere o scomodi. I "giri di vite" aggiungono sofferenza: tutti colpiti per colpa di qualcuno.

Dopo il carcere, si scontrano con l'esigenza di lavorare. Nuovo calvario. Diventano di peso per la famiglia, finché per sopravvivere tornano al furto; e dopo qualche volta vengono ripresi. L'80% ritorna in carcere, che così dimostra di non educare, di non essere una risposta adeguata. Dovrebbero esserci pene alternative al carcere.

Molto forte è la presenza di volontari di estrazione cattolica, almeno da 40 anni. Sono gli occhi dei detenuti, le loro gambe, i loro commissionieri, come i cappellani.

Occore "sapere" per non emarginare il carcere.

Per visitare i detenuti: il detenuto può fare domanda, il sacerdote può fare domanda. Il magistrato dà il permesso.

Altri modi di essere solidali: raccolta di vestiario giovanile, materiale per pulizia personale per i più poveri in famiglia. Almeno il 30% non ha soldi, non ha colloqui con i familiari. Ci sono difficoltà per i colloqui tra detenuti e cappellani, anche se a Torino si sono fatti passi avanti.

Per facilitare la reintegrazione in società? il lavoro! Chi può lo segnali ai cappellani; per es. le cooperative.

Il lavoro in carcere: là dove si applica la legge Gozzini sul lavoro (chi è bravo ha diritto a dei permessi) è quasi scomparsa la violenza interna, i fatti di sangue. Il premio funziona. Il lavoro aiuta e rasserenata. A Torino è troppo poco offerto, perché è carcere di estrema sicurezza.

C'è molta solidarietà interna (es. verso i malati di AIDS). Per i tossicodipendenti si è dato vita ad una comunità terapeutica interna. Le persone valide in direzione del carcere possono fare molto bene; hanno qualche possibilità di scelta.

Tra gli extracomunitari: l'italiano li aiuta, non così tra di loro. Forte è il senso della pratica religiosa. L'imam non va a trovare i carcerati, « perché se sono in carcere è perché Dio li ha maledetti ».

Agli arresti domiciliari: il prete può andarli a visitare, avvisando i carabinieri.

INTERVENTI DELL'ASSEMBLEA SULL'ORDINE DEL GIORNO

Mons. Ribero: interviene sull'obiettivo della formazione, collegandolo con la via "i giovani". Come cappellano militare, constata la mancanza generale di cultura religiosa. Una assenza tragica, anche tra gli ufficiali, dopo i loro corsi di studio. Però spesso manifestano il desiderio di conoscere la fede. Come spiegare questa mancanza?

Sono in aumento le richieste della Cresima tra i giovani di leva. Con il Vangelo in mano si riesce a dare loro qualcosa.

Constatata il fallimento della scuola di religione. Si è occupata di molti argomenti (es. educazione sessuale) e poco dell'annuncio di Cristo.

Segretario: dopo Roma (*"Evangelizzazione e promozione umana"*) e Loreto (*"Sulle strade della riconciliazione"*) che avevano delineato una certa immagine della Chiesa italiana, al Convegno di Palermo si presenterà un'occasione per fare chiarezza su un fatto emergente, che con quella immagine di Chiesa non ha nulla a che fare.

Si riferisce al "pregazionismo", allo sviluppo smisurato dei cosiddetti "gruppi di preghiera", al loro prendere sempre più spazio nella proposta ai laici dei "padri spirituali". Questo "movimento" multiforme, dai molti nomi, che pone tutto l'accento sulla moltiplicazione dei tempi e delle forme di preghiera, scaturisce o si collega al mondo delle visioni, delle pseudo-rivelazioni mariane, dei capi carismatici antichi e nuovi.

Rappresenta una falsa visione della vita cristiana, nel suo delicato equilibrio di preghiera, testimonianza e servizio di amore. Rappresenta inoltre, data la grande presa sul bisogno di meraviglioso, di esperienze emozionanti, di relazione calda e amicale della gente, una distorsione di energie laicali dalla missione della Chiesa.

L'esperienza di molti sacerdoti nelle comunità denuncia una fatica improba nel portare nuovi laici alla responsabilità apostolica, ed il concomitante "rappiamento" di molti candidati da parte dei movimenti "spiritualisti".

È necessario fare chiarezza nella Chiesa italiana: che cosa dice di se stessa affrontando *"Evangelizzazione e testimonianza della carità"* e constatando la "fuga" nella moltiplicazione dei gruppi di sole preghiere.

Una chiarezza è necessaria anche per l'interpretazione che viene data alle proposte ed agli inviti alla "grande preghiera" per l'Italia, o per il fine Millennio.

Mons. Berruto: ha sentito l'Arcivescovo ridefinire i principi e le linee portanti della pastorale. Ritiene che ci sia da parte di tutti un consenso. Ma la domanda immediatamente successiva è: « Come si fa in concreto? Chi ci prende per mano e ci guida nel compiere i necessari passi concreti? ». Quando si tratta di collocare i principi nella pastorale di tutti i giorni, si entra nell'area del disagio. I principi sembrano essere diventati impotenti. Perché? Il principio pastorale oggi importante è: « Bisogna farci stare tutto! ». L'impressione è quella di essere dentro ad una Chiesa sempre più "obesa", con crescenti difficoltà a muoversi.

Don Vallaro: la diocesi di Torino ha fatto cose meravigliose (Città dei Ragazzi, i preti operai, presenza religiosa in carcere, ...). La diocesi ha visto e vissuto queste cose? Forse solo visto; soltanto qualcuno ha vissuto.

Dal Sinodo dovrà emergere che la Chiesa tutta vive e partecipa le grandi imprese dei suoi figli.

Don Paviolo: i gruppi di preghiera talvolta partecipano all'attività pastorale.

Don Aime: la nostra formazione umanista non capisce tutta la portata dello sviluppo scientifico (es. Politecnico di Torino e diocesi: quale rapporto?). La concezione della vita sarà regolata da quello che il *computer* dirà sul cervello. Un tema del futuro sarà: antropologia e *computer*. *Computer*, TV, telefono. Questo realizzeranno i grandi capitali: la trasformazione della comunicazione.

Da notare a questo proposito la ricerca del gruppo di lavoro di don Matteo

Lepori. Occorre sollecitare i credenti a coinvolgere la mentalità scientifica nella missione ecclesiale futura.

Annunciare il Vangelo della carità. Ma come pensare di annunciarlo con il clero decrescente? Non si eviti la questione. I preti hanno un ruolo ancora importante, ma cala il loro numero. Che cosa vuol dire la nostra Chiesa? È causa di disagio il problema delle risorse. È irresponsabile nel trattare questioni come queste non affrontare la questione strutturale. Questo è il compito del Consiglio Presbiterale.

Don Baravalle: dichiara tutta la propria partecipazione ed adesione alla testimonianza di don Stavarengo. Lo ringrazia per l'apporto prezioso per Palermo e per il Sinodo. I contenuti che ci appartengono in quanto Chiesa devono essere misurati sulla realtà del carcere. L'antropologia cristiana deve illuminare: non solo la psicologia contemporanea o la politica, ma gli aspetti morali. Non ci si deve lasciare paralizzare dall'accusa di moralismo.

Don Fantin: i preti stanno facendo l'impossibile. Il Vangelo della carità dovrebbe essere applicato ai preti, contro l'aggiungersi di ulteriori strutture pesanti sulle spalle del clero, facendogli perdere identità. È dovere di tutti fermarsi e riflettere sulle risorse superstiti.

Il sacerdote abbandoni altre incombenze dedicandosi soltanto alla catechesi, nella ignoranza straordinaria; gioventù e pastorale giovanile; nella liturgia: meno Messe, ma realizzate con ogni cura; ammalati: particolarmente gli ammalati nelle case; confessionale: manca la formazione, in confessionale si può ricuperare la preparazione alla vita cristiana.

Can. Collo: richiama l'attenzione sul documento *"Principi e norme sull'Ecumenismo"*. Il capitolo V: "Collaborazione ecumenica", al n. 188: La collaborazione nel campo della catechesi.

Siamo invitati alla testimonianza comune alla verità del Vangelo, come adesso è possibile. In modo diversificato, ma pacifico. Offrendo gli elementi comuni nell'unità di fede e aggiungendo il Catechismo cattolico, con lo spirito di chi desidera superare le diversità.

Al n. 205. La collaborazione nell'attività missionaria. La collaborazione ecumenica è già missionaria. Gli sforzi per cercare unità compensano lo scandalo delle divisioni. Le testimonianze di unità delle Chiese sono il battesimo e la fede comune; la comunione, reale benché imperfetta; il rispetto delle Chiese ricche di fede.

Al n. 208. La collaborazione ecumenica tra le masse scristianizzate. Offriamo la testimonianza alla verità centrale del Vangelo per far rinascere la stima nella fede cristiana nella società secolarizzata.

Proposta: lo strumento di lavoro del Sinodo sia inviato a questi fratelli. Accompagnato da una lettera: « Siamo lavorando. Chiediamo suggerimenti e riflessioni per annunciare insieme Gesù ».

Si verifichi se esiste la possibilità di una partecipazione di fratelli delle altre Chiese ai gruppi di lavoro.

La pastorale della Penitenza e della direzione spirituale ha delle sfumature diverse tra noi. Nel Sinodo avvenga una riflessione comune sugli atteggiamenti

da tenere di fronte a problemi cruciali: quali la comprensione, il sostegno della Chiesa; l'esigenza di non collimare, appiattirsi su di loro; come mantenere la tensione etica. Occorre cercare insieme, confrontarsi; non andare avanti a casaccio.

Don Casetta: impariamo a rispettare i ritmi della gente. Quale il centro unificatore di tutte le attività pastorali? Il Vangelo della carità può essere questo centro unificante.

« Conversione sempre nuova; ascetica esigente per i singoli e le comunità »: sollecitano a non fare di più, ma alla conversione ed a proporre ad altri la conversione. Vediamo il Sinodo come esperienza di Chiesa: ci ritroviamo.

Perché in Quaresima non trovarsi insieme per riflettere su qualche punto?

Don Rivella: apprezza la qualità dei singoli interventi, ma evidenzia il rischio che il Consiglio Presbiterale perda di vista il suo compito fondamentale di « aiuto al Vescovo nel governo della diocesi » per diventare una sorta di accademia del clero, dove ci si limita alla discussione.

Esorta l'Arcivescovo e la Segreteria a precisare bene i temi delle prossime sedute, con indicazioni puntuali anche a livello di metodo di lavoro, per evitare che negli interventi ci si riduca a esporre impressioni e sensazioni.

Ritiene opportuno che — una volta esaurita la preparazione del Convegno di Palermo — si torni a riflettere sull'individuazione di un "orizzonte sintetico" per la pastorale diocesana.

Don Frigato: è reale il disagio della pastorale.

Siamo una Chiesa che stenta a vivere con gratitudine la transizione che sta avvenendo. Facciamo fatica a liberarci di una Chiesa forte per la sua visibilità. Dobbiamo imparare a vivere nella crisi (doc. dei Vescovi 1981); entrare in una Chiesa povera nei numeri, nella visibilità pubblica.

La Chiesa è un fermento umile e nascosto. Ci stiamo avvicinando alla Chiesa dei primi secoli. Dobbiamo accettare l'umiltà del nostro servizio che non può arrivare a tutti.

Si deve fare più forte il richiamo alla dimensione spirituale, al rinnovamento profondo con il Vangelo. La nostra formazione, santità, serietà della vita cristiana saranno i fattori decisivi. Il prete sia di più trasparenza di Dio. È tempo delle virtù teologali.

Mons. Micchiardi: per quanto riguarda i fratelli evangelici, la Traccia verrà loro consegnata. È già stato deciso dal Cardinale.

"*La Voce del Popolo*" ha pubblicato il documento: "Quando gli adulti diventano cristiani" per l'iniziazione cristiana dopo i 14 anni. Riporta le direttive comuni degli Uffici Catechistico e Liturgico. Una équipe è stata incaricata del settore.

Mons. Peradotto: porta l'attenzione sulla iniziativa delle Facoltà teologiche torinesi: "I religiosi nella Chiesa locale".

CONCLUSIONI DEL CARDINALE ARCIVESCOVO

Ringrazia della partecipazione. Chiede che si presenti il testo scritto degli interventi.

Per preparare il nostro contributo al Convegno si legga la Traccia e si risponda alle domande del testo su qualche obiettivo, su qualche via.

Sul tema della formazione: abbiamo formato dei veri cristiani? Offriamo un contributo significativo: noi abbiamo evangelizzato così, abbiamo questi frutti... Esprimiamo l'esperienza vissuta, guidata dallo Spirito Santo, perché la Chiesa diventi luminosa.

Il Consiglio Presbiterale assuma il compito di rispondere alle domande.

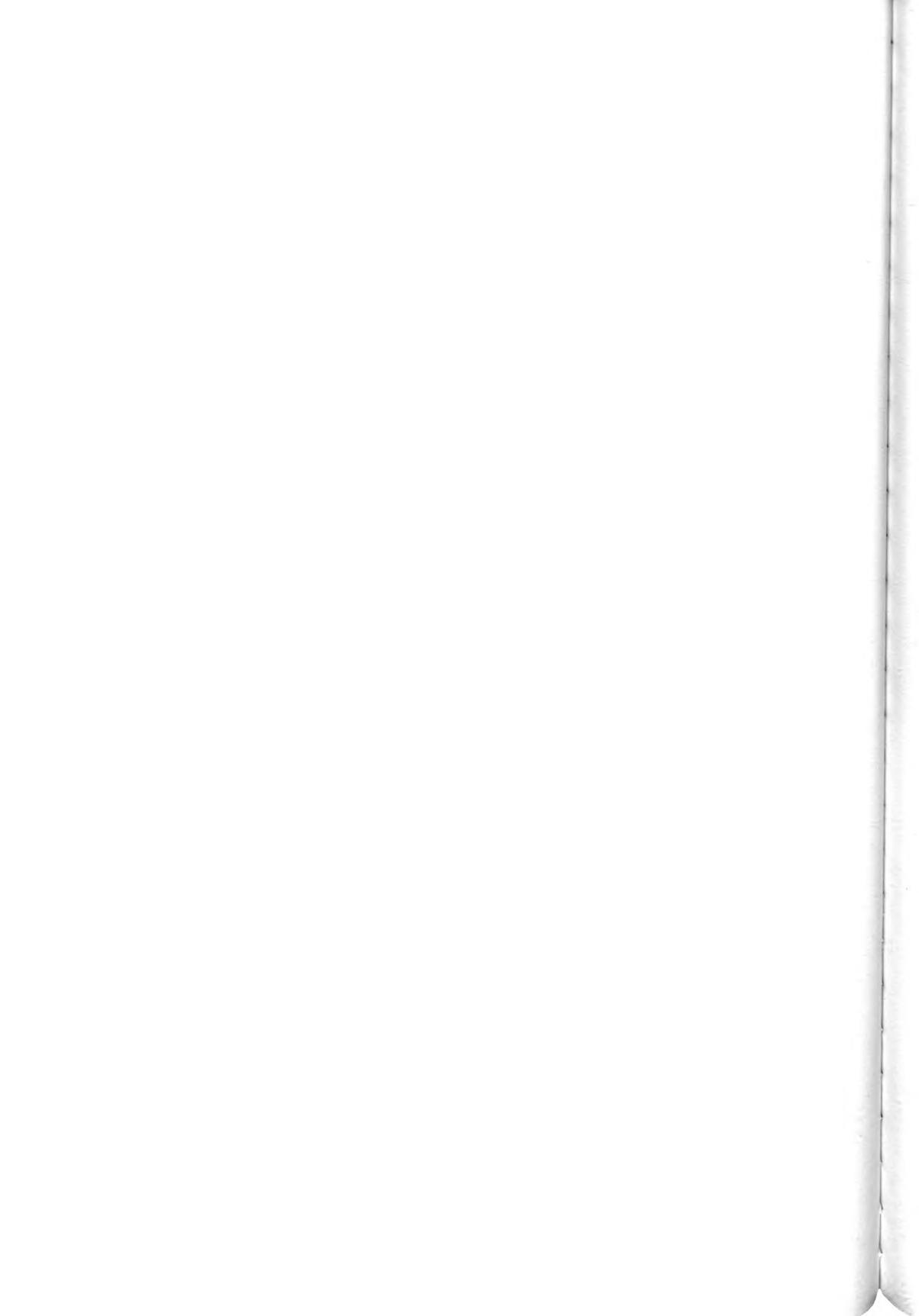
IL PRESIDENTE

✠ **Giovanni Card. Saldarini**

Arcivescovo

IL SEGRETARIO

don Leonardo Birolo



Documentazione

ABORTO E SCOMUNICA

Secondo la sua consuetudine, *L'Osservatore Romano* ha pubblicato una serie di riflessioni a commento della Lettera Enciclica *Evangelium vitae*. Piace riportare questo contributo, particolarmente attuale, a firma dell'Ecc.mo Presidente del Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi.

Fa piacere sapere che in un recentissimo congresso di giovani intellettuali europei tenutosi a Roma sul tema *La crisi morale delle democrazie occidentali*, Jonathan Rowland, dell'Università di Oxford, autore di vari saggi sull'integralismo religioso, abbia detto con riferimento all'Enciclica *Evangelium vitae*: « Chi parla di integralismo riferito al Papa, probabilmente non sa il significato di questa parola. Ci sono dei valori che non conoscono evoluzione. Sono punti fermi che non possono essere interpretati » (*Democratic culture: a theological response*). E uno di questi valori — che non si possono perdere o mistificare — è certamente la *vita umana*. Ne deriva la necessità ed il conseguente dovere morale e giuridico di rispettare e difendere la vita di ogni essere umano fin dal momento stesso del concepimento: non soltanto enunciando genericamente il fondamentale diritto alla vita ma tutelando tale diritto con opportune norme anche di carattere penale.

Questo valore, questo punto fermo di etica personale e sociale, che qualifica l'aborto come un grave disordine morale e lo condanna come delitto, appare chiaramente — lo ricorda Giovanni Paolo II nell'Enciclica, con abbondanti citazioni patristiche e del Magistero ecclesiastico — come a una costante dottrinale e disciplinare nella *Tradizione cristiana*. « Anche le discussioni di carattere scientifico e filosofico circa il momento preciso dell'infusione dell'anima spirituale non hanno mai comportato alcuna esitazione circa la condanna morale dell'aborto » (*Evangelium vitae*, 61). Anzi, proprio ai nostri giorni, in cui la fallacia agnostica di una libertà senza verità ed il conseguente impoverimento morale del diritto civile hanno portato in non poche Nazioni (ancora però minoritarie) « all'accettazione dell'aborto nella mentalità, nel costume e nella stessa legge » (*Evangelium vitae*, 58), il Concilio Vaticano II ha ribadito che: « La vita, una volta concepita, deve essere protetta con la massima cura; e l'aborto come l'infanticidio sono abominevoli delitti » (Cost. past. *Gaudium et spes*, 51).

Dal canto suo, la legge universale della Chiesa, che già fin dai primi secoli aveva condannato le pratiche abortive, ha nuovamente stabilito che « chi procura l'aborto ottenendo l'effetto incorre nella scomunica *latae sententiae* », cioè automatica

(*Codice di Diritto Canonico*, can. 1398; cfr. *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*, can. 1417). E bisogna dire — anche in ossequio dell'ermeneutica giuridica — che il Legislatore ha ribadito questa norma non ignorando ma tenendo conto del fatto sociologico della crescente mentalità abortista nel mondo ed in seguito ad una ambilissima consultazione legislativa (cfr. *Communicationes XIV* [1984], pp. 50-51). Tutto ciò viene ricordato nell'Enciclica (cfr. n. 62), la quale contiene anche precisazioni dottrinali di notevole portata riguardo alla fattispecie del delitto di aborto, alla relativa sanzione penale ed alla responsabilità morale e penale degli autori e complici del delitto.

La nozione di aborto

Come si sa, la progressiva e recente scoperta di mezzi abortivi *raffinati*, di carattere chirurgico e anche farmacologico, aveva messo in crisi la nozione stessa di *aborto procurato*. Infatti, nell'ambito delle leggi canoniche, tale nozione si rifaceva, già come fonte del can. 2350, § 1 del precedente Codice di Diritto Canonico (cfr. *Codicis Iuris Canonici Fontes*, vol. I, 1926, p. 309), alla Costituzione Apostolica *Effraenatam* di Sisto V, del 29 ottobre 1588, la quale definiva l'aborto semplicemente come l'atto di procurare con conseguente effetto la « *foetus immaturi ejectionem* ». Perciò, tenendo conto del principio canonico che le leggi penali sono sottoposte ad interpretazione stretta, la maggior parte dei commentatori riteneva delitto di aborto esclusivamente l'espulsione procurata di un feto umano immaturo (entro cioè i primi 180 giorni, sostenevano molti) dal seno materno.

La necessità però di una chiarificazione di detto concetto di fronte alle nuove tecniche abortive ed alle relative precisazioni di dottrina morale in materia, portò la Pontificia Commissione per l'Interpretazione Autentica del Codice di Diritto Canonico ad affermare nel 1988 che per aborto debba intendersi non soltanto « l'espulsione del feto immaturo » ma anche « l'uccisione procurata del feto *in qualsiasi modo fatta ed in qualsiasi tempo* dal momento della concezione » (cfr. *AAS* 80 [1988], 1818). Conseguentemente, lo stesso Legislatore che aveva approvato questa interpretazione, ha definito ora così l'aborto procurato: « *È l'uccisione deliberata e diretta, comunque venga attuata, di un essere umano nella fase iniziale della sua esistenza, compresa tra il concepimento e la nascita* » (*Evangelium vitae*, 58).

Una sintetica analisi di questa definizione permette di affermare, per quanto riguarda la *tipificazione del delitto*, che:

a) l'aborto procurato — diverso cioè dall'aborto spontaneo e da quello involontario — è un vero *omicidio*, perché si tratta della soppressione volontaria di un essere umano, anzi il « più *innocente* » e « *debole* » (...). « *totalmente affidato* alla protezione e alle cure di colei che lo porta in grembo » (*Evangelium vitae*, 58);

b) insieme al carattere *deliberato* o *doloso* dell'atto — cioè non meramente colposo, per omissione della dovuta diligenza —, l'aborto deve essere *diretto*, vale a dire inteso come fine o come mezzo per raggiungere il fine: procurato per ragioni di carattere non solo egoistico, ma anche eugenetico, sociale, ecc., talvolta « *gravi e drammatiche* », che l'Enciclica prende certamente in considerazione ma che « *non possono mai giustificare la soppressione deliberata di un essere umano innocente* »

(*Evangelium vitae*, 58); non è invece delitto l'aborto *indiretto*, che avviene cioè come semplice effetto collaterale o conseguenza indiretta dell'atto;

c) l'uccisione è abortiva « *comunque venga attuata* », sia con le varie modalità di intervento chirurgico o meccanico sia con prodotti farmacologici, tecniche tutte cioè intese alla soppressione in vario modo dell'essere umano concepito;

d) l'atto abortivo è da ritenersi delittuoso in ogni periodo del processo evolutivo, « *dal concepimento alla nascita* », perché in ogni fase (ovulo fecondato, embrione, feto) si tratta sempre « *di un essere umano nella fase iniziale della sua esistenza* » (*Evangelium vitae*, 58; cfr. 60, nonché i documenti della Congregazione per la Dottrina della Fede — *Dichiarazione sull'aborto procurato* e l'Istruzione *Donum vitae* — ivi citati e che furono anche alla base dell'Interpretazione autentica sopra ricordata).

Quale sanzione e a chi?

La gravità del delitto ha richiesto — anche a tutela dell'integrità morale della comunità ecclesiastica oltre che per il bene spirituale dei delinquenti —, una sanzione penale proporzionata: la scomunica *latae sententiae*. Essa è grave, sia perché priva di determinati diritti e beni spirituali tra cui la ricezione dei Sacramenti, sia perché — dovendosi punire un fatto esterno ma ordinariamente occulto — la scomunica viene inflitta automaticamente dallo stesso diritto, cioè simultaneamente all'atto di procurare l'aborto, sempre che sia *effectu secuto* (can. 1398), vale a dire che avvenga realmente l'uccisione procurata. Tuttavia la gravità della pena è da ponderare nel contesto dello spirito di rispetto alla persona e di benignità e misericordia propri del diritto della Chiesa.

Infatti, trattandosi di una sazione canonica *medicinale*:

a) essa è indirizzata in modo immediato al fine pastorale della conversione del delinquente, in ultima istanza al suo bene supremo: la salvezza eterna;

b) oltre al sempre necessario requisito soggettivo della *grave imputabilità* del delitto (cfr. C.I.C., can. 1321, § 1), bisognerà tener conto nei singoli casi delle eventuali cause legali scusanti (cfr. C.I.C., can. 1323) tra cui l'età inferiore ai 16 anni, il timore grave e l'ignoranza senza colpa della legge penale violata; ma anche delle molte circostanze attenuanti (cfr. C.I.C., can. 1324), che nel caso delle pene automatiche diventano cause esimenti (*Ibidem*, § 3);

c) la scomunica non può essere perpetua, ma è rimessa con l'assoluzione una volta che il reo cessi nella contumacia perché veramente pentito (cfr. C.I.C., can. 1347, § 2);

d) non essendo riservata questa scomunica alla Santa Sede e neppure ordinariamente *dichiarata*, ossia fatta pubblica dall'autorità competente, la pena può essere rimessa non soltanto dall'Ordinario del luogo ai suoi sudditi e a quelli che si trovano nel suo territorio o in esso hanno commesso il delitto ed anche da qualsiasi Vescovo nell'atto della confessione (cfr. C.I.C., can. 1355, § 2), ma pure dal canonico penitenziere o altri sacerdoti incaricati dal Vescovo (cfr. C.I.C., can. 508), dai cappellani degli ospedali, delle carceri e delle navi (cfr. C.I.C., can. 566, § 2), da qualsiasi sacerdote in caso di pericolo di morte (cfr. C.I.C., can.

976) ed anzi, nei casi urgenti da qualsiasi confessore, nel foro interno sacramentale, alle condizioni indicate dal diritto (cfr. C.I.C., can. 1357).

Quanto ai soggetti della scomunica incorrono in essa, accanto alla madre che abbia acconsentito, l'autore dell'atto abortivo e i coautori, cioè « *coloro che con comune deliberazione criminosa concorrono al delitto* » (C.I.C., can. 1329, § 1), di cui pertanto sono tutti deliberatamente causa efficiente. Ma sono anche puniti tra gli altri con la stessa sanzione penale i complici necessari, cioè — e qui rientrerebbero, a seconda della loro influenza nell'atto, i mandanti e gli istigatori — quelli che « *senza la loro opera il delitto non sarebbe stato perpetrato* » (C.I.C., can. 1329, § 2). Attesa la varietà di mezzi abortivi, di situazioni familiari e personali, di circostanze legali e sanitarie, ecc.; i gradi possibili di imputabilità dovranno essere valutati nei singoli casi.

Bisogna comunque tener conto, a scanso di equivoci, che la grave *responsabilità morale* — di peccato grave, mortale — può riguardare e di fatto riguarda ambiti di persone assai più ampi di quelli che, secondo la dottrina comune canonistica, rientrerebbero nell'ambito più ridotto della *imputabilità penale*. Anzi, la mostruosità sociale e culturale della mentalità e delle politiche abortive va oltre gli ambiti della responsabilità morale o penale dei soli cristiani. « *Non si può infine sottovalutare — avverte Giovanni Paolo II — la rete di complicità che si allarga fino a comprendere istituzioni internazionali, fondazioni e associazioni che si battono sistematicamente per la legalizzazione e la diffusione dell'aborto nel mondo. In tal senso l'aborto va oltre la responsabilità delle singole persone e il danno loro arrecato, assumendo una dimensione fortemente sociale* » (...) « Ci troviamo di fronte a quella che può definirsi una "struttura di peccato" contro la vita umana non ancora nata » (*Evangelium vitae*, 59). Ed è questa coraggiosa denuncia, che — ci pare — dà un particolare carattere profetico alle ricchezze dottrinali e disciplinari di questa Enciclica. Perché, contrariamente a quanto pensano gli apologisti del relativismo morale che ha messo in crisi la dignità del diritto in alcune Nazioni, il problema sociale dell'aborto non è un *fatto confessionale*. Basta pensare — se non altro — che la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, valida per tutte le culture veramente tali, riconosce il diritto alla vita come un diritto fondamentale da tutelare.

Julián Herranz

IL CARD. MAURILIO FOSSATI ARCIVESCOVO DI TORINO (1876-1965)

NEL TRENTENNIO DELLA SUA MORTE

Aspetti e momenti di un lungo episcopato (1930-1965)

1. Un moderato sulla cattedra di S. Massimo

Trent'anni fa, martedì 30 marzo 1965, alle ore 12,30, si spegneva¹, in Arcivescovado, alla veneranda età di circa 89 anni l'Arcivescovo di Torino, il Card. Maurilio Fossati, nato ad Arona, diocesi di Novara, il 24 maggio 1876. La morte era stata preceduta da circa nove mesi di malattia e di solitudine, cioè da quello « stadio intermedio — come è stato autorevolmente scritto² — tra l'età avanzata e la morte, che è poco effettuabile di spontanea volontà », caratterizzato talvolta dalla malattia, « che paralizzando in qualche settore la vita intellettuale, esonera l'uomo dai doveri delle cariche, se pur gli lascia il titolo della dignità ». L'Arcivescovo aveva celebrato l'ultima Messa proprio qui, nel Santuario della Consolata, nel giorno della festa, il 20 giugno 1964³.

Si chiudeva in tal modo il più lungo episcopato dell'Arcidiocesi di Torino (oltre 34 anni), iniziato l'11 dicembre 1930 con il trasferimento dalla diocesi di Sassari. Per incontrare un episcopato più lungo, bisogna risalire all'indietro di parecchi secoli, e precisamente al secolo XIV, con Giovanni Orsini dei Signori di Rivalta (detto il "Beato"), che governò la diocesi al tempo del grande scisma d'Occidente, dal 1364 al 1411.

Stile e caratteristica della sua personalità e del suo governo episcopale sembrano emergere dal testamento spirituale⁴, redatto il 2 febbraio 1937, confermato e completato in seguito con un codicillo:

« I miei funerali si svolgano nella forma più semplice possibile, e in modo da dare il minimo disturbo alle autorità e alla popolazione.

Avvenuta la mia morte e rivestita la salma, questa si esponga nella chiesa dell'Arcivescovado con quattro ceri, dando al popolo la comodità di passare a dire una preghiera a suffragio dell'anima mia. L'ultima sera, secondo l'uso di Roma, la salma sarà portata privatamente in Duomo, ove rimarrà esposta tutta la notte. Sarò grato al Rev.mo Capitolo metropolitano, al Collegio dei Parroci ed agli Ordini religiosi che vorranno osservare le disposizioni del ceremoniale "Episcoporum" circa la recita dell'ufficio dei morti.

¹ Nella pace di Cristo riposa il Cardinale Maurilio Fossati Arcivescovo di Torino: RDT_O 47 (1965), 93-106.

² A(ttilio) V(audagnotti), In morte del Card. Maurilio Fossati in "L'Amanuense della SS. Trinità", n. 9, 1° maggio 1965 (XXIX), p. 1.

³ AGOSTINO PASSERA, L'annuncio dell'Arcidiacono ai parroci e rettori di chiese: RDT_O, cit., p. 96.

⁴ Il testamento spirituale, ivi, pp. 97 s.

Alla Messa solenne, presente cadavere, si faccia invito a tutte le autorità che desiderano presenziare: raccomando che non si protraggia il canto per non tediare il pubblico. Terminata la Messa, seguano immediatamente le esequie proibendo nel modo più assoluto il così detto "Elogio funebre": indi la salma, deposta sul carro funebre, venga portata "recto tramite" al Seminario di Rivoli per essere tumulata sotto la chiesa pubblica, se già iniziata; in caso contrario sarà portata al cimitero generale e tumulata nel reparto clero.

In luogo delle solennità esterne sarò grato a quanti, sacerdoti e fedeli, vorranno suffragare l'anima mia con celebrazioni di Messe, recita del S. Rosario ed offerte per Pie Istituzioni e per i poveri ».

È un testamento certamente in sintonia con il motto del suo stemma episcopale: *Humilitas*, ma soprattutto espressivo di uno stile di vita, caratterizzato dalla sobrietà, intesa come senso della misura e della essenzialità. Il Card. Fossati infatti fu sobrio, cioè misurato ed essenziale nelle parole, nei gesti e nelle opere, in tutto il suo stile di vita, privato e pubblico.

Il trasferimento a Torino, ufficializzato l'11 dicembre 1930, lo raggiungeva nel pieno delle forze, a 54 anni di età, con un'esperienza episcopale di oltre sei anni, in terra di Sardegna, prima a Nuoro, dal 24 marzo 1924, e poi a Sassari, dove era stato trasferito come Arcivescovo appena il 2 ottobre 1929. Giungeva nel capoluogo subalpino non del tutto estraneo all'ambiente. Vi era stato, come prete-soldato, appartenente alla fanteria, nella Caserma Lamarmora, e portava dentro di sé un ricordo intriso di meraviglia delle dotte omelie del Card. Agostino Richelmy nella Cattedrale. Mons. Cottino, nella commemorazione tenuta in questo Santuario nel 1976, nel centenario della nascita, ricordò un episodio, solo apparentemente banale:

« *Era giunto alla Caserma Lamarmora e un altro sacerdote, che era sergente, quando vide quel fante con due ispidi baffoni, infagottato nella divisa militare non troppo in ordine e il toscano in bocca, gli fece un cicchetto con i fiocchi. Quando il fante scalcinato divenne Arcivescovo di Torino assicurò il sergente (can. Giovanni Lardone) di essersi corretto, eccetto che per il toscano (anche se nessuno poté mai vederlo quando lo fumava)* »⁵.

Un legame più stretto con la tradizione ecclesiale torinese lo stabilì negli anni 1898-1911, come segretario del torinese Mons. Edoardo Pulciano, Vescovo di Novara, poi Arcivescovo di Genova. Infine fu consacrato Vescovo al Sacro Monte di Varallo il 27 aprile 1924, da Mons. Giuseppe Gamba, già Vescovo di Novara e dal dicembre 1923 Arcivescovo di Torino, dove fece l'ingresso il 4 maggio 1924, e suo immediato predecessore sulla cattedra di S. Massimo.

Del periodo precedente l'episcopato torinese mi limito a richiamare alcuni aspetti che ritengo significativi e carichi di conseguenze per la sua personalità ed il suo governo episcopale. È indubbio che il Card. Fossati visse povero, amò e servì con predilezione i poveri. Non fece insomma che conservare una profonda e mai smentita solidarietà con la sua umile estrazione sociale e con le famiglie povere e bisognose — suo padre era stato impiegato della Società di navigazione

⁵ J. COTTINO, *Il Card. Maurilio Fossati nel centenario della nascita*: RDT 53 (1976), 159.

sul Lago Maggiore e con il suo lavoro aveva dovuto mantenere dieci figli, di cui Maurilio era il settimo⁶ —. Altra esperienza che lo segnò e che per lui fu di fatto una scuola di governo episcopale, sensibilizzandolo tra l'altro a più vasti problemi sociali ed educandolo ad atteggiamenti equilibrati di fronte a difficoltà e crisi ecclesiastiche, fu il servizio di segretario, svolto per tredici anni accanto al ricordato Mons. Pulciano (che lo aveva ordinato sacerdote il 27 novembre 1898), prima a Novara, poi a Genova. Infatti l'attività episcopale di Mons. Pulciano⁷, specialmente a Genova, sembra prefigurare, sotto molti aspetti, quella di Mons. Fossati a Torino. Mons. Pulciano era giunto a Genova nel 1902 con l'appellativo di "Vescovo degli operai", meritatosi a Novara soprattutto con l'Opera del Sempione, fondata per l'appoggio morale e religioso degli operai impiegati nella costruzione del traforo italo-svizzero. Nel capoluogo ligure, dove nel 1892 era nato il Partito Socialista Italiano, sulla scia della *Rerum Novarum* incoraggiò l'impegno laicale nel campo sociale e promosse o sostenne una serie di iniziative nell'ambito del movimento cattolico, come le società operaie. Per rispondere allo sviluppo urbano di Genova, favorì la costruzione di nuove chiese. Genova infine era un centro caldo della crisi modernista, per la presenza del grande padre barnabita Giovanni Semeria: l'Arcivescovo favorì una linea moderata, al fine di evitare una spaccatura tra il clero intransigente e quello modernista. Altro esempio ricevuto da Mons. Pulciano fu la notevole attenzione ai Seminari e alle vocazioni sacerdotali.

La morte improvvisa dell'Arcivescovo avvenuta a Genova, a soli 59 anni, la sera del Natale del 1911, aprì al trentacinquenne don Maurilio, sia pure attraverso un doloroso distacco, la possibilità di una nuova esperienza pastorale. Tornato in diocesi di Novara, entrò nella Congregazione diocesana degli Oblati dei Ss. Gaudenzio e Carlo, con sede a Varallo, presso il celebre Santuario, di cui in seguito divenne rettore, oltre che preposto della Congregazione. Fu questo il periodo del contatto diretto con il popolo, con la predicazione di missioni popolari in pianura e in montagna. Sul piano ascetico, l'esperienza di oblato, cioè di sacerdote legato al suo Vescovo da una ulteriore particolare promessa di obbedienza, affinò in lui un acuto senso di docilità, che nutrì sempre in seguito verso il suo Vescovo e la Santa Sede, anche come Arcivescovo di Torino, e che esigeva anche dal suo Clero.

Per questo, la nomina a Vescovo di Galtelli-Nuoro in Sardegna, fatta da Pio XI il 24 marzo 1924, se lo stupì, non lo sgomentò: l'obbedienza lo chiamava ad un servizio, quello episcopale, che non aveva cercato, e in una terra che non conosceva; e tanto bastava. Fu l'ultima esperienza pastorale, quella episcopale, che doveva

⁶ *Ivi*, p. 156.

⁷ Edoardo Pulciano (1852-1911). Era nato a Torino da nobile famiglia, il 18 novembre 1852; laureato in Teologia il 17 luglio 1873 nell'Università di Torino (fu uno degli ultimi laureati); ordinato sacerdote dall'Arcivescovo Lorenzo Gastaldi il 22 maggio 1875. Canonico del Corpus Domini nel dicembre 1876; dottore collegiato nella nuova Facoltà Teologica del Seminario Arcivescovile il 21 maggio 1878; ripetitore di Teologia, Sacra Scrittura e lingua ebraica nel Seminario di Torino. Nel 1880 lascia ogni incarico ed entra nella Piccola Casa della Divina Provvidenza, di dove il Card. Alimonda, Arcivescovo di Torino, lo richiama nominandolo Pro-Vicario Generale della diocesi. Vescovo di Casale Monferrato il 14 marzo 1887; trasferito a Novara l'11 luglio 1892 ed a Genova il 16 dicembre 1901. Muore improvvisamente il 25 dicembre 1911, a soli 59 anni. Si veda la voce curata da M. MILAN in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia* diretto da F. Traniello e G. Campanini, vol. III/2, Casale Monferrato 1984, ed il breve profilo tracciato da G. TUNINETTI: *Profilo biobibliografico dei sacerdoti diocesani di Torino eletti Vescovi dal 1800 ad oggi*, in *RDT 70* (1993), 992 s.

immediatamente prepararlo a quella più lunga, più intensa e più difficile a Torino. Letto *a posteriori*, il *curriculum vitae* di Mons. Fossati sembra rivelare, nel susseguirsi delle varie esperienze pastorali, un provvidenziale piano finalizzato all'ultima e più importante esperienza, quella torinese. E in Sardegna Mons. Fossati imparò a fare il Vescovo. Seppe farsi accettare e amare da una popolazione di una terra pur così diversa dal suo Piemonte, che infatti ne conservò un bel ricordo, cordialmente ricambiato. Di certo non si risparmiò.

Di questo periodo è stato scritto⁸:

«Nelle sue peregrinazioni raggiunse più volte con tutti i mezzi sulle corriere polverose e maleolenti, a cavallo e spesso anche a piedi, i villaggi più lontani e i casolari degli stazzi sparsi tra le montagne impervie e le vallate desolate dalla miseria e, allora, anche dalla malaria. Paesi come Lodè, in cui non si sapeva cosa fosse una missione; parrocchie come quella di Oliena, ove era ogni mese puntuale all'appuntamento religioso con i fedeli; santuari come S. Francesco di Lula e la Madonna del Miracolo di Bitti, che erano ogni anno meta sacra di migliaia di pellegrini, ebbero il dono della sua parola, suscitatrice di propositi e fremiti di rinnovamento».

Questi era il Vescovo che l'8 marzo 1931 fece il suo solenne ingresso in Torino, accolto da una folla immensa, che lo accompagnò nel percorso dalla Gran Madre al Duomo.

2. Orientamenti ed aspetti dell'episcopato torinese (1931-1965)

Assunto il governo della diocesi, l'Arcivescovo nominò suoi principali collaboratori, come Vicario Generale e come Pro-Vicario Generale, rispettivamente i canonici Luigi Coccolo e Francesco Paleari. Non confermò come Vescovo Ausiliare il parroco di S. Secondo, Mons. Giovanni Battista Pinardi: la mancata conferma sembra sia da attribuire al fatto che Mons. Pinardi non era persona gradita al regime fascista.

È stato scritto⁹ che Mons. Fossati era venuto a Torino «con l'impegno di ristabilire ordine e disciplina dopo il lungo episcopato Richelmiano (ventisei anni) e il breve passaggio (cinque anni) del Card. Gamba. Nei primi anni soprattutto, l'Arcivescovo impersonò nello sguardo, nell'incedere, nell'agire, nel parlare l'ordine e la disciplina. Figurarsi i preti abituati ai sorrisi e alle maniere soavi dei predecessori ».

Due gravi problemi si pararono subito davanti al giovane neo-Arcivescovo: uno politico, in comune con tutta la Chiesa italiana, nello scontro con il fascismo circa l'Azione Cattolica; l'altro teologico-pastorale, concernente la sopravvivenza della Facoltà Teologica torinese. Alla fine di maggio, dopo una serie di soprusi contro le sedi dei circoli cattolici, il governo fascista deliberò lo scioglimento delle associazioni della gioventù cattolica e della FUCI. Pio XI il 29 giugno 1931 pub-

⁸ P. M. MARCELLO, *Il ministero pastorale in Sardegna del Cardinale Maurilio Fossati*, in RDT 41 (1964), 182: *Numeri speciali per il quarantennio di Episcopato di Sua Eminenza Rev.ma il Sig. Cardinale Arcivescovo*.

⁹ J. COTTINO, *Il Card. Maurilio Fossati nel centenario della nascita*, cit., p. 162.

blicò un'energica protesta con l'Enciclica *Non abbiamo bisogno*, nella quale confutava la concezione totalitaria dello Stato e difendeva l'Azione Cattolica dalle accuse che le erano rivolte. Lo scontro, che coinvolgeva le Chiese locali e i loro Vescovi, fu risolto con un compromesso: l'Azione Cattolica poteva continuare ad esistere, ma doveva limitarsi all'attività strettamente religiosa. Monsignor Fossati dal canto suo non si era lasciato intimidire¹⁰, ma aveva energicamente difeso le ragioni dell'Azione Cattolica e protestato contro le prepotenze e le violenze fasciste. In seguito ai fatti del 1931, anche a Torino si operarono cambiamenti ai vertici della Azione Cattolica e dei suoi rami: secondo le disposizioni della Santa Sede, vennero sciolti la Giunta Diocesana ed i Consigli Diocesani degli Uomini e delle Donne, la direzione dell'A.C. venne affidata al canonico Vincenzo Rossi, delegato arcivescovile¹¹; alla presidenza della GIAC a sostituire Carlo Trabucco dall'Arcivescovo fu chiamato il novarese Luigi Gedda, che il 22 novembre 1934 Pio XI nominò poi presidente centrale della stessa GIAC. L'Azione Cattolica fu sempre oggetto di particolare cura da parte dell'Arcivescovo; dalle file della A. C. torinese uscì anche Carlo Carretto, presidente della GIAC diocesana dal 1937 al 1942 e poi di quella nazionale dal 1946 al 1952.

Mons. Fossati era giunto a Torino con la fama di antifascista, che egli però si era premurato di chiarire in una lettera a Pio XI nel dicembre del 1931:

*« So di essere stato accusato di antifascismo presso V. Santità. In questo periodo di attesa per la visita che S. E. il Capo del governo ha promesso alla città di Torino, visita che in massima è fissata per il 23 marzo, c'è del nervosismo da parte delle Autorità che temono qualche incidente e quindi vigilano per togliere tutte le cause. Così l'OVRA lavora intensamente, ed io so di essere seguito dappertutto: anzi la questura è preoccupata persino della visita Pastorale da me indetta (...). Ho assicurato il segretario federale, Prefetto ecc. che io non sono fascista né antifascista: sono il Padre di Tutti, al di sopra di tutti, al di sopra e all'infuori di ogni partito, ed ogni diocesano deve poter venire da me con la confidenza di figlio a padre »*¹².

Eminentemente pastore, non politico, dovette necessariamente fare i conti con la difficile situazione politica quindi con il regime fascista (che si mantenne diffidente nei suoi confronti), nei cui rapporti si tenne su di una linea di vigile consenso, voluto da Roma dopo la Conciliazione del 1929, con punte di adesione più impegnativa in occasione delle guerre di Etiopia e di Spagna¹³. Gli era d'altronde congeniale la moderazione, che usò, pur in una opposizione più netta e più esplicita, anche nei confronti del comunismo e dei comunisti nel secondo dopoguerra¹⁴.

¹⁰ M. REINERI, *Cattolici e fascismo a Torino 1925-1943*, Milano 1978, pp. 137 ss.

¹¹ RDT_O 8 (1931), 194.

¹² Archivio Arcivescovile di Torino (d'ora in avanti AAT), 14/14.26: fasc. Segreteria di Stato.

¹³ Si veda W. CRIVELLIN, *Reazioni e commenti nella Chiesa torinese in W. CRIVELLIN (a cura di), Chiese locali e guerra di Spagna. Fonti e testimonianze del mondo cattolico in Piemonte* (« Quaderni del Centro Studi "Carlo Trabucco" », diretti da F. Tianiello, 12), Torino, 1988, pp. 47 ss.

¹⁴ B. GARIGLIO, *Chiesa e società industriale: il caso di Torino* in A. RICCARDI (a cura di), *Le Chiese di Pio XII*, Bari 1986, p. 164.

L'altro problema scottante che l'Arcivescovo dovette affrontare fu quello della Facoltà Teologica¹⁵. Infatti il 24 maggio 1931 Pio XI aveva promulgato la Costituzione Apostolica *Deus scientiarum Dominus*, con la quale la Santa Sede intendeva avviare un organico riassetto delle Università cattoliche e delle Facoltà Teologiche, caratterizzate da un diffuso abbassamento del livello degli studi e quindi dalla inadeguatezza alle nuove esigenze culturali: le Facoltà Teologiche dovevano adeguarsi alla riforma, pena la sospensione dei titoli accademici. Purtroppo la Facoltà Teologica del Seminario Arcivescovile, ottenuta dalla Santa Sede nel 1874 dall'Arcivescovo Lorenzo Gastaldi, in seguito alla soppressione delle Facoltà Teologiche in tutte le Università italiane nel 1873, condivideva la diffusa decadenza, che era giunta ad un punto piuttosto grave, per cause molteplici, tra cui non ultima, una certa miopia dei responsabili, a cominciare dagli stessi Arcivescovi, in primo luogo il Card. Gamba, che aveva sempre richiesto a Roma l'attenuazione della severità degli studi. Il nuovo Arcivescovo si trovò di fronte una situazione grave, che sembrò accettare con rassegnazione, senza impiegare particolare impegno per la causa della Facoltà torinese e senza dimostrare dispiacere per la perdita della Facoltà ed apprensione per le eventuali conseguenze culturali, in primo luogo tra il clero, ma di riflesso anche sul laicato cattolico. Tale frangente rivelò un limite che avrebbe accompagnato l'Arcivescovo Fossati nel suo episcopato torinese: la non pronunciata sensibilità alla cultura in genere ed alla dimensione culturale della preparazione del clero (pur dichiarando di volere preti "sani, colti¹⁶ e santi"), la cui qualificata formazione pastorale peraltro gli fu sempre a cuore, tanto da costituire la sua maggiore e più costante preoccupazione. La sospensione della autorizzazione di conferire i gradi accademici venne comunicata all'Arcivescovo il 7 settembre 1932.

Recenti studi storici¹⁷ hanno individuato, in materia di nomine episcopali, alcune caratteristiche dei pontificati ad iniziare da quello di Pio IX: la romanità (indiscussa fedeltà alla Santa Sede) e la pastoralità (molti Vescovi erano stati parroci; e lo stesso Pio X). Ne giunge conferma dalle nomine episcopali tra il Clero torinese nella seconda metà dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento: furono in gran parte parroci¹⁸. Monsignor Fossati corrispondeva pienamente a tale modello, pur non essendo stato parroco o Vicario Generale. Inoltre la sua precedente esperienza episcopale in Sardegna era frutto della prassi introdotta da Pio X di inviare Vescovi settentrionali nelle diocesi del Meridione e delle Isole.

Per stabilire un contatto con la diocesi, già nel 1932 iniziò la Visita pastorale¹⁹, visitando parallelamente le parrocchie della città di Torino (a cominciare da S. Gioacchino) e quelle della diocesi (a partire da Andezeno), senza peraltro poi seguire un criterio geografico, ma visitando successivamente comunità situate in

¹⁵ Sull'argomento rinvio al mio saggio *La Facoltà Teologica del Seminario Arcivescovile (1874-1932)*, di prossima pubblicazione nella miscellanea in onore del Card. Giovanni Saldarini.

¹⁶ Mandò anche un certo numero di sacerdoti e di chierici a laurearsi nelle Facoltà ecclesiastiche romane; ma era soprattutto in vista dell'insegnamento nel Seminario maggiore.

¹⁷ Ad esempio A. MONTICONE, *L'episcopato italiano dall'Unità al Concilio Vaticano II* in M. ROSA (ed.), *Clero e società nell'Italia contemporanea*, Bari 1992, pp. 1992.

¹⁸ Cfr. G. TUNINETTI, *Profilo biobibliografici dei sacerdoti diocesani di Torino eletti Vescovi dal 1800 ad oggi*, in *RDT 70* (1993), 973 ss.

¹⁹ AAT, 7/1/93.

zone diverse. Terminata la prima nel 1936, ne compì una seconda²⁰ negli anni 1938-1946, che non interruppe neppure durante il secondo conflitto mondiale, pur riducendone notevolmente il ritmo, in particolare nel 1944.

Una delle iniziative più importanti sotto il profilo pastorale fu indubbiamente l'istituzione, il 12 novembre 1935, dell'*Opera Diocesana della Preservazione della Fede*²¹, nota sotto l'espressione *Torino-Chiese*, in quanto la costruzione di nuove chiese fu di fatto la sua attività primaria, pur essendo nello Statuto soltanto il secondo scopo. Infatti il primo scopo contemplato consisteva nello « studiare i mezzi opportuni per salvaguardare la Fede Cattolica nei luoghi dove è insidiata e pericolante »; il terzo scopo era quello di « promuovere Missioni, Conferenze Apoloetiche, pubbliche manifestazioni di cultura religiosa ». Direttore e legale rappresentante dell'Opera fu, fino al 1954, data di elezione alla diocesi di Susa, il canonico Giuseppe Garneri, curato del Duomo. La fondazione ubbidiva alla esigenza di raccogliere fondi e di coordinare, da parte del centro diocesi, la costruzione di chiese, prima lasciata alla iniziativa ed alla croce dei singoli parrocchi-costruttori. Nell'ultimo trentennio dell'800 e nel primo del '900 già erano sorte parecchie nuove parrocchie e chiese nelle zone di nuova espansione della città, ormai città capitale dell'industria, quindi calamita di nuova forza lavoro. Infatti la città di Torino, sotto l'episcopato del Card. Fossati quasi raddoppiò la popolazione, che da 600.000 abitanti del 1931 superò il milione nel 1961, anno del centenario dell'Unità d'Italia²². Pertanto l'urgenza di nuove chiese era sempre più impellente, diventando incalzante dopo il 1955 con il boom dell'immigrazione meridionale. Le prime parrocchie erette dal Card. Fossati furono S. Teresa del Bambino Gesù e Gesù Adolescente, nel 1934; S. Giuseppe Benedetto Cottolengo e le SS. Stigmate, nel 1936. Anche durante la guerra si continuò: nel 1940 fu eretta S. Anna e nel 1941 N. S. del Sacro Cuore di Gesù. La costruzione di nuovi edifici di culto, in Torino e poi nella cintura, ebbe un'accelerazione nel dopoguerra, fino agli anni '80.

Nel 1954 a succedere a Mons. Garneri fu chiamato il giovane parroco della Madonna della Divina Provvidenza, don Michele Enriore²³, sotto la cui dinamica direzione Torino-Chiese incrementò notevolmente la costruzione di edifici di culto, soprattutto in Torino e nella sua cintura²⁴.

Resta da accettare se le nuove comunità parrocchiali si siano limitate ad ancorarsi al modello tradizionale di parrocchia²⁵ oppure abbiano tentato vie nuove di

²⁰ *Ivi*, 7/1/94.

²¹ *Ivi*, *Provvisioni Semplici*, 1935, II, f. 248.

²² GARIGLIO, *Chiesa e società industriale*, cit., p. 169.

²³ Monsignor Michele Enriore (1920-1995). Nato a Viilastellone nel 1920, ordinato sacerdote nel 1943, viceparroco dal 1945 nella parrocchia Madonna della Divina Provvidenza, fatta edificare da don Plassa; ne divenne parroco nel 1953. Morto a Torino nel maggio 1995.

²⁴ Si veda in proposito *Siamo andati per chiese sessant'anni: 1935-1995* (a cura di mons. Michele Enriore), Torino 1995. Dal 1954 al 1965, ultimo decennio dell'episcopato del Card. Fossati, aprirono i cantieri le seguenti chiese parrocchiali: Gesù Buon Pastore, Gesù Crocifisso, Madonna del Rosario (Sassi), Madonna di Pompei, Sacra Famiglia, S. Caterina da Siena, S. Ermenegildo, S. Giovanna d'Arco, S. Giovanni Maria Vianney, S. Giulio d'Orta, S. Marco Evangelista, S. Maria Goretti, S. Nicola, S. Michele Arcangelo, S. Paolo Apostolo, SS. Nome di Maria.

²⁵ Come ritiene Gariglio, *ibidem*. Forse i primi anni del secondo dopoguerra sono da considerarsi più innovativi nella pastorale.

evangelizzazione, di catechesi e di solidarietà, e se l'Arcivescovo le abbia sollecitate, suggerite o appoggiate. A buon conto, l'aver dotato la città di Torino e la sua cintura di decine di nuove chiese e parrocchie costituisce indubbiamente uno dei meriti maggiori e duraturi del Card. Fossati.

Dei successori, ossia i Cardinali Michele Pellegrino e Anastasio Ballestrero, si può a ragione affermare che essi abbiano avuto come strategia o programma la attuazione del Concilio Vaticano II, sia pure con obiettivi prossimi e sensibilità diversi, scanditi dai Convegni diocesani, in collaborazione con i Consigli Pastorale e Presbiterale, e da quelli della Chiesa italiana. Quanto all'episcopato dell'Arcivescovo Fossati, mi riesce difficile individuarne una strategia, che non fosse quella tipica di un ambiente ancora considerato di cristianità, caratterizzata quindi da catechesi e predicazione tradizionali, nelle forme e nei contenuti, e nella sacramentalizzazione generalizzata. Anche se dopo il 1948 l'Arcivescovo cominciò a rendersi conto di un incipiente processo di secolarizzazione, che era individuato nella riduzione della frequenza alla Messa festiva, la sua preoccupazione in materia unita al rimpianto dei tempi in cui la gente accorreva in massa anche alle funzioni festive pomeridiane fu espressa nelle sue Lettere pastorali²⁶. Forse non è errato pensare che il rifiuto espresso dall'Arcivescovo e dai suoi più stretti collaboratori ed una indagine sistematica della pratica religiosa, che un gruppo di giovani studiosi e docenti dell'Università torinese, negli anni 1953-1955, aveva proposto di compiere secondo i metodi della sociologia religiosa francese²⁷, sia da attribuire anche al timore di trovarsi di fronte ad una realtà più grave del previsto. Tuttavia, nell'ambito dell'Ateneo Salesiano sorse per iniziativa di don Aldo Ellena l'Istituto di Scienze Sociali, che dopo il 1955 diede vita al Centro di Cultura Sociale, che in collaborazione con organismi diocesani avviò importanti iniziative come il Corso di cultura e formazione sociale per laici e la Scuola per pubblici amministratori, con il coinvolgimento di docenti dell'Università torinese ed altri, come Ettore Passerin d'Entrèves, Siro Lombardini, Achille Ardigò, Livio Labor, Carlo Donnat Cattin e don Livio Maritano²⁸.

Non va peraltro dimenticata una singolare e pionieristica iniziativa di nuova pastorale rivolta al mondo operaio, sempre più importante a Torino, sorta nel 1944, durante la guerra mondiale, nell'ambito dell'ONARMO, e fatta propria con convinzione dall'Arcivescovo e sostenuta anche dal Collegio Parroci della città di Torino. Si tratta del Centro Cappellani del lavoro²⁹, avviato presso la chiesa di S. Francesco d'Assisi e costituito da don Ugo Saroglia, don Esterino Bosco e don Giovanni Pignata, tre sacerdoti ancora attivamente impegnati oggi nella pastorale diocesana in campi diversi. Il Centro « si caratterizzava per essere una delle primissime comunità di sacerdoti avente una propria precisa funzione all'interno di una diocesi, e formata da preti completamente staccati da qualsiasi impegno parrocchiale »³⁰. Si trattava di far entrare gradualmente un cappellano in ogni fabbrica,

²⁶ *Ivi*, pp. 169-171.

²⁷ *Ivi*, p. 170.

²⁸ *Ivi*, pp. 171 e 186 nota.

²⁹ Ne trattano diffusamente B. BERTINI-S. CASADIO, *Clero e industria a Torino. Ricerca sui rapporti tra clero e masse operaie nella capitale dell'auto dal 1943 al 1948*, Milano 1979.

³⁰ *Ivi*, p. 54.

sfruttando l'aggancio con la celebrazione delle Pasque aziendali. Alla fine del 1944 erano già una quarantina le fabbriche con la presenza di un cappellano; nelle fabbriche FIAT operavano i Salesiani.

Manca qui il tempo per analizzare la complessità delle motivazioni che spingevano il Card. Fossati a sostenere e a promuovere la presenza di sacerdoti, secolari e religiosi, in fabbrica: certamente l'ansia pastorale verso un mondo che ormai era lontano dalla Chiesa, ma anche la paura della presa del comunismo, che si coglie tra le righe delle Lettere pastorali³¹.

Nel documento conclusivo del Convegno tenuto al Cenacolo il 7 febbraio 1945, i cappellani del lavoro indicavano gli scopi della loro presenza in fabbrica con queste parole³²:

« Il nostro lavoro trae la sua ragion d'essere da una constatazione di fatto: che la grande massa dei lavoratori vive lontana dalla Parrocchia e non ne sente l'influsso spirituale (...). Scopo della nostra opera è riportare Gesù Cristo ai lavoratori avvicinandoli nell'ambiente del lavoro, spiritualizzando così l'individuo come uomo e come operaio influendo sullo stesso ambiente di lavoro ».

Sul metodo di lavoro si dichiarava:

« Si indica come indispensabile la formazione di un gruppo di sacerdoti che conoscano l'ambiente ed abbiano un'adeguata preparazione per svolgervi un lavoro efficace. Le particolari difficoltà di questo lavoro indicano come soluzione migliore la scelta di sacerdoti che dedicano esclusivamente se stessi a questo apostolato (...) ».

L'esperienza dei cappellani del lavoro torinesi si intrecciò, soprattutto attraverso l'opera di don Esterino Bosco, con la GIOC, sorta clandestinamente a Torino fin dal 1943, per iniziativa di Fiorenzo Savio e Domenico Sereno Regis, che nel 1944 fu chiamato da Gedda a Roma per dirigere la commissione della "Gioventù Operaia". Sostenitore della linea autonomistica della GIOC, secondo il modello Cardijn, nei confronti del centralismo geddiano della A.C., Sereno Regis nella primavera del 1947 dovette dare le dimissioni, non certo per volontà del Fossati³³.

Fondate a Torino il 12 luglio del 1945, anche le ACLI torinesi ricevettero l'appoggio convinto dell'Arcivescovo³⁴.

Non è privo di importanza, al fine di comprendere meglio l'attenzione pastorale del Card. Fossati al mondo operaio, quanto è stato sottolineato circa la sua mentalità a proposito dell'industria: in lui furono assenti i pregiudizi di origine ruralistica — peraltro molto diffusi nel mondo cattolico e anche tra i Vescovi — nei confronti della realtà industriale; ad esempio si rese conto della necessità che la FIAT, per il bene della gente, potesse riprendere senza ostacoli la sua attività

³¹ *Ivi*, pp. 58 ss.

³² *Ivi*, pp. 61 s.

³³ *Ivi*, pp. 69 ss., ma soprattutto GARIGLIO, *Chiesa e società industriale*, cit., pp. 173 s.

³⁴ L'argomento è stato trattato da CRISTIANO BECCARO nella tesi di laurea discussa nell'a.a. 1993-94, nella Facoltà di Economia e Commercio dell'Università degli Studi di Torino: *Le organizzazioni cattoliche dei Lavoratori nel secondo dopoguerra. L'origine delle ACLI a Torino*; relatore il prof. Giuseppe Bracco.

lavorativa dopo la guerra; anche per questo difese l'operato di Vittorio Valletta e compì dei passi in difesa del senatore Giovanni Agnelli che si era compromesso col fascismo. Forse anche questi episodi e la riconoscenza per gli aiuti ricevuti dalla FIAT durante la guerra per la sua diffusa ed intensa opera di assistenza possono spiegare quanto gli fu rimproverato da alcune parti, vale a dire « l'allineamento acritico alle scelte dell'industria, e spesso della maggiore industria locale, [finendo] nel lungo periodo per condizionare lo sviluppo del mondo cattolico »³⁵.

Se queste pionieristiche iniziative rivolte al mondo operaio rivelano vivacità e creatività pastorale ad opera di una valida minoranza di sacerdoti e di laici cattolici e nello stesso tempo l'attenzione sociale e pastorale dell'Arcivescovo nei confronti di un mondo ormai porzione significativa del suo gregge, è altresì indubbio che la sua sensibilità e attività pastorale si collocavano nel solco della pastorale tradizionale, che amava esprimersi anche in manifestazioni di massa, rispondenti a filoni di spiritualità e di devozioni emergenti, nel mondo latino soprattutto, ormai dagli ultimi decenni dell'800 e raggiunsero il loro fulgore attorno agli anni '50 del nostro secolo.

Non si spiega altrimenti la lunga serie di Congressi Eucaristici diocesani celebrati nei principali centri della diocesi, che ebbero il loro coronamento nel Congresso Eucaristico nazionale celebrato nel capoluogo piemontese dal 6 al 13 settembre 1953 in occasione del quinto centenario del miracolo eucaristico di Torino, quando vi confluirono oltre mezzo milione di pellegrini. Da quelli di Bra e di Volpiano celebrati entrambi nel 1932, per contentare il Nord e il Sud della diocesi, a quello di Carignano del 1964 — nell'arco quindi di trent'anni — i Congressi diocesani furono tredici. Seguirono Vigone nel 1933, Lanzo nel 1934 e Ciriè nel 1939. Dopo la forzata interruzione della guerra: Villafranca Piemonte nel 1946, Chieri nel 1948, Torino nel 1949, Rivoli nel 1951. Dopo il Congresso nazionale del 1953, si riprese con Carmagnola nel 1956, cui seguì Castelnuovo Don Bosco nel 1960, Bra nel 1962 ed infine Carignano nel 1964. Presidente della Commissione diocesana dei Congressi Eucaristici negli anni '30 era Mons. Pinardi. Quanto ai temi trattati nei Congressi, eccone alcuni: *L'Eucaristia e l'apostolato* (Volpiano), *L'Eucaristia e il sacerdozio* (Torino), *L'Eucaristia e la Madonna* (Rivoli), *L'Eucaristia e la regalità di Maria* (Carmagnola).

Come è facile notare dagli stessi temi dei Congressi Eucaristici, l'altra grande devozione capace di mobilitare grandi folle era quella mariana, che a livello diocesano si espresse nei Congressi mariani celebrati alla Consolata nel 1935, nel 1947 e nel 1958. Quello del 1947 si concluse con una manifestazione di 300.000 fedeli davanti al tempio della Gran Madre di Dio. Tuttavia la manifestazione mariana più imponente, più prolungata, più sentita e più profondamente vissuta dai diocesani torinesi fu senza dubbio la *peregrinatio Mariae*, iniziata al Santuario della Consolata il 23 maggio 1948, quindi dopo le elezioni politiche del 18 aprile: la statua della Madonna Consolata passò di comunità in comunità, accolta ovunque con entusiasmo ed anche con fede. Nella Lettera pastorale³⁶ per la Quaresima

³⁵ GARIGLIO, *Chiesa e società industriale*, cit., pp. 163 s.

³⁶ Lettera pastorale di Sua Eminenza Rev.ma il Sig. Cardinale Arcivescovo per la Quaresima 1949, 20 febbraio 1949: RDT 26 (1949), 26-34.

del 1949 il Cardinale tra l'altro esprimeva in proposito alcune osservazioni, che riflettevano anche le tensioni politico-sociali del momento e che rivelano le possibili strumentalizzazioni politiche che dell'avvenimento religioso potevano essere compiute:

«Due punti (...) sono da sottolineare in questi passaggi della Madonna: il concorso ai Santi Sacramenti e le visite alle fabbriche. (...) Il fatto è, che nel lungo percorso da Maggio a Novembre, la Madonna Pellegrina ha visitato 121 fabbriche, e che tre sole non Le permisero l'ingresso. Non si vuole asserire che tutti gli operai si siano inginocchiati davanti alla Madonna: naturalmente non si vollero imposizioni: l'omaggio doveva essere spontaneo, e quindi ci furono di quelli che all'ingresso della Statua si eclissarono; ma la grandissima maggioranza l'accolse con entusiasmo, pregò, offrì fiori, e ci furono episodi di tenera devozione» (p. 28).

È indubbio però che quello del Clero e in particolar modo dei Seminari sia stato uno degli interessi centrali dell'episcopato del Card. Fossati. I suoi furono gli anni in cui vennero portati alla ribalta dell'opinione pubblica e proposti con insistenza alla devozione dei fedeli ed alla imitazione del Clero e dei seminaristi le grandi figure dei sacerdoti torinesi dell'800, con le solenni Canonizzazioni: nel 1934 San Giuseppe Benedetto Cottolengo e San Giovanni Bosco, nel 1947 San Giuseppe Cafasso, del quale nel 1960 si celebrò con iniziative di rilievo nazionale — come il Congresso nazionale dei Sacerdoti adoratori e quello dei seminaristi — il primo centenario della morte. Nel 1963 si aggiunse alla classica triade dei santi sacerdoti torinesi don Leonardo Murialdo, beatificato il 3 novembre 1963, durante la seconda sessione del Vaticano II. Si sa che era stato determinante l'intervento deciso del Card. Fossati presso Giovanni XXIII per sbloccare la causa, fermata da Pio XII a causa di alcune espressioni dialettali pronunciate dal fondatore dei Giuseppini e ritenute sconvenienti da Papa Pacelli³⁷. Nel frattempo altre figure "minori" del clero diocesano torinese venivano proposte alla venerazione con l'introduzione o con la prosecuzione della causa di Beatificazione: don Luigi Balbiani, vicecurato a vita ad Avigliana; i parroci di Lanzo e di Rivalba, don Federico Albert e don Clemente Marchisio; i fratelli Giovanni Maria Boccardo, parroco di Pancalieri, e Luigi Boccardo, per tanti anni direttore spirituale al Convitto Ecclesiastico della Consolata; don Giuseppe Allamano, fondatore dei Missionari e delle Missionarie della Consolata, ma prima ancora per quasi mezzo secolo rettore del Santuario della Consolata e del Convitto Ecclesiastico annesso; lo stesso don Francesco Paleari, il prete cottolenghino per tanti padre spirituale in Seminario e collaboratore come Pro-Vicario Generale dello stesso Arcivescovo. Nel 1934 inoltre si celebrò con solennità il centenario della Beatificazione del grande filippino Sebastiano Valfè, che gli eventi dell'assedio di Torino del 1706 legarono a questo Santuario della Consolata, e che a buon diritto può essere considerato una delle sorgenti della santità sacerdotale, torinese e piemontese. Insomma si andava delineando un modello di sacerdote, non funzionario, ma pastore zelante, tutto dedito al bene delle anime a lui affidate, incarnato in particolare in San Giuseppe Cafasso, definito "la perla del clero italiano": ministro del

³⁷ Devo l'informazione a padre Giovanni Milone, giuseppino del Murialdo.

confessionale, dell'altare e del pulpito (ma anche della cattedra di Teologia Morale e della forca), che aveva il suo *pendant* in Giovanni Maria Vianney, il Santo Curato d'Ars, suo contemporaneo ed altro modello del Clero in cura d'anime, specialmente parrocchiale.

Il Card. Fossati si dichiarava fiero di questa ricchezza di santità sacerdotale, che cercava di proporre al suo clero e ai suoi seminaristi. E qui giungiamo al binomio inscindibile: Card. Fossati e Seminario di Rivoli, in quanto le loro vicende, vissute quasi in simbiosi, nella recente storia della diocesi torinese quasi coincidono anche cronologicamente. Per confermare la sua notevolissima attenzione riservata ai Seminari e per completezza di informazione, va detto anche che allo stesso Arcivescovo Fossati è dovuta la riapertura del Seminario di Bra nel 1959 (era stato trasformato in Convitto arcivescovile nel 1926), come secondo Seminario minore accanto a quello di Giaveno, al cui ampliamento aveva provveduto con la costruzione negli anni '30 di una nuova ala, rendendolo capace di 350 alunni. Furono particolarmente importanti per la formazione dei futuri sacerdoti le nomine di don Luigi Bonino e di don Giovanni Serravalle rispettivamente a rettori del Seminario minore di Giaveno e del Seminario filosofico di Chieri.

Alcune date fondamentali scandiscono i rapporti tra il Seminario di Rivoli e l'Arcivescovo Fossati: l'11 novembre 1932 comunicò alla diocesi l'intenzione di erigere il nuovo Seminario diocesano « secondo l'ordine datomi dal S. Padre nell'udienza concessami appena nominato a questa Archidiocesi »; il 15 settembre 1934 annunciava prossimo l'inizio dei lavori del nuovo Seminario filosofico-teologico (avrebbe quindi riunito i Seminari di Chieri e di Torino), sulla base del progetto dell'ing. Alessandro Villa, sulla collina morenica di Rivoli, dove « una pia Signora metteva a mia disposizione una sua proprietà di circa cinquantamila metri quadrati »³⁸. Il progetto del Seminario di Rivoli, che interrompeva la tradizione di quattro secoli di presenza del Seminario nella città di Torino, a servizio del Duomo, incontrò impietose critiche e forti opposizioni in settori del Clero, che contestavano l'isolamento del Seminario, le eccessive comodità offerte ai chierici, scomodità per i parenti, l'alto costo economico (si prevedeva la spesa di 12 milioni), in un momento di crisi economica (gli effetti negativi del crollo di Wall Street si erano sentiti e si sentivano notevolmente anche in Italia), l'infelice posizione geografica (esposto ai venti della Valle di Susa!)³⁹ e così via. Che i Seminari fossero fuori delle città ed in posizioni gradevoli e salubri era espressa volontà di Pio XI. Era evidente che a tale indirizzo, che offriva vantaggi e svantaggi, era sotteso un determinato progetto educativo del clero, ritenuto realizzabile in ambienti il più possibile appartati. Tale progetto, generalizzato e diffuso, sarà poi duramente contestato all'indomani del Concilio.

La costruzione ebbe inizio nel 1935, ma i tempi si dilatarono enormemente a causa degli eventi bellici, durante i quali l'edificio fu ridotto in condizioni deplorabili dalle truppe tedesche. Finalmente il 28 ottobre 1949, costruito soltanto a metà, fu ufficialmente inaugurato: il triennio filosofico comprendeva 69 chierici e il quadriennio teologico 79; rispetto ai Seminari di Chieri e di Torino, direzione

³⁸ *Il nuovo Seminario: RDT* 11 (1934), 193 ss.

³⁹ Le obiezioni erano confutate dall'Arcivescovo nella stessa Lettera e lo furono ancora nel giorno dell'apertura, il 28 ottobre 1949.

e corpo docente fu quasi totalmente rinnovato. La direzione fu affidata a mons. Gaspare Destefani (cui dopo pochi anni subentrò don Giuseppe Pautasso, che godette sempre la piena fiducia dell'Arcivescovo), direttori spirituali furono nominati il canonico Giovanni Serravalle, già rettore del Seminario di Chieri, per il corso teologico, e don Gabriele Cossai⁴⁰, per il corso filosofico.

Forse non è fuori luogo richiamare alcuni passaggi dell'intervento⁴¹ compiuto dal Cardinale il giorno dell'inaugurazione, rivelatori del suo progetto-seminario e del suo progetto-sacerdote. Riprendendo le obiezioni diffuse in diocesi, a coloro che lamentavano la sua lontananza da Torino e dal Duomo rispondeva che

« il Seminario non stato fondato per servire il Duomo, sibbene per formare sacerdoti sani, colti e santi per tutta la Diocesi ».

A quanti ritenevano il Seminario troppo grande, ribatteva che bisognava pensare ai futuri sviluppi dei corsi ed all'auspicato aumento delle vocazioni:

« Oggi non bastano più preti che dicano Messa e seppelliscano i morti: ci vogliono Sacerdoti attivi, che curino lo sviluppo dell'Azione Cattolica; sono necessari Cappellani del lavoro, che svolgano un nuovo apostolato in mezzo agli operai; Cappellani militari, che assistano i nostri soldati; Cappellani d'emigrazione, che accompagnino e mantengano viva la fede e il sentimento della patria ai nostri cari emigranti costretti a cercare all'estero il lavoro e il pane, che qui non trovano. E possiamo affermare che gli Insegnanti di religione nelle scuole medie e superiori siano tutti preparati all'altezza del compito? Convengo che la sovrabbondanza di clero ha i suoi pericoli: ma intanto noi non avremmo oggi in Africa e in America tanti Missionari della Consolata, non avremmo negli Stati Uniti e nell'Argentina Parroci e Sacerdoti zelanti, se cinquant'anni fa non ci fosse stato il Seminario del R. Parco a supplire l'insufficienza di quello di Torino. Quando questa nostra diletta Diocesi potrà ancora avere i suoi 60 alunni per corso, il Seminario nuovo basterà per tutti ».

Negli anni 1961-1965, periodo in cui l'Arcivescovo ebbe come Coadiutore Mons. Felicissimo Tinivella, fu completato l'edificio del Seminario, con la sola rinuncia alla grandiosa chiesa esterna, sostituita da una bella cappella interna là dove era prevista l'aula magna. Per la villeggiatura estiva dei chierici si provvide alla costruzione della villa di Cesana Torinese, in Alta Valle Susa, accanto alle rudimentali casermette che da parecchi anni ospitavano le vacanze estive. L'Arcivescovo Fossati sentiva talmente il Seminario di Rivoli come la sua creatura che nelle disposizioni testamentarie chiese di esservi sepolto. Così avvenne; ma vi rimase soltanto fino al 1974, quando, in seguito al ritorno del Seminario in Torino, la sua salma fu definitivamente sistemata nel Santuario della Consolata, da lui in vita settimanalmente e devotamente frequentato.

⁴⁰ Quando nel 1953 don Cossai divenne parroco di Pianezza, gli subentrò don Battista Lanfranco.

⁴¹ RDT_O 26 (1949), 151 s.

3. L'opera dell'Arcivescovo durante la guerra mondiale e la Resistenza: *defensor civitatis*⁴²

I recenti studi storici su guerra e Resistenza a Torino confermano la fama di *defensor civitatis* acquisita dall'Arcivescovo Fossati durante il secondo conflitto mondiale, che costituisce probabilmente il momento più alto del suo lungo episcopato torinese.

Convinto, nel settembre del 1939, della neutralità dell'Italia rispetto alla guerra, l'Arcivescovo si pronunciò per la prima volta ufficialmente sul conflitto nella Lettera pastorale della Quaresima del 1940, pubblicata nel mese di gennaio⁴³. Lo spunto gli era stato offerto dal discorso natalizio di Pio XII al Collegio dei Cardinali. Infatti, durante l'interminabile evento bellico, egli si ispirerà costantemente e fedelmente al magistero, all'opera ed alle direttive del Papa e della Santa Sede. Nella Lettera al Clero del 20 giugno, che seguiva l'ingresso dell'Italia in guerra, impartì tre direttive che caratterizzeranno il suo comportamento e quello del Clero torinese:

« *Confidare in Dio; dare alle Autorità tutta la nostra collaborazione; aiutare in tutti i modi le popolazioni nostre* »⁴⁴.

Che anche Torino fosse direttamente coinvolta dalla guerra veniva tragicamente evidenziato dai disastrosi bombardamenti che cominciarono a colpirla. Anche l'Arcivescovo iniziò a vivere il suo calvario di cittadino e di pastore in simbiosi con la città e la sua gente. Una scarna, ma significativa cronaca della sua attività, ordinaria, straordinaria e di emergenza, veniva data mensilmente dalla Rivista Diocesana nel *Diario di S. Em. il Sig. Cardinale Arcivescovo*.

Il questore di Torino, che teneva sotto stretto controllo l'attività del Clero e dell'Arcivescovo, nel gennaio del 1941 segnalava al prefetto:

« *Nel suo complesso il clero mantiene, in linea generale, comportamento favorevole nei riguardi della guerra e dimostra corretti sentimenti di italianoità seguendo le direttive in tale senso impartite dallo stesso Arcivescovo Cardinale Fossati che, da riservatissime e serie notizie, risultano ispirati da ideali patriottici. Altrettanto può dirsi dell'Azione Cattolica, la quale, pur avendo tendenza ad eccedere nella propaganda, non offre motivi a rimarchevoli rilievi, se si eccettua qualche esuberanza propagandistica nell'esortare a preggiare della pace* »⁴⁵.

Anche la stampa cattolica, vale a dire quanto restava di essa, ossia i bollettini,

⁴² L'argomento è trattato più a fondo e più diffusamente nella relazione *Strategie pastorali, guerra e Resistenza nella diocesi di Torino: l'opera dell'Arcivescovo Maurilio Fossati e dei suoi principali collaboratori*, che sarà pubblicata negli Atti del Convegno celebrato nel febbraio 1995 a Torino: *Comunità religiose, guerra e Resistenza 1939-1945. Cattolici, Ebrei ed Evangelici nella provincia di Torino*, a cura dell'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte.

⁴³ RDT_O 15 (1940), 3-17.

⁴⁴ *Ibidem*, 99.

⁴⁵ B. BERTINI, *L'azione del clero attraverso le carte dell'archivio di Gabinetto della Prefettura di Torino*; la relazione sarà prossimamente pubblicata negli Atti della giornata di studio tenuta nel novembre 1992 a Torino a cura dell'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte sul tema *Vita religiosa e società civile nella seconda guerra mondiale: comunità cattoliche, ebraiche ed evangeliche nella provincia di Torino*.

era oggetto di controllo, di censura e di sequestro. A questo proposito mette conto richiamare quanto scrisse l'Arcivescovo, con franchezza e buon senso, al Segretario di Stato, il Card. Maglione, il 25 gennaio 1941, in seguito ad una nota di protesta che l'ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede gli inoltrò a Roma per due articoli pubblicati sui periodici torinesi *"Missioni della Consolata"* e *"Il Nuovo Seminario di Torino"*, accusati di disfattismo:

*« Invio a parte i due numeri delle Missioni della Consolata e del Nuovo Seminario. Si può forse negare ai Missionari della Consolata il diritto di esprimere la propria angoscia per la sorte del loro Superiore Generale, dei loro Confratelli, di tante Suore che la guerra ha isolato? È la guerra che deprime, non gli articoli dei nostri periodici »*⁴⁶.

Per il regime infatti il disfattismo era addebitato agli appelli alla pace che provenivano dal Clero e dal mondo cattolico, nei bollettini e nella predicazione, anch'essa controllata. A questo proposito, il 31 marzo 1941 la questura registrava allarmata:

*« Nel campo cattolico, per quanto la grande maggioranza continui a seguire, se non sempre con simpatia certo con fiduciosa attesa, le fasi del conflitto, in quest'ultimo periodo non sono mancate voci che dal pulpito hanno suonato condanna alla guerra, non soltanto come naturale espressione del sentimento di fratellanza cristiana, ma anche e piuttosto come manifestazione diretta a creare una mentalità pacifista »*⁴⁷.

E il 28 settembre:

*« Le correnti favorevoli alla pace diventano sempre più numerose »*⁴⁸.

Quelle del novembre-dicembre del 1942 furono tra le peggiori incursioni aeree anglo-americane subite da Torino. L'Arcivescovo le patì tutte, perché non abbandonò mai la città neppure per una notte, invitando il Clero a fare altrettanto. Quando scattava l'allarme⁴⁹, egli si rifugiava nei sotterranei dell'Arcivescovado, solo in un secondo tempo adattati a rifugio più comodo, e vi accoglieva la gente che vi accorreva. Vi portava personalmente Gesù Eucaristico, trasformando il rifugio in cappella ed in luogo di preghiera. Al termine dell'incursione saliva fin sotto il tetto dell'Arcivescovado, per individuare i punti più colpiti della città, ed immediatamente, nel cuore della notte, si faceva trasportare dall'autista sulla sua Fiat 1400, carica di anni e di acciacchi, per portarvi la sua parola di conforto. Terrificante fu l'incursione aerea della notte dell'8 dicembre 1942, che fece crollare la chiesa di Madonna di Campagna, le cui rovine seppellirono i fedeli e cinque Cappuccini, che si erano rifugiati nel sottochiesa.

Nella Lettera pastorale⁵⁰ del 20 dicembre 1942, alla vigilia del Natale, l'Arci-

⁴⁶ AAT, 14/14.26: Segreteria di Stato. *"Il Nuovo Seminario"* era diretto dal parroco di S. Massimo, don Pompeo Borghezio, ma di fatto portavoce dello stesso Arcivescovo che aveva avviato la costruzione del nuovo Seminario diocesano a Rivoli.

⁴⁷ F. MALGERI, *La Chiesa italiana e la guerra* (1940-1945), Roma 1980, p. 154.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ È lo stesso segretario, mons. Vincenzo Barale, che condivise con il suo Arcivescovo quotidianamente tutti quegli anni, ad informarci: *Porpore fulgenti. Il Cardinal Maurilio Fossati Arcivescovo di Torino e la guerra di liberazione*, Castelnuovo Don Bosco 1976, pp. 28 ss.

⁵⁰ RDT_O 17 (1942), 238 ss.

vescovo rievocava con accenti toccanti i momenti più drammatici vissuti nelle ultime settimane:

« Non vi è mai stato nella nostra vita Natale più triste di questo, specialmente pei Torinesi. Le famiglie sono disperse, molte non hanno più casa, tante neppur più un letto. In questo lutto generale il labbro non sa formulare un augurio, mentre si piangono i morti ».

Per porre fine o almeno per limitare tanta sofferenza, il 30 novembre l'Arcivescovo aveva indirizzato una lettera al ministro plenipotenziario inglese presso la Santa Sede, Osborne Francis d'Arcy, per chiedere la sospensione dei bombardamenti. La inviò al Card. Maglione, perché, se lo riteneva fattibile, la inoltrasse all'ambasciatore. Il Segretario di Stato lodò l'iniziativa dell'Arcivescovo, ma ritenne inopportuno compiere un passo in tal senso⁵¹.

Particolarmente a cuore stava all'Arcivescovo la condizione dei numerosissimi sfollati da Torino; per questo caldeggiava presso parroci e fedeli la loro accoglienza. Con vigore stigmatizzò a più riprese, con parole severe, il diffuso fenomeno della cosiddetta borsa nera.

L'8 settembre 1943 creò una situazione politico-militare del tutto nuova, con risvolti pastorali notevoli: l'occupazione militare tedesca, la costituzione della Repubblica Sociale Italiana, mai riconosciuta dal Vaticano, e l'organizzazione della resistenza armata partigiana.

La nuova difficile situazione trovò un riscontro nella Lettera pastorale⁵² del 21 novembre in un significativo richiamo alla concordia, che diverrà ricorrente:

« Raccomandate a tutti il precezzo dell'amore, il dovere della concordia. Basta coll'odio e colle vendette. Non si è sparso già troppo sangue? Perché avvelenare ancora i nostri rapporti col prossimo? Perché approfittare di questi momenti di turbamento per vendicarsi dei propri fratelli? Nessuno si macchi della colpa di delazione inviando lettere anonime, che già ci han procurato troppo disprezzo presso gli stessi nemici: è un'infamia che deve scomparire, se non si vuole che abbia a provocare gravi rappresaglie ».

Negli ultimi mesi del 1943 Episcopati regionali e singoli Vescovi dell'Italia Settentrionale lanciarono ripetuti appelli alla concordia⁵³. Da parte dell'Episcopato piemontese l'intervento più significativo in tale direzione fu la Lettera del 4 aprile 1944, in occasione della Pasqua (*RDT* 19 [1944], 65-76).

Descrivendo la nuova situazione, tra l'altro affermavano:

« Alle pene comuni se ne aggiungono altre, proprie del nostro Piemonte: le guerriglie sanguinose che coinvolgono e terrorizzano pacifiche popolazioni; le bande armate che qua e là battono le campagne, perpetrando furti e violenze; la minaccia, in qualche posto già attuata, di mobilitare forzosamente lavoratori e persino lavoratrici per l'estero ».

⁵¹ AAT, 14/14.26: Segreteria di Stato.

⁵² *RDT* 18 (1943), 189 ss.

⁵³ B. BOCCCHINI-CAMAIAINI, *Vescovi e parroci durante la Resistenza: alcuni casi emblematici* in AA. Vv., *L'insurrezione in Piemonte*, Milano 1987, p. 263.

I Vescovi pronunciavano quindi la loro chiara e ferma parola di richiamo nei confronti delle varie parti in conflitto: le autorità costituite, i fascisti, i partigiani e le truppe d'occupazione. Soprattutto un passaggio, conclusivo, esprimeva il pensiero dei Vescovi:

«Non ci stancheremo mai di condannare risolutamente ogni forma di odio, di vendetta, di rappresaglia e di violenza, da qualunque parte venga e qualunque giustificazione ostenti».

La frase è stata molto discussa anche dalla recente storiografia⁵⁴. L'interrogativo sollevato: era sottesa una identica valutazione etica di ogni violenza: tedesca, fascista e partigiana? Significherebbe attribuire ai Vescovi un atteggiamento cinico, senza dimenticare che nella morale cattolica ogni valutazione morale delle responsabilità tiene conto anche delle motivazioni e delle modalità del comportamento. A prescindere dalla motivazione psicologica — la gente era stanca di violenza, di sangue e di morti — c'è da domandarsi poi se in una presa di posizione così solenne ed ufficiale fosse possibile operare delle eccezioni o anche soltanto delle distinzioni (di per sé auspicabili), pur essendo tradizionale nella Chiesa l'insegnamento della guerra giusta o per legittima difesa, in cui poteva entrare di diritto la resistenza partigiana.

La conferma che i Vescovi piemontesi intendessero semplicemente condannare ogni tipo di violenza e che avessero ben presente la diversa responsabilità morale dei vari tipi di violenza esercitata dai differenti attori della contesa viene dal comportamento degli stessi Vescovi — a cominciare dal Card. Fossati —, che tramite Clero e laici aiutarono notevolmente la resistenza armata. Nella diocesi di Torino, ad esempio, l'Arcivescovo autorizzò personalmente sacerdoti a svolgere l'attività di cappellani di formazioni partigiane: don Pollarolo nel Cuneese, don Giacobbo nelle Langhe, don Salassa nella Val Sangone. Che dire poi della presenza nei CLN dei viceparroci: don Canale a Torino, don Pipino a Carmagnola e don Chiavazza a Racconigi?

Le relazioni⁵⁵ che una cinquantina di parroci inviarono all'Arcivescovo nel 1945, dopo la conclusione delle ostilità (e che documentano il contributo generoso e sovente determinante prestato ai partigiani), offrono la più corretta chiave di lettura della Lettera della Pasqua del 1944.

L'Arcivescovo stesso con la sua condotta indicava al Clero ed ai fedeli come si dovessero affrontare e risolvere i problemi concreti di soccorso, che le circostanze belliche e resistenziali sovente ponevano sul tappeto. Nel luglio del 1944, sotto l'insegna della "Carità dell'Arcivescovo", vennero avviate e coordinate varie iniziative di aiuto materiale, quali la distribuzione di minestre in oltre trenta centri della città di Torino, con diecimila razioni giornaliere in media; la direzione fu affidata a padre Riccardo Bona, prete della Missione, coadiuvato da suore vincenziane e di altre Congregazioni, nonché dall'ing. Filiberto Guala, presidente della S. Vincenzo diocesana. L'ONARMO⁵⁶ (Opera Nazionale Assistenza Religiosa Mo-

⁵⁴ Rimando alle riflessioni ed alla bibliografia suggerita da Bocchini-Camaiani nel citato studio *Vescovi e parroci*, pp. 263 ss.

⁵⁵ AAT, 14/14.108.

⁵⁶ Si veda: BERTINI-CASADIO, *Clero e industria a Torino*, cit.

rale Operai), introdotta in Torino nel 1938, avviò invece, a partire dal 1942, una serie di iniziative a favore degli operai delle fabbriche: mense, cucine e refettori aziendali, nonché le Pasque aziendali, presiedute molto volentieri dal Cardinale. Ne era animatore ancora l'ing. Guala, delegato arcivescovile, coadiuvato da una Commissione, costituita da sacerdoti, soprattutto parroci, e da laici.

Sull'esempio e la sollecitazione di Pio XII, il Card. Fossati, soprattutto tramite il segretario mons. Barale, prestò un costante e rischioso aiuto agli Ebrei perseguitati, riconosciuto apertamente dagli stessi Ebrei, come risulta dalla corrispondenza del fondo Fossati e del fondo Barale⁵⁷ dell'Archivio Arcivescovile. Il riconoscimento ufficiale da parte ebraica, nei confronti dell'Arcivescovo e della Chiesa torinese, fu espresso il 17 aprile 1955, con il conferimento, a Milano, della medaglia d'oro a mons. Barale, da parte della Unione delle Comunità Israelitiche Italiane. Il soccorso agli Ebrei era costato a mons. Barale l'arresto, il carcere alle Nuove ed il domicilio coatto a Cesano Boscone, in Lombardia. Già da tempo la polizia teneva sotto controllo anche questo aspetto dell'attività dell'Arcivescovo e dei collaboratori. Nell'agosto del 1944 la polizia perquisì la casa dei Sacramentini a Castelvecchio di Moncalieri, dove fu trovata corrispondenza compromettente. Il 3 agosto furono prelevati e tradotti nella caserma di via Asti mons. Barale, i padri sacramentini Gaidano e Missaglia, il professore di dogmatica don Domenico Bues, il parroco di Testona don Gambino, ed il viceparroco di Moncalieri-S. Maria don Michele Lusso. Rimandati a casa per l'età avanzata Bues e Gambino, gli altri furono tradotti alle Nuove, e poi per interessamento del Cardinale Arcivescovo di Milano, Schuster, sollecitato dal Card. Fossati, a Cesano Boscone, in domicilio coatto; Barale fu liberato il 10 ottobre, gli altri il 17⁵⁸.

La stampa fascista locale — "Regime fascista" e "La Riscossa" — mise sotto accusa lo stesso Arcivescovo⁵⁹. La vittima più illustre dell'aiuto prestato agli Ebrei fu il padre domenicano Giuseppe Girotti, arrestato a S. Domenico il 29 agosto dello stesso 1944, deportato a Dachau, dove morì il giorno di Pasqua, il 1° aprile del 1945⁶⁰.

Fu invece il canonico Giuseppe Garneri⁶¹, parroco del duomo, il braccio destro dell'Arcivescovo nella delicata opera di mediazione tra la Resistenza ed i Tedeschi. Per i suoi obiettivi di mediazione, fatti sovente di scambi di prigionieri o di interventi per evitare pena capitale o deportazione, il canonico si servì soprattutto dei suoi buoni rapporti con il prefetto Paolo Zerbino. A volte fu l'Arcivescovo in persona ad intervenire presso il comando tedesco, come nel caso dell'eccidio di Cumiana e del viaggio compiuto a Rivoli il 1° maggio 1945 presso il comando tedesco, per evitare — come ottenne — che le truppe tedesche passassero per Torino nella ritirata.

Il Cardinale ebbe a cuore anche l'assistenza religiosa dei partigiani. A questo

⁵⁷ AAT, 14/14.107: Mons. Barale: XII: Guerra, ricerche, raccomandazioni, assistenza.

⁵⁸ Tutta la vicenda è narrata diffusamente da G. GARNERI, *Tra rischi e pericoli*, Pinerolo 1981, pp. 114 ss.

⁵⁹ Ibidem.

⁶⁰ A. CAUVIN-G. GRASSO, *Nacht und Nebel* (notte e nebbia). *Uomini da non dimenticare* (1943-1945), Casale Monferrato, s. d.

⁶¹ È lo stesso Garneri ad informarci nella citata opera *Tra rischi e pericoli*.

fine autorizzò personalmente i già ricordati don Pollarolo, don Giacobbo⁶² e don Salassa, ma anche altri indirettamente, ossia tramite interposta persona⁶³.

Per l'assistenza religiosa ed altri preziosi aiuti ai carcerati, specialmente politici, delle Nuove di Torino, l'Arcivescovo trovò intelligente e generosa collaborazione nei cappellani, prima i Missionari della Consolata, poi padre Ruggero Cipolla, francescano, e soprattutto nelle Suore di S. Vincenzo, guidate da suor Giuseppina De Muro⁶⁴, splendida figura di suora, che spese la sua vita nelle carceri torinesi.

Terminata la guerra, la sezione torinese della Pontificia Commissione Assistenza svolse una non meno meritoria opera di soccorso agli ex-internati, prigionieri e profughi, facilitandone il rientro in patria. L'animatore-presidente fu il parroco di S. Massimo, il teologo Pompeo Borghezio⁶⁵, che tanto aveva fatto, con l'aiuto del viceparroco don Canale e di laici, durante gli anni della Resistenza a favore dei partigiani e degli alleati, con enormi rischi personali, soprattutto con l'installazione di una radio ricetrasmettente in canonica.

In riconoscenza per l'opera svolta durante la guerra e la Resistenza, la Giunta popolare di Torino, presieduta dal sindaco comunista Roveda, il 15 ottobre 1945 conferì al Cardinale Arcivescovo la cittadinanza onoraria⁶⁶.

4. Declino e tramonto

Creato Cardinale il 13 marzo 1933, l'Arcivescovo Fossati partecipò a tre Conclavi, che elessero Pio XII (1939), Giovanni XXIII (1958) e Paolo VI (1963). Al tramonto della sua vita prese parte al Vaticano II, limitatamente alle due prime sessioni, 1962 e 1963, perché a partire dal giugno 1964 la malattia lo costrinse a letto. Il Card. Fossati era rimasto al suo posto per obbedienza: infatti aveva presentato le sue dimissioni già nel 1941 e poi nel 1950, ma Pio XII lo aveva pregato di restare. Gli anni '50 segnarono il suo declino. L'età ormai avanzata, il logoramento subito in un ventennio di governo in un periodo burrascoso e sfibrante: prima nel difficile e logorante clima del fascismo, poi la interminabile guerra, la Resistenza ed infine la ricostruzione materiale e morale. Avvertì infatti la necessità di un Vescovo Ausiliare, che ebbe nella persona del parroco della SS. Annunziata in Torino, Mons. Francesco Bottino, eletto Vescovo titolare di Sebastie il 13 dicembre 1947.

Va segnalata ancora un'iniziativa lungimirante assunta (o fatta propria) dall'Arcivescovo negli anni del dopoguerra, i cui frutti sono ancora oggi tangibili. Dopo la chiusura dei due quotidiani, "Il Corriere" nel 1926, ed "Il Momento" nel 1929, per ragioni essenzialmente politiche, ossia per volontà del regime fasci-

⁶² Don Pietro Giacobbo ci informa in proposito in una testimonianza riportata in AA. Vv., *Il partito cristiano*, Torino 1978, pp. 120 ss.

⁶³ Quello dei cappellani dei partigiani appartenenti al Clero torinese è ancora un aspetto da chiarire (anche soltanto sotto l'aspetto dei nominativi), posto che lo possa ancora essere.

⁶⁴ L'opera svolta negli anni 1943-1945 alle Nuove di Torino dalle Suore di S. Vincenzo è stata illustrata, su richiesta dello stesso Cardinale, da suor Giuseppina in una splendida relazione: AAT, 14/14.107.

⁶⁵ Se ne trova documentazione nelle Carte Borghezio in AAT, 14/14.108 bis.

⁶⁶ BARALE, *Porpore fulgenti*, cit., pp. 73 ss.

sta, e dopo la sospensione delle pubblicazioni del settimanale "L'Armonia" nel 1940, i cattolici torinesi non disponevano più di organi di stampa⁶⁷. Dal 1945 era pubblicato a Torino "Il Popolo Nuovo", ma era organo della Democrazia Cristiana.

Per assecondare i desideri dell'Arcivescovo, che avvertiva la necessità della presenza della stampa cattolica, il canonico Giuseppe Garneri, in quanto presidente dell'Opera Diocesana della Preservazione della Fede, nel dicembre del 1946 fondò il settimanale "Il nostro tempo", indirizzato a persone di media cultura, alla cui direzione fu chiamato don Carlo Chiavazza, che ne fu il geniale inventore. Convinto però anche della necessità di un settimanale più popolare, si pensò a "La Voce del Popolo", erede dal 1933 della gloriosa testata "La Voce dell'Operaio", fondata come "Unioni Operaie Cattoliche" nel 1876 e divenuta tale per volontà di don Leonardo Murialdo nel 1883. Il canonico Garneri il 18 settembre 1947 firmò con i Giuseppini del Murialdo, proprietari della testata, una convenzione, secondo la quale i Giuseppini ne conservavano la proprietà, mentre l'amministrazione e la direzione passavano alla diocesi torinese. Il primo direttore fu don José Cottino⁶⁸.

Segno inequivocabile della stima che godevano l'Arcivescovo Fossati ed il suo Clero furono le numerose nomine episcopali⁶⁹ tra il Clero torinese: tredici dal 1931 al 1954 (il vuoto dell'ultimo decennio apparirà più chiaro dalle riflessioni successive): Ferdinando Bernardi, Vescovo di Andria nel 1931 (poi Arcivescovo di Taranto); Francesco Imberti, Vescovo di Aosta nel 1932 (quindi Arcivescovo di Vercelli); Giuseppe Debernardi, Vescovo di Pistoia e Prato nel 1933; Paolo Rostagno, Vescovo di Andria nel 1935 (poi Vescovo di Ivrea); Carlo Rossi, Vescovo di Biella nel 1936; Giuseppe Angrisani, Vescovo di Casale Monferrato nel 1940; Giuseppe Dell'Omø, Vescovo di Acqui nel 1943; Carlo Alberto Ferrero di Cavallerleone, Ordinario militare nel 1944, successore di un altro torinese, Angelo Bartolomasi, dimissionario; Giuseppe Burzio, Nunzio Apostolico in Bolivia nel 1946; Vincenzo Gili, Vescovo di Cesena nel 1946; Francesco Bottino, Vescovo Ausiliare nel 1947; Francesco Lardone, Nunzio Apostolico ad Haiti nel 1949; infine Giuseppe Garneri, Vescovo di Susa nel 1954.

Al Clero anziano provvide con la casa San Pio X: il progetto, avviato nel 1959 e pensato in un primo tempo in una villa di Via Cosseria, sulla collina torinese, presso piazza Crimea, fu attuato e divenne funzionante il 1º luglio 1962, in Corso Corsica, ora Corso Benedetto Croce, in regione Mirafiori.

A causa del declino delle forze fisiche e morali, gli ultimi anni di governo dell'anziano Arcivescovo ormai ottantenne non furono felici per la diocesi. Erano ormai altri infatti a manovrare le leve del governo centrale. Per questo dopo la Visita Apostolica, la Santa Sede gli affiancò il 14 settembre 1961 un Vescovo Coadiutore nella persona del francescano minore Mons. Felicissimo Stefano Tinivella. Il 13 settembre il Cardinale aveva ancora nominato don Rodolfo Reviglio,

⁶⁷ Cfr. GARIGLIO, Chiesa e società industriale, cit., p. 171.

⁶⁸ G. CHICCO, Diocesi di Torino. La Voce del Popolo, settimanale, in G. GARNERI (a cura di), I Settimanali Cattolici delle Diocesi della Regione Ecclesiastica Piemontese, Pinerolo 1985, pp. 127 ss.

⁶⁹ TUNINETTI, Profili biobibliografici, cit.

viceparroco di S. Francesco da Paola in Torino, nuovo direttore dell'Ufficio Catechistico Diocesano, che sotto la guida del dinamico direttore svolse un ruolo molto importante nel recepire le istanze innovative del Vaticano II nel campo della catechesi.

La presenza del Coadiutore immetteva indubbiamente nuove, necessarie e valide energie nella direzione della diocesi, ma creava di fatto una specie di diarchia, con tutti gli inconvenienti facilmente immaginabili, che purtroppo si verificarono. Di questi anni vanno segnalate almeno due importanti iniziative, da ascrivere al Coadiutore. La prima, notevolissima sotto il profilo culturale-teologico e pastorale, fu la fondazione nel 1964 dell'Istituto Piemontese di Teologia Pastorale, alla cui direzione scientifica venne chiamata una personalità di valore e di prestigio, il teologo albese don Natale Bussi, e la cui segreteria venne affidata al canonico Filippo Natale Appendino, che ne fu a lungo il dinamico animatore. All'Istituto va riconosciuto il merito di aver svolto per un ventennio un ruolo pastorale importantissimo nell'aggiornamento conciliare del Clero piemontese, con l'apporto qualificato del fior fiore di biblisti, teologi e pastoralisti italiani e stranieri. La seconda iniziativa di grande portata fu il completamento dei lavori (sospesi nel 1949) per l'utilizzazione dell'intero fabbricato del Seminario di Rivoli.

Nella valutazione del governo pastorale del Card. Fossati, bisogna evitare, per obiettività storica e per un irrinunciabile senso di onestà, di proiettare le ombre degli ultimi anni sull'intero lungo episcopato. A questo proposito soccorrono ancora le parole equilibrate di mons. Attilio Vaudagnotti, scritte⁷⁰, in occasione della morte dell'Arcivescovo, ad un tempo con l'onestà, la signorilità e la acutezza che lo caratterizzavano:

«La pienezza del suo governo come Arcivescovo di Torino, si era prolungata almeno per trent'anni con la pienezza delle sue forze fisiche; solo per questo trentennio — ed è assai — lo storico potrà ascrivere alla sua responsabilità le vicende dell'Archidiocesi. I meriti ci appaiono — diciamolo subito — preponderanti».

Concludendo, mi pare si possa affermare con cognizione di causa che l'Arcivescovo Maurilio Fossati non ebbe l'attitudine del profeta, che non gli era congeniale anche per temperamento; non fu neppure un Vescovo intellettuale, in quanto non ne aveva le doti; ma possedette indubbiamente, ed in misura notevole, le qualità di governo, nel senso migliore del termine, che fanno di un Vescovo un Pastore. Questo, ritengo, è l'appellativo più vero e più bello che gli spetta di diritto e di fatto e per il quale la nostra diocesi gli deve grande riconoscenza.

Torino, Santuario della Consolata, 3 aprile 1995.

Don Giuseppe Tuninetti junior

⁷⁰ A. VAUDAGNOTTI, *In morte del Card. Maurilio Fossati. Azione e sacrificio* in "L'Amico della SS. Trinità", n. 9, 1° maggio 1965, pp. 65 ss.

Conferenza Episcopale Campana

« IO SONO IL SIGNORE, VOSTRO DIO » NOTA PASTORALE A PROPOSITO DI SUPERSTIZIONE, MAGIA, SATANISMO

INTRODUZIONE

1. Il compito di guidare il Popolo di Dio e di annunciare l'Evangelo ci fa sperimentare continuamente la fecondità della Parola di Dio che, mediante la predicazione, suscita la fede nel cuore degli uomini e genera i testimoni del nome di Gesù, Salvatore del mondo.

In quanto Vescovi, ai quali sono affidate le Chiese particolari della Regione Campana, sentiamo la responsabilità di vigilare sul gregge del Signore e di mettere in guardia contro ideologie e prassi religiose che tendono ad adulterare o, addirittura, a sradicare la fede cristiana, sostituendola con surrogati che alienano da Cristo e dalla sua Chiesa.

2. In particolare, la nostra preoccupata attenzione si rivolge all'impresionante recrudescenza delle pratiche magiche. Indagini recenti ci informano che il fenomeno sta assumendo dimensioni molto vaste sia all'estero, sia in Italia.

Gli italiani che hanno fiducia o che, con frequenza, si servono dei maghi ammontano, pare, a milioni. Le cifre che tentano di quantificare maghi e clienti sono impressionanti.

3. L'ignoranza religiosa è, senza dubbio, la causa principale delle deviazioni in questo campo, diffusa, purtroppo, tra giovani e anziani, tra persone più o meno istruite e anche, non di rado, tra fedeli che frequentano abitualmente le nostre chiese.

4. C'è poi chi è cliente fisso di maghi, chiromanti e "veggenti", dai quali si attende la risposta non solo ai grandi interrogativi della vita, ma anche la soluzione dei problemi spiccioli e quotidiani di denaro, lavoro, affetti, successo, sperando di prevedere, senza troppi rischi, il proprio futuro.

5. Inoltre negli ultimi decenni si è sviluppato, anche in Italia, il fenomeno delle "nuove fedi" o — come si dice — "dei nuovi movimenti e sette", ove confluiscono nostri fratelli e sorelle che fanno completa apostasia dalla fede cristiana e cercano, in questi gruppi, la solidarietà e il calore di una comunità fraterna. Una *Nota pastorale* recente (maggio 1993) della Conferenza Episcopale Italiana ha richiamato in questi termini la nostra vigilanza: « Il fenomeno delle sette, dei nuovi movimenti religiosi e le tendenze sincretistiche che essi spesso veicolano, congiunti con il clima di relativismo che caratterizza la nostra società, debbono richiamare tutti i cristiani, e specialmente coloro che hanno responsabilità di guida e di insegnamento nella comunità ecclesiale — Vescovi, presbiteri, diaconi, teologi e catechisti —, ad aderire, testimoniare e annunciare l'autentica e integrale verità cristiana »¹.

6. Non di rado gli operatori dell'oculto creano dei legami tra le loro pratiche e le scienze: medicina, astrologia, psicologia, psichiatria e forze pa-

¹ C.E.I., Segretariato per l'Ecumenismo e il dialogo, *L'impegno pastorale della Chiesa di fronte ai nuovi movimenti religiosi e alle sette*, 18 [RDT 70 (1993, 514 - N.d.R.)].

ranormali.

Questi aspetti, che non entrano nell'attenzione della presente *Nota*, rendono certamente più affascinante il mondo dell'occulto e conferiscono ad esso, davanti alla considerazione del pubblico, una "rispettabilità" quale compete solo alle scienze sperimentalistiche.

7. L'intento di questa *Nota*, che si dirige ai presbiteri, ai diaconi, ai catechisti e a tutti gli operatori pastorali delle nostre comunità, è quello di richiamare l'attenzione delle nostre comunità su un fenomeno complesso e dilagante e, insieme, di fornire alcuni criteri di valutazione della superstizione, della magia e della demonologia (*I parte*); riproporre il giudizio morale della Chiesa (*II parte*) e indicare alcune piste di azione pastorale comune (*III parte*).

Nella parte finale della *Nota* si considera anche l'azione pastorale della Chiesa espressa mediante il rito dell'esorcismo: potere ecclesiale affidato da Cristo risorto per diffondere in tutto il mondo il suo Regno di verità e di vita.

8. Nel contesto dell'evangelizzazione e della promozione umana e cristiana dei nostri fratelli, ci proponiamo di raggiungere insieme la metà di un cristianesimo adulto e gioioso nella fede, dando una mano fraterna ai membri più deboli delle nostre comunità, forse provati dall'angoscia della sofferenza, vacillanti nei principi etici e non sufficientemente ancorati nelle certezze della fede. Anzitutto a questi fratelli vorremmo far sperimentare che la Chiesa è strumento e segno di salvezza nel mondo e per ogni uomo².

I. SUPERSTIZIONE E OCCULTISMO

9. Non è difficile constatare come le deviazioni più comuni delle nostre popolazioni dal retto senso religioso rientrano, generalmente, nella categoria dell'« eccesso perverso della religione »³, la fede cristiana autentica risulta adulterata, in quanto viene offuscata la signoria dell'unico Signore che si è rivelato al suo popolo. Senza negare, formalmente, l'onnipotenza di Dio, la

si svuota di fatto, ponendogli accanto creature e "poteri" che ne prendono il posto o si pongono in alternativa con lui.

Richiamiamo le forme più diffuse di alienazione della fede cristiana, disponendole in un "crescende" di gravità e di implicazioni negative per il credente.

La superstizione

10. Superstizione è credere che possono esistere nelle cose materiali dei poteri soprannaturali che influiscono sulla vita dell'uomo. Questi poteri devono essere conosciuti, mantenuti propizi o placati e per questo ci sono delle persone addette: astrologi, chiro-

manti, cartomanti, maghi. A loro le persone superstiziose si rivolgono per ottenere protezione contro le avversità, aiuto e favore per la sicurezza personale, mezzi per una vita tranquilla e agiata, informazioni ritenute attendibili circa il futuro.

La magia

11. È una pratica rituale con la quale « si pretende di sottomettere le

potenze occulte per porle al proprio servizio e ottenere un potere soprannaturale »⁴.

² Cfr. *Lumen gentium*, 1; *Gaudium et spes*, 43.

³ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2110.

naturale sul prossimo »⁴. La magia assume varie forme e può essere diretta a differenti finalità.

Il presupposto comune a tutte le sue espressioni è la « visione... che crede all'esistenza di forze occulte che influiscono sulla vita dell'uomo e sulle quali l'operatore (o il fruitore) di magia pensa di poter esercitare un controllo mediante pratiche rituali capaci di produrre automaticamente degli effetti; il ricorso alla divinità — quando c'è — è meramente funzionale, subordinato a queste forze e agli effetti voluti.

La magia non ammette infatti alcun potere superiore a sé; essa ritiene di poter costringere gli stessi "spiriti" o "demoni" evocati a manifestarsi e a compiere ciò che essa richiede »⁵.

L'esercizio della magia si basa sulla convinzione di poter agire sulle forze occulte impersonali, sovrumane e sopravramondate, che comandano o interferiscono sulla vita dell'uomo, sugli eventi della storia e del cosmo.

12. Un ruolo essenziale è attribuito all'operatore (mago, cartomante, medium, astrologo, radiestesista), al quale sono riconosciuti poteri superiori per interferire sul corso degli eventi e modificarli a discrezione del richiedente, mediante riti appropriati.

13. La *magia bianca* è un rito diretto a propiziare la salute, la gravidanza, il lavoro, gli studi, il gioco, la casa, le attività commerciali, gli

animali. Tale rito è ritenuto efficace anche per combattere la sfortuna, togliere ogni tipo di fattura, di malocchio, aiutare i drogati e gli alcolizzati a uscire dal vizio, proteggersi da vicini invidiosi, dai pettegolezzi, dalle malelingue e anche per liberare case infestate da folletti, diavoli e rumori particolari.

14. La *magia rossa o rosa* riguarda esclusivamente la sfera sessuale. È diretta a conquistare sessualmente la persona di cui si è innamorati, a far tornare la persona amata, propiziare un matrimonio, aumentare il desiderio sessuale tra coniugi, conviventi, fidanzati, coppie anche dello stesso sesso.

15. La *magia nera* è praticata con l'intenzione di nuocere agli altri, invocare gli spiriti maligni per danneggiare i propri nemici, procurare disturbi psichici a rivali, creare forti negatività, malocchi e fatture, generare contrasti, impedimenti, liti, vendette, causare malattie e la morte.

16. Ognuno di questi riti ha il suo corrispondente contrario, che può essere richiesto al mago o praticato da soli, procurandosi il "materiale" e i formulari adeguati. In ogni caso la spesa è sempre considerevole, perché parte da qualche centinaio di migliaia di lire e può arrivare a decine di milioni.

La divinazione

17. Molto diffusa è anche la pratica della divinazione: il tentativo, cioè, di voler prevedere in anticipo il futuro in base a segni tratti dalla natura oppure interpretando i presagi, consultando gli oroscopi, l'astrologia, la chiromanzia, ricorrendo a persone che ritengono di poter "svelare" l'avvenire, in base alle loro presunte doti di "leggenda". C'è gente che non intraprende un viaggio, non svolge attività economiche e non prende decisioni (fami-

liari, di lavoro, di affari), senza aver prima consultato il mago, la fattucchiera o l'oroscopo.

18. In una forma ancora più grave, la divinazione fa ricorso all'evocazione dei morti attraverso i medium o persone sensitive, e perfino satana e i demoni.

I "messaggi" sono trasmessi da nastri magnetici che registrerebbero voci di trapassati, dalla "scrittura automa-

⁴ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2117.

⁵ CONFERENZA EPISCOPALE TOSCANA, Nota pastorale *A proposito di magia e di demonologia*, 6 [RDT 71 (1994), 993 - N.d.R.].

tica", dai quadranti con lettere e frasi. Spesso si costituiscono gruppi esoterici o occultisti, che raccolgono, per anni, degli adepti in sedute periodiche.

« La consultazione degli oroscopi, l'astrologia, la chiromanzia, l'interpretazione dei presagi e delle sorti, i fenomeni di veggenza, il ricorso ai me-

dium occultano una volontà di dominio sul tempo, sulla storia e infine sugli uomini e insieme un desiderio di rendersi propizie le potenze nascoste. Sono in contraddizione con l'onore e il rispetto, congiunto a timore amante, che dobbiamo a Dio solo »⁶.

Il satanismo e la demonologia

19. La forma più blasfema è rappresentata dall'invocazione, frequentazione e culto di satana e dei demoni, mediante riti in cui gli adepti pongono la loro vita sotto il dominio del maligno, rinunciando — almeno implicitamente — alla fede battesimale e all'appartenenza alla Chiesa.

Il demonio è visto non come la personificazione del male sotto il controllo di Dio, ma come un dio autonomo, onnipresente, onnipotente e, ovviamente, maligno. Non una forza da combattere, ma un alleato potente da avere dalla propria parte e una divinità da adorare.

20. Nei riti satanici non mancano i casi di cosiddette "messe nere" con profanazione di ostie consacrate, sottratte furtivamente, dietro compenso, dalle nostre chiese.

Del resto, tutto l'apparato rituale magico prevede un largo impiego di oggetti di culto cattolico: paramenti, croci, monogrammi, candele, incenso, acqua benedetta, sale, campanello, lampade, ampolline, corone e simboli tratti dagli arredi liturgici. Perfino sugli schermi delle televisioni private si vedono comparire maghi, paludati di casule, stole e vistose croci, che pronunciano preghiere ed esorcismi tratti dai libri liturgici.

Possiamo comprendere quanto disorientamento si possa creare nei fedeli meno dotati di capacità critica, specialmente quando gli operatori dell'oc-

culto si presentano come ministri ordinati oppure "sacerdoti di rito orientale...", in modo da ingenerare ancora più confusione.

21. Concludendo questo breve *excursus* non si può non riflettere, con profonda preoccupazione, sull'effetto ancora più devastante che ha la propaganda dei maghi quando viene condotta attraverso il mezzo televisivo. Troppe persone sono portate a considerare maggiormente credibile un messaggio solo perché questo viene "dalla televisione": è un problema di carattere generale, certo, ma che assume connotati particolarmente allarmanti nel campo della magia.

Ormai in tutte le ore le emittenti private danno spazio a chiromanti e veggenti, lasciati liberi di propalare le loro falsità penetrando nelle case e manipolando "via etere" le coscienze delle persone più suggestionabili che assistono ai loro programmi. Questa forma di diffusione dei messaggi a sfondo magico o esoterico, tipica della civiltà dell'immagine in cui viviamo, deve renderci ancor più consapevoli dell'esigenza di un deciso intervento pastorale; e nello stesso tempo deve sollecitare le autorità competenti a elaborare dei codici di vigilanza per evitare che personaggi senza scrupoli adoperino le trasmissioni televisive, bene pubblico, per lucrare ancora più massicciamente sulla credulità altrui.

⁶ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2116.

II. « SOLO AL SIGNORE DIO TUO TI PROSTRERAI, LUI SOLO ADORERAI » (*Dt 6, 13; Lc 4, 8*)

Il preceitto della Scrittura

22. La superstizione, l'idolatria, la magia e la divinazione sono condannate con termini molto severi fin dall'Antico Testamento: « Non vi rivolgete ai negromanti né agli indovini; non li consultate per non contaminarvi per mezzo loro. Io sono il Signore, vostro Dio » (*Lv 19, 31*). « Se un uomo si rivolge ai negromanti e agli indovini per darsi alle superstizioni dietro a loro, io volgerò la faccia contro quella persona e la eliminerò dal suo popolo... perché io sono il Signore, vostro Dio » (*Lv 20, 6-7*).

In ogni epoca il Popolo di Dio è constantemente tentato di formarsi un sincetismo religioso e morale e di sottrarsi al Signore, l'unico Salvatore (*Dt*

13, 6).

Perciò anche nel periodo post-esilico viene ricordato che la divinazione, il sortilegio, gli auspici e la magia, gli incantesimi, i consulti degli spiriti e dei morti sono una grave apostasia dalla fede: « Chiunque fa queste cose è in abominio al Signore » (*Dt 18, 12*).

23. Il Nuovo Testamento, in stretta continuità con l'Antico, afferma l'unicità e la signoria assoluta di Dio Padre e la salvezza universale nel nome di Gesù. L'Apostolo Paolo annovera « idolatria, stregoneria, divinazioni » tra « le opere della carne »: peccati che estromettono dall'eredità del Regno di Dio (*Gal 5, 21-22*).

Il giudizio della Chiesa

24. Lungo tutto il corso della storia, la Chiesa, in linea con quanto insegna la Scrittura, senza entrare nei dettagli dei fenomeni sopra ricordati, li ha condannati in modo inequivocabile e costante.

Le principali ragioni di fede per un netto rifiuto delle pratiche magiche si riassumono nel fatto che esse costituiscono un peccato contro la santità e l'unicità di Dio: tali atti contraddicono il primo e più grande comandamento circa la signoria assoluta di Dio; esse sono portatrici di inganno e di falsità; favoriscono l'immoralità; svuotano di contenuti la fede cristiana nella redenzione e nella salvezza, operata da Cristo.

25. Le pratiche occultistiche, sotto ogni forma, sono incompatibili con la fede cristiana. La superstizione, la divinazione, la magia, il satanismo « sono in contraddizione con l'onore e il rispetto, dovuti a Dio solo » e oggettivamente sono atti « gravemente contrari

alla virtù della religione »⁷. Magia e stregoneria sono, di per sé, peccato grave, anche se, talvolta, intervengono fattori soggettivi che attenuano la responsabilità delle persone. Sono un peccato contro Dio, creatore e signore di tutte le cose, a cui solo appartengono il passato, il presente e il futuro: unicamente a lui è possibile conoscere fino in fondo il significato di tutti gli avvenimenti.

A lui appartengono tutte le cose create, tutte buone in se stesse, perché opera delle sue mani, ma nessuna di esse può avere in sé la divinità. La superstizione e la magia misconoscono la provvidenza, la bontà di Dio Padre, e l'amore infinito con cui, in Cristo, ci è stato rivelato tutto ciò che è necessario per la nostra salvezza e la nostra felicità.

26. Le pratiche magiche e occultistiche sono moralmente abominevoli, perché nascono dal tentativo di soddisfare ogni bisogno o capriccio umano; dal

⁷ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2110-2117.

voler far fronte, sempre e subito, a ogni crisi esistenziale; dalla volontà di cautelarsi di fronte ai rischi sempre incombenti del futuro; dalla smodatezza dei desideri materiali e di piaceri circoscritti entro l'orizzonte puramente terreno (amori aberranti, ricchezze, salute, longevità e un futuro agiato e privo di problemi). Esse costituiscono un peccato di ingiustizia contro la sapienza, la bontà e la provvidenza divina.

Ragioni culturali e sociali del fenomeno

28. Le credenze e le pratiche magiche costituiscono dei fenomeni molto complessi per i risvolti storici, psicologici e sociali.

Gli storici della religione hanno messo in luce il fatto che, in molte regioni, la magia e la mentalità magica provengono da un fondo culturale pagano, non completamente dissolto dalla predicazione evangelica e dalla cristianizzazione.

Anche nelle regioni del Sud d'Italia, superstizione e magia sembrano essere eredità delle antiche forme di paganesimo locale.

29. Inoltre, il nostro secolo ha visto emergere ideologie scientiste e materialiste, che hanno tentato di annientare la fede, perché ritenuta incompatibile con il diritto dell'uomo a costruirsi il proprio futuro da solo, senza l'aiuto di Dio.

La cultura aberrante dei "poteri" (magico, demoniaco) è, a suo modo, una reazione al razionalismo scientista e una fuga verso l'irrazionale, favorita dal contatto con l'esoterismo e le religioni orientali.

30. Un particolare rilievo assume il fenomeno dei nuovi movimenti religiosi e delle sette, che trovano un terreno particolarmente favorevole in «comunità cristiane [che] non espr-

27. Ma sono anche una grave offesa contro la dignità dell'uomo stesso: infatti il ricorso ai maghi è un'abdicazione dell'uomo, una rinuncia alla dignità e alla libertà umana, un atto di paura di fronte alla vita che invece dobbiamo affrontare con coraggio.

La superstizione viene a intaccare l'uomo nel più profondo del suo essere, il significato della sua vita, la dimensione autentica dei suoi atti che sono umani quando sono frutto della sua libertà e della sua volontà.

mono in pienezza la potenzialità di vita e di testimonianza che il Vangelo fonda e propone »⁸.

31. L'uomo contemporaneo sta vivendo un periodo di debolezza della ragione. Se da un lato la vita e la fede cristiana gli sembrano anguste, perché il Vangelo è esigente e la rivelazione del Santo postula una "santità" difficile all'uomo peccatore, dall'altro non si vergogna di mendicare da maghi e da sedicenti "illuminati" le risposte agli interrogativi sul senso della vita.

32. Il ricorso alla magia può essere interpretato anche come una ricerca di sicurezza per superare situazioni di smarrimento esistenziale, di sofferenza e di paure circa il futuro.

Il ricorso al mago spesso corrisponde al bisogno di superare situazioni di fragilità psichica e il senso di frustrazione di fronte agli insuccessi.

33. L'uomo ha bisogno di concezioni totalizzanti della vita, in grado di rendere ragione del mistero che l'avvolge; chiede di essere liberato dal dolore, dal male e dalla paura della morte. In ogni caso, il ricorso ai maghi e all'intervento di satana denota sempre una grave deficienza nella conoscenza e nella pratica della fede cristiana.

⁸ C.E.I., *L'impegno pastorale della Chiesa di fronte ai nuovi movimenti religiosi e alle sette*, cit., 11 [l.c., 511 - N.d.R.].

Un mondo di imbrogli e d'immoralità

34. Abbiamo messo in rilievo, in primo luogo, il significato religioso e morale del fenomeno della magia. Tuttavia, i danni, gravissimi, non si limitano alla sfera della vita interiore e della fede. Occorre rendersi conto che l'attività occultistica rappresenta anche un imbroglio colossale, diretto a svuotare le tasche degli adepti, dopo aver svuotato il loro cuore e averli resi schiavi di una superstizione senza alcun fondamento. In questo ambito, si può ben dire che i maghi sono bravissimi nel costruire la propria "fortuna", speculando sulla credulità del prossimo. Sedute, riti, talismani, amuleti, polverine, libri e riviste, corsi per corrispondenza, vestiti, attestati, ecc., rappresentano una vera e propria "industria", molto redditizia. Approfittando di una facile suggestionabilità di chi si lascia coinvolgere in questo tipo di esperienze e mettendo in atto trucchi difficili da smascherare, maghi, astrologi, chiromanti, cartomanti, medium e "guaritori" riescono a carpire l'attenzione e la fiducia di chi è disposto a tutto, pur di uscire da situazioni di dolore e di sconfitta. Di solito, i clienti ne escono malconci moralmente, nella pische e nel portafogli, con danni difficilmente riparabili.

35. La testimonianza di molti malcapitati mette in luce anche un altro aspetto degradante di tutta l'attività

dei maghi: le pratiche, i riti, gli interessi hanno spesso uno sfondo sessuale. Prestazioni di tal genere vengono richieste e offerte all'interno di "sedute liberatorie". Il libertinaggio sessuale e l'omosessualità sono avallati, favoriti e coltivati come paradisi di felicità, da godere senza remore morali e senza alcun rispetto per la dignità propria e altrui.

36. C'è infine un'eventualità non meno drammatica: quella che il vegente o il mago (di solito dotati di forte personalità) riescano a soggiicare completamente o quasi i propri adepti, inducendo in loro uno stato di dipendenza psicologica molto simile all'asservimento.

La cronaca ci ha dimostrato che casi simili non sono rari: abbiamo appreso di giovani plagiati che abbandonavano le proprie famiglie e si piegavano completamente al volere del "santone" di turno, o di persone che venivano convinte, non si sa con quale sistema, a lasciare ogni proprio avere al mago.

La giustizia penale è spesso intervenuta in questi casi, ma evidentemente s'impone un'azione preventiva, oltre che repressiva: e prevenire tali fenomeni richiede alle agenzie educative — scuola, famiglia, Chiesa — uno sforzo supplementare sul piano formativo, specie nelle aree sociali più disagiate.

III. PISTE DI AZIONE PASTORALE

37. Anche nella nostra Regione la propaganda di attività magiche è massiccia. La si può incontrare sui cartelli stradali, sulle guide telefoniche, sui giornali quotidiani, attraverso le emittenti televisive e radiofoniche, nei chioschi e nelle librerie.

Di fronte a un fenomeno di così vaste proporzioni, che minaccia la fede autentica dei cristiani a noi affidati nell'ufficio pastorale, ci sembra doveroso

intensificare l'opera di informazione, di sensibilizzazione e di educazione su questo argomento. Infatti, i frequentatori di maghi e occultisti sono purtroppo, nella stragrande maggioranza, cristiani delle nostre comunità. La loro fede è talmente debole e carente, da non far percepire che superstizione, magia e satanismo sono in antitesi radicale con la fede cristiana.

Evangelizzare

38. Il nostro primo dovere è quello di incrementare l'evangelizzazione dei fedeli di tutti gli strati sociali e di tutte le età, perché la mentalità magica attecchisce e prospera più facilmente dove c'è un vuoto di conoscenza della fede.

L'Evangelo fa conoscere Dio, che con un atto sovrnanamente libero si è "rivelato" e si è donato, con amore gratuito, nel suo Figlio Gesù Cristo. «Cristo, Redentore del mondo, è l'unico Mediatore tra Dio e gli uomini e non vi è altro nome sotto il cielo nel quale possiamo essere salvati (cfr. At 4, 12) ... In Gesù Cristo Dio non solo parla all'uomo, ma lo cerca... Perché lo cerca? Perché l'uomo si è da lui allontanato»⁹.

In Cristo Dio Padre ci ha dato tutto e ci ha detto tutto. Non ci sono da attendere, da parte di Dio, altre rivelazioni eccezionali. La vita di fede è senza sussulti miracolistici e irruzioni di soprannaturale a buon mercato. La fede è consegnare la propria esistenza a Dio, accogliendo da lui quella «luce vera» (Gv 1, 9) che penetra nelle no-

stre tenebre e ci abilita ad andare avanti.

39. Il compito dell'uomo è, ora, quello di rispondere alla chiamata di Dio, sapendo leggere i suoi appelli negli eventi che vive, nelle persone che incontra, nelle situazioni in cui è immerso quotidianamente.

La fede cristiana implica questa "definitività" delle parole e dei gesti divini nella persona di Cristo Signore, costituito unica «via» e «porta» sul mondo di Dio. «In nessun altro c'è salvezza» (At 4, 12).

40. L'annuncio della dottrina e della fede autentica, l'esperienza viva della salvezza nei Sacramenti, un forte legame fraterno e solidale nella comunità, l'impegno generoso nel servizio della carità sono l'antidoto più efficace contro i surrogati della religione. Nello stesso tempo raccomandiamo agli insegnanti di religione di svolgere un'importante azione educativa, per impedire alle seduzioni dell'occulto di fuorviare le coscenze dei giovani.

Vigilare

41. Nostro compito è anche quello di vigilare sul sentimento religioso e sulle pratiche con cui i fedeli esprimono la loro fede cristiana. La mentalità superstiziosa è in grado di corrompere anche gli atti di «culto che rendiamo al vero Dio, quando si attribuisce un'importanza in qualche misura magica a certe pratiche, peraltro legittime e necessarie. Attribuire alla sola materialità delle preghiere o dei segni sacramentali la loro efficacia, prescindendo dalle disposizioni interiore che richiedono, è cadere nella superstizione»¹⁰.

In particolare, richiedono vigilanza le forme di pietà popolare e i pellegrinaggi, specialmente quelli diretti a luoghi di presunte apparizioni o di fenomeni straordinari.

42. Invitiamo anche i gruppi e i movimenti, che si radunano per incontri spirituali e di preghiera, a evitare gesti che possono generare ambiguità ed esaltare la materialità delle forme rituali (imposizione delle mani, formule liberatorie, ecc.), facendo attenzione al clima psicologico creato da un certo modo di stare insieme.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Apost. *Tertio Millennio adveniente*, 4.7.

¹⁰ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2111.

Accogliere

43. Le persone che gravitano intorno al mondo della superstizione e della magia non sono, soltanto, povere di cultura e di fede. Spesso la loro povertà è ancora più radicale, in quanto mancano di punti di riferimento di fronte alle istanze umane fondamentali. Il dolore, il male, l'insuccesso, la morte non possono essere affrontati rifugiandosi nel mondo dell'occulto at-

traverso i maghi, o aderendo a comunità sincretiste di ispirazione "orientale".

Questa gente, smarrita di fronte al mistero dell'esistenza, ha bisogno, anzitutto, di essere accolta, ascoltata, illuminata, sostenuta dalla solidarietà e dall'interessamento di una comunità, per superare situazioni di ansia, di paura e di incertezza sul futuro.

Catechizzare

44. Invitiamo le nostre parrocchie ad abilitarsi anche a questo tipo di accoglienza, offrendo a persone implicate in esperienze di magia una forte testimonianza di tutti i mezzi di salvezza che si trovano nella Chiesa: la Parola di Dio, i Sacramenti (in particolare la Penitenza e l'Eucaristia), la preghiera, la comunione fraterna, il servizio della carità.

45. Riveste particolare importanza la catechesi e l'esposizione organica della fede cristiana, evidenziando in particolare: la bontà originaria di tutta la creazione, la signoria assoluta di Dio creatore e Padre, lo spirito delle Beatitudini, la redenzione e la restaurazione mediante il sacrificio e la vittoria pasquale di Cristo sul peccato e sul maligno, la prospettiva cristiana del Regno che viene e al quale devono

sottomettersi gli uomini e le cose, perché egli sia tutto in tutti.

46. Poiché il dolore fisico e morale spinge molte persone a trovare sollievo presso gli operatori dell'occulto, è indispensabile illuminare i fedeli sul valore della croce, in vista della salvezza totale.

« Ciascuno si chiede il senso della sofferenza e cerca una risposta a questa domanda al suo livello umano. Certamente pone più volte questa domanda anche a Dio, come la pone a Cristo... Cristo, infatti, non risponde direttamente e non risponde in astratto a questo interrogativo umano circa il senso della sofferenza. L'uomo ode la sua risposta salvifica man mano che egli stesso diventa partecipe delle sofferenze di Cristo »¹¹.

Santificare

47. La guarigione spirituale dell'uomo peccatore avviene per la misericordia che il Padre ha riversato su di noi mediante il suo Figlio.

La grazia di Cristo si comunica agli uomini, per la potenza dello Spirito Santo, attraverso i sacramenti dell'Iniziazione cristiana (Battesimo, Confermazione, Eucaristia), i sacramenti della "guarigione" (Penitenza e Unzione

degli infermi) e i sacramenti "sociali" (Ordine e Matrimonio).

Attraverso la Parola e i Sacramenti la Chiesa compie la sua missione di « sacramento universale di salvezza per il genere umano »¹². In ogni comunità del mondo, dove Cristo è annunciato e servito, si compie l'opera della nostra redenzione.

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Salvifici doloris*, 26.

¹² *Lumen gentium*, 1.

Benedire

48. Nell'ambito dell'agire sacramentale della Chiesa i riti di benedizione « manifestano lo splendore della salvezza del Risorto ormai presente nella storia come un principio nuovo di trasfigurazione della vita dell'uomo e del cosmo. "Benedire" è infatti un atto sacramentale della Chiesa nel quale si manifesta la fede nella presenza operante di Dio nel mondo e la vittoria pasquale del Signore Gesù »¹³.

Il nuovo libro liturgico presenta una

ricchissima serie di formulari per benedire le persone, i gruppi familiari, i luoghi e le attività umane.

Il *Benedizionale*, non inteso correttamente, potrebbe, però, favorire la mentalità magica e superstiziosa.

Occorre, perciò, comprenderne lo spirito ed eseguirne con cura i riti, ordinati proprio a far crescere la fede e la certezza che Dio Padre ci è propizio e ci benedice.

La pratica degli esorcismi

49. Non è infrequente il caso di persone che si recano dai maghi e occulti per essere liberati da presunti influssi demoniaci, da malefici e fatture.

Il risultato è che i problemi vengono ulteriormente complicati e aggravati. Il malocchio, la fattura e il maleficio sono atti dovuti a ingenuità e a debolezza della fede, anche se costituiscono delle deviazioni gravi sul piano oggettivo.

Liberare gli oppressi

50. Sono sempre più frequenti i casi in cui ci si rivolge al sacerdote con la richiesta di un esorcismo, talvolta dopo esperienze deleterie di maghi e stregoni.

L'azione pastorale del sacerdote si svolgerà nella convinzione che la Chiesa rende presente e operante la vittoria di Cristo sul peccato e sul demonio.

La forza salvifica di Cristo raggiunge il suo vertice non nell'esorcismo, ma nei Sacramenti. D'altra parte, l'influsso più deleterio esercitato dal demonio sull'uomo ha luogo non nella possessione, ma nel peccato.

Contro l'influsso demoniaco l'esorcismo non è né il primo né il più potente rimedio: esso va cercato in una vita spirituale impegnata, nella vita fra-

Estremamente pericolose sono le richieste di interferenze demoniache, perché satana è effettivamente in grado di influire sull'uomo con la tentazione e con l'azione straordinaria, permessa in taluni casi da Dio. Non è certo, affidandosi ai maghi che si ottiene da Dio la liberazione dagli influssi demoniaci. Gesù ha detto che « satana non scaccia satana » (*Mt 12, 26*).

terna della comunità ecclesiale, nell'assidua frequenza ai Sacramenti, nella preghiera fervorosa e incessante, nell'ascolto docile della Parola di Dio.

51. Il rapporto benevolo e paziente con le persone che ritengono di essere possedute dal demonio deve condurre a capire se si è di fronte a forme di presenze diaboliche (infestazione, possessione) o se si tratta di malattie psichiche (esaurimento nervoso, psicabilianza, devianza, tara, dissociazione mentale, schizofrenia, epilessia). Per operare con sicurezza tale distinzione, è necessario ricercare la collaborazione di medici e specialisti, psichiatri, capaci di affiancare il sacerdote e « che abbiano il senso delle realtà spirituali »¹⁴.

¹³ CONFERENZA EPISCOPALE TOSCANA, *A proposito di magia e di demonologia*, cit., 18 [l.c., 606 - N.d.R.]

¹⁴ *Rito degli esorcismi* (ad interim), n. 16.

L'intervento della Chiesa

52. «Cristo diede ai suoi Apostoli e agli altri discepoli, nell'esercizio del loro ministero, il potere di scacciare gli spiriti immondi (cfr. *Mc* 3, 13-15; *Mt* 10, 1; *Mc* 6, 7; *Lc* 9, 1; 10, 17, 18-20). Ad essi promise lo Spirito Santo Paraclito che procede dal Padre dicendo: "Egli convincerà il mondo quanto al giudizio, perché il principe di questo mondo è già stato giudicato" (cfr. *Gv* 16, 7-11). Tra i segni che accompagneranno quelli che credono, il Vangelo enumera la scacciata dei demoni (cfr. *Mc* 16, 17; *At* 5, 16; 8, 6-7; 16, 18; 19, 12).

Da allora la Chiesa ha sempre esercitato il potere ricevuto da Cristo di scacciare i demoni e di respingere il loro influsso. Perciò prega continuamente e con fiducia "nel nome di Gesù" per ottenere la liberazione dal maligno» (cfr. *Mt* 6, 13)¹⁵.

53. Questo ministero, nella sua forma pubblica, è esclusivo dei Vescovi e dei presbiteri delegati dagli Ordinari del luogo¹⁶. «L'esorcismo mira a scacciare i demoni o a liberare dall'influenza demoniaca, e ciò mediante l'autorità spirituale che Gesù ha affidato alla sua Chiesa»¹⁷.

54. Si sta diffondendo la mentalità secondo cui «ogni battezzato è un esorcista». In alcuni gruppi ecclesiali si moltiplicano le riunioni per pregare allo scopo preciso di ottenere la liberazione dall'influsso dei demoni. La Santa Sede ha ricordato che questa prassi non è legittima e «neppure è lecito usare la formula dell'esorcismo contro satana e gli angeli ribelli, estratta da quella pubblicata per ordine del Sommo Pontefice Leone XIII, e molto meno è lecito usare il testo integrale di questo esorcismo»¹⁸.

55. Il *Codice di Diritto Canonico* dichiara che nessuno può proferire legiti-

timamente esorcismi sugli ossessi se non ha ottenuto dall'Ordinario del luogo una speciale ed espressa licenza (can. 1172, § 1), e stabilisce che questa licenza debba essere concessa dall'Ordinario del luogo solo al sacerdote distinto per pietà, scienza, prudenza e integrità di vita (§ 2).

56. La Chiesa, in fatto di esorcismi, si muove con estrema prudenza. Essi sono, per la loro natura e per il loro significato, riservati ai soli casi di possessione diabolica sufficientemente accertati. Tali casi sono i più gravi, ma anche i più rari. «Se non consta con sufficiente certezza che si tratta di segni di intervento diabolico, [il presbitero] non compia l'esorcismo»¹⁹.

57. Il ministero dell'esorcista dev'essere esercitato nel contesto della pastorale globale della diocesi. Per venire incontro ai fedeli che soffrono di disturbi spirituali di questo genere, è opportuno che nel territorio diocesano vi siano uno o più sacerdoti stabilmente deputati dal Vescovo a questo ministero, specialmente presso i santuari e le chiese molto frequentate.

È auspicabile che le diocesi o le metropolie costituiscano dei centri di consulenza e di ascolto, ove sacerdoti ed esperti possano offrire un punto di riferimento spirituale e di discernimento alle persone bisognose in questo settore.

Qualora non vi fosse la possibilità per ogni diocesi di avere propri esorcisti, i Vescovi si potranno accordare per affidare ad alcuni sacerdoti un ministero interdiocesano o di metropolia. In ogni caso, si devono vietare attività esorcistiche a chi «non ne ha ricevuta speciale ed espressa licenza dall'Ordinario del luogo»²⁰.

Ai presbiteri delegati agli esorcismi si richieda che presentino periodica-

¹⁵ *Rito degli esorcismi* (ad interim), nn. 6-7.

¹⁶ Cfr. *C.I.C.*, can. 1172.

¹⁷ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1673.

¹⁸ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lett. *Inde ab aliquot annis*, 29 settembre 1985, n. 2 [*RDT* 63 (1986), 138 - N.d.R.].

¹⁹ *Rito degli esorcismi* (ad interim), n. 16.

²⁰ *C.I.C.*, can. 1172, § 1.

mente una relazione scritta sulle loro attività e che rispettino i libri liturgici approvati e in uso nella Chiesa. Inoltre, ogni anno, sotto la guida di un

Vescovo, si organizzi un incontro regionale per la necessaria verifica, per lo scambio di informazioni e per una pastorale unitaria.

CONCLUSIONE

Gesù è il Signore (1 Cor 12, 3)

58. A conclusione di questa *Nota*, che affidiamo ai presbiteri e a tutti gli operatori pastorali della nostra Regione, vogliamo ribadire l'importanza dell'evangelizzazione, della catechesi sistematica, dell'intensa vita sacramentale nelle comunità parrocchiali e della testimonianza di fraterna solidarietà verso i fratelli e le sorelle deboli nella fede, che cercano la soluzione ai loro

problemi con il ricorso agli operatori dell'occulto.

Nella nostra vicinanza fraterna, questi fratelli possano sentire tutta la forza vincitrice di Dio e tutta la tenerezza di Cristo, buon samaritano (cfr. Lc 10,29-37), che ha versato « l'olio della consolazione e il vino della speranza »²¹ sulle membra lacerate di chi è incappato nei ladroni.

Napoli, 2 aprile 1995

La Conferenza Episcopale Campana

²¹ MESSALE ROMANO, *Prefazio comune VIII.*

CALOI CALOI CALOI

CALOI CALOI CALOI CALOI CALOI CALOI CALOI



CALOI®
S.p.A.

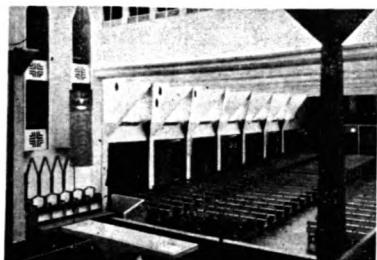


Susegana (Treviso) - Zona Industriale
telefoni 0438/73314-73355

Casella Postale 164 - CONEGLIANO (TV)

Per eventualmente visionare la produzione che più vi interessa è a vostra disposizione il nostro ufficio esposizione

GIORCELLI CLAUDIO - Via delle Viole 12 - PINO TORINESE
Tel.: 011/840458



CALOI CALOI CALOI

CALOI CALOI CALOI CALOI CALOI CALOI CALOI

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



SISTEMI AUDIO E VIDEO

È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA

PASS costruisce installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- radiomicrofoni esenti da disturbi
- sistemi video - grandi schermi
- microfoni "piatti" da altare

PASS inoltre:

- HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI
- GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



10144 TORINO - CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a

(011) 473.24.55 / 437.47.84

FAX (011) 48.23.29

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB

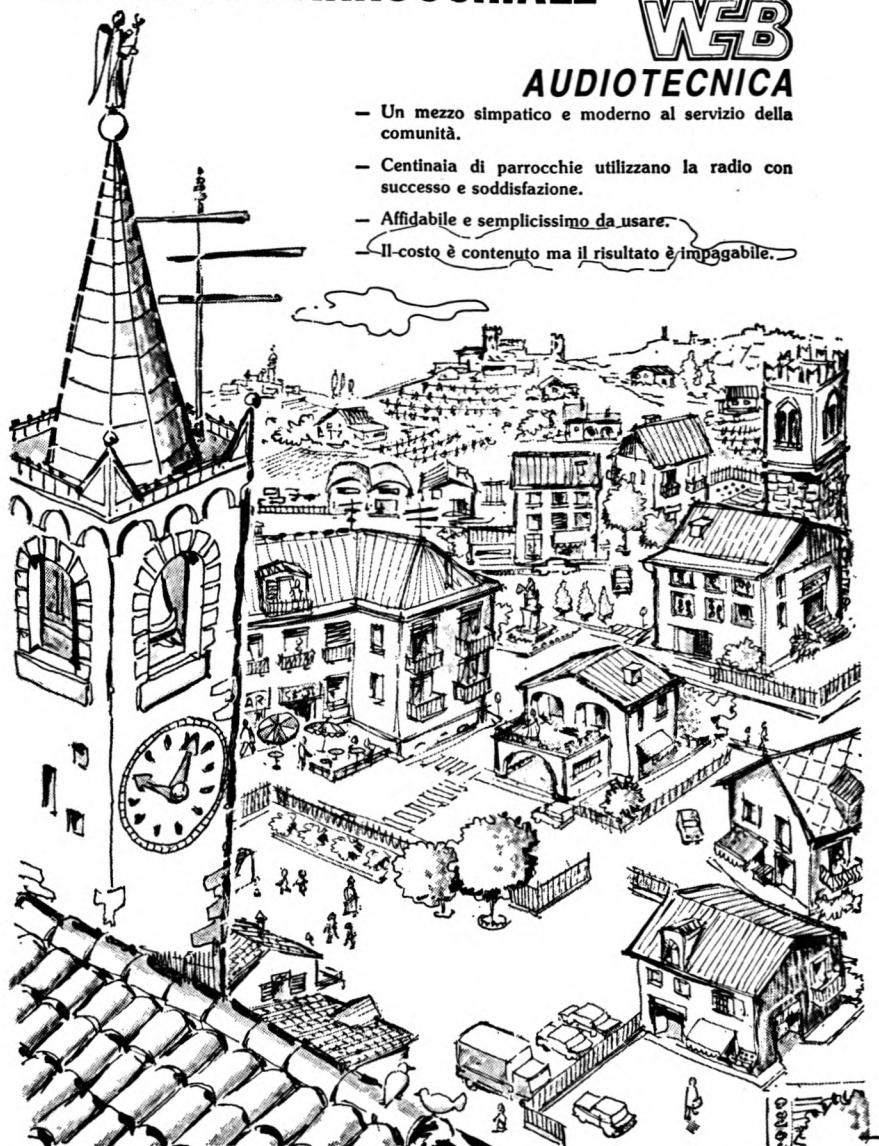
AUDIOTEHNICA

— Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.

— Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.

— Affidabile e semplicissimo da usare.

— Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
- Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
- Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
- Fonovaligie e sistemi portatili.
- Impianto radiomicrofoni per processioni.

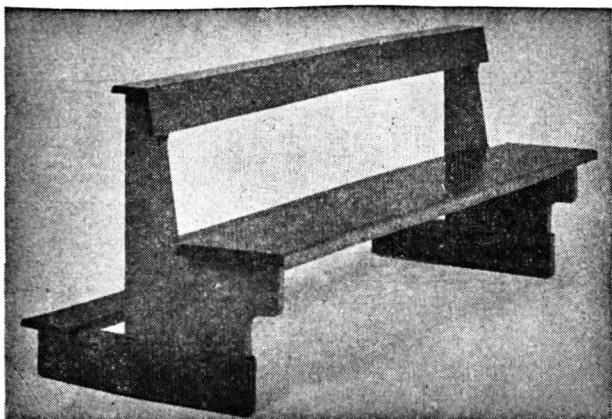
— Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.

— Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677 - 58812

10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897

“La Ditta di fiducia preferita dal Clero”



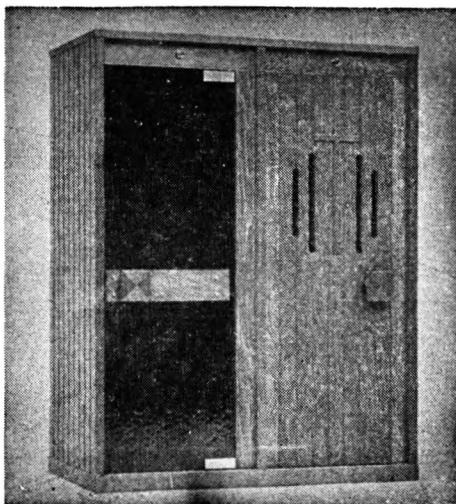
PANCHE CHIESA

spinelli fabio

Via A. Volta, 19 - 20048 - Carate Brianza (MI) - Tel. (0362) 900124 - 903686



*SEDIE SOVRAPPONIBILI
E AGGANGIABILI
POLTRONCINE CINEMA*



*CONFESSORIALI
ARMADI SACRESTIA
ALTARI - CORI*

**Per tutti i vostri fabbisogni telefonateci in Sede,
vi invieremo immediatamente il nostro Agente di Zona.**

IGINIO DELMARCO & C. - 38038 TESERO (TN)
Via Roma, 15 - Tel. 0462 - 81.30.71

Con tre generazioni al servizio della Musica Sacra e 50 anni d'esperienza nella costruzione di strumenti liturgici siamo in grado di offrirVi:

**GUIDAVOCI PORTATILI CON
ACCUMULATORE INCORPORATO**

Ideali per lo studio e l'insegnamento, pratici per la loro trasportabilità e indipendenza dalla corrente elettrica.



**TRADIZIONALI ARMONI A
PRESSIONE ED ASPIRAZIONE D'ARIA**

Per un servizio durevole e sicuro in assenza di corrente elettrica Vi offrono il suono inconfondibile delle ance.

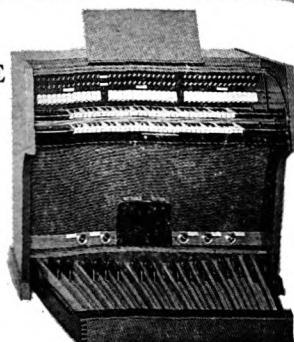
Eseguiamo, inoltre, accurati restauri di strumenti usati.



**ORGANI LITURGICI CON GENERAZIONE
ELETTRONICA DEL SUONO**

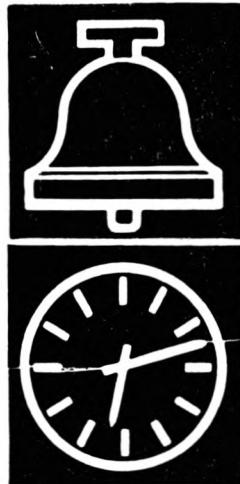
Questa serie Vi offre degli eccellenti strumenti con una fonica eguale a quella dell'organo a canne che sono giudicati tra i migliori d'Europa.

Chiedeteci i cataloghi scrivendoci in fabbrica.



Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824
PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. È l'unica in Italia a costruire il «CENTRAL-TELE STARTER», la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
- Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
- Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO
- I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

CAPANNI Fonderie

CAMPANE – OROLOGI – IMPIANTI

Via Reg. S. Stefano, 23-25
15019 STREVI (AL)
Tel. 0144/37 27 90

FORNITORI DEL SANTUARIO B. V. CONSOLATA - TORINO

Orologi da torre - Campane

F.lli JEMINA

Fond. nel 1780

- Fabbricazione programmati e orologi elettronici
- Progetto, costruzione e posa in opera incastellature antivibrazioni
- Fornitura, automazione, riparazioni e manutenzioni campane singole o a concerto

• **COSTRUTTORI ESCLUSIVI
DEL NUOVO SISTEMA BREVETTATO CM 12**

ceppo motorizzato senza cerchi, catene e motori esterni, di piccolo ingombro con meccanismi al riparo dalle intemperie, colombi ecc., e con assoluta silenziosità di funzionamento.

PREVENTIVI GRATUITI

MONDOVI (CN) - Via Soresi 16 - Tel. 0174/43010

Nostre Edizioni:

ECHI DI VITA PARROCCHIALE

- **PAGINE 16 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17 x 24
- **PAGINE 8 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi formato 17 x 24
 - * Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.

Stampa copertina a quattro colori propria: con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.

Stampa copertina propria in bianco e nero dietro fornitura di cliché o fotografia.

- **Edizione Generale completa:** è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori. Si potrà usufruire delle pagine 2, 3 e 4 di copertina per la stampa di materiale proprio. **Ai Parroci che lo desiderano spediamo l'Edizione Generale con il nome della Parrocchia in copertina.**
- tipo **GIORNALE** nei formati 22 x 32 - 25 x 35 - 32 x 44 con tutto materiale proprio.
- **EDIZIONI SPECIALI DI LUSSO E COMUNI** in formati diversi.

Richiedete saggi e preventivi a:

OPERA DIOCESANA BUONA STAMPA

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telefono (011) 54 54 97

La Voce del Popolo

LA TUA VITA IN PRIMA PAGINA

Il settimanale della Chiesa torinese che ti informa su:

- i fatti principali del territorio torinese
- la vita della Chiesa locale e universale
- i problemi e l'attualità culturale e sociale

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. (011) 562.18.73 - 545.768. Fax 549.113



LA CULTURA DELLA GENTE

Il giornale cattolico a diffusione nazionale propone ogni settimana:

- i fatti principali dell'attualità culturale e politica
- commenti, analisi, riflessioni sui temi in discussione
- un punto di vista "cristiano" sugli avvenimenti

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. (011) 562.18.73 - 545.768. Fax 533.556

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

ore 9-12 (l'Archivio Arcivescovile è chiuso al sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

ore 9,30-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 54 76 03 (ab. 314 14 90)

martedì e venerdì ore 9-11 (su appuntamento)

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 54 76 03

ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Assicurazioni Clero - tel. 54 33 70: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici

tel. 54 59 23 - 53 24 59 - 53 53 21: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

— *Sezione canonistica*: ore 9-12 (escluso sabato)

— *Sezione civilistica*: ore 9-12

Ufficio per le Confraternite - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - 54 18 98

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 53 05 33

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 53 98 16 - 561 72 32

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 562 86 25 - 562 00 44 - fax 562 85 44

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 54 26 69 - 54 36 90

ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 53 71 87 - 53 06 26 - fax 53 71 32

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 54 70 45 - 54 18 95

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 54 70 45 - 54 18 95

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 53 09 81

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 53 87 96

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 5625211 - 5625813 - fax 5625922

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 53 53 76 - 53 83 66

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 53 05 33

ore 10,30-13 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 54 70 45

martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

Indirizzi e numeri telefonici utili

Azione Cattolica Italiana - Associazione Diocesana di Torino
corso Matteotti n. 11 - tel. 562 32 85 - fax 562 48 95

Centro Diocesano Vocazioni
viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 55 - fax 660 11 86

Centro Giornali Cattolici
corso Matteotti n. 11 - tel. 562 18 73 - 54 57 68 - fax 53 35 56

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino
- Sede: via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 31 34 - fax 819 38 80
- Biblioteca: via XX Settembre n. 83 - tel. 436 06 12

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero
corso Siccardi n. 6 - tel. 53 72 66 - 54 84 18 - fax 54 51 51

Istituto Superiore di Scienze Religiose
via XX Settembre n. 83 - tel. 436 02 49

Opera Diocesana Buona Stampa
corso Matteotti n. 11 - tel. 54 54 97

Opera Diocesana della preservazione della fede in Torino (ufficio tecnico diocesano)
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 53 53 21 - 53 24 59

Opera Diocesana Pellegrinaggi
corso Matteotti n. 11 - tel. 561 35 01 - 561 70 73 - fax 54 89 90

Radio Proposta
piazza Rebaudengo n. 22 - tel. 205 12 67 - 205 13 04 - fax 20 34 17

Seminari Diocesani:

- Maggiore - via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 45 55 - fax 819 38 80
- Minore - viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 66 - fax 660 11 86
- Amministrazione - via XX Settembre n. 83 - tel. 436 10 19 - 521 51 90

Sinodo Diocesano Torinese - Segreteria
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 561 30 94 - fax 54 65 38

Telesubalpina
corso Matteotti n. 11 - tel. 54 37 78 - 54 84 98 - fax 54 75 23

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 54 09 03 - fax 54 79 55

Rivista Diocesana Torinese (= RDT_O)

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Archivio

Abbonamento annuale per il 1995 L. 60.00

N. 4 - Anno LXXII - Aprile 1995

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(conto corrente postale 10532109) - tel. 54 54 97

OMAGGIO
BIBLIOTECA SEMINARIO
Via XX Settembre 83
10122 TORINO TO

Sped. abb. post. mens. - Torino - Conto n. 265/A - Pubblicità 50%

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: Edigraph Coop. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Luglio 1995